

l'impegno l'impegno

a. XLI, nuova serie, n. 2, dicembre 2021

Poste italiane - Spedizione in a. p. -70% aut. Drt/Dcb/Vc



rivista di storia contemporanea

**Istituto per la storia della Resistenza
e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia**

l'impegno

rivista di storia contemporanea

a. XLI, n. s., n. 2, dicembre 2021

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea
nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia

Aderente all'Istituto nazionale Ferruccio Parri. Rete degli istituti per la storia della Resistenza e dell'età contemporanea

L'Istituto ha lo scopo di raccogliere, ordinare e custodire la documentazione di ogni genere riguardante la storia contemporanea ed in particolare il movimento antifascista nel Biellese, nel Vercellese e in Valsesia, di agevolarne la consultazione, di promuovere gli studi e la conoscenza della storia del territorio con l'organizzazione di ogni genere di attività conformi ai fini istituzionali.

Associazione individuale all'Istituto: soci ordinari € 15,00; soci sostenitori € 30,00; gratis per studenti.

Consiglio direttivo: Giorgio Gaietta (presidente), Giuseppe Rasolo (vicepresidente), Mauro Borri Brunetto, Alessandro Orsi, Orazio Paggi
Revisori dei conti: Luigi Carrara, Giovanni Cavagnino, Giovanni Guala
Comitato scientifico: Pierangelo Cavanna, Alberto Lovatto, Marco Neiretti, Pietro Scarduelli, Andrea Sormano, Edoardo Tortarolo, Maurizio Vaudagna
Direttore: Enrico Pagano

Sede: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc). Tel. 0163-52005, fax 0163-562289
E-mail: istituto@istorbive.it. Sito internet: www.istorbive.it

L'impegno

Rivista semestrale di storia contemporanea

Direttore: Enrico Pagano

Segreteria: Marilena Orso Manzonetta; editing: Raffaella Franzosi

Direzione, redazione e amministrazione: via D'Adda, 6 - 13019 Varallo (Vc)

Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale di Vercelli (21 aprile 1981).

Responsabile: Enrico Pagano

Stampa: Gallo Arti Grafiche, Vercelli

La responsabilità degli scritti è degli autori.

© Vietata la riproduzione anche parziale non autorizzata.

Tariffe per il 2022

Singolo numero € 12,00; abbonamento annuale (2 numeri) € 20,00 (per l'estero € 30,00); formula abbonamento annuale + tessera associativa € 32,00.

Per i numeri arretrati contattare la segreteria dell'Istituto.

Gli abbonamenti si intendono per anno solare e sono automaticamente rinnovati se non interviene disdetta entro il mese di dicembre.

Conto corrente postale per i versamenti n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il numero è stato chiuso in redazione il 13 dicembre 2021. Finito di stampare nel dicembre 2021.

In copertina: *Una "banda" partigiana*, Archivio fotografico Luciano Giachetti-Fotocronisti Baita, fondo Resistenza.

Sommario

Giuseppe Della Torre, <i>La “bottega-officina” di belle lettere dell’avvocato Enzo Barbano</i>	p. 5
Angelo Fragonara, <i>Enzo Barbano, storico e cantore della Valsesia</i>	p. 21
Mario Ogliaro, <i>Appunti sul costume matrimoniale nel Vercellese fra età moderna e contemporanea</i>	p. 29
Marilena Vittone, <i>Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821). Economia e società. Terza parte</i>	p. 45
Donato D’Urso, <i>Annibale Marazio, deputato di Santhià</i>	p. 63
Piero Ambrosio, <i>Altre storie di “sovversivi” emigrati. 3</i>	p. 71
Elisa Malvestito, <i>“Come una quercia colpita dalla folgore”. Cinque antifasciste biellesi nel carcere di Perugia</i>	p. 127
Federica Caniglia, <i>La memoria per “immagini”: la Shoah nel XXI secolo. L’Olocausto del lago Maggiore</i>	p. 139
Andrea Pozzetta, <i>Repubblica dell’Ossola. Breve storia di una definizione problematica tra memorialistica, storiografia e celebrazioni</i>	p. 153
Alberto Magnani, <i>Tre lapidi. Un salvataggio della memoria</i>	p. 171
David Ciscato, <i>Storia sociale della vaccinazione contro la poliomielite. L’esempio virtuoso della Valsesia e della provincia di Vercelli</i>	p. 177
<i>Ci hanno lasciato</i>	p. 193
<i>Recensioni e segnalazioni</i>	p. 195

COSTANTINO BURLA

Finalmente liberi

Episodi di vita valsesiana, 9 settembre 1943-25 aprile 1945

2021, pp. 318, € 20,00

Isbn 978-88-946228-5-0

Il libro è una ristampa integrale del diario di Costantino Burla, già edito nel 2005 ma ormai introvabile e meritevole di diffusione poiché costituisce uno dei non numerosi esempi di memorialistica civile sulle vicende vissute dalla Valsesia fra l'armistizio dell'8 settembre 1943 e la Liberazione, insieme al preziosissimo lavoro di Enzo Barbano "Il paese in rosso e nero", «rielaborazione delle memorie di un adolescente curioso della vita che ebbe in sorte di assistere al più tragico spettacolo della nostra storia, attraversandolo con la leggerezza che solo da ragazzi è possibile avere».

Il volume di Burla è «scritto invece da un uomo maturo, formatosi sotto il fascismo ma destinato a vivere la parte istituzionalmente più rilevante della sua vita nelle strutture democratiche che la Resistenza contribuì a fondare.

[...] La nuova pubblicazione di questo libro è un contributo per la buona salute della coscienza civica. Leggendo queste pagine sarà possibile rivivere le paure, le ansie, le violenze di quei giorni, che hanno inciso in profondità la nostra storia, ma si potrà percepire anche il sollievo per la fine di un incubo che dobbiamo tenere lontano da noi, relegato in un tempo che non deve ripetersi.

Non è un libro celebrativo e questo suo profilo lo rende particolarmente importante, per chi vuole conoscere, capire e guardare avanti senza dimenticare le sofferenze patite anche dalla nostra terra» (dall'introduzione di Enrico Pagano).

GIUSEPPE DELLA TORRE

La “bottega-officina” di belle lettere dell’avvocato Enzo Barbano*

Dalla raccolta “Scritti e ricordi dalla Valsesia” andando a ritroso

Enzo Barbano, avvocato, giornalista e docente, è persona nota ai lettori di questa rivista avendo contribuito a fondare l’Istituto per la storia della Resistenza nel 1974.

Luigi Peco ha scritto di lui: «Enzo Barbano è da anni dedito a questi viaggi nel suo passato e nel passato della nostra valle [...]. Questo aver affondato le radici in una continua “Recherche” ha fatto di lui in questi anni uno dei principali testimoni della storia valesiana [...], uno di quelli che lavorano affinché la locale memoria collettiva [...] non vada del tutto perduta [...]»¹.

In occasione della presentazione del volume “Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant’anni di giornalismo”², Barbano raccontava di essere «giornalista di vocazione, di professione farebbe l’avvocato: mi sono laureato in giurisprudenza e da queste parti l’avvocato è una specie di medico condotto del diritto, fa un po’ di tutto. Io mi sono occupato poco di penale perché non mi piaceva e non mi piace. Meglio le belle lettere»³.

Sulla figura di Barbano, «forse il più laico di una schiera di intellettuali di impronta cattolica vissuti in Valsesia nel Novecento»⁴, mi piace ricordare un aneddoto personale, che dà il senso della sua autorevolezza tra gli studiosi della storia della Valsesia. Giunto a Varallo da

* Ho ricavato “bottega-officina” accostando i termini usati nella prefazione *La lezione di Enzo* di Massimo Bonola e nella *Postfazione* di Gianfranco Astori del libro qui recensito (pp. 7, 358). A ben vedere, i due termini non sono del tutto equipollenti, ma insieme sembrano funzionare egregiamente: la bottega privilegia la diffusione della riflessione tra i lettori, mentre l’officina indica il processo di “fare storia”. Nella stesura di questo articolo-recensione devo molto alla storia “orale” che Barbano ha voluto condividere con me nelle lunghe chiacchierate pomeridiane a Villa Clara, sua dimora in Varallo.

¹ LUIGI PECO, *Premessa*, in ENZO BARBANO, *Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945*, Varallo, Comune, 1985, 2019², p. 9.

² E. BARBANO, *Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant’anni di giornalismo*, Varallo, Centro Libri, 2020.

³ <https://www.giornalistitalia.it/enzo-barbano-70-anni-di-giornalismo/>.

⁴ G. ASTORI, *op. cit.*, p. 357.

Roma e Siena, le mie città di riferimento, una delle prime cose che feci fu essere condotto da Virgilio Ilari, presidente della Società italiana di storia militare, e Carlo Rastelli, allora presidente della Biblioteca civica “Farinone Centa”, al caffè Commercio per le dovute presentazioni, appunto con l’avvocato Barbano.

Il punto di avvio di questa nota è la corposa collazione di articoli di Enzo Barbano, “Scritti e ricordi dalla Valsesia”, sessant’anni di storia in ottanta articoli.

“Miscellanea di scritti”, come è stata denominata in alcuni casi questa silloge, è un’espressione che non amo, perché nella *vulgata* evoca un genere letterario minore, una raccolta di articoli senza corpo, sugli argomenti più disparati. Viceversa, come cercherò di mostrare, il volume espone un profilo storico ragionato, se non altro a posteriori; in particolare ben si lega con i numerosi volumi di contenuto storico pubblicati nel tempo da Enzo Barbano. In alcuni casi gli scritti qui raccolti ne costituiscono un’anticipazione; in altri, una sintesi o un’integrazione a posteriori⁵.

Barbano spazia su un certo numero di argomenti, che tratta con competenza e sagacia. Tra questi menziono la cultura, le opere d’arte, i musei, le biblioteche; la formazione scolastica superiore (pubblica e religiosa, liceale e tecnica) e le figure prestigiose della docenza; le scuole tecniche, i laboratori artistici; il turismo termale di fine secolo; i progres-

si scientifici e l’industria; la fondazione della sezione di Varallo del Club Alpino; la politica e i partiti: dalla Destra storica ai movimenti di liberazione, ai partiti nel secondo dopoguerra, in particolare la Democrazia cristiana, di cui Barbano è stato esponente; il carnevale in Valsesia e le sue maschere; la sanità pubblica nei momenti di innovazioni normative e funzionali; le “ali” valsesiane e i primordi dell’aviazione; la religione nelle sue molteplici dimensioni, anche educative e sportive; la Resistenza; il giornalismo: i direttori, la “proprietà” e gli orientamenti politici e culturali; i numerosi cammei di personaggi illustri, ecc.

Molto utili, nell’inquadrare la miscellanea e più in generale l’opera di Barbano, sono “La lezione di Enzo” di Massimo Bonola e la “Postfazione” di Gianfranco Astori⁶. Mi sono avvalso anche del resoconto online della presentazione del volume svoltasi a Varallo nel dicembre 2020⁷ e dell’intervento di Angelo Fragonara alla presentazione del settembre 2021, edito in questo stesso numero della rivista.

Di assoluto rilievo è l’indice dei nomi citati nei testi, che consente di costruire un’intelaiatura intorno ai singoli personaggi, ai rapporti parentali, amicali e di studio, alle istituzioni di afferenza, ai momenti economici e politici, entro la Valsesia e fuori di essa. Una *social networking analysis* che si applica elettronicamente a realtà economico-sociali a

⁵ Sul punto si veda anche M. BONOLA, *op. cit.*, p. 9.

⁶ *Idem*, pp. 7-10; G. ASTORI, *op. cit.*, 356-358.

⁷ Enzo Barbano, *70 anni di giornalismo. Avvocato mancato, pubblicista, valsesiano doc: i suoi articoli diventano un libro*, <https://www.giornalistitalia.it/enzo-barbano-70-anni-di-giornalismo/>.

cavallo tra locale e nazionale e ai legami tra le singole persone e i gruppi sociali di riferimento e che può costituire la base di ulteriori approfondimenti di questo volume.

Prima di affrontare il lavoro di Barbano ritengo utile invitare il lettore ai contenuti di quattro noti lavori che affrontano la storia complessiva della Valsesia. Mi riferisco ai volumi di Pietro Galloni, “Uomini e fatti celebri in Valle-Sesia”, 1873; Federico Tonetti, “Le famiglie valesiane”, 1883; Pietro Calderini, “La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti”, 1996; Enrico Rizzi, “Storia della Valsesia”, 2012⁸.

Tra storia locale e nazionale, tra persone e assetti istituzionali

La storia locale assume un posto tutt’altro che marginale tra gli studi storici⁹, per cui un punto importante è quello della posizione metodologica dei lavori di Barbano tra storia locale e storia nazionale. Il suo orientamento di fondo è certo locale e quindi con un’attenzione decisa per le fonti primarie (archivistiche, documentali e orali), in un mondo che evolve purtroppo verso le fonti secon-

darie, consultabili online e quindi meno dispendiose. Tuttavia questo avviene, a mio parere, con un’attenzione da parte di Barbano a guardare il mondo senza chiudersi nella dimensione localistica.

Il punto della metodologia è trattato per brevi cenni nella prefazione di Bonola e nella postfazione di Astori del volume recensito e nella presentazione di Carlo G. Mor di “Storia della Valsesia. Età contemporanea, 1861-1943” (1967)¹⁰, che costituisce un riferimento imprescindibile all’interno della produzione di Barbano.

Massimo Bonola vede nei contributi di Barbano più l’aspetto «prosopografico», con molti articoli (più o meno la metà) dedicati alla vita di singoli personaggi e, nel caso di saggi fondati sui grandi eventi collettivi, «sempre alla ricerca di un fattore personale, unico e irripetibile»¹¹. Mi pare, inoltre, che aleggi una collocazione prettamente localistica del suo lavoro.

Gianfranco Astori scrive che i contributi raccolti costituiscono un punto importante nella storia della Valsesia, «quasi aggiornamento dei celebrati libri del Tonetti [...] o del Galloni» e, per il suo modo di fare storia, «colpisce il percorso

⁸ PIETRO GALLONI, *Uomini e fatti celebri in Valle-Sesia*, Varallo, Tip. Colleoni, 1873; FEDERICO TONETTI, *Le famiglie valesiane: notizie storiche*, Varallo, Tip. Colleoni, 1883; PIETRO CALDERINI, *La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti: saggi e discorsi*, a cura di Massimo Bonola, Varallo, Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno-Cai, 1996; ENRICO RIZZI, *Storia della Valsesia*, Anzola d’Ossola, Fondazione Enrico Monti; Milano, Studi Alpini, 2012.

⁹ Si veda ad esempio *Forum: la storia locale, oggi*, in “Romagna arte e storia”, a. XXXVII-XXXVIII, n. 110, 2017-2018, pp. 5-29.

¹⁰ E. BARBANO, *Storia della Valsesia. Età contemporanea, 1861-1943*, Varallo, a cura della Società valesiana di cultura, 1967.

¹¹ M. BONOLA, *op. cit.*, p. 8.

imponente tracciato dai suoi scritti, [...] testimonianza di un tragitto [...] immerso nel rapporto tra storia locale e storia nazionale [...]. [Sulla realtà della Valsesia] ha dimostrato di potere e sapere [...] sviluppare connessioni e considerazioni di carattere generale»¹².

Sul rapporto tra storia locale e storia generale, Carlo G. Mor, docente all'università di Padova e apprezzato studioso anche di storia valsiesiana¹³, nella presentazione di "Storia della Valsesia" di Barbano (1967) scrive che essa «è storia viva, [...] di fatti e, talvolta, di aneddoti, [...] una sorta di campione statistico. [Da aggiungere] un aspetto storiografico piuttosto interessante, come sia rigorosamente possibile scrivere una storia locale come proiezione periferica di grandi dibattiti nazionali [...], ma nello stesso tempo dimostra come il lievito locale può agire sul più vasto ambiente nazionale: lo sciopero degli operai della Manifattura Lane del 1914 non fu soltanto un fatto borgosesiano, ma fu anche una grande lezione per la Confederazione Generale del Lavoro e per gli stessi imprenditori»¹⁴.

L'interazione tra storia locale e storia nazionale richiede di tenere conto delle strettoie della mera descrizione degli accadimenti in ambiti ristretti e del rischio ben presente di autoreferenzialità, favorito dalle difficoltà logistiche e dai costi che talvolta frenano gli accessi alle

fonti e agli archivi locali per gli studiosi esterni. «Ogni qualvolta tende a chiudersi nei recinti dell'autoreferenzialità, la storia locale viene meno alla funzione di cinghia di trasmissione tra sviluppi della ricerca e applicazione nei contesti territoriali [...]. Al contrario, dagli interrogativi storiografici che affiorano a contatto diretto con i giacimenti documentari presenti nel territoriale scaturisce un'interazione virtuosa tra i due livelli. Si pensi [...] alle sollecitazioni che tante ricerche locali hanno fornito sulle guerre "totali", con studi mirati sulla propaganda, la mobilitazione, la memoria bellica, l'uso delle fonti [...]. Decisivo, e non sempre ricordato con il dovuto risalto, è stato il ruolo giocato dagli istituti storici regionali e provinciali, in particolare quelli legati alla rete dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione, tradizionalmente sensibili alle implicazioni del nodo nazionale-locale»¹⁵.

A questo proposito, negli "Scritti e ricordi" di Barbano grande spazio è dedicato a specifiche figure, tramite succosi e documentati "cammei": pionieri del volo, capitani di industria e professionisti (spesso mecenati), "costruttori della Repubblica", artisti, educatori, ecc. Quindi, una visione centrata sull'*homo faber*, «capace di costruire, trasformare la realtà in cui vive»¹⁶. Tuttavia, traspare che lo spirito geniale del singolo si fonda su

¹² G. ASTORI, *op. cit.*, pp. 356-357.

¹³ GIORGIO ZORDAN, *Mor*, Carlo Guido, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 76: *Montauti-Morlatter*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012.

¹⁴ CARLO G. MOR, *Presentazione*, in E. BARBANO, *Storia della Valsesia*, cit., p. 79.

¹⁵ *Forum: la storia locale oggi*, cit., p. 6.

¹⁶ *Dizionario italiano online*, in *Hoepli.it*, https://www.grandidizionari.it/Dizionario_Italiano.aspx?idD=1.

un substrato istituzionale e culturale che ha permesso all’innovatore di esprimersi. Certo nelle fasi iniziali dello sviluppo tecnologico è il ruolo delle persone a essere decisamente innovativo e alla base delle modificazioni nelle istituzioni. Nel campo dello sviluppo economico ci può aiutare la figura dell’“imprenditore innovatore” di Joseph A. Schumpeter¹⁷, che con la sua azione plasma l’ambiente economico e sociale circostante. In diversi articoli su imprenditori e professionisti di successo viene colto anche l’aspetto sociale tramite le donazioni in denaro e in opere (ad esempio di volumi alle biblioteche pubbliche), il mecenatismo, la fondazione di istituti di studio e di educazione professionale, ecc.

Partendo dalla “Storia della Valsesia” in età contemporanea, 1967

Prima di iniziare a trattare dei contributi raccolti nel volume recensito è bene tenere conto del proverbiale *understatement* di Barbano, che racconta di occuparsi di storia militare su consiglio di Piero Pieri, «però, beninteso, niente a che vedere con i lavori accademici. Continuo a considerarmi un cronista, che la storia la intervista»¹⁸. E questo è un vezzo di Barbano, quello di considerarsi un giornalista e non uno storico.

Gli articoli della miscellanea si legano con i suoi volumi e opuscoli, che inizia-

no dal lato cronologico con la “Storia della Valsesia” del 1967. Un corposo volume di quasi settecento pagine, collocato tra l’Unità e la caduta del fascismo, dedicato ai grandi movimenti politici, alle guerre d’Italia (di indipendenza, coloniali e mondiali), alla cultura e alle sue istituzioni, al turismo, all’economia e agli aspetti sociali.

Ritornando al rapporto tra storia locale e storia nazionale ricordo che le origini del libro di Barbano «hanno una storia strana» iniziata con la proposta a Piero Pieri di intraprendere un lavoro di storia militare, con fonti archivistiche del Ministero della Difesa, di difficile consultazione. Seguì il consiglio di Pieri di svolgere invece uno studio sulla Resistenza valsese, con carte reperibili *in loco*. È interessante notare che, nonostante l’oggetto locale, il lavoro sia stato concepito e redatto seguendo i consigli di eminenti storici generalisti. Un vero *parterre de rois*, che vengono ringraziati nella “Giustificazione” del libro¹⁹.

Da notare, sin dalla scansione dell’indice dei titoli del volume di Barbano, la priorità assegnata al momento politico-istituzionale nell’articolazione dei fatti storici: l’età della Destra storica, l’era della Sinistra costituzionale (con all’interno la ricostruzione dell’epoca della Belle Époque), il crollo del vecchio mondo, la prima guerra mondiale, l’epoca del manganello e vent’anni di orbace.

¹⁷ JOSEPH SCHUMPETER, *Teoria dello sviluppo economico*, 1912.

¹⁸ <https://www.giornalistitalia.it/enzo-barbano-70-anni-di-giornalismo/>.

¹⁹ Oltre al già visto Carlo G. Mor (Università di Padova), Piero Pieri, Francesco Cognasso, Alessandro Galante Garrone e Guido Quazza (Università di Torino); Giorgio Spini (Firenze); Libero Lenti (Milano) e Aldo De Maddalena (Modena-Reggio). Si veda E. BARBANO, *Storia della Valsesia*, cit., pp. 11, 18.

Tra gli altri volumi ricordo: “I cento anni della sezione di Varallo del Club Alpino Italiano” (1967); “L’occupazione austriaca della Valsesia nel 1849” (1972), dopo l’armistizio di Vignale che pose termine alla prima guerra d’indipendenza²⁰. Ancora, gli anni cruenti della Repubblica sociale e della Resistenza: in particolare, il volume autobiografico “Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945 (1982, 2019²), resoconto dell’occupazione nazifascista in Valsesia con gli occhi di un ragazzo; “In nome di Sua Maestà: i cento anni e cento giorni del Tribunale di Varallo, 1823-1923” (1990).

Aggiungo i “Lineamenti per una politica ospedaliera valsesiana” (1968), dopo la riforma Mariotti; “Cenere di coriandoli. Varallo e le tradizioni del carnevale in Valsesia” (1983); le introduzioni o prefazioni ai volumi di Alessandro Orsi, “Splendid Park Hotel. Lo stabilimento idroterapico di Varallo” (1995, 2003²); Pietro Calderini, “La Valsesia considerata sotto i suoi vari aspetti: saggi e discorsi”, a cura di Massimo Bonola (1996); Federica Piazzale e Gianpaolo Garavaglia, “Majores nostri: contributi alla storia del liceo classico D’Adda di Varallo” (2011).

La raccolta “Scritti e ricordi” e la collaborazione intensa con il “Corriere Valsesiano”

La raccolta qui recensita si compone di ottantaquattro scritti nel sessantennio

1955-2014, recuperati, con qualche fatica, dallo stesso Barbano nei suoi faldoni di carte. L’allestimento del volume è stato seguito da Gabriele Federici e Miriam Giubertoni. In epigrafe a ogni articolo sono state inserite utili righe introduttive dei contenuti, necessarie per superare la sinteticità dei titoli redazionali legati talvolta al localismo e al contingente.

Si tratta di articoli di fatti storici e di persone del secondo dopoguerra o commemorati in questo arco temporale.

Circa cinquanta articoli furono pubblicati nel “Corriere Valsesiano”. In numero decisamente inferiore in “Il Monte Rosa” (7), “Notizia Oggi” (5), “La Sesia” (4) e altri. Barbano scrive belle pagine sulla storia del “Corriere”, che discende dal periodico “Il Monte Rosa”, fondato nel 1861 dall’avvocato Carlo Regaldi, dal professore don Pietro Calderini, dal geometra Carlo Montanaro e dal medico Pietro De Petri, «nell’alveo del liberalismo moderato, con la piramide politica facente capo a Quintino Sella e a Costantino Perazzi [di Grignasco, Novara]». Sotto l’insegna del motto “Patria e verità”, fu negli anni della Destra storica un potente formatore di opinione pubblica. «Per quanto riguarda il periodo iniziale, quello della democrazia parlamentare di un tempo, [Barbano ricorda] che il “Monte Rosa” tenne a battesimo il Club Alpino di Varallo, sostenne la Società di Conservazione delle Opere d’Arte, la Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno, [e] una miriade

²⁰ Al volume seguirà la presentazione di alcune carte ordinate presso la Sezione di Varallo dell’Archivio di Stato di Vercelli, rese consultabili dall’azione del sovrintendente Maurizio Casseti (E. BARBANO, *Scritti e ricordi*, cit., scritto n. 46 del 1986).

di iniziative locali [...]». Sul finire del secolo assunse posizioni cattoliche, collocandosi infine tra i periodici della diocesi di Novara. «[Il] vero spirito del primissimo “Il Monte Rosa” se ne andò [...] sulle colonne de “Il Gaudenzio Ferrari” e del suo diretto successore, il “Corriere Valsesiano”, [che] è il vero erede del vecchio “Il Monte Rosa”, spirito liberale, laico e postrisorgimentale [...] e non “Il Monte Rosa” di oggi»²¹.

La collaborazione robusta e continuativa con il “Corriere Valsesiano” da parte di Barbano è connessa con la vicinanza, l’empatia, pur con le difficoltà degli anni del dopo unificazione, per la fase della Destra storica, improntata al liberalismo in campo economico di stampo democratico. Qua e là emerge in Barbano l’interesse per alcune caratteristiche fondanti di quel movimento politico centrato su personale qualificato dal lato scientifico, professionale e culturale e sulla visione dello sviluppo tecnologico strettamente legata con l’istruzione (in particolare, liceale e tecnico-professionale) e il mondo delle arti, delle lettere e della cultura in generale. Ricordo, per tutti, l’introduzione perorata da Quintino Sella della clas-

se delle scienze morali accanto a quelle fisiche nell’Accademia dei Lincei²².

Barbano scrive traendo spunto dalla pubblicazione della “Grande carta della Valle di Sesia (1759)”, scoperta e commentata da Luigi Peco, che con questo evento propone alcuni pensieri a caldo sul Settecento piemontese. Il riferimento va alla Scuola di artiglieria di Torino: una sorta di politecnico *ante litteram* dove si affrontava lo scibile tecnologico dell’epoca: geometria della balistica, fisica delle fusioni, chimica degli esplosivi, meccanica dei trasporti pesanti.

Peraltro, attorno alla scuola ebbe impulso anche il Corpo reale delle Miniere: «Questi orientamenti crearono una tradizione che fece di Torino una città d’ingegneri nella seconda metà del Settecento, uno dei maggiori centri tecnologici europei, [...] e influirono anche nella formazione della burocrazia piemontese. Alla figura del funzionario giureconsulto si affianca per la prima volta quella del funzionario scienziato [...]. Basti pensare alla comune estrazione scientifica degli uomini della Destra Storica come Marco Minghetti, Quintino Sella, Giovanni Lanza, a cui corrisposero in Valsesia

²¹ Oscar Zanfa *tra bozze e inchiostri*, in E. BARBANO, *Scritti e ricordi*, cit., scritto n. 34 del 1974 (d’ora in poi i saggi contenuti nel volume saranno segnalati con il numero d’ordine e l’anno di pubblicazione separati da un trattino), pp. 135-136, e *[Il Monte Rosa]. Una voce con 130 anni di presenza*, 59-1994, pp. 242-244. Altre indicazioni sulla storia del “Corriere Valsesiano” sono in Mauro Italo Mazzone, *Avvocato e umanista*, 62-1994, pp. 251-259, e *Cent’anni della nostra storia*, 64-1995, pp. 263-268.

²² Questa integrazione tra le due “classi” delle scienze fisiche e morali è ben visibile nella struttura della corposa miscellanea di Quintino Sella di 680 volumi circa, formata da 168 sezioni e 13.800 opuscoli. Si veda GIUSEPPE DELLA TORRE - TERESIO GAMACCIO, *La catalogazione della miscellanea di opuscoli di Quintino Sella alla Biblioteca civica di Biella. Alcune considerazioni e proposte di valorizzazione*, in “l’impegno”, a. XLI, n. s., n. 1, giugno 2021, pp. 177-210.

ingegneri deputati come Costantino Pezzani, Giuseppe Antonini, Giulio Axerio, Felice Biglia»²³.

Ho preferito leggere gli articoli per aree tematiche, seguendo così suggestioni personali²⁴. Ho pertanto centrato le mie considerazioni su alcuni degli argomenti trattati da Barbano. Di conseguenza ho privilegiato, da macroeconomista prestatore da tempo alla storia economica, i temi interrelati dello sviluppo culturale, tecnologico ed economico. Credo che un pregio di questa recensione sia quello di offrire al lettore un filo rosso che lega, a mio modo di vedere, la gran parte degli articoli della raccolta.

A seguire, punti specifici su un momento tecnologico particolare (le “ali valesiane”), su un aspetto culturale (la fondazione della sezione di Varallo del Club Alpino Italiano), sulla Resistenza, e sul momento politico legato alla figura di Giulio Pastore.

All'interno di questi orientamenti ho ben conscia la mia predilezione per una visione degli aspetti economici con un afflato generale, nazionale. Volutamente ho trascurato alcuni aspetti chiaramente locali: ad esempio le specialità culinarie²⁵, il carnevale di Borgosesia e di Va-

rallo²⁶ e la sanità pubblica nei momenti di innovazioni normative e funzionali²⁷.

Una parte cruciale: beni culturali, istruzione, sviluppo tecnologico ed economico

Per il rilievo che assegno alla sfera economica nel mio profilo professionale, ho trovato di molto interesse la stretta connessione tra le tre polarità che caratterizzano la visione del mondo di Barbano: cultura e beni culturali; istruzione superiore (liceale e tecnica); sviluppo tecnologico ed economico. Ciò spiega lo spazio che ho dedicato a questo aspetto.

L'assunto forte è che cultura e istruzione siano un tutt'uno con lo sviluppo tecnologico ed economico, un punto che è oggi assodato nella teoria e nella storia dello sviluppo economico, ma molto meno lo era negli anni sessanta quando Barbano iniziò ad affrontarlo: «[...] a volte occorre molto tempo prima che si palesino i benefici di scelte indovinate, ma l'investimento nell'istruzione è sempre altamente produttivo»²⁸.

Non posso quindi che concordare con Massimo Bonola e Angelo Fragonara quando scrivono che in tutte le stagio-

²³ *La grande carta della Valsesia*, 49-1988, pp. 196-197; *Vicende elettorali valesiane del passato*, 61-1994, pp. 247-248. Si veda anche E. BARBANO, *Storia della Valsesia*, cit., pp. 41-47, 96-105.

²⁴ Sul punto, ancora la prefazione di M. BONOLA, *op. cit.*, p. 9.

²⁵ *I migliacci della Valsesia*, 23-1972, pp. 105-107; *La paniccia è il simbolo del carnevale di Varallo*, 24-1972, pp. 108-111.

²⁶ *Carnevalone di Borgosesia: tuffo nel passato. Il Mercu Scurot ha 116 anni*, 25-1972, pp. 112-113; *Il Peru e la Gin, le più antiche maschere della valle (1886)*, 26-1972, pp. 114-115; *Ancora sulla storia del carnevale di Borgosesia*, 28-1972, pp. 118-119.

²⁷ *Lineamenti per una politica ospedaliera valesiana*, 15-1968, pp. 65-73; *Cosa c'è dietro l'ospedale di Varallo*, 65-1995, pp. 269-273.

²⁸ *Varallo, secoli di cultura*, 53-1992, p. 219.

ni dell'opera di Barbano il rapporto tra «società e cultura» ne costituisce una costante²⁹.

La cultura è fatta dallo *stock* di giacimenti artistici ereditato dal passato, che devono essere oggetto di «manutenzione»³⁰, richiedendo non solo risorse economiche, ma anche capacità in campo artistico, che vanno formate nei licei, nelle scuole professionali e nelle istituzioni culturali (ad esempio la Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno).

Ho articolato questa sezione nei seguenti punti qualificanti, inserendo nel campo note i riferimenti agli articoli della collazione:

1. le biblioteche, i musei, i beni artistici, i mecenati: la Biblioteca civica "Farinone Centa", con i fondi privati donati dal ministro Costantino Perazzi e Alberto Durio, e le biblioteche della sezione del Club Alpino e della Società di Incoraggiamento allo Studio del Disegno³¹; la Società di Conservazione delle Opere d'Arte e il Palazzo dei Musei, con il Mu-

seo di storia naturale Calderini e la Pinacoteca (il «Pantheon locale») e il mecenate Giorgio Rolandi; la vita culturale³²; i luoghi di devozione, con le loro opere d'arte (il Sacro Monte, Santa Maria delle Grazie, ecc.)³³.

Sul tema delle biblioteche "pubbliche" è importante, ai fini dell'istruzione e dello sviluppo culturale e quindi economico, tenere conto dell'importanza che ebbero nell'Ottocento le donazioni di parti delle biblioteche personali nella implementazione di quelle pubbliche³⁴.

2. l'istruzione di base e superiore, pubblica e confessionale: il Civico Collegio D'Adda (fondato nel 1575), le Scuole pubbliche (1754) e le Scuole tecniche (1858). Sull'istruzione, particolare enfasi è posta su quella superiore, con la "supplenza" dell'istruzione liceale a Varallo da parte dei Padri dottrinari³⁵.

3. le scuole di arti e mestieri e di alto contenuto artistico: ad esempio la Società di incoraggiamento allo Studio del Disegno, il Laboratorio Barolo, la Scuola di intaglio del legno³⁶. La manuten-

²⁹ M. BONOLA, *op. cit.*, ripreso in ANGELO FRAGONARA, *Enzo Barbano, storico e cantore della Valsesia*, in questo numero della rivista, a p. 23.

³⁰ *Salviamo l'antica chiesetta di S. Pietro*, 9-1966, pp. 42-44.

³¹ *Le biblioteche varallesi*, 2-1965, pp. 15-17; *Ricordo di Alberto Durio*, 27-1972, pp. 116-117; *Italo Grassi*, 33-1974, pp. 132-134.

³² *Valsesia terra d'arte*, 44-1982, pp. 172-173; *Giorgio Rolandi, 1899-1987*, 47-1988, pp. 186-190; *Varallo, secoli di cultura*, 53-1992, pp. 218-221; *La scomparsa del prof. Luigi A. Morera*, 78-2001, pp. 328-330.

³³ *Ricordo di Giulio Arienta a cent'anni dalla morte*, 76-1999, pp. 320-324.

³⁴ Ad esempio, sulle donazioni di Quintino Sella e del fratello Giuseppe Venanzio al Comune di Biella e alle biblioteche pubbliche si veda G. DELLA TORRE - T. GAMACCIO, *La "miscellanea di opuscoli" di Quintino Sella. Il metodo di lavoro di un esponente della Destra Storica*, sottoposto per la pubblicazione a "Rivista Biellese".

³⁵ Per il ruolo dei Padri dottrinari nella storia del sistema liceale varallesi si veda *La scomparsa di padre Allovio*, 41-1980, pp. 157-160.

³⁶ *Valsesia terra d'arte*, *cit.*, p. 172.

zione dello *stock* di bellezze artistiche richiede tanto competenze culturali (fornite dai licei) che tecniche (le scuole di arti e mestieri).

4. il turismo di fine secolo: grande enfasi sulla Belle Époque e sui fasti dello Stabilimento Idroterapico sull'onda delle cure di acqua fredda del prof. Kneipp³⁷. Stagione sfolgorante, che dura venti anni e si chiude drammaticamente con il 1914³⁸.

«Lo stabilimento idroterapico, eretto tra il 1890 e il 1892 per iniziativa di una società di varallesi raccolti intorno al barone De Toma [...] affermatosi a Vienna con imprese edilizie e commerciali, [...] evoca anni felici, pingui, spensierati anche se tale impressione, al vaglio di una severa critica storica, appare più mitica che reale³⁹. [...] Per le vecchie famiglie valesiane, l'essere invitati ad una delle feste dello "Stabilimento" costituiva un riconoscimento e un punto d'onore. Dal di fuori, però, venivano le oscure contrazioni sociali e il clamore degli operai

della Manifattura Courgnat che scioperavano chiedendo aumenti di salari e riduzione delle ore di lavoro»⁴⁰.

5. Lo sviluppo industriale ed economico. Un po' di storia dai fasti dell'idroterapia alle iniziative industriali: i «grandi imprenditori di Rima» (la saga dei De Toma e degli Axerio, il marmo finto dalla Germania alla Russia, passando per la Scandinavia); le Lanerie di Agnona e Francesco Ilorini Mo; gli imprenditori Loro Piana e Luigi Caramella, ecc.⁴¹.

I temi della crescita economica, centrati sulle iniziative intraprese dai personaggi di successo, mostrano la difficoltà di una riflessione complessiva, supportata da indicazioni sulle dinamiche dei principali aggregati economici della valle: in particolare, la produzione dell'industria e delle attività primarie. Più indagato è invece il tema connesso della "transizione demografica".

«Varallo, una «capitale» tra fiume e monte» costituisce un'attenta riflessione, già nel 1966, sullo *status* di Varallo dopo

³⁷ DANILO CRAVEIA - ANNA BOSAZZA - EMANUELA ROMANO, *Passare le acque nel Biellese. Storia e storie di idroterapia tra Otto e Novecento*, DocBi. Centro Studi Biellesi, 2014.

³⁸ *Appunti di storia varallese. Fasti da "Belle Époque" allo Stabilimento idroterapico e La "Belle Époque" varallese. Serate di gala allo Stabilimento Idroterapico*, 10 e 11-1967, pp. 45-51; Pier Ugo Tirozzo, *1905-1987*, 48-1988, p. 191; *Belle Époque, momento d'oro del turismo. Di un molliese lo slogan dal monte al mare*, 57-1993, pp. 235-238; *Un monumento della Belle époque valesiana*, 63-1994, pp. 260-262. Gli articoli di Barbaño sembrano avere ispirato il volume di Alessandro Orsi, *Splendid Park Hotel. Lo Stabilimento Idroterapico di Varallo*, cit. Si veda anche A. FRAGONARA, *op. cit.*, p. 24.

³⁹ *Un monumento della Belle Époque valesiana*, cit., pp. 260-261. Anche A. FRAGONARA, *op. cit.*, p. 24.

⁴⁰ *Appunti di storia varallese. Fasti da "Belle Époque" allo Stabilimento Idroterapico*, cit., p. 46.

⁴¹ *Drang Nach Osten! I filoni mitteleuropei dell'emigrazione valesiana*, 51-1989, pp. 203-215; *La scomparsa di Franco Loro Piana. Morte di un capitano d'industria*, 40-1980, pp. 155-156; *L'alpaca e le Lanerie Agnona*, 17-1968, pp. 81-83; *Francesco Ilorini Mo*, 80-2002, pp. 334-345; *Luigi Caramella*, 42-1981, pp. 161-163.

lo spostamento del baricentro della Valsesia con lo spopolamento dell’alta valle e lo sviluppo di Borgosesia e Borgomanero: «[...] così Varallo si è trovata, dal punto di vista economico e demografico, a passare dal centro ai margini»⁴².

Il tema della “transizione demografica” tra parte alta della valle e parte bassa è ripreso con maggiore enfasi in “Cronache poetiche della vecchia Borgosesia”, 1974⁴³.

«Se si considera l’impressionante spopolamento subito nel corso di poco più di un secolo dall’alta Valsesia [...] ed il fatto che ciononostante questa valle considerata nella sua globalità [...] è oggi abitata da circa trenta-quaranta mila persone, tante come nei secoli scorsi, appare evidente il ponderoso incremento demografico che si è verificato nella parte bassa della Valsesia. [...] Lo spopolamento subito dall’alta Valle è stato compensato dall’incremento della bassa Valsesia dovuto all’urbanesimo, al processo di industrializzazione, all’immigrazione. Questa semplice constatazione dà il metro dell’attuale importanza socio-economica della parte bassa della Valle, in sostanza della città di Borgosesia. Quivi sono concentrati oggi gran parte delle energie umane, economiche e di lavoro [...] e gran parte delle speranze del futuro [...]. Questa rapida trasformazione sembra avere creato una complessa dimensione antropologica. Il vecchio modello culturale della Valsesia è condizionato da alcuni elementi fondamentali:

una tradizione artistica e culturale, secoli di emigrazione, un’economia agricola assai povera, un artigianato fiorente, uno spirito conservatore, una forte spiritualità montanara, una profonda solidarietà umana e, da un secolo a questa parte, pretese e interessi turistici». Tuttavia, il volto attuale di Borgosesia mostra una città in cerca di una sua connotazione e un modello diverso da quello valesiano⁴⁴.

Le “ali valesiane”

Tra i primi articoli della raccolta di testi sono da menzionare quelli relativi alla storia degli aviatori valesiani. Si inizia nel 1965 con il ricordo dedicato a Giovan Battista Manio di Rimella, pioniere del volo e noto per il raid Parigi-Londra del 1913⁴⁵.

Nel primo conflitto mondiale, dopo pochi anni dal volo di Manio, l’“Italietta” di inizio secolo ha una flotta aerea di rilievo e scuole di volo che saranno frequentate anche dal personale degli Stati Uniti impegnato durante la Grande Guerra sul fronte italiano: l’aviazione di marina a Porto Corsini e l’esercito di terra a Foggia.

A partire dal conflitto mondiale, i piloti furono istruiti da scuole militari: Carlo Bruno di Borgosesia, caduto durante la prima guerra mondiale con la divisa dell’esercito coloniale inglese; Clemente Musati di Roccapietra, pilota

⁴² *Varallo una “capitale” tra fiume e monte*, 8-1956, pp. 37-41, in particolare p. 38.

⁴³ E. BARBANO (a cura di), *Cronache poetiche della vecchia Borgosesia*, sl, Società valesiana di cultura, 1974, pp. IX-X.

⁴⁴ *Ibidem*.

⁴⁵ *Giovan Battista Manio di Rimella*, 3-1965, pp. 18-20.

nel secondo conflitto dell'aeronautica italiana, morto prigioniero dei nazisti a Mauthausen; Alberto Giacomino di Riva Valdobbia, tra i partecipanti alla Crociera del Mediterraneo orientale del 1929, con trentacinque idrovolanti al comando di Italo Balbo e Francesco De Pinedo⁴⁶.

Menziono la ricaduta che gli articoli ebbero su studi successivi. Mirko Aliberti, primo ufficiale dell'Alitalia e studioso di storia dell'aviazione, descrive così le ragioni che lo hanno portato ad occuparsi di Manio e ad altri lavori sui piloti valesiani: «Sono solito leggere libri di storia, prevalentemente di carattere aeronautico. Una sera [...] decido di leggerne uno [...]. [A] un certo punto mi sono bloccato su una frase inaspettata: “Una passione, quella del volo diffusasi veloce e travolgente [...] in modo particolare in Valsesia che aveva annoverato sin dai primi anni del secolo una eccezionale figura di pioniere [...]”. Quelle poche parole [...] hanno attirato la mia attenzione tanto da spingermi [...] a iniziare ricerche online per capire di chi stessero parlando gli autori del libro. L'inizio non fu confortante, la rete era stranamente silente su quei nomi, quasi a voler evidenziare che su di loro si conosce veramente poco. Riesco a trovare un opuscolo di poche pagine,

scritte da Enzo Barbano nel 1967, in cui sono raccolte le gesta di questi intrepidi aviatori, poche righe ma con una mole d'informazioni e di dettagli, fondamentali per dare vigore alle ricerche appena iniziate»⁴⁷.

La sezione di Varallo del Club Alpino

Nel centenario della fondazione nel 1867 della sezione di Varallo del Club Alpino, Barbano, con Guido Fuselli⁴⁸, ricorda il “Casino di lettura e di conversazione” (1862), precursore del Cai, per le ricadute anche in sede nazionale. «Non comune è stato l'apporto di menti e di energie che gli alpinisti valesiani diedero al sodalizio a livello della stessa direzione [nazionale]: nel momento della fondazione del Cai, troviamo vicino a Quintino Sella il suo alter ego di Grignasco Costantino Perazzi, deputato del collegio di Varallo e futuro ministro del Tesoro, e l'ingegner Giorgio Montefiore Levi, direttore delle miniere di Locarno Sesia»⁴⁹.

Sulla sistemazione dell'archivio storico della sezione varallese del Cai da menzionare il lavoro svolto da Italo Grassi⁵⁰. In questa sezione ricordo ancora la commemorazione del generale Bru-

⁴⁶ Carlo Bruno di Borgosesia, 4-1965, pp. 21-24; Clemente Musati di Roccapietra, 5-1965, pp. 25-29; e Alberto Giacomino di Riva Valdobbia, 12-1967, pp. 52-55. Le quattro biografie furono ripubblicate nell'opuscolo *Storie di aviatori valesiani*, Varallo, Zanfa, 1967.

⁴⁷ MIRKO ALIBERTI, *Il meraviglioso volo di Giovanni Battista Manio. La prima traversata invernale della Manica e l'aviatore valesiano che fece l'impresa*, Varallo, Istituto per la storia della Resistenza e della società contemporanea nel Biellese, Vercellese e in Valsesia, 2017, p. 153.

⁴⁸ *Per una bandiera* [del Cai], 13-1967, pp. 56-60.

⁴⁹ *Ricordo di Guido Fuselli*, 74-1999, pp. 315-317.

⁵⁰ *Italo Grassi*, cit., pp. 132-133.

no Gallarotti, comandante delle truppe alpine nel secondo dopoguerra⁵¹.

Il fascismo, la Repubblica sociale, la Resistenza

Nella raccolta di articoli qui recensita i riferimenti al ventennio fascista, al 25 luglio e all'8 settembre del 1943 e alla Repubblica sociale non trovano esplicita menzione per scelta di Barbano⁵², che ha trattato questi aspetti in due corpose monografie. Rinvio a "Storia della Valsesia"⁵³, per il fascismo in Valsesia nel ventennio e al volume autobiografico "Il paese in rosso e nero. Diario 1943-1945".

Sulla Resistenza, l'articolo "Una storia in pericolo"⁵⁴, pubblicato nel 1968, costituisce un sofferto avvertimento per la mancanza, dopo la pubblicazione de "Il Monte Rosa è sceso a Milano", di Cino Moscatelli e Pietro Secchia (1958)⁵⁵, di una storia compiuta della Resistenza in Valsesia, nel Biellese e nell'Ossola. Dato che è molto scarsa la documentazione archivistica prodotta durante la lotta partigiana (per evidenti ragioni di riserva-

tezza), bisognerebbe sfruttare la storia orale dei partigiani viventi, integrando e aggiornando il volume di Moscatelli e Secchia.

Segue, in occasione della morte, l'affresco di Vincenzo "Cino" Moscatelli⁵⁶, in quattro parti: il periodo clandestino, la vita politica, il comandante partigiano e l'uomo. Di questo ricordo sofferto mi piace ricordare un brano di Barbano che ricorda «Moscatelli, quando [come comandante partigiano], non esiterà a rilasciare a Carlo Gallarotti, artefice e capo dello squadristo valsesiano, una lettera di protezione e di illimitata possibilità di transito»⁵⁷.

La «buona politica»: dalla Destra storica di Costantino Perazzi alla Democrazia cristiana di Giulio Pastore

Il punto di attacco della presentazione dell'opera di Giulio Pastore è con due esponenti liberali della Destra storica: «La Valsesia fuori dal secolare isolamento [...]. Nella sua storia questa nostra valle assai sovente ha visto le sue fortune identificarsi con quelle degli uomini

⁵¹ *La scomparsa del generale C.A. Bruno Gallarotti*, 73-1998, pp. 312-314.

⁵² Ho trovato un breve cenno al periodo autarchico nel campo tessile in *Francesco Ilorini Mo*, cit., pp. 337-338.

⁵³ E. BARBANO, *Storia della Valsesia*, cit., parte II, cap. II: *L'epoca del manganello*; cap. III: *Vent'anni di orbace*, pp. 451-659.

⁵⁴ *Una storia in pericolo* [La Resistenza, 1943-1945], 18-1968, pp. 84-88.

⁵⁵ CINO MOSCATELLI - PIETRO SECCHIA, *Il Monte Rosa è sceso a Milano*, Torino, Einaudi, 1958.

⁵⁶ *Cino Moscatelli: storia del rivoluzionario*, 43-1981, pp. 164-171. Mi piace ricordare la dedica affettuosa scritta da Barbano che ho trovato in una copia della sua "Storia della Valsesia" donata a Moscatelli, conservata nella biblioteca dell'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo: «A Cino Moscatelli, mio dotto inquisitore e polemico critico...».

⁵⁷ Sul tema rinvio a *Un genio benigno delle nostre montagne. Ricordo di Leo Colombo*, 55-1993, pp. 230-232.

che la rappresentavano [...]. Costantino Perazzi, braccio destro di Quintino Sella nell'epoca della Destra Storica, portò la Valsesia fuori dal suo secolare isolamento [...]. Carlo Rizzetti [...] più di vent'anni di mandato parlamentare gli consentirono negli anni giolittiani di assicurare una certa continuità di intenti»⁵⁸.

Quindi l'attività politica di Pastore viene associata alla fascia "alta" della politica in Valsesia. Su Pastore, Barbano scrive diversi articoli sulla sua formazione all'interno dell'Oratorio di Sottoriva⁵⁹ e all'interno della Democrazia cristiana valesiana⁶⁰.

La massoneria in Valsesia: una "storia non scritta"

Qua e là tra gli articoli della miscelanea e nelle monografie di Barbano aleggiano riferimenti su "storie non scritte": le storie locali della massoneria, del giansenismo e del secondo dopoguerra⁶¹. L'impressione è suffragata dai miei incontri con Barbano a Villa Clara.

Per quanto riguarda la storia dei liberi muratori nel volume abbiamo un solo articolo che tratta esplicitamente di questo argomento: in memoria di Adelchi Crip-

pa e dei suoi due figli⁶². Una famiglia anticlericale, impegnata nella massoneria e nella cultura. Un articolo denso di spunti e collegamenti. Basti pensare che i nomi di Adelchi e dei figli Angelo e Giunio Bruto sono nettamente tra i più citati nell'indice analitico, legando ai tre massoni ambienti diversi di estremo interesse: terreno proficuo per la *social networking analysis*⁶³.

Una storia "alta" del secondo dopoguerra in Valsesia

Se in "Storia della Valsesia" (1967) la trattazione era stata sin dall'inizio finalizzata a tale obiettivo, nel volume "Scritti e ricordi" (2020) si perviene a posteriori alla storia, assemblando pezzi prodotti nel corso del tempo. La raccolta di articoli che osserviamo è frutto di un processo di selezione gestito in tutto da Enzo Barbano, tanto nel momento della decisione sugli aspetti da trattare, quanto recentemente nella scelta degli articoli da collazionare per la stampa. Probabilmente questo secondo momento è decisivo e perciò questo volume può essere letto come una storia del secondo dopoguerra.

⁵⁸ *Giulio Pastore: per una pagina di storia. Un'attività indefessa di vent'anni a favore della sua e nostra Valsesia*, 21-1969, pp. 97-100.

⁵⁹ *L'oratorio di Sottoriva di Varallo: gloria del passato e speranza dell'avvenire*, 20-1969, pp. 93-96; *Un ragazzo dell'oratorio. L'esperienza umana, cristiana e politica di G. Pastore a otto anni dalla sua morte*, 38-1977, pp. 148-152.

⁶⁰ *Dibattito in corso nella DC*, 56-1993, pp. 233-234, per una breve storia della Dc in Valsesia; *Vicende elettorali valesiane del passato*, 61-1994, pp. 247-250, dal 1948 a Giulio Pastore. Inoltre, *Mauro Italo Mazzone. Avvocato e umanista*, direttore del "Corriere valesiano" e avversario di Giulio Pastore, *cit.*, pp. 251-259.

⁶¹ M. BONOLA, *op. cit.*, p. 9.

⁶² *In memoria di Adelchi, Angelo e Giunio Bruto Crippa*, 66-1995, pp. 274-279.

⁶³ E. BARBANO, *Scritti e ricordi dalla Valsesia*, *cit.*, p. 369.

Storia del secondo dopoguerra? Sì, ma con una specifica connotazione. In linea di larga massima, gli articoli che compongono la silloge riguardano personaggi e istituzioni di successo, positive, nei

diversi campi di interesse. È pertanto una storia “alta” della fascia sociale produttiva, professionale, politica e culturale del secondo dopoguerra valsesiano.

GIUSEPPE TALLIA

Quando tutto sarà passato

Di ribellione, di libertà e d'amore

I feul d'ant la Valmoss. 1940-1945

2021, pp. 275, € 20,00

Isbn 978-88-946228-3-6

Il volume ricostruisce gli eventi che sconvolsero Valle Mosso negli anni della seconda guerra mondiale e nasce con lo scopo di ricordare «l'impeto di ribellione, di libertà, di paura e d'amore» di tanti giovani valmossesi che, durante i giorni della liberazione e i festeggiamenti per la fine di un tragico periodo, mancarono all'appello.

L'autore, basandosi su una ricca documentazione storica e sui racconti dei familiari, racconta le vicende biografiche di «diciannove giovani soldati trascinati in conflitto da un duce che sognava un posto glorioso nella storia [...]. Altre quarantotto vite sarebbero state spezzate nei venti mesi di guerra di liberazione che separavano dal 21 aprile 1945, giorno in cui Valle Mosso fu liberata. Fra loro partigiani combattenti per la libertà, soldati del regio esercito o della Repubblica di Salò che si rifiutarono di servire i nazifascisti, renitenti alla leva obbligatoria, vittime civili e militi Rsi che difesero il nazifascismo e la sua disumanizzazione. Due le donne, vittime civili, una per ogni campo contrapposto. [...]. Ricordarli non significa metterli sullo stesso piano storico e umano [...].

Seguire le strade percorse dai ragazzi di Valle Mosso, partiti da un piccolo paese industriale e mai più tornati, permette di ritrovarsi ai crocevia della storia, conoscere da vicino le tappe principali di quegli anni di conflitto. [...] Lo sbarco in Normandia, la strage di Cefalonia, la campagna d'Africa, la prigionia in Russia o in Germania, le battaglie, gli eccidi e le glorie della guerra di liberazione nel Biellese e altrove sono solo alcuni degli episodi da cui prende vita il racconto che ci induce a non voltare le spalle all'orrore. Conoscere la storia e le emozioni di questi uomini-ragazzi è come riappropriarci un po' di noi stessi».

ANGELO FRAGONARA

Enzo Barbano, storico e cantore della Valsesia*

Per la mia presenza qui tra voi oggi, amiche e amici di Varallo e della Valsesia, e per il ruolo che mi è stato assegnato in questa circostanza, debbo sincera gratitudine alla professoressa Canuto, che ha voluto accogliere l'indicazione suggeritale dall'amico Gianfranco Astori, al quale dico il mio grazie di cuore per la fiducia che ha voluto nell'occasione dimostrare nei miei confronti, grazie appena velato dall'ombra di un affettuoso rimprovero...

Avverto infatti il timore di essere insufficiente rispetto al compito che mi tocca: presentare adeguatamente questo libro che, davvero, come qualcuno ha detto, è la vera biografia (o autobiografia) di Barbano: il distillato prezioso del suo lavoro di intellettuale, di storico e cantore della Valsesia, lavoro di ricerca inesausto e di rara coerenza.

Il mio timore cresce per il fatto di trovarmi qui fra intellettuali e scrittori ben più titolati di me a illustrare il valore di questa pubblicazione, il significato che essa viene ad assumere per la vicenda culturale di Varallo e della Valsesia tutta,

vicenda di cui Enzo Barbano ha rappresentato e rappresenta punto di riferimento ineludibile, fonte e ispiratore di continue nuove acquisizioni.

E tuttavia, se ho più di una ragione per sentirmi inadeguato al ruolo che si è voluto assegnarmi, sono particolarmente lieto di trovarmi qui tra voi oggi a rendere omaggio e ad esprimere insieme riconoscenza e affetto a Enzo, giunto felicemente - e brillantemente - al suo novantesimo genetliaco. Ci rivediamo, Enzo e io, dopo più di trent'anni, essendoci incontrati e conosciuti intorno alla metà degli anni ottanta dello scorso secolo: *grande aevi spatium*, come direbbe il mio amato Tacito, "ampio tratto di vita" (e lo storico latino definiva così solo un quindicennio della sua...).

Ho avuto la fortuna di apprezzare subito quella sua conversazione densa di faville di cultura, quella sua affabulazione accattivante, un umorismo sempre brillante e sorridente nello sguardo, quel suo parlare di politica senza faziosità né acrimonia. In una parola, un signore, un gentiluomo, con la cifra dell'eleganza

* Orazione pronunciata in occasione della presentazione del volume *Scritti e ricordi dalla Valsesia, sessant'anni di giornalismo*, Varallo, 11 settembre 2021.

impressa sul profilo di una personalità aristocratica. Spero che Enzo Barbano abbia conservato per me, dopo tanto tempo, almeno un poco di quella simpatia che mi sembra fosse nata tra noi allora (forse per la comune formazione umanistica?), pur nella saltuarietà dei nostri incontri. Io, per parte mia, posso dire di averlo ritrovato intatto, Enzo, nelle pagine di questo libro: vi ho cercato, infatti, non solo i pregi del ricercatore e dello studioso di storia, ma il ritratto dell'autore, dell'uomo; il suo cuore, la sua anima, la voce intima del suo sentimento. L'ho fatto - se Enzo me lo consente - con la prudenza che egli stesso ci raccomanda in molti dei suoi articoli qui selezionati e raccolti, quando si avvicina appena - sfiorandola - all'intimità profonda di persone di cui ha tracciato la biografia o il necrologio e disegnato il ritratto: ci ammonisce a rispettare quel "mistero" che sempre avvolge l'animo dell'essere umano. Di ciò che mi sembra di aver colto o avvertito dell'*animus* di Enzo Barbano parlerò fra poco.

Mi sia consentito infine solo un breve cenno ad altre ragioni personali che mi rendono lieto di essere qui oggi: sono le ragioni che vengono dal mio rapporto con questa città, dalle amicizie durevoli nel tempo, dai miei ricordi di uomo di scuola, che mi rendono caro il liceo "D'Adda" e alcuni suoi docenti indimenticabili (di cui dirò più avanti). Un paio di anni fa, poi, ho avuto il piacere di essere invitato dall'amico Norberto Julini a presentare a Vercelli, nella cornice gaudenziana di San Cristoforo, il bel romanzo dedicato da lui alla ricostruzione (fra verità storica e invenzione letteraria) della vita di Gaudenzio Ferrari... Insomma,

ma, per dire che Varallo mi sta nel cuore, anche se l'anagrafe mi sconsiglia ormai viaggi frequenti.

Ma è tempo che io la smetta con le divagazioni personali e venga in argomento.

La "Prefazione" di Massimo Bonola ("La lezione di Enzo", pp. 7-10) e la "Postfazione" di Gianfranco Astori (pp. 356-358) sono così ricche di suggestioni, per il lettore di questo libro da consentirmi di non essere troppo prolisso nell'elencare i meriti di questa pubblicazione.

Bonola ci aiuta ad entrare nella «bottega di Enzo, la fucina del lavoro quotidiano», in quel laboratorio in cui si svolge il «continuo, incessante, lavoro dello storico», e suggerisce che questo libro rappresenta «l'autentica e completa autobiografia dell'autore»: una autobiografia intellettuale, in cui Barbano, attraverso la trattazione di una vasta gamma di argomenti e gli scritti prosopografici dedicati a una sterminata galleria di personaggi, «ha raccontato anche se stesso», membro «di una comunità di conviventi»; non solo, ma ha anche narrato momenti della macrostoria che hanno fatto da cornice alla vita individuale e collettiva di questa valle.

In queste pagine di pubblicistica, che occupano un sessantennio di attività giornalistica, è disseminato - secondo Bonola - gran parte del materiale che poi è confluito nelle opere storiche maggiori di Barbano o ha ispirato l'opera di altri (come il volume di Orsi sullo Splendid Park Hotel, sorretto dalla rievocazione di Barbano degli anni dorati della Belle Époque e dello Stabilimento Idroterapico di Varallo): in modo che, complessivamente, si ricava una «direzione unitaria

della sua ricerca [...], nello spirito corale di un'unica, [...] opera aperta». Non solo; Bonola indica anche segnali di direzione che in questo libro Barbano propone in vista di ricerche future: per una storia del giansenismo, o della massoneria, o del secondo dopoguerra in Valsesia, con particolare attenzione per una storia della Resistenza in Valsesia (lavoro urgente prima che il tempo cancelli molte fonti orali). Insomma, una pluralità di direzioni delle ricerche passate e future quantomai articolata e varia: come un bacino fluviale ramificatissimo, da risalire con paziente attenzione, per cogliere quella «costante» che caratterizza tutte le stagioni del lavoro di Barbano, e che è la messa in luce del «rapporto fra società e cultura».

Così si deve concordare con Bonola nel riconoscere al lavoro-ricerca di Enzo Barbano il valore di «un'opera di coscienza civile»: una sorta di «gesto etico di *pietas*» laica, compiuto per salvare dalla dispersione (dalla «nebbia di sempre», direbbe Montale) la memoria del vissuto di molti, la consapevolezza di un'identità comune, per tentare la progettazione di un futuro.

Nella sua «Postfazione» Gianfranco Astori ribadisce la gratitudine che si deve al lavoro di Enzo nella sua bottega-officina, per «la biografia di una valle» di cui Barbano svela la fecondità di iniziativa e di esperienze esterne in passato e di cui osserva - non senza amarezza - un progressivo impoverimento nel presente, per la tentazione a rinchiudersi in sé a dispetto delle nuove opportunità che la modernità ha offerto e ancora potrebbe offrire. Barbano è stato, per Astori, «forse il più laico di una schiera

di intellettuali di impronta cattolica vissuti in Valsesia nel Novecento», lucido osservatore delle contraddizioni e delle discontinuità che si sono avvicendate nella nostra storia fra XIX e XX secolo: il liberalismo valsesiano, con la sua ispirazione anticlericale; la rinascita del cattolicesimo con la nuova dottrina sociale della Chiesa e insieme l'irruzione del socialismo, fino al primo dopoguerra, poi al fascismo e infine alle vicende politiche del secondo dopoguerra (con particolare attenzione rivolta al grafico accidentato delle vicissitudini della Democrazia cristiana). Ma anche, «cantore» del mondo valsesiano, dell'identità culturale di questo territorio, delle sue vocazioni più aperte e delle sue affermazioni più sorprendenti oltre questa valle, in Europa e nel mondo.

«*Mihi vetustas res scribenti, nescio quo pacto, antiquus fit animus*». Così scrive di sé, in un passo della sua monumentale opera storica (XLIII, 13, 1-2), Tito Livio: «A me, quando scrivo di antichi fatti, non so come, l'animo si fa antico», a spiegare la natura della commozione, e quasi identificazione, quando si accostava ai *mores* e ai *viri* del passato, artefici della grandezza di Roma repubblicana (di cui Livio avvertiva invece, nell'epoca sua, i sintomi di una crisi incipiente).

Nella lettura di «Scritti e ricordi» mi è occorso in più di un'occasione di chiedermi se questa citazione liviana si attagli, in una qualche misura, a Enzo Barbano; se possa in qualche modo essere utile a svelare il suo *animus*, il suo sentimento, nell'accostarsi al passato di uomini e di vicende di Varallo o della Valsesia.

Prima che Enzo stronchi con una delle sue battute questa mia “escursione” latina intorno al suo sentire, proverò a spiegarvi e a fugare ogni equivoco.

Vorrei cercare di chiarire (a me stesso, prima di tutto) il rapporto che Enzo ha con il passato, con personaggi e vicende che egli stesso definisce spesso “di altri tempi”. Talora, quando si sofferma ad accennare - senza entrare troppo nei dettagli - ai sacrifici e alle ristrettezze materiali e morali patite in queste terre in occasione di stagioni storiche dure e dolorose, scrive, più o meno con lo stesso stilema, che si tratta di sacrifici «che i giovani di oggi non immaginano nemmeno».

È difficile, spesso, sfuggire all’impressione che il nostro storico nutra una certa nostalgia verso momenti del passato che gli tornano alla memoria o emergono da un documento, ricchi di valore, rivelatori di un *mos*, di un costume, che sono stati esemplari, e appartengono a una tradizione etica e civile meritevole di ricordo. Un esempio: ricostruendo la storia dell’Ospedale di Varallo, dalle sue origini all’età contemporanea (“Cosa c’è dietro l’Ospedale di Varallo”, pp. 269-273), Barbano nella conclusione dell’articolo dichiara di volerlo dedicare «ad Alberto Zannone di Varallo, di cui nessuno oggi, e tanto meno chi scrive, ha l’idea di chi fosse». Costui nel 1623 lascia l’Ospedale della Ss. Trinità «erede delle poche sostanze. Praticamente nulla con i metri di oggi e quasi nulla anche nel 1600. Ma dobbiamo dire che moralmente sentiamo quelle poche e povere cose valere oggi più di tutti i miliardi delle Usl».

In uno scritto che vale come una sorta di bilancio sul secolo ormai al suo tramonto (“Inizio e fine a Sarajevo”,

in “Corriere Valsesiano”, 3 settembre 1999) Barbano ci vieta di considerarlo un *laudator temporis acti*, un conservatore passatista, scrivendo di sé: «Chi scrive non tende ad enfatizzare il passato. Questa umana attitudine a ingigantire il tempo trascorso scaturisce da una dimensione romantica. [...] Forse soprattutto perché in esso campeggiano ricordi di persone che abbiamo amato e che non ci sono più. E così il passato ci appare deformato come la visione di epoche felici perse per sempre». Ma avverte poco dopo che si tratta solo di un’illusione ottica: del passato restano nella memoria solo le cose belle. Semmai dal passato è lecito trarre auspici, motivi di speranza e di fiducia per l’avvenire. E questo è l’augurio che Barbano lascia ai giovani, alla fine dello scritto, per il nuovo millennio.

Ancora, per decifrare ulteriormente il sentimento di Enzo verso il passato - il passato, s’intende, di Varallo e della Valsesia - si leggano tutte le pagine - non poche - che nel libro sono dedicate agli anni dorati della Belle Époque e dello Stabilimento Idroterapico di Varallo: ne esala il profumo un po’ nostalgico di una stagione felice, mondana, elitaria; stagione breve, che Enzo rievoca con sorridente leggerezza e puntigliosa cura, quasi restituendone l’anagrafe selezionata e persino il cartellone delle messe in scena delle serate di gala (e relativo cast), ma di cui avverte anche, con la nota dolente di rintocco, la fine nel 1914 con la chiusura dello Splendid Park Hotel e l’avvento della carneficina della Grande Guerra.

Dunque, qual è il sentimento di Enzo Barbano verso il passato, quale l’*animus* del nostro storico nel restituirci epoche passate e personaggi più o meno lonta-

ni da noi? E, se è ammesso dirlo, in che senso in lui, nello scrivere del passato, al modo di Livio, anche l'*animus* si fa *antiquus*? A me sembra di poter dire che ciò avvenga in un duplice registro sentimentale.

In primo luogo, nel segno di un riconoscimento di sé, di un'identità e di una matrice che è culturale e morale al tempo stesso. Nel senso che lo storico, l'indagatore inesausto della "cronistoria" (come la chiama Enzo) di Varallo e della Valsesia si riconosce come "ricapitolazione" di quella tradizione, di quella identità e di quella matrice; e si presenta, pertanto, come il corifeo di una gente, di un popolo e di una "patria". Un brevissimo *excursus*: nel lessico di Enzo, in questo libro, il termine "patria" ricorre ripetutamente, come sostantivo o come aggettivo. Alla patria, intesa come Valsesia, pensano con struggimento quelli che sono al fronte, nella prova della guerra; e molti valesiani emigranti o imprenditori in Europa hanno sempre nel cuore le "patrie memorie", e tornano ai luoghi nativi appena è possibile o alla fine delle loro carriere. La "patria" è Valsesia, Varallo o altro borgo nativo. Così, credo che Varallo, la Valsesia sia "patria" anche per Barbano, che pure è cittadino del mondo.

In secondo luogo questo speciale "patriottismo", consapevole del suo passato e della sua identità forte e tenace, si declina in orgoglio e amore. Orgoglio per quanto la gente della valle ha saputo nel tempo realizzare con il proprio spirito di inventiva: si pensi alla "sapienza delle mani" degli stuccatori di Rima, emigranti e imprenditori capaci di dominare nella Mitteleuropa con il finto marmo, fino

alla Russia zarista (i De Toma, i Rappa, i due rami degli Axerio) o, ancora, in tempi più vicini a noi, alla genialità precoce di Francesco Ilorini Mo, giunto dalle filature autarchiche a misurarsi con l'alta moda parigina, forte del prestigio delle Lanerie di Agnona, sempre legato al costume valesiano. Storie e storia di cui essere orgogliosi, dunque; da raccontare, come fa Enzo, con amore.

E qui resta qualcosa da dire dello scrittore, della sua propensione letteraria.

Raccomando, per tutte, le pagine che Barbano dispone a cornice per ambientare proprio la vicenda biografica di Francesco Ilorini Mo: pagine incantevoli dedicate alla Colma di Valduggia (pp. 334-335). Ma non posso tralasciare, se si parla di amore per il paesaggio valesiano, il racconto - fra suspense e autoironia - dell'avventurosa impresa speleologica del trentacinquenne Barbano nelle viscere del monte Fenera ("Nelle viscere della terra, nei meandri più segreti della montagna", pp. 74-80).

Qui l'elenco potrebbe farsi davvero lungo: mi limiterò pertanto a ricordare le pagine dedicate ai riti carnevaleschi, ai migliacci (e alle loro varie modalità di preparazione) piuttosto che alla panicia, nata dalla volontà caritatevole verso i carcerati e i bisognosi.

Per avviarmi verso la conclusione, vorrei soffermarmi su due "ritratti" particolari, fra i molti che in questo libro si incontrano. Mi permetto di portarli alla vostra attenzione perché riguardano figure del mondo della scuola che ho avuto la fortuna di incontrare. Mi piace, al riguardo, sottolineare l'ampio spazio e l'attenzione che Enzo Barbano ha dedicato alla storia della scuola in Varallo e

che in questo libro si ritrova con il dovuto rilievo.

Io, per parte mia, desidero ricordare con affetto e non poca commozione le figure di padre Olindo Pasqualetti e del grande amico Giovanni Turcotti. L'incontro con Olindo Pasqualetti risale ai miei esordi da docente al liceo classico "Lagrangia" di Vercelli, dove è stato per breve tempo (un solo anno, se non ricordo male) titolare della cattedra di latino e greco nel triennio liceale.

Ricordo di lui la genuina semplicità di modi, il sorriso benevolo con cui guardava le cose, la voce bassa che si annodava in qualche borbottio: «Oh, perbacco, perbacco!». Nei momenti di maggiore, divertita, indignazione, bofonchiava: «Oh, porco boia!», anche questo replicato in coppia. Nascondeva così, nei modi disadorni, la statura di un grande filologo, di fama nazionale e anche europea, come ricordano le pagine che Enzo Barbano gli dedica: vincitore di vari *certamina* di prosa e poesia latina.

Allora, però, ciò che mi attraeva di quel raffinato latinista era una sua specialità, più unica che rara, dottissima e giocosa: Pasqualetti sapeva esprimere nella lingua di Cicerone i moderni strumenti della tecnologia. Ricordo di aver letto con un gusto irripetibile la descrizione latina del televisore che Pasqualetti mi propose un giorno come un gioco: un vero spasso, ma anche un rompicapo non da poco, che richiese il suo aiuto per decifrare gli stilemi geniali con cui aveva reso il tubo catodico e le altre varie diavolerie tecnologiche.

L'amicizia con Giovanni Turcotti è nata nei diversi e molteplici momenti in cui abbiamo condiviso l'esperienza degli

esami di maturità classica. Negli anni ottanta e novanta, tra il "D'Adda" e il "Lagrangia" si era stabilita una relazione di scambi frequenti nelle funzioni di commissario interno ed esterno in seno alle commissioni d'esame: così ora ero io a salire a Varallo come esterno, dove trovavo Giovanni, quasi fisso perché insostituibile nel ruolo di "membro interno" (come si diceva allora), ora, quasi con regolare alternanza annuale, era Giovanni Turcotti che planava su Vercelli con la sua "mitica" Cinquecento. Conoscere Giovanni Turcotti ed amarlo era una cosa sola: aveva il dono della profondità del sentire e la sapeva esprimere con la grazia della poesia, dell'ispirazione alta e lieve. Sapeva, come pochi altri, ascoltare chi aveva di fronte e, come pochi altri, sapeva trovare e cavar fuori ciò che in ognuno di noi c'è di buono. Interrogando gli studenti, anche quelli meno diligenti nello studio, era solito indagare la loro sensibilità e sapeva farne scaturire un barlume di ricchezza da valorizzare, al di là della preparazione "scolastica". Possedeva una "maieutica" dell'animo che gli veniva certo dalla sua vocazione filosofica e dallo scautismo, vissuto intensamente da educatore.

Io credo tuttavia che quella particolare attitudine all'ascolto e al dialogo in profondità gli venisse anche da un'interiorità tutta speciale, cercata e "respirata" nell'aria più rarefatta delle vette, nella luce abbagliante delle sue montagne, luoghi prediletti di incontro con il sublime. Enzo Barbano ce lo dice esplicitamente, aprendo il suo scritto con un pensiero esemplare di Giovanni sulla montagna, vissuta come dimensione interiore, "di dentro". Così e per tutto que-

sto condivido la commozione di Enzo nel ricordo di un amico indimenticabile.

Concludo felicitandomi con gli Amici della storia in Valsesia e con il Centro Libri - Punto di incontro di Varallo per la bella iniziativa di questa pubblicazione, che rende onore a Enzo Barbano e alla sua lunga milizia di studioso e cantore della Valsesia.

Nell'invitare alla lettura di queste pagine, mi sembra di poter ancora aggiungere un'osservazione che tenta di compendiarne il senso e il messaggio complessivo.

Dagli scritti di Enzo qui raccolti viene il messaggio di un'aspirazione a un umanesimo nuovo, che si ponga come visione del mondo capace di riequilibrare nella nostra civiltà il progresso scientifico e tecnologico con lo sviluppo di valori culturali, morali e civili adeguati e maturi.

Mi sembra di risentire, in questa sorta di appello datato 1955 che Barbano manda al nostro tempo e che sta *in limine* al nostro volume ("Il mondo della tecnica", pp. 11-14), quello che leggevo, dieci anni dopo, e si discuteva sulle "due culture" alla scuola di Italo Lana nella Facoltà di Lettere classiche a Torino: un pensiero in cui Thomas Stearns Eliot ammoniva la nostra civiltà a non cadere in una sorta di «provincialismo del tempo», per il quale «il mondo è proprietà esclusiva dei vivi; una proprietà di cui i morti non possiedono azioni». Rischio assai concreto quando, scriveva Eliot, si tende a confondere la sapienza con la dottrina, e la dottrina con l'informazione. E oggi, aggiungerei noi, l'informazione con la chiacchiera, con il suo frastuono dissonante e l'uso deterioro dei *network*.

TOMASO VIALARDI DI SANDIGLIANO

Da Sarajevo alla cyberwar

Appunti per una storia contemporanea

2021, pp. 170, € 15,00

Isbn 978-88-946228-2-9

«Alla pubblicazione di Tomaso Vialardi di Sandigliano è affidato il compito di superare virtualmente gli stretti confini delle periferie in cui l'Istituto agisce per competenza territoriale e di iniziare a dialogare in maniera più incisiva con la comunità degli studiosi a livello nazionale. Essa nasce nell'ambito di questa proficua interazione fra il livello locale e quello nazionale e si configura come la prima sperimentazione di una progettualità editoriale e scientifica che si aggiunge ai tradizionali ambiti di ricerca dell'Istituto».

Il volume «propone, in forma antologica, una selezione di studi pubblicati dall'Autore sulla rivista del Nastro Azzurro che abbiamo giudicato meritevoli di essere raccolti e proposti in una sequenza caratterizzata da continuità tematica e cronologica».

Dall'attentato di Sarajevo, da cui ebbe origine il primo conflitto mondiale, passando per le operazioni di *intelligence* e di spionaggio durante la seconda guerra mondiale, per arrivare al terrorismo jihadista in Europa, allo Stato islamico, alle sue reti di finanziamento, alla guerra cibernetica e alle sue implicazioni, Vialardi di Sandigliano, con uno stile elegante e, quando possibile, ironico, approfondisce temi di storia della strategia politica e militare, mostrando al lettore l'evoluzione degli strumenti propri dello spionaggio e del terrorismo internazionale.

MARIO OGLIARO

Appunti sul costume matrimoniale nel Vercellese fra età moderna e contemporanea

Dallo spoglio di un campionario di minutarî notarili di paesi e di città del vercellese relativi ai secoli XVIII-XX, contenenti, com'è noto, atti di costituzione di dote, testamenti, acquisti e vendite di immobili, abbiamo ricavato alcune notizie riguardanti la prassi matrimoniale di tale periodo. Queste notizie, integrate da altre testimonianze ascrivibili alla tradizione che variava da luogo a luogo, hanno formato le fonti di questo breve profilo di carattere generale, il quale non costituisce un vero e proprio saggio organico sull'argomento, ma solo un piccolo contributo destinato all'approfondimento di un tema riguardante un aspetto sostanziale della nostra storia.

Il costume consuetudinario riguardante i matrimoni che si celebravano nel Vercellese nei secoli passati si svolgeva in modo assai sobrio con la semplice benedizione agli sposi, affinché la nuova famiglia che si stava formando, crescesse, prosperasse e fosse preservata dalle insidie del male. I matrimoni non si potevano celebrare durante la Quaresima e dall'Avvento fino all'Epifania. In taluni casi, prima del rito religioso, era inval-

so l'uso di manifestare il consenso alle nozze ad una persona rivestita di pubblica autorità, quale il notaio, il giudice o podestà del borgo. Costoro, peraltro, si limitavano a raccogliere le dichiarazioni verbali, mentre ai genitori dei promessi sposi era riservata la definizione della dote "*ad sustinenda onera matrimonii*", nonché la successiva conclusione del negozio giuridico. La promessa di matrimonio, avendo per oggetto le nozze, si esprimeva "*per verba de futuri*" e in questo senso si distingueva dalla vera e propria celebrazione nuziale che avveniva "*per verba de praesenti*". Bisogna sottolineare, però, che la disciplina dell'ordinamento romano ha sempre avuto per oggetto il contenuto patrimoniale dell'istituto, mentre nel diritto canonico si mirava alla disciplina degli aspetti religiosi, etici e morali della famiglia, prima cellula della società¹.

Le unioni di fatto o il concubinato, anche se tollerate, erano ritenute delle posizioni illecite dalla Chiesa. Un aspetto che il Concilio di Trento sanò definitivamente, considerando questo genere di legami non solo moralmente condanna-

¹ ALFRED VACANT - EUGÈNE MANGENOT (a cura di), *Dictionnaire de Théologie Catholique*, Paris, Letouzey et Ané, 1927, IX-2, pp. 2.077-2.335.

bile, ma anche penalmente perseguibile. A ben osservare, già il Concilio laterano V del 1514 aveva tentato di censurare le unioni fuori dalle regole canoniche, tuttavia quel provvedimento ebbe scarsa efficacia perché non possedeva adeguati strumenti per stabilire con certezza quali unioni fossero illecite e quali, invece, fossero legittime, dal momento che il matrimonio veniva posto in essere dal libero scambio di consensi effettuati in privato e senza avere alcun carattere di pubblicità, solennità e tracce documentarie. Del resto, il confine tra matrimonio e concubinato era assai labile e poteva essere facilmente dissimulato. Basti pensare alle domestiche orfane e povere che spesso diventavano madri di figli non desiderati, di cui la maggior parte veniva nottetempo abbandonata sul sagrato delle chiese ed iscritta nel registro dei battesimi sotto la formula “*ex coitu damnato*”.

Nella stragrande maggioranza dei casi, le unioni, comunque, come indicato nei

messali antichi della chiesa di Vercelli, acquisirono un ampio significato di sacramento e di contratto civile, destinato a rendere il nodo coniugale sacro a Dio e rispettabile verso la società². Esso doveva essere celebrato davanti al parroco e in presenza di due testimoni idonei, onde evitare unioni clandestine e per avere la possibilità di controllare la sussistenza del mutuo consenso degli sposi. Il cardine di questa norma fu messo in discussione da un teologo spagnolo, che scompose i due elementi, quello contrattuale e quello sacramentale, in modo che, pur senza uscire dall’ortodossia cattolica, li indicava come due istituti separati³. Tale dottrina, respinta dal magistero della Chiesa, ebbe un ulteriore approfondimento nel Concilio tridentino, dove si stabilì che il matrimonio si perfezionava come contratto e come sacramento alla presenza del sacerdote, attraverso il quale esso riceveva il sigillo definitivo davanti all’altare⁴. L’inserimento dei dati anagrafici degli sposi nei registri

² Archivio capitolare di Vercelli, codice CLXXIX, *Ordo faciendi catechumenorum cum variis ritibus* (1216) e il codice LXXXV, *Missale antiquum* [sec. XIII], riportante la *Missa ad sponsas benedicendas*.

³ MELCHIOR CANO, *De locis theologicis libri duodecim*, Salmanticae, Mathias Gastius, 1563, pp. 276-281.

⁴ Uno dei primi documenti dottrinali sul matrimonio, inteso come “sacramento”, risale al Concilio di Verona del 1184, principio ribadito nel Concilio di Firenze del 1439, CESARE ZAGGIA (a cura di), *Matrimonio fede e sacramento*, Padova, Tribunale Ecclesiastico Regionale, 1988, p. 56. Coloro che misero in discussione la sacramentalità del matrimonio furono Lutero e i riformatori, i quali attaccarono la pratica ecclesiastica di subordinare il matrimonio al diritto canonico. A queste critiche rispose il Concilio di Trento con la dottrina Tametsi. Nella 7ª sessione del 1547. Infatti, nel numero settenario dei sacramenti figurò anche il matrimonio. Nella sessione 24ª del 1563 si approvò la dottrina del sacramento del matrimonio e dodici canoni relativi, dichiarando la perpetuità e la solennità del vincolo, rifacendosi a Gen 2, 23-24 che è posto a fondamento dell’unione tra uomo e donna per dar vita a una carne sola. La riconferma delle parole di Adamo è data da quelle di Gesù in Mt 19,6.

parrocchiali al momento delle nozze, reso obbligatorio dopo il citato concilio, ne dimostrava la validità. Se la sposa o lo sposo erano forestieri o avevano dimorato fuori dalla diocesi di Vercelli per più di sei mesi dopo l'età consentita per il matrimonio, il celebrante doveva richiedere il certificato di "stato libero" alla parrocchia del paese di provenienza. Era fatto assoluto divieto di sposarsi tra consanguinei, salvo eccezionale dispensa del vescovo, che doveva essere richiesta dal parroco officiante. Inoltre, era antica consuetudine predisporre gli sponsali, dopo l'accordo delle loro famiglie, alla grazia del sacramento e nel contempo si doveva verificare che non vi fossero impedimenti alla loro unione. I requisiti che, secondo la documentazione archivistica, dovevano sussistere prima della celebrazione del rito, erano la validità e la liceità. Col primo avevano rapporto gli elementi dirimenti, mentre il secondo si riferiva agli impedienti. Il diritto canonico precisava che la sterilità o l'impotenza non incideva sulla validità delle nozze.

Le caratteristiche originali del matrimonio cristiano, dunque, trovavano la loro espressione soprattutto nelle norme canoniche relative al "consenso", quale condizione necessaria e sufficiente per concretizzare l'unione. Questo elemento pervase infatti la dottrina patristica, accompagnata dalla radicale distinzione tra le leggi imposte dallo stato civile e quelle di carattere religioso. In buona sostanza, si è sempre voluto portare al vertice della società quei valori spirituali e quelle virtù su cui si sarebbe dovuto basare il connubio, ma nella realtà la forza del sentimento affettivo raramente si realizzava

in una società essenzialmente costruita su robuste unioni d'interessi. Il matrimonio, infatti, nei ceti alti impegnava quasi esclusivamente gli aspetti patrimoniali. Una giovane donna, indipendentemente dal carattere o dall'aspetto fisico, costituiva uno strumento per stringere alleanze vantaggiose alla posizione sociale della famiglia. E mentre i figli maschi appartenenti all'aristocrazia o borghesia potevano eccezionalmente sposare anche ragazze di rango inferiore, le donne di famiglie ricche non contraevano matrimoni al di fuori del proprio rango, visto che la moglie doveva assumere le condizioni del marito. Fra i proprietari terrieri, dialettalmente chiamati "*casciné*", si procedeva in modo pressoché analogo. In questi casi le unioni erano spesso soggette a dinamiche e intrecci tra gruppi sociali coinvolti da comuni interessi, mentre i braccianti e i nullatenenti dovevano lottare duramente per conquistarsi uno spazio economico e potersi formare una famiglia.

In tutti i casi, le donne acquisivano quei caratteri specifici della vita sociale del luogo di residenza, caratteri che tendevano essenzialmente a privilegiare il ceto maschile. Malgrado il ben noto conservatorismo patriarcale e malgrado il controllo su tutti gli affari domestici da parte degli "anziani" del nucleo familiare, per le donne l'unico vero sbocco era il matrimonio, con tutti i suoi rischi e con la prospettiva della costante sottomissione. In genere, l'età minima per essere ammessi alle nozze, perlomeno a partire dal Seicento in poi, era di 16 anni per entrambi i contraenti, mentre durante la fase della Restaurazione l'età fu ridotta a 14 anni per i maschi e 12 per le femmine. La sola

promessa verbale di futuro matrimonio (“*sponsalia de futuro*”) non produceva nessuna obbligazione, poiché la causa efficiente, come già detto, doveva essere il consenso espresso davanti all’altare. Quando interveniva un contratto preliminare stipulato davanti a un notaio per la definizione della dote, esso non assumeva valore di obbligatorietà riguardo alla celebrazione delle nozze, ma al massimo poteva causare liti per il mancato assolvimento parziale o totale dell’onerè pattuito. La moglie era detentrica di due specie di beni, uno denominato dote (chiamata genericamente “*ardello*”) e l’altro parafernale. La dote proveniente dal padre era definita “*profecticia*”, mentre quella derivata da altre fonti veniva chiamata “*adventicia*”. La consistenza dotale, che poteva essere rappresentata da denaro liquido, da beni immobili o da animali, era quella che essa portava al marito, cui spettava l’amministrazione, mentre i parafernali riguardavano eventuali beni di carattere personale che essa amministrava direttamente. Il cosiddetto *ardello*, o compenso monetizzato, quale abbiamo avuto modo di leggere in tantissimi contratti di matrimonio, poteva essere preventivamente stimato, oppure stabilito senza l’attribuzione del valore.

Era consuetudine inveterata che i contraenti dovessero ottenere il consenso dei rispettivi genitori, o almeno del padre. Qualora questi fosse morto o impedito fisicamente, valeva quello della madre. Mancando entrambi i genitori si ricorreva agli ascendenti paterni prossimi, che dovevano riunirsi in una specie di consiglio di famiglia. Questa necessità, che veniva dialettalmente definita “*contenta*”, cioè “*approvazione*”, in ge-

nera si esplicitava verbalmente e con una stretta di mano finale, ma in alcuni casi, specie nelle famiglie borghesi o nobili, si faceva risultare in un atto notarile. Una volta formulato l’accordo fra genitori e definita l’entità del *ardello*, i futuri sposi potevano chiamarsi “*moros*”, cioè fidanzati, termine che esprimeva la condizione preambolo del matrimonio. I fidanzati, dunque, avevano già esperito tutte le formalità consuetudinarie, di ordine pratico ed economico, mediante una promessa che si doveva poi tradurre nella celebrazione del rito sacro.

L’*inosservanza* di tale promessa, cioè il rifiuto di uno dei due a contrarre il matrimonio senza giusta causa, dava adito all’altro di promuovere un’azione civile, qualora ci fosse stata la presunzione di un danno sofferto. In questi casi era sconsigliato, ma non troppo, il matrimonio forzoso o riparatore. Tuttavia, venivano ritenuti ammissibili come motivi di impedimento alle nozze dopo il fidanzamento l’iniziazione di uno dei due a un ordine sacro, la pronunziazione di voti religiosi, l’intenzione maturata nel frattempo di scegliere la castità perpetua oppure l’insorgenza improvvisa di una mutazione biologica. In caso di passaggio a seconde nozze la vedova doveva attendere un anno prima della celebrazione del nuovo rito, sotto pena della perdita dei lucri nuziali. In seguito questo periodo di tempo venne ridotto a dieci mesi, sempre allo scopo di tutelare l’eventuale prole “*in itinere*”. Il coniuge superstite che, avendo avuto figli dal primo matrimonio, fosse passato a seconde nozze era tenuto a riservare a favore dei medesimi la quota di proprietà di ciò che loro spettava dal predefunto.

Nei testamenti, raramente il marito nominava la moglie erede universale dei suoi beni, dato che per legge la successione favoriva la linea maschile. Più sovente la donna veniva nominata usufruttuaria. Questa disposizione, peraltro, era subordinata alla conduzione di una “*vitam vidualem*” che cercava di dissuadere al passaggio ad altre nozze. Una condizione che, aggiunta alla permanenza nella casa del marito, garantiva la vicinanza e la tutela degli eventuali figli minori. In assenza di eredità, quasi sempre la vedova, che veniva chiamata “*relassata*”, passava ad altre nozze, diventando oggetto di scherno e di dileggio da parte delle “Compagnie goliardiche degli Stolti o Buontemponi”. Ciò avveniva in misura maggiore per gli uomini rimasti vedovi, spesso perché le mogli morivano giovani in seguito ai traumi o emorragie del parto. La trasmissione dei beni, pertanto, era considerata in rapporto all’istituzione dell’erede universale, senza trascurare il valore dei legati istituiti a favore di terzi o a enti religiosi e assistenziali. Dall’analisi delle disposizioni testamentarie e dei contratti di matrimonio, con particolare riguardo alla dote maritale, ci fu una tendenza a rafforzare l’organizzazione familiare e a tutelare la proprietà del gruppo parentale.

Esaminando la scelta degli eredi, ho notato che, alla luce delle disposizioni consuetudinarie e del desiderio di mantenere integro il patrimonio, la discendenza in linea maschile rimaneva un principio costante per le categorie sociali più elevate. Si può affermare, dunque, che il peso esercitato da questo sistema nella scelta dell’erede universale era notevole e si rivelò preponderante nelle famiglie

maggiormente rappresentative. In assenza di figli la forza dei legami all’interno del clan familiare poteva dar luogo alla chiamata di collaterali nella successione testamentaria. Si trattava di una scelta che sottolineava l’esigenza di non frammentare il coacervo patrimoniale, salvo la mancanza di eredi legittimi. Nell’ambito dello stesso gruppo familiare il diverso trattamento riservato ai laici rispetto agli ecclesiastici nella successione ereditaria dei figli fu un’ulteriore conferma della volontà dei testatori di assicurare la trasmissione dei beni della famiglia. Un’analoga preoccupazione fece sì che i testatori non trascurassero le sostituzioni per la successione ereditaria nel caso di morte prematura o senza discendenti degli eredi designati. La minore età dei figli era il principale fattore che induceva il testatore a lasciare precise indicazioni per la trasmissione del patrimonio nell’ipotesi in cui gli eredi morissero senza perpetuare la stirpe. In tutti i casi, il testamento rappresentava uno strumento di conservazione e di rafforzamento dei principi dell’organizzazione familiare.

Una volta celebrate le nozze avveniva la corresponsione della dote, spesso dilazionata in più rate. Di essa quasi sempre faceva parte anche il corredo, rappresentato da biancheria, abiti e oggetti di uso personale o affettivo, cioè da ricordi lasciati in eredità o donati alla sposa dalla madre o da altri familiari, creando così una linea di trasmissione continua. Quando veniva meno la pace domestica per qualsivoglia motivo, la ritenuta inferiorità della donna diventava un’arma di violenza nelle mani del marito. Un costume giuridicamente sancito, come si può ancora cogliere appena dopo l’u-

nità d'Italia, allorché nella discussione per la riforma del Codice civile furono lasciati cadere gli emendamenti che potevano essere tratti dall'esperienza della Lombardia e della Toscana, dove la donna possidente era ammessa al voto amministrativo, poiché in quelle regioni la proprietà era considerata la base di ogni diritto. In ogni caso, il matrimonio, pur rientrando nei contratti personali e consensuali a prescindere dalle eventuali pressioni esercitate dalle famiglie sulla scelta dello sposo o della sposa, non si doveva confondere con gli altri negozi giuridici di carattere civile, poiché l'interesse generale delle parti contraenti, della famiglia e della prole, lo avevano collocato nell'ambito dei contratti "sui generis" del diritto statutario locale, fino alla formulazione di norme restrittive nei confronti di contraenti che provenivano da paesi lontani. In tali casi nella pratica quotidiana si adottarono diverse procedure, fra le quali quella che esigeva l'applicazione del cosiddetto domicilio matrimoniale. Nei pochi casi osservati sembra sia prevalsa la consuetudine che fissava il domicilio secondo le esigenze del marito. Tale fatto si spiega considerando che in tutto il periodo in cui furono vigenti gli statuti locali la comunità rimase soggetta a disposizioni piuttosto carenti in materia di diritto familiare. Pertanto, non poteva sussistere altro criterio per determinare i rapporti coniugali che le antiche abitudini, prima fra tutte quella che imponeva alla moglie il domicilio matrimoniale. Quando poi, per il bisogno generalmente sentito di ordine e di unità legislativa, furono introdotte nuove norme, la stessa prassi continuò a prevalere, sia per costante tradizione, sia per

la stessa vita giuridica dei particolarismi locali, i quali mal sopportavano l'applicazione nel proprio territorio di norme diverse dalle loro tradizioni.

Le unioni matrimoniali che hanno lasciato traccia nei minutari notarili riguardavano quasi esclusivamente le famiglie borghesi ed erano caratterizzate da un'elevata endogamia sociale, poiché siffatte alleanze si consideravano delle vere e proprie strategie economiche. La sposa, secondo una consuetudine consolidata, doveva essere di costumi morigerati e possedere nozioni elementari per la cura della casa, del cucito, della cucina e della famiglia. Si richiedeva, infatti, la modestia, la prudenza e, molto spesso, la propensione al silenzio, in quanto entrava in una casa dove vivevano i genitori dello sposo e talvolta anche i nonni o altri familiari; insomma, essa doveva vivere secondo l'antico epitaffio latino del II secolo a.C.: «*Casta vixit, lanam fecit, domum servavit*». Alla donna che provenisse dal popolo o dal ceto elevato si concedeva solo una cultura rigidamente controllata. La maggior parte degli educatori di quel tempo erano favorevoli all'istruzione femminile, a condizione che questa fosse circoscritta nell'ambito domestico. Anche i riformisti cattolici furono dello stesso avviso, poiché, richiamandosi all'autorità della Sacra Scrittura, sottolineavano la necessità che tutti sapessero leggere e scrivere, ma ritagliavano alla donna solo lo spazio culturale necessario alla valorizzazione della famiglia, consentendole, talvolta, il diritto a "oneste letture", con tutte le cautele giudicate indispensabili per la cura della castità e del pudore. Operando su questa linea, gli stessi esecutori del-

le disposizioni conciliari tridentine non tardarono a riconoscere il ruolo che le fanciulle potevano svolgere in un processo di riconquista religiosa e morale della società nel suo insieme, in quanto in ognuna di esse si celava una futura madre e, quindi, una potenziale educatrice, essendo chiamate a trasmettere ai loro futuri figli i primi rudimenti catechistici e a insegnare ciò che nel Vercellese veniva definito familiarmente *'l Bèn* (il Bene), vale a dire le preghiere mattutine e serali. Del resto, la cultura dell'epoca, fortemente conservatrice, fu tributaria di un'opinione largamente diffusa negli ambienti colti, che escludeva la donna dalle attività politiche e culturali, in quanto queste l'avrebbero fatalmente indotta a deviare o ridurre la sua attività primaria destinata alla sfera privata, fondamentale per il benessere complessivo della famiglia. Si riteneva, infatti, che la donna esercitasse già una larvata forma di potere sulla società nell'ambito riproduttivo: un potere quanto mai sufficiente alle sue necessità. Pertanto, l'accesso alla politica o all'istruzione scientifica superiore non avrebbe fatto altro che diminuire il suo ruolo reale a favore di un immaginario potere sociale. Non solo, ma dal seno di ogni famiglia si dovevano escludere spazi troppo moderni alla donna, poiché essi avrebbero annullato sia quell'antico mondo di valori legato al buon funzionamento del focolare domestico, sia il completamento della formazione femminile all'economia familiare. Questa teorizzazione autoritaria, che ho rilevato in molti atti notarili, continuerà a mantenersi fino alla prima guerra mondiale, adducendo come pretesto anche la diversità biologica della donna dall'uo-

mo. Centrale, in questa rappresentazione, rimane il concetto di una donna nata per portare il pesante basto della famiglia e della prole, in funzione dell'interesse sociale ed economico dell'intero gruppo parentale di appartenenza.

L'istruzione della donna, dunque, limitata alle esigenze della casa, non si estendeva alla conoscenza del pensiero storico, filosofico e letterario. Se ciò è vero in senso generale, è ancor più vero nel Vercellese, dove non si sono riscontrate donne con istruzione scolastica superiore o universitaria se non verso la fine dell'Ottocento. Nei ceti benestanti e fra coloro che professavano le cosiddette arti nobili circolavano appositi libretti con consigli pratici riguardanti la chiesa, la casa e la famiglia. Tuttavia, fin dal 1848 giunsero in qualche famiglia copie del giornale femminile la "Donna Bizzarra", di cui fu animatrice Virginia Gazzini, seguita dalla "Donna Italiana", che aveva raccolto una fitta schiera di collaboratrici in ogni regione della penisola. Il senso del patriottismo e l'imperativo della causa dell'indipendenza nazionale furono gli elementi fondamentali attorno ai quali si polarizzò la propaganda dei giornalisti. Questi due fogli, che ebbero una breve esistenza dovuta alla particolare effervescenza politica, non realizzarono certamente un lavoro di profondità sulla questione femminile. Il clima nel quale essi operavano portava più alla concitazione che alla riflessione e lasciava campo aperto più al sentimento vivace e travolgente che non al ragionamento metodico. Bisogna osservare, poi, che il senso comune della cultura moralistica di quell'epoca concepiva la donna sotto una duplice visuale: da una parte la vede-

va come “corruttrice”, in quanto lasciava gli uomini alla sensualità, mentre dall’altra ne esaltava le virtù familiari, in quanto figlia spirituale di Maria.

Nonostante qualche coraggiosa voce isolata⁵, dovette passare ancora molto tempo, prima che nel 1847 il medico Félix-Archimède Pouchet stabilisse finalmente che l’ovulazione femminile non era una cosa impura, ma un fatto assolutamente naturale e spontaneo, disgiunto quindi dallo spasmo voluttuoso non subordinato alla maternità, teorizzato e sostenuto nel passato. A questo falso concetto, anche il costume fece la sua parte, imponendo alle donne un certo tipo di abbigliamento. Infatti, il loro modo di vestire, che si desume dall’elencazione della biancheria da corredo, era soggetto a codici di comportamento estremamente rigidi e consacrati dalla tradizione locale: al lavoro nei campi ci si recava con ampie sottane e rozzi grembiuli dalle tonalità scure; alla messa domenicale le giovani ragazze e le donne già sposate andavano con le migliori vesti e con scialli, mentre alle feste paesane o ai matrimoni esse, in genere, ostentavano la propria posizione sociale con la messa in mostra di abiti e scarpe rispondenti al livello della famiglia d’appartenenza. Certamente, qualche piccola violazione alle regole era possibile, o perlomeno tollerata per le mogli di ricchi possidenti, le quali si presentavano talvolta “*excollatae ut mostrarent pectus et ubera*”, ma non avrebbero potuto mostrare oltre una certa misura le gambe senza far gridare allo scandalo.

In realtà l’abito era il linguaggio silenzioso dell’immagine familiare e, dalla stoffa con cui era stato confezionato, si poteva determinare la categoria sociale. Si pensi ai colori di una sottana, che da soli indicavano spesso lo *status* di chi li indossava: sottane color scarlatto per le donne maritate; sottane color verde o celeste per le ragazze nubili; sottane color marrone o nero per le vedove. Del resto, essere al passo con la moda del tempo o essere appena eleganti rappresentava già un lusso, rispetto a coloro che avevano problemi quotidiani di sopravvivenza.

Non sempre, però, le ragazze nubili erano destinate al matrimonio. In taluni casi molte di esse rimanevano per tutta la loro vita presso la loro famiglia a svolgere lavori domestici o ad assistere i vecchi. Vi era, com’è noto, anche la via del convento e, a questo proposito, può sembrarci strano che l’adesione a qualche ordine religioso potesse rappresentare un’alternativa al matrimonio. Tuttavia, in genere, solo le fanciulle di ceto elevato potevano scegliere i voti religiosi, poiché era necessario possedere una dote, mentre le ragazze di umili condizioni che non si sposavano raramente potevano accedere alla vita religiosa e, molto spesso, si mantenevano con un lavoro di tipo artigianale o domestico. In ogni caso, sia nubile che coniugata, l’attività della donna nell’ambito dell’antica società era poco considerata.

I documenti ci presentano una condizione femminile completamente subordinata agli interessi del marito. Non solo, ma le recite burlesche che perio-

⁵ DOMENICO BRUNI DA PISTOIA, *Opera (...) intitolata difesa delle donne (...)*, Milano, Giovanni Antonio degli Antonij, 1559, cc. 73 n.

dicamente si svolgevano nelle piazze o nei teatri mettevano in risalto i difetti e le debolezze delle donne, fino a ribadirne l'inferiorità intellettuale. Certo, la tradizione letteraria aulica ci presenta figure femminili di famiglie benestanti come dame leggiadre e dai bei vestiti, mentre altre descrizioni più crude ci parlano di matrone maligne e ciarliere, di comari spalvalde e di bisbetiche lascive.

Ma al di là di queste categorie estreme esisteva una realtà ben diversa: a ogni livello la donna svolgeva un ruolo importante per la famiglia e per la società, basti pensare al peso della numerosa prole che essa portava, alla vita grigia e monotona che essa conduceva nella piccola o grande azienda agricola, entro la quale doveva sbrigare tutte le incombenze della cucina, della pulizia, del bucato, dei vestiti, cui si aggiungevano i compiti riguardanti l'allevamento degli animali da cortile. Infine, in molti casi, essa era preposta alla filatura e tessitura delle tele della biancheria di uso domestico. Le nostre "donne rurali", forti e laboriose, lavoravano duramente, nutrendosi di pane scuro, latte, lardo e zuppa anche quando rimanevano incinte. Di qui l'alta incidenza della mortalità femminile per una cattiva nutrizione, oppure a causa del parto. La popolazione femminile dei settori più bisognosi viveva in case modestissime, spesso in compagnia degli animali domestici, respirando aria carica di fumo e circondata da prole numerosa, la cui mortalità, che nel Vercellese raggiunse punte anche del 40 per cento tra i secoli XVI e XIX, non va imputata solamente all'esiguità delle strutture sanitarie, ma anche soprattutto alla carenza di norme igieniche, agli ambienti di vita

insalubri e anche alla superstizione imperante, che si manifestava in pratiche legate alla tradizione popolare, come l'uso di infusi, decotti e unguenti preparati con erbe accuratamente scelte che si ritenevano medicamentose.

Sopravvissero, fino al periodo del fascismo, arcaiche concezioni riguardo alle partorienti, come quelle di evitare l'incontro con persone deformi, poiché avrebbero potuto causare al nascituro una malformazione ispirata, oppure il divieto alla madre di lavarsi nei quaranta giorni dopo il parto. Altra curiosità, forse tipicamente nostrana, fu quella di apporre dei panni rossi sul letto quando i figli venivano colpiti dalla rosolia o da altre classiche malattie infantili, onde facilitarne la guarigione. Nella cultura contadina sia la nascita che l'infanzia erano un fatto sociale, collettivo, e non limitato all'ambito familiare. Il neonato veniva subito accolto con pratiche rituali che lo seguivano durante il suo sviluppo. A partire dall'Ottocento, nel substrato cittadino si insinuarono altre consuetudini, talvolta in aperto contrasto con l'insieme delle regole igieniche tradizionali. Tali messaggi comportamentali, che i medici cercavano di trasmettere secondo le nuove scoperte scientifiche, ebbero come oggetto specifico la cura dell'infanzia, non solo nei riguardi della salute fisica, ma anche nei confronti delle paure che inevitabilmente accompagnavano le relazioni tra le mamme e i loro bambini. L'avvenuta delegittimazione dei vecchi meccanismi di copertura e delle arcaiche fobie aveva posto un severo accento sui meccanismi di difesa che le mamme assumevano per proteggersi dalle ansie sulla crescita infantile.

La medicina ufficiale infatti, per combattere le credenze e le usanze si trovò nella necessità di organizzare un modello accettabile per poter diffondere la nuova sollecitudine verso l'infanzia e per superare la contrapposizione tra la cultura scientifica e quella popolare. Il retaggio di quest'ultima, stante la persistente presenza nelle città di molti guaritori a buon mercato, appare in verità piuttosto radicata, assumendo - nel nostro caso - significati diversi in relazione alle strategie impiegate dai cerusici (dialettalmente "*sirogi*"), la cui pratica, a quanto pare, veniva condivisa dalla stragrande maggioranza della popolazione. Le madri, pertanto, sia a causa della superstizione imperante, sia a causa delle difficoltà economiche, si affidavano volentieri a questo tipo di medicina empirica e meno costosa, fin dal momento della nascita dei loro figli. Il primo bagno al neonato era organizzato con acqua tiepida, indi, dopo l'asciugatura, il bambino veniva fasciato. Le fasce erano indicate per almeno tre o quattro mesi, perché si riteneva fortificassero le gambe. Esse non dovevano essere lavate con l'acqua delle rogge, ma bensì con quella dei pozzi, poiché si credeva che l'acqua corrente avrebbe influito a produrre arrossature o scorticature, mentre i bambini potevano essere lavati con acqua leggermente salata, in quanto ritenuta un balsamo per il corpo, ad eccezione della testa, dove spesso si formava la crosta lattea, che non doveva mai essere rimossa poiché anch'essa ritenuta utile alla crescita del cervello. Come ultima considerazione della non colpevolizzazione della funzione materna delle donne nella crescita dell'infanzia, la cultura popolare indica-

va l'autonoma capacità di sopravvivenza del bambino, legata alle condizioni particolari della luna al momento della nascita: se erano trascorse sette o nove lune si avevano buone probabilità di nascita e di crescita, mentre i parti dell'ottavo mese erano considerati negativi.

Durante il periodo napoleonico il diritto di famiglia subì sostanziali modifiche per effetto dell'introduzione del nuovo Codice civile francese, i cui effetti si fecero sentire anche nel Vercellese. Il nuovo testo legislativo, meglio conosciuto come Codice Napoleone, era stato iniziato molti anni prima e proseguito da una commissione presieduta dal giurista Jean-Marie Portalis, amico del magistrato crescentinese Gaspare De Gregory. Limitandoci solo a quest'aspetto del codice, dobbiamo notare come le soluzioni date ai diversi problemi si siano orientate sempre più su di una linea conservatrice, se paragonata al radicalismo del comitato di salute pubblica. Tuttavia su molti punti la sostanza della rivoluzione giuridica cominciata nel 1789 restò salva. Così il divorzio restò in vigore, ma il codice napoleonico lo limitò con condizioni più strette di quelle del 1792: il divorzio consensuale non era ammesso se il marito aveva meno di 25 anni e la moglie meno di 21 e se non fossero passati almeno due anni dalle nozze (e così pure se la moglie aveva più di 45 anni ed erano passati oltre 20 anni dal matrimonio). L'abbandono e l'allontanamento volontario e senza notizie cessavano di essere buoni motivi per il divorzio su richiesta di uno dei coniugi. Mentre la Rivoluzione aveva abolito completamente il dispotismo paterno, il nuovo codice lo ristabilì in misura piuttosto ampia. La

maggior età fu lasciata ai 21 anni per le donne ed elevata a 25 per gli uomini, e per i minorenni si tornò a richiedere il consenso del padre per il matrimonio; ma anche dopo la maggior età i figli dovevano per cinque anni ancora chiedere, con un atto di rispetto formale, il parere al padre; in mancanza di consenso la richiesta andava fatta per altre due volte e solo dopo tre dinieghi, distanziati di un mese l'uno dall'altro, la libertà di matrimonio diventava effettiva.

Anche in seguito alla riforma legislativa preunitaria continuarono a sussistere diritti accordati solo al marito come capo della famiglia e detentore dell'autorità maritale. Fra questi vi era quello di autorizzare la moglie in alcuni negozi giuridici della sua vita civile, poiché sulle sollecitazioni di coloro che premevano per una maggior emancipazione femminile erano prevalsi i tenaci conservatori delle prerogative del marito. Altra questione non trascurabile nel diritto familiare del tardo Ottocento era la separazione. Poiché non era ammesso il divorzio, l'unico caso di scioglimento del matrimonio era la morte di uno dei coniugi. Ma per temperare il rigore dell'indissolubilità fu introdotta la separazione personale, fermo restando il vincolo coniugale. Tale separazione poteva essere richiesta per l'adulterio della moglie, mentre per il marito adultero la norma scattava solo nel caso in cui egli avesse mantenuto una concubina in casa o in un altro luogo, tale da costituire uno scandalo e un'ingiuria grave verso la moglie. La disparità di trattamento, secondo i giuristi del tempo, era giustificata dal fatto che per l'adulterio della moglie non solo veniva offeso il marito,

ma avrebbero potuto far subentrare nella famiglia figli indesiderati, sovvertendo lo stato di legittimità domestica. Altre cause potevano essere il volontario abbandono, oppure gli eccessi, cioè quegli atti che mettevano in pericolo la vita e la salute dell'altro coniuge. In questa casistica si contemperavano anche le sevizie, le barbarie, le minacce, le percosse, avuto riguardo alle circostanze e alla condizione delle persone. A tutto ciò si aggiungevano le condanne penali per reati comuni, militari o politici, a meno che la sentenza passata in giudicato fosse anteriore al matrimonio. Infine, la vita girovaga del marito o il suo diniego a fissare una residenza conveniente e proporzionata alle sue sostanze. Tutti i mezzi ammissibili per dimostrare la verità dei fatti venivano allegati come prove della causa di separazione. Però, in tema di rapporti personali che toccassero l'ordine pubblico, la confessione o "*probatio probatissima*" del coniuge convenuto non valeva come prova piena. Alla domanda di separazione si potevano opporre tre eccezioni perentorie d'inammissibilità, cioè la riconciliazione espressa o tacita, risultante da fatti posteriori alla conoscenza delle cause di separazione; "*l'exceptio rei iudicatae*", se la nuova domanda si fondava sugli stessi motivi della precedente già definita, o su motivi diversi, ma preesistenti alla prima domanda; la correttezza o complicità del coniuge che presentava istanza nei fatti, su cui si fondava la domanda di separazione, come se egli avesse favorito l'adulterio della moglie. Pronunciata la separazione, la moglie, sciolta dall'obbligo della coabitazione, poteva fissare il suo domicilio dove meglio riteneva

opportuno, rimanendo però fermo l'obbligo della fedeltà. Cosicché, secondo la legge, il marito si sarebbe presunto il padre dei figli nati dopo la separazione. Per evitare la pubblicità e lo scandalo di un giudizio i coniugi potevano separarsi per mutuo consenso. La separazione consensuale doveva però essere omologata dal giudice. La separazione, sia giudiziale che consensuale, poteva cessare senza l'intervento dell'autorità giudiziaria per dichiarazione espressa dei coniugi o per effetto della coabitazione. In questo caso i coniugi riacquistavano tutti i diritti perduti e cessavano, di conseguenza, tutti i provvedimenti emanati dal tribunale. Bisogna osservare, a questo riguardo, che furono molte le cause che portavano al disfacimento di un matrimonio al di là dei conflitti interni: fughe precipitose dalle mani della giustizia, da quelle dei creditori, necessità di allontanarsi per lavoro o per trovare scampo alla miseria, oppure per il servizio militare in paesi lontani senza più dare notizie.

Anche il fascismo, dopo la fase di assestamento, operò sulla base della lunga tradizione misogina per costruire una propria ideologia intesa a riportare la donna nella sua storica condizione di sudditanza. Si è trattato di un processo che necessitava la messa in campo di teorie scientifiche per dimostrare l'inferiorità femminile, come affermava nel 1903 Weininger⁶. Una balzana teoria ripresa successivamente da Evola, uno dei maggiori ideologi del fascismo, aggiungendo che nel matrimonio la maternità sarebbe

stata un semplice atto istintivo dell'essere femminile e perciò privo di valore etico. Pertanto, sia la donna madre che la donna amante erano accomunate da un sentimento di vuoto ansioso se non avevano un uomo⁷. Un tentativo di giustificare scientificamente lo stato di soggezione economica, sociale e giuridica della donna con argomenti "naturalisti" anziché di tipo storico e sociologico. La differenza biologica dei due sessi diviene così il mezzo più adatto per legittimare l'ordine sociale e gerarchico sulla base della presunta idea che l'ineguaglianza era voluta dalla natura. Sotto quest'aspetto, nell'ottica fascista fu posta la restaurazione della famiglia e della sfera domestica. Ciò fu un'esigenza di primaria importanza. Il regime si propose di istituzionalizzare le differenze fra uomo e donna, ristabilendo quell'equilibrio fra i sessi messo a dura prova dall'esperienza vissuta durante la Grande Guerra, che aveva viste le donne protagoniste nella dimensione familiare, nei campi e nelle fabbriche, mentre i mariti o figli erano al fronte.

Sul piano ideologico la dittatura rimandava a un modello di angelo del focolare, sul piano sociale il fascismo fu costretto a prendere atto dei cambiamenti che il processo di industrializzazione aveva portato nella società e nella condizione femminile: «La donna fascista deve essere madre, fattrice di figli, reggitrice e direttrice di vite nuove [...], per essa occorre una intensa evoluzione spirituale verso il sacrificio, l'oblio di sé, l'anti-edonismo individualistico»⁸.

⁶ OTTO WEININGER, *Sesso e carattere*, Milano, Fratelli Bocca, 1945, p. 402.

⁷ JULIUS EVOLA, *Metafisica del sesso*, Roma, Atanòr, 1958, p. 187.

⁸ MANLIO POMPEI, *Donne e culle*, in "Critica fascista", n. 6, 1930, p. 106.

Un principio di emancipazione femminile nella nostra società si riscontra solo dopo la seconda guerra mondiale. Nell'ambito dello sviluppo economico di quel periodo si delineano i primi cambiamenti significativi di modernità e di emersione della donna dallo stato di sottomissione a soggetto attivo della nostra società. Tuttavia, fondare un'analisi dei mutamenti del costume familiare sui soli dati della crescita economica sarebbe restrittivo, ma essi sono talmente eclatanti che non è possibile non tenerne conto. Dietro questi mutamenti vi sono, infatti, oltre ai processi politici e all'avvio di un nuovo capitolo di storia femminile, anche l'urbanizzazione della città, nonché l'apertura alle donne delle arti e delle professioni fino allora di esclusiva prerogativa maschile. I giornali femminili cattolici, laici e politici, che iniziarono a circolare in misura assai maggiore che nel passato, furono un grande strumento di penetrazione nel vissuto privato e nelle problematiche familiari.

Schematicamente, possiamo affermare che la nuova stampa femminile in genere e l'arrivo delle prime televisioni nei bar, influirono notevolmente sulla famiglia, fino a dare alla donna maggiore dignità e consapevolezza del suo ruolo di moglie e di madre. Ma mentre l'uomo si identificò con la realtà del boom economico nascente, la donna rimase ancora in bilico per molto tempo tra due mondi, quello rurale e domestico e quello del lavoro esterno. Cittadina a pieno titolo in una repubblica democratica fondata sul lavoro, ma spesso esclusa in molti posti di lavoro che si andavano creando. È a questo anello debole che si rivolse la stampa femminile, elaborando una po-

litica di lotta e ricordando costantemente all'opinione pubblica la sua passata condizione. Di fronte alle prospettive ideologiche che avanzavano, le nostre donne, non più compresse dalla politica del passato, ma aperte agli indirizzi ormai irreversibili della società vercellese, dedicarono maggior spazio alla propria crescita e alla propria realizzazione. Un esempio concreto di acquisizioni informative ci è fornito da due giornali cattolici: "Famiglia Cristiana" e "Così", che incominciarono a entrare nelle famiglie della città e del circondario. Il primo, pur essendo all'origine un settimanale di carattere popolare, dedicava la maggior parte del suo spazio alla donna. Il secondo settimanale, nato nel 1955, si indirizzava in particolare alle giovani spose o fidanzate. Nonostante si rivolgessero a differenti fasce d'età, i due periodici si possono considerare omogenei in quanto editi entrambi dalla Pia Società San Paolo, un'organizzazione sorta agli inizi del Novecento allo scopo di fare apostolato attraverso i mezzi di comunicazione di massa.

I quadri della San Paolo si dimostrarono particolarmente attenti all'evoluzione del costume e dei gusti del pubblico. In tutti e due i giornali era presente la nuova politica cattolica, cioè la scelta di passare dall'imposizione di modelli rigidi da sovrapporre alla nuova realtà sociale, cercando il consenso nel mondo femminile come mezzo più idoneo per rimuovere le vecchie concezioni sulla donna. In altre parole, la presenza nei giornali di rubriche che rispecchiavano le nuove tendenze fu più o meno equivalente a quelle relative all'interpretazione del costume. Diverso fu il caso di altri pe-

riodici. “Donna e Vita”, mensile, e “In Alto”, settimanale, poi “Mamme Rurali”, mensile, tutti dell’organizzazione delle donne di Azione cattolica, i quali, pur nell’ossequio dovuto alla gerarchia ecclesiastica che sostenevano la famiglia come unico luogo della dignità femminile, proponevano aneliti verso una riscoperta di questa dignità, che trovasse il suo luogo di espressione anche oltre la famiglia, cioè nella società e nel lavoro. In questi periodici, che non ebbero che sporadiche lettrici, vi era una tensione propositiva molto severa, che sottolineava come il prezzo da pagare per entrare a pieno titolo nel mondo delle responsabilità dirigenziali fosse la rinuncia a una certa femminilità e, molto spesso, anche alla maternità.

Nello stesso periodo, però, fasce considerevoli di donne, soprattutto giovani, stavano sperimentando il mondo della scuola, mentre altre entravano a far parte del lavoro di fabbrica, sia come operaie, sia nel ramo impiegatizio. In questo ambito giunsero le prime copie del mensile storico della sinistra italiana “Noi Donne”, fondato da Xenia Sereni, che cessò le sue pubblicazioni nel 2000, dopo cinquantacinque anni. Detto mensile veniva perlopiù diffuso a mano da giovani attivisti del Partito comunista. Un dato essenziale, che permea tutta la surriferita stampa, fu il riconoscimento della libertà di pensiero e di espressione della donna: una libertà che doveva essere considerata come valore indiscusso. L’acquisizione di questo valore, anche se ancora puramente teorica, portò con sé il decadimento della sacralità dei ruoli femminili tradizionali: se la donna poteva scegliere diversamente, poteva esprimersi nel so-

ciale, nel lavoro, di conseguenza i ruoli maschili persero gradualmente la loro aura di portatori di pane per eccellenza. Nacque, pertanto, il primo embrionale diritto delle donne all’autonomia. Diritto indotto dalla maggiore circolazione di idee e di vicende vissute, che rese ardua la riproposizione del modello delle abnegate a vita e relegate esclusivamente presso il focolare. La visuale matrimoniale, per esempio nella rivista “Così”, veniva presentata non più come un’arida sommatoria di interessi, ma come un approdo romantico. Pertanto, venivano esaltati i riti connessi al matrimonio: la preparazione del corredo, dell’abito da sposa e dell’arredamento della nuova casa. In “Famiglia Cristiana”, poi, si avvertiva che il matrimonio non andava preso all’americana, cioè unicamente come festa, ma come impegno responsabile. Si trattava di un tentativo di conferire al matrimonio una maggiore dignità e di dare alla donna il soddisfacimento dei suoi desideri tipicamente femminili, descrivendo i rapporti coniugali non più augusti e severi, ma egualitari. Il matrimonio era il momento in cui le donne potevano essere legittimate, poiché il naturale desiderio di piacere avrebbe potuto trovare un giusto destinatario. Le pagine di moda erano dedicate ai vestiti per teatri, concerti, balli, funzioni religiose. Si suggeriva il trucco, la pettinatura adeguata, il comportamento da adottare nelle varie occasioni sociali, persuadendo il giovane marito a usare comprensione verso queste manifestazioni di femminilità. La comprensione diventava un tratto costante nella descrizione dei rapporti coniugali, affiancandosi a quello della protezione.

La presa di coscienza dell'infelicità coniugale fu un elemento nuovo quanto il diritto alla felicità, in una stampa che fino a pochi anni prima non riconosceva alla donna né il diritto di ricercare una situazione soddisfacente, né il diritto di esprimere la propria personalità. Ora il matrimonio che veniva proposto diventava, oltre che il momento di un appagamento emotivo, anche luogo di espansione personale, spazio più aperto di quello che la donna occupava nella famiglia d'origine. Essa sarà infatti "padrona" di una casa. Sono gli anni in cui, come abbiamo già ricordato, diminuisce il potere maschile sull'organizzazione della vita domestica. È la donna che decide l'arredamento, che sceglie l'alimentazione. Le si offre come sfera d'azione ancora una volta la casa, ma una casa dove essa è padrona e può coordinare e dirigere le faccende domestiche in modo del tutto autonomo. Presentare la nuova famiglia come luogo di libertà rispetto a quella d'origine non fu soltanto un'operazione tattica. Il distacco generazionale fu molto sentito dai giovani in questi anni e i giornali espressero cautela nella condanna della ribellione ai genitori.

Concludendo questa panoramica sul costume coniugale e sulla sua evoluzione, dobbiamo ancora sottolineare che l'esame delle fonti archivistiche ha evidenziato fra le posizioni costanti delle famiglie che si andavano formando nel passato alcuni elementi variabili pressoché comuni nella struttura e nei processi d'interazione fra i vari settori della società. Le costanti, rappresentate dalla preminenza dell'uomo sulla donna, dall'indirizzo educativo dei figli conforme a consuetudini inveterate e dal ruolo

sempre attivo degli anziani, avevano radici ben modellate dal complesso di norme etico-religiose, nonché dalle disposizioni giuridiche che discendevano prima dagli statuti locali, poi dalle regie costituzioni, indi dal Codice civile. Le variabili, invece, riguardavano le diverse modalità con le quali si svolgeva storicamente il rapporto uomo-donna all'interno della famiglia, a partire dal suo momento genetico, cioè dall'unione consacrata davanti all'altare. Si poneva qui con particolare rilevanza il problema dell'effettiva libertà di consenso, quasi sempre condizionata se non imposta da uno o da tutti e due i genitori degli sposi. Sotto questo aspetto, a grandi linee possiamo affermare che al passaggio dalla famiglia moderna a quella contemporanea si è giunti gradatamente verso la fine degli anni sessanta del secolo scorso attraverso unioni non più incentrate sugli interessi del ceto parentale, ma sulla struttura portante del vicendevole amore. Il riconoscimento di questo sacrosanto principio è stato il grande fatto rivoluzionario che ha contraddistinto nettamente le unioni rispetto al passato.

L'affermazione di un tale concetto di libertà di scelta del coniuge, salvo casi particolari, è conseguente a una seconda e forse più ancora rilevante fase, rappresentata dall'introduzione del divorzio nel 1974 e dalla modifica del costume e delle norme riguardanti la parità dei coniugi introdotte nell'anno successivo. La famiglia del passato, come abbiamo visto, aveva il suo riflesso nella società in cui si trovava radicata. Per essere rappresentativa, essa doveva necessariamente mantenere un alto livello di immagine, vera o presunta, mentre

quella contemporanea cerca la realizzazione in sé stessa, attraverso il rapporto di coppia, relegando gli interessi economici come sfondo di necessità, costituito dal lavoro, dall'obiettivo di avere una casa propria e dallo svago e divertimento. Per quest'ultima, dunque, il denaro è un fine da perseguire per il benessere comune e non un mezzo per ostentare la superiorità sociale.

In questo contesto, non dobbiamo stupirci se il rapporto uomo-donna, da gerarchico e incentrato sul maschio, si sia fatto paritario, non solo per effetto della suddetta legislazione, ma poiché nella coppia si configura e si sviluppa essenzialmente in un dualismo complementare che si differenzia dai legami verticali

per adottare quelli orizzontali. Pertanto, i clan familiari, cioè i gruppi uniti da vincoli di sangue e da interessi economici che hanno caratterizzato per lunghi secoli la storia della nostra provincia, sono completamente scomparsi.

Oltre alle famiglie tradizionali, oggi sono subentrate anche quelle cosiddette "allargate", ovvero con prole proveniente già da altre unioni. La legislazione così modificata e alla quale possiamo aggiungere il riconoscimento delle unioni di fatto e alcuni diritti a quelle tra sessi uguali, ha aperto un nuovo capitolo ancora da scrivere sull'organizzazione domestica, sulle adozioni, sull'educazione dei figli e sulla posizione patrimoniale dei singoli.

MARILENA VITTONI

Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)

Economia e società

Terza parte

Continui l'agricoltura sorgente prima delle vostra prosperità ad arricchire una parte di questo dipartimento, mentre che l'altra per la natura del suolo meno abbondante in produzioni alla terra, stenderà i confini del commercio, e dell'industria, per cui da lungo tempo ella si distingue¹.

L'agricoltura è in svantaggio dopo che si verificò l'aumento delle risaie e degli abusi nella coltivazione a riso di campi dove, il grano, il mais e altri prodotti prosperavano; anche i gelsi e gli alberi da frutto donerebbero senza alcun costo un prodotto costante².

Il settore dominante nell'economia vercellese era l'agricoltura, che si stava

modernizzando nella produzione del riso e del mais. Alcuni osservatori si mostravano critici. Giovanni Antonio Ranza rilevava che lo sviluppo della risicoltura stava portando allo spopolamento delle campagne e sosteneva la necessità di limitare il latifondo e di coltivare il cereale in rotazione.

La sua diffusione, invece, procedeva di pari passo con le affittanze sia per le alte rese sia per le minori esigenze di manodopera. Nel 1786 l'avvocato Gianstefano Debernardi aveva messo in luce che l'affittanza non favoriva la fertilità dei terreni e peggiorava le condizioni sociali ed economiche dei lavoratori. I fittavoli impoverivano i propri salariati, traendo il massimo profitto dai fondi

¹ Proclama di Felice San Martino-La Motta, primo prefetto del Dipartimento della Sesia, Vercelli, 20 fiorile, anno IX della Repubblica francese, in GIUSEPPE MARCHESE, *Crescentino nell'età napoleonica*, Vercelli, Sete, 1993, p. 75. In una circolare del 4 termidoro, anno X, 1802, richiedeva il numero, la specie e l'uso del bestiame e ancora, il 2 nevosio, aveva ordinato di non accrescere la superficie a riso a danno della salute pubblica e di osservare i regolamenti più restrittivi. «Le risiere si allontanino dalle strade e dagli abitati, si distruggano quelle senza permissione. Cittadini maires, ed aggiunti, vi invito ad unire i vostri sforzi ai miei: la salute e la felicità dei nostri amministrati lo esige», ASCC, Lettere e circolari della Prefettura, 1801-1802.

² GASPARE DE GREGORY, *Solution du problème économique-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz en Lombardie et basse Italie avec l'indication des moyens propres à former des rizières sans porter atteinte à la salubrité publique*, Turin, De l'Imprimerie Royale, 1818, p. 93.

durante il periodo della locazione³. Se i prezzi dei cereali garantivano guadagni a proprietari e affittuari, al contrario i salari in campagna erano bassi e, soprattutto in tempo di scarsi raccolti, provocavano disoccupazione. Nel periodo francese si sviluppò la coltivazione della patata (novità dell'agricoltura settecentesca). Il prefetto del Dipartimento della Sesia Carlo Giulio, come membro della Commissione esecutiva, aveva promosso tale coltura, oltre che l'allevamento, fondamentale per avere anche disponibilità di letame. Nel testo del 1801 "Memorie e istruzioni sui mezzi di minorare i danni delle carestie nel Piemonte per mezzo della dilatata coltura dei pomi di terra, volgarmente detti tartifle", aveva sostenuto che la pianta era adatta a molti terreni, richiedeva poche cure, non era

velenosa, anzi era ricca di nutrienti. Nel suo *pamphlet* aveva segnalato che nel territorio di Crescentino, in via sperimentale, si erano coltivate le patate con un'ottima produzione.

Nei terreni del cittadino Mosso, nello spazio di quattro giornate si erano raccolti, «in questo anno, 1600 rubbi di pomi di terra rossi, alcuni dei quali del peso di libbre cinque». Al Cerrone se ne erano raccolti mille rubbi (1 rubbo equivaleva a kg 9,221), non contando quelli che, «prima della perfetta maturazione loro, fu permesso ai contadini di levar dal terreno, onde invitarli a cibarsene, convincerli dell'innocenza, e virtù nutriibile, animarli a questa coltivazione». Sempre in quel tenimento da due anni avevano nutrito con patate polli e maiali con buon accrescimento e miglior sapore delle carni⁴.

³ ASCC, Fondo librario antico De Gregory, registro cartaceo n. 1106, GIANSTEFANO DEBERNARDI, *L'Antifittuario delle terre*, Vercelli, 1786, p. 33. L'autore scriveva: «Quelle infelici maremme popolate da mille insetti palustri, nel fervore di ciascuna estate trasfigurano i più bei piani di terra in una immensa cloaca tutta sparsa di corpi infraciditi, le figure incadaverite di que' meschinissimi abitatori, con orrore della umanità, a metà del corso ordinario della vita già vittime della morte». Numerose le petizioni dei "particolari" di Crescentino per l'estendersi delle risaie. Nelle campagne prevaleva la conduzione diretta; la mezzadria era stata spesso sostituita dall'affitto, vigeva la "schiavenza", una forma di contratto a metà tra il lavoro salariato e la colonia parziaria.

⁴ Erroneamente, il saggio *Memorie e istruzioni (...)* citato è attribuito al figlio di Giulio. Il testo è disponibile online all'indirizzo https://books.google.it/books/about/Memorie_ed_istruzioni_sui_mezzi_di_minor.html?id=Cm8124t6ZQoC&redir_esc=y.

Anche a Crescentino, si verificarono l'incentivazione dell'agricoltura e l'inserimento di alcune nuove varietà di coltivazioni. La Società agraria di Torino promuoveva il miglioramento agricolo e lo stesso Giulio, che ne era stato presidente, forniva notizie e pareri, cercando di convincere i contadini. «Le ultime angustie da noi vedute ci debbono persuadere della necessità di incoraggiare una coltivazione, la quale ci somministri un supplemento, con cui sovvenire alla mancanza del frumento, della meliga, della segale, delle castagne, dei legumi, in una parola dei frutti da' quali hanno gli uomini il loro sostentamento. Parmi cosa certissima, che coltivato più ampiamente il solano tuberoso e reso popolare l'uso di cibarsene in tutto il Piemonte, presenterebbe un preziosissimo riserbo per gli uomini e per molti animali domestici» (*idem*, pp. 9-12). Quando, a metà del 1804, Giulio fu nominato prefetto, agevolò il settore e introdusse le pecore merinos nel Biellese.

Una novità fu l'inserimento della produzione del grano e del riso in un mercato più esteso con modalità di gestione capitalistica, mentre altri prodotti non trovarono sbocchi esterni. Nel contempo, contro la speculazione dei monopolisti («pubblici affamatori») e il mercato nero, «per contenere entro giusti limiti il prezzo dei generi e provvedere a li bisogni della popolazione e della classe più povera», il prefetto San Martino-La Motta decretò che i cittadini consegnassero, in tempi stabiliti, precise quantità di granaglie di primo (frumento, barbariato, segala, avena, fave, orzo) e secondo raccolto (meliga, miglio, formentone, riso, risone, marzaschi)⁵.

Il mais, che aveva già sostituito sorgo e miglio a fine Settecento, si dimostrava utile sia per il bestiame sia per l'alimentazione umana; i proprietari lo vendevano ricavandone profitti e se ne servivano per la retribuzione in natura dei braccianti. Anche nelle campagne crescentinesi vi fu un sensibile aumento di tale coltura⁶.

Erano caratteristiche la pesca lungo il Po e la pesca dell'oro sulla Dora⁷; inoltre vi erano porti sulla sponda destra, a Verrua e a Moncestino che mettevano in comunicazione Vercellese e Monferrato. Per la mietitura del riso scendevano i tagliarisi, che avevano piccolissime proprietà in collina.

Il Po era una importante via di comunicazione, dotata di dogane sulla riva sinistra; per controllare il territorio ed evitare il contrabbando di merci vietate era proibito navigare prima del sorgere del sole e dopo il tramonto⁸.

Il regime imperiale continuò il rinnovamento della struttura economica, compresa la manifattura, in cui erano state abolite le corporazioni e proibiti associazioni operaie e scioperi. Tutto era accompagnato da statistiche ricorrenti e verifiche del bilancio statale, al fine di programmare le spese per la guerra e per la sussistenza pubblica⁹.

Le autorità, sotto l'egida della Società nazionale di Agricoltura, cercarono di

⁵ Ascc, Circolari della Prefettura, 6 nevoso, anno X, 27 dicembre 1802.

⁶ Erano attivi quattro mulini, una pista da riso e sei piccole filature, una tintoria di tele, un maglio da ferro. Nessuno usciva dal paese per cercare lavoro; esisteva il commercio di granaglie verso Chivasso e di ortaggi verso Livorno. Si svolgevano due fiere, il 17 agosto e il 19 ottobre, e due mercati settimanali, al lunedì e al venerdì. Quello del lunedì era poco frequentato. «Non si commerciavano altro che chincaglierie, commestibili e poche granaglie a minutissimo dettaglio», G. MARCHESE, *op. cit.*, p. 71. La coltura del riso dava buone rese; un sistema di rotazione prevedeva al primo anno granturco, poi grano e per tre anni consecutivi riso.

⁷ Ascc, Copialettere, 30 ventoso, anno IX, 21 marzo 1801.

⁸ Ascc, Lettere e circolari della Prefettura, 1801-1802, decreto di Jourdan, amministratore della 27ª divisione militare, 23 frimaio 1802.

⁹ Il Dipartimento della Sesia nel 1801 svolse un censimento sull'agricoltura. A Crescentino erano presenti «campi di grano invernenghi, meliga, prati e risaie in quantità di giornate 30. Il seminario introdotto da tre anni, parte senza permesso, parte con permesso della direzione centrale di Vercelli delli 23 piovoso anno 7.mo, è contrastato dai terrieri». Il patrimonio bovino era di 2.540 capi. Non mancavano prati, boschi e gerbidi (684 giornate a uso pascolo), su cui si «rassegnerà un progetto di miglioramento tostoché il

introdurre alcune coltivazioni autarchiche: la barbabietola, in mancanza della canna da zucchero, l'arachide, pianta oleifera, e il cotone. Perseguirono una politica protezionistica.

L'apparato amministrativo promosse le colture di lino, canapa, tabacco, guado (o gualdo) facendone distribuire gratis i semi e mettendo lo Stato al fianco dei produttori. Sperimentò, con pochissimo successo, l'estrazione dello zucchero dalla barbabietola. Camillo Cavour nel 1835 ci sarebbe riuscito a Leri, con l'aiuto del fattore Giacinto Corio (nato nel 1796 a Crescentino, appartenente al cetto dei grandi affittuari). Un'inchiesta agraria, svolta nel 1812, confermò il mutamento

del mercato della terra, l'aumento delle colture cerealicole destinate alla vendita, l'eliminazione della concorrenza estera. Ne uscì agevolata l'aristocrazia terriera, che poté fare incetta di proprietà, per il nuovo sistema di conduzione e dei rapporti di produzione¹⁰. Purtroppo, si formò una classe di emarginati: contadini parcellari impoveriti, salariati e giornalieri, pagati pochissimo, totalmente dipendenti dai padroni e dai fittavoli che erano soggetti alla pellagra, il "mal della rosa" (malattia della miseria, non solo della polenta). La risicoltura nella piana vercellese dilagò per l'abbondanza del prodotto ottenuto con poca manodopera¹¹. I prefetti della Sesia cercarono di

Comune potrà fare la spesa», ASCC, Circolari della Prefettura, 1801-1802; G. MARCHESE, *op. cit.*, pp. 68-73. Alcune cascine, prese in affitto da imprenditori, impiegavano "schiaivandari" (*s-ciavandé*), residenti sul fondo, e braccianti. «Oltre ad aumentare le rendite dei proprietari, per lo più nobili, il sistema arricchisce un cetto di speculatori, mercanti e avvocati di paese e di città che diversificano la propria attività», ALESSANDRO BARBERO, *Storia del Piemonte*, Torino, Einaudi, 2008, p. 305. Al contrario, la piccola proprietà si trovò in notevole difficoltà. Innovazioni dell'epoca furono lo sblocco di vincoli fondiari, le riduzioni di pedaggi e gabelle, l'inserimento di ebrei e valdesi nelle varie attività economiche.

¹⁰ Si inaugurò l'età dell'oro dei grandi latifondisti. «Avevano convertito migliaia di ettari di terreno alla coltura del riso già nella prima metà del secolo, furono gli unici a trarre beneficio dallo straordinario aumento del prezzo del riso, in una società in cui la proprietà terriera rimaneva la principale fonte di ricchezza». Possedevano le cinque più grandi tenute del Vercellese, ciascuna misurava oltre 1.000 ettari e sedici delle venti proprietà fondiarie non superavano i 200 ettari. Anche i borghesi si avvantaggiarono per la liberalizzazione del mercato della terra; ma i loro possedimenti non reggevano il confronto con quelli della vecchia nobiltà (ANTHONY CARDOZA, *Patrizi in un mondo plebeo. La nobiltà piemontese nell'Italia liberale*, Roma, Donzelli, 1999, pp. 22-23). Sotto l'Impero, quell'accaparramento recò «una progressiva concentrazione della proprietà nelle mani di ristretti gruppi della nobiltà e dell'alta borghesia: in Piemonte, i Cavour, i Lamamora, i Balbo e i D'Azeglio costituirono i loro grossi patrimoni [...]. Nel Vercellese e nel Novarese, dove prevalevano l'agricoltura intensiva e la coltivazione del riso, ebbe luogo un processo di proletarizzazione rurale. [...] Gli effetti sulle masse contadine di queste profonde e rapide trasformazioni furono, quasi ovunque, negativi», STUART J. WOOLF, *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, vol. III: *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1973, pp. 219-220.

¹¹ Ne *Il lungo Risorgimento: la nascita dell'Italia contemporanea (1770-1922)* (Milano, Bruno Mondadori, 1999, p. 87), Gilles Pécout sottolinea che la politica di sviluppo agri-

impedirli, ma si scontrarono con l'opposizione dei proprietari, che talvolta rivestivano ruoli pubblici, con scarsi risultati finali¹².

Frequenti erano pure le proteste dei "particolari" perché i risi erano prossimi ai paesi, rendevano insalubre l'aria, danneggiavano la salute degli abitanti e impedivano altre colture.

Allora, ancora una volta, il prefetto Carlo Giulio (con decreto del 1 settembre 1807) proibì nuovi semineri, minacciando di portare in tribunale i tra-

sgressori; il *maire* Pisani annunciò, il 7 aprile 1808, che avrebbe punito con tutti i mezzi i contravventori crescentinesi¹³. L'espansione progredì ugualmente¹⁴.

L'"Annuaire administratif" del 1810 volle rimarcare due periodi dell'anno negativi per la salute pubblica nel dipartimento: giugno-luglio, con i vapori putridi delle risaie-paludi che ammorbavano città e villaggi vercellesi, e fine estate-settembre, in cui i tagliarisi erano soggetti a malattie respiratorie e a febbrili intermittenti e mortali. Sui lavoratori

colo era legata all'intervento pubblico e al ruolo giocato dall'aristocrazia terriera. Aveva incrementato reddito e rese, migliorato attrezzi e tecniche, ampliato le zone coltivate, ridotto le terre comuni a danno dei contadini. Più avanti, lo storico si sofferma sul settore industriale, in cui il lavoro era ritmato dalle macchine, dagli orari, dai regolamenti. Allora, nel Biellese erano sorte moderne industrie tessili (le prime filande sul modello inglese) per la produzione della seta e per la lavorazione del cotone, che avevano sostituito l'attività domestica e artigianale (*idem*, p. 91).

In Inghilterra, i più attenti osservatori videro la nascita della "questione operaia", con uomini, donne e bambini sottoposti a contratti disumani e a una vita degradante in nome del profitto capitalistico. Drammatici furono i fatti di Peterloo (Manchester) del 16 agosto 1819, quando gli operai dei cotonifici scioperarono e furono caricati dalla cavalleria.

¹² «Da un ettaro di terreno nelle zone più fertili si ricavavano, nel 1785, 7,64 quintali di frumento contro 21,69 quintali di risone; nel periodo 1801-1820, 6,81 quintali di frumento contro 21,60 di risone». Inoltre, le opportunità avevano portato «ad un'altra piaga delle nostre regioni: i proprietari, nobili e grandi ecclesiastici, potevano vivere benissimo in città e disinteressarsi delle loro terre, lasciandole nelle mani di un affittuario e godendone le rendite», GIORGIO GIORDANO, *Gaspere De Gregory e la coltura del riso nel Vercellese, in Terre sul Po dal Medioevo alla Resistenza. Atti del convegno storico Crescentino, 2-3 ottobre 1998*, Crescentino, Associazione Amici della Biblioteca, 2002, pp. 162-163.

¹³ ASCC, Titoli relativi alle risaje.

¹⁴ Il territorio del comune avrebbe dovuto essere escluso «per intero dal seminerio dei risi», come indicato dall'editto del 1792, ma ci furono abusi che ricaddero sulla popolazione. «Risulta dai registri dei nati e dei morti che nel periodo trascorso dall'anno 8° inclusivamente sino al primo gennaio 1807 il numero dei morti in questa città eccede di 237 il numero dei nati; che nell'anno 14° il numero dei morti sorpassò di 89 la somma dei nati». Con l'estensione delle risaie, lo spopolamento del comune sarebbe andato crescendo (G. MARCHESE, *op. cit.*, pp. 91-92).

Questi i numeri totali degli abitanti (non comprensivi delle frazioni di San Genuario e San Grisante): nell'anno 1802, 3.962; nel 1806, 4.163; nel 1809, 3.838; nel 1823, 3.935. Cfr. MARIO OGLIARO - PIERO BOSSO, *Crescentino nella storia e nell'arte*, Crescentino, Libreria Mongiano, 1998, p. 152.

incombevano anche infezioni, patologie al fegato e all'apparato linfatico, ulcere. Nelle donne si aggiungevano debolezza, sterilità prematura e altri disturbi. Oltre al vaiolo e al colera endemici, venne rilevata l'eccedenza dei morti sui nati, che portò a ipotizzare che in due secoli tutta l'area si sarebbe quasi spopolata¹⁵.

Quindi, il prefetto intimò rimedi urgenti, limiti, divieti e rispetto del Regio editto del 1792. Ma il vettovagliamento dell'esercito, impegnato nelle campagne militari, impose la coltivazione del riso.

A livello di manifatture, nel 1810 ben seimila operai erano occupati nell'industria della lana e altrettanti nelle tele, perlopiù nel Biellese, trecento nelle cappellerie e in alcune cartiere della Valsesia¹⁶. Il governo decise di indire concorsi e premiare i brevetti in tutti i settori per renderli competitivi. Nel Vercellese fu penalizzato il mercato dei bozzoli; furono aboliti i vincoli corporativi e create dogane verso il Novarese; andò in crisi l'industria della seta. Le autorità

minacciarono punizioni per chi esportava il prodotto illegalmente e incentivarono la produzione di seta grezza per le fabbriche di Lione, del panno di lana per l'esercito e della tela di cotone e di canapa.

Una questione critica fu quelle delle acque irrigue. I funzionari cercarono di amministrarle dal punto di vista giuridico, ricavandone concessioni e tasse, conciliando le attività produttive, la salubrità dell'aria, il rispetto della proprietà; alla fine del periodo francese ne affidarono la sorveglianza e la somministrazione a guardacampi. Non mancarono le cause legali¹⁷.

Purtroppo «il costo finanziario delle guerre incessanti, quello umano della coscrizione, il pauroso consumo di bestiame, uniti agli effetti del blocco continentale» provocarono una generale depressione con ripercussioni nei dipartimenti subalpini¹⁸. Il ministro delle Finanze Gaudin decise di riformare il sistema fiscale e di rilevare le proprietà, soprat-

¹⁵ In ASCC, Fondo librario antico De Gregory, n. 1975, *Annuaire administratif*, 1810, pp. 12-13. Si legge, tra l'altro, la proposta dell'uso della china contro le febbri "del paludismo".

¹⁶ Nello stesso periodo, Gaspare De Gregory scrisse su come estrarre lo zucchero dalle castagne. Eugenio Beauharnais, viceré del Regno d'Italia, istituì nel 1806 due enti per il controllo del sistema idrico del Po, per la riparazione delle dighe e la messa in sicurezza degli argini, così da rendere efficiente questa via di comunicazione naturale.

¹⁷ «L'occupazione napoleonica e anche i successivi anni della Restaurazione collocarono economie ancora parzialmente chiuse come quella piemontese entro una divisione internazionale del lavoro. Essa, per l'ininterrotto approfondirsi delle connessioni con il più dinamico mercato europeo, costrinse pure quella piemontese a una progressiva complementarietà e specializzazione. La modernizzazione agricola e la subordinazione manifatturiera negli scambi rispetto alla Francia impressero al Piemonte una specificità che si ritroverà nella successiva modernizzazione attiva degli anni Quaranta», UMBERTO LEVRA (a cura di), *La città nel Risorgimento (1798-1864)*, in *Storia di Torino*, vol. VI, Torino, Einaudi, 2000, *Introduzione*, p. XXXVII.

¹⁸ A. BARBERO, *op. cit.*, p. 378.

tutto per ricavare gettiti sicuri dalle imposte fondiarie e per ripartire equamente le quote tra i contribuenti. Quindi procedette con l'attività di catastazione particellare (decreto imperiale del 27 gennaio 1808), dopo che un primo censimento per masse di coltura aveva lasciato problemi insoluti relativi al carico fiscale tra i cittadini di uno stesso comune¹⁹.

Così, anche a Crescentino iniziò la complessa operazione, seguendo le ultime indicazioni con un doppio obiettivo: la giusta ripartizione delle contribuzioni dirette e l'esatta descrizione del territorio per conoscerlo e migliorarlo²⁰.

Sotto la direzione del segretario comunale, poi di Aymonin e di Degregori di Balduc, geometri locali e agrimensori realizzarono tutte le fasi richieste con mi-

surazioni e valutazioni, ottenendo buoni risultati, tanto che i Savoia le avrebbero utilizzate nel 1818 per la ripartizione dei carichi impositivi.

Ne derivò un lavoro colossale, che documentava la forma e la scansione dei lotti di terreno di Crescentino e dintorni, i confini e la posizione degli edifici, le utilizzazioni del suolo e l'assetto delle opere urbane, come ponti e rive, consentendo di interpretare l'evoluzione del territorio. Con moderne tecniche topografiche e statistiche furono misurate le proprietà fondiarie, eseguiti i disegni preparatori, le mappe, la loro classificazione, la stima e, a conclusione, l'applicazione del reddito imponibile²¹. «Le Tableau indicatif des propriétés» elencava i proprietari e le coltivazioni presenti (grano, prati, mais,

¹⁹ Parti il rilevamento sistematico di Crescentino, San Genuario e frazioni. La parcella, cioè la più piccola porzione di territorio individuata dalla medesima coltura e dal medesimo proprietario, fu la base della misura. «Il catasto particellare ha in sé la potenzialità del regolare funzionamento di un raffinato sistema fiscale: quello di un'imposta di quota commisurata alla reale capacità contributiva della proprietà fondiaria anziché alle esigenze della finanza statale. Tuttavia nella pratica il meccanismo, teoricamente perfetto, non riesce a realizzare il fine dell'equa distribuzione dei carichi impositivi. [...]». Gli eventi politici interrompono per i territori del Regno Sardo l'attività di catastazione; nel 1814 su 2.576 comuni risultano misurati completamente 446; per altri 94 la misura è in masse di coltura, per 71 la catastazione risulta interrotta», ISABELLA MASSABÒ RICCI - MARCO CARASSI, *I catasti napoleonici in Piemonte*, in *Villes et territoire pendant la période napoléonienne (France et Italie), Actes du colloque de Rome (3-5 mai 1984)*, Rome, École Française de Rome, 1987, p. 109 (disponibile online all'indirizzo <https://www.persee.fr/doc>).

In ASCC è conservata una ricca documentazione: tabelle, matrici, disegni, ventuno mappe restaurate; nel 2009 fu pubblicato il cd *Archiviando* che le contiene.

²⁰ ASCC, Ordinati 1802-1808. Il consiglio discusse la questione. Il catasto napoleonico venne definito come la vera costituzione dell'Impero, la vera garanzia delle proprietà e dell'indipendenza di ciascuno. Questi i vantaggi: perequazione fiscale in senso geografico fra le diverse regioni dell'Impero e fra i comuni di uno stesso circondario; perequazione fiscale in senso sociale (nessuno era esentato dal pagamento delle imposte); inquadramento geodetico di tutto il vasto territorio sotto il dominio francese; rinnovamento del settore agricolo. ASCC, Ordinati 1808-1813, verbale del 3 luglio 1811.

²¹ Napoleone faceva pagare ai paesi conquistati i costi di mantenimento degli eserciti francesi e il riordino delle finanze, condizione indispensabile per la tenuta dello Stato.

frutteti), dava indicazioni della presenza di case, cascine, aie, strade, rogge e canali, rilevava l'estensione delle risaie, la presenza di boschi, vigne, orti, canapai e gerbidi, e l'esistenza di molti "particolari" che disponevano di poche giornate di terra.

Alla caduta di Napoleone, con il ritorno degli antichi regnanti ripresero due questioni mai sopite: risaie e tasse. Il 17 aprile del 1815 Vittorio Emanuele I costituì una delegazione per affrontare la prima e porre fine all'abusivismo dei semineri. Ripristinò le Regie Patenti del 1792, impedì l'esportazione di granaglie fuori dal regno (8 maggio 1815) e, un mese dopo, obbligò alla consegna di eccedenze per la crisi alimentare in corso. Malgrado le limitazioni, il riso prosperò; il suo prezzo superò di molto quello del grano.

Con capitali e investimenti, le grandi cascine divennero autonome e caratterizzarono il paesaggio agrario vercellese fino al Novecento. La forza-lavoro fu data dagli "schiavandari" (legati al ciclo del mercato). Erano impiegati anche "particolari", avventizi, garzoni, donne e

bambini a minor costo e maggior precisione per determinati lavori. «La terra è ancora il perno delle gerarchie della società rurale italiana dell'Ottocento: ci sono quelli che lavorano la terra e la possiedono; quelli che la lavorano senza possederla e quelli che la possiedono senza lavorarla»²².

La polemica sulla risicoltura si trascinava da decenni; se aveva salvato il Vercellese e il Piemonte dalle carestie non la si poteva abolire, ma limitarla e rinnovarla.

Questa la tesi di Gaspare De Gregory, che era stato deputato al Corpo legislativo di Parigi. Fu esposta in un documentato volume del 1818. Già socio dell'Accademia di Agraria nella Roma napoleonica, con la precisione che gli era propria, da acuto osservatore della realtà scrisse il testo nel periodo della Restaurazione. Tra l'altro, lui stesso aveva sperimentato la coltivazione a San Genuario, così da acquisire esperienza e introiti. Dopo la caduta di Bonaparte fu pronto a rimettersi in gioco e volle contribuire con le sue idee moderate al dibattito del tem-

Così, fu attento al funzionamento dell'apparato di riscossione delle imposte dirette e, grazie al catasto, della contribuzione fondiaria. Gli introiti mantenevano in piedi l'imponente macchina da guerra.

²² G. PÉCOUT, *op. cit.*, p. 93. Diversi circoli e accademie erano contrari a vincoli, corporazioni, barriere doganali e proponevano di «associare le concrete trasformazioni economiche dei primi decenni dell'Ottocento a una rivendicazione nazionale, legata allo sviluppo civile» (*idem*, p. 92).

Nel 1818 Carlo Emanuele Mella, intendente della provincia di Vercelli, in un rapporto a Vittorio Emanuele I sulla risicoltura notava: «L'utilità dei proprietari consiste nella minore spesa di coltura, minor rischio della stessa, maggior possibilità di vendita, a prezzo maggiore degli altri generi di coltura, quindi minor spesa di coltivazione [...]; occorre una sola zappatura l'anno, non occorre letame, cioè non abbisognano di bestiame e di solo pochi contadini e, quindi, nessuna fabbrica. I lavoratori della raccolta del riso si pagano con la raccolta», MARIA PIA FERRO - ALDO FERRERO, *Risicoltura vercellese*, in <https://www.colturaecultura.it/content/risicoltura-vercellese>, pp. 66-67.

po. Pubblicò il libro in francese, con dedica all'arciduca Ranieri Giuseppe d'Austria, viceré del Lombardo-Veneto e botanico, dal titolo "Solution du problème économique-politique concernant la conservation ou la suppression de la culture du riz"²³. All'interno, si trovano riferimenti a Crescentino e al Vercellese, suggerimenti e rispetto delle normative, oltre alla proposta di analisi del suolo su cui impiantare la risaia e dei campi circostanti: non si dovevano penalizzare le altre coltivazioni ma solo occupare la quarta parte del territorio comunale. Al contrario, a causa dell'estensione illimitata di risaie, negli anni si erano ridotti i frutteti, i gelsi, gli alberi di noci e di querce, utili per la carpenteria e per la falegnameria. Nel contempo, i coltivatori avevano abbandonato grano e mais, necessari per nutrire in modo sufficiente la popolazione e prevenire la denutrizione.

Questi i suoi consigli ai risicoltori: sementi adatte; terreni ingrati, di cattiva qualità per altre colture; scorrimento delle acque e calcolo delle pendenze all'in-

terno delle risaie per evitare ristagno e miasmi; concessioni mirate da parte delle autorità; piani topografici; distanze precise da edifici e città; rimboschimento di argini e zone sterili; migliore trattamento dei lavoratori della risaia.

Nei loro confronti De Gregory dimostrò attenzione, sollecitò l'igiene e il benessere dei contadini e dei braccianti che svolgevano un lavoro pesante dal sorgere al calar del sole. Ad esempio, i possidenti e i fittavoli avrebbero dovuto fornire loro un vestiario adeguato, una dieta sostanziosa, buon vino al posto dell'acqua dei fossi, un locale sano per dormire.

Anche nuove macchine, come il trebbiatoio del professor Morosi, avrebbero diminuito la fatica umana e risolto certamente le carestie. Nel libro De Gregory riportò la lettera del ministro dell'Interno al prefetto della Sesia, il quale aveva comminato multe ad alcuni proprietari. Il ministro voleva spiegazioni sulle ammende date ai ricchi coltivatori abusivi, ribadiva il concetto della libera proprietà, senza vincoli da parte dello Stato, e

²³ G. DE GREGORY, *op. cit.*, in ASCC, Fondo librario antico De Gregory, n. 1195. Il testo si apre con una citazione del 1799 di Cossigny, un esploratore delle Indie orientali: «L'agricoltura la prima di tutte le arti, consente la vita e il commercio, e nei popoli dell'India è a tale punto di perfezione, non immaginabile in Europa. Lì, la popolazione, il grado di civiltà, la felicità generale, la società tutta si impegnano per il progresso di questa arte». De Gregory pensava che la sua opera servisse a rendere l'Italia emula dei popoli progrediti nel benessere sociale. Secondo lui, la data del 1525 corrispondeva all'inizio della coltivazione del riso a Vercelli (*idem*, p. 15). Il giurista, che aveva fatto fortuna durante l'Impero (il suo nome risultava negli elenchi dei seicento maggiori contribuenti del dipartimento), con la Restaurazione fu isolato e si dedicò alla scrittura, anche alla revisione del progetto di "Codice rurale", presentato al ministro dell'Interno nel 1810 (*idem*, p. 193).

Tra le tante idee, consigliava la sperimentazione di due tipi di riso che si potevano alternare a quello acquatico: il riso secco e il riso perenne, forse poco produttivi, ma meno rischiosi per la salute. Nella statistica dell'*Annuaire* risultavano coltivati a riso 42.000 ettari nel dipartimento, 22.000 nel circondario di Santhià e 120.000 in tutta Italia. Cfr. G. GIORDANO, *op. cit.*

chiedeva di fare delle eccezioni²⁴. Al riguardo, lo scrittore sottolineò: «I piccoli proprietari si disposero ad obbedire alle norme; i signori potenti e i fittavoli abituati a violare la legge continuarono a estendere la coltura del riso».

Utilizzò l'esperienza crescentinese per contribuire alla soluzione dell'igiene pubblica; lì, gli argini delle risaie erano troppo alti, gli spazi richiedevano una grande quantità di acqua, risorsa non sempre disponibile, l'aria era umida e malsana per la stagnazione dei fossi non purgati per negligenza; se non fossero stati presi concreti provvedimenti, i danni sarebbero stati superiori ai benefici²⁵.

Il Dipartimento della Sesia aveva 204.414 abitanti, ma i decessi (87.252) superavano le nascite (77.656); nell'*arrondissement* di Santhià si erano registrati 17.228 nascite, 19.122 decessi (dati del 1802). Allora De Gregory si chiedeva se fossero solo le risaie a portare febbri stagionali e morti, oppure se contribuissero anche la denutrizione e le cattive condizioni sanitarie (anche la guerra era una possibile concausa).

La risposta era negativa, ma ci volevano norme chiare da parte di autorità e governo centrale, scienza agraria e ingegneria idraulica per far progredire il sistema, che deteriorava la risorsa suolo e rialzava il prezzo finale del prodotto. De Gregory riportò i nomi dei villaggi in cui erano presenti le risaie già nel 1710: Lamporo, Fontanetto, Palazzolo e Trino, mentre Crescentino non rientrava tra quelli, quindi, era opportuno riflettere sulle autorizzazioni.

In conclusione, se gli editti, basandosi sull'esperienza e sulla saggezza, imponevano divieti, si dovevano accettare e risanare i luoghi. L'obiettivo era conservare la risicoltura con un lavoro congiunto di persone competenti. Agronomi ed economisti avrebbero dato ai proprietari-imprenditori le informazioni scientifiche (anche sul consumo di acqua) e strumentali per la qualità del prodotto, per il valore delle terre, il reddito, la salute pubblica e per ridurre la fatica dei lavoratori. A titolo di esempio, De Gregory riportò due sperimentazioni di successo che avevano seguito le moderne indicazioni, a Robella di Trino e a Livorno, con rese di ottanta sacchi di riso a giornata. Anche un esperimento effettuato a Roma nel 1812 era stato positivo. Lo stesso De Gregory aveva seminato a maggio riso piemontese agli Orti farnesiani; irrigandolo una volta al giorno, a settembre, era pronto per il raccolto, senza sprechi e senza rendere l'ambiente malsano.

Quindi era solamente la scelta di coltivare il riso acquatico a comportare molta accortezza: non poteva essere né introdotta né mantenuta senza l'autorizzazione del governo, sulla base di accordi tra le amministrazioni e di una delibera del Consiglio di Stato.

Lo studioso non appoggiò la politica liberista dei grani né comprese il fenomeno del bracciantato; restò anzi legato alla piccola proprietà, ai campi curati e fertili.

I Savoia ritornarono alle Patenti del 1792, alla Regia delegazione, istituita il 17 aprile del 1815 per svolgere i controlli, studiare soluzioni e non scontentare i

²⁴ G. DE GREGORY, *op. cit.*, p. 143 (28 agosto 1806).

²⁵ *Idem*, p. 172.

possessori di risaie abusive, mentre fervevano i dibattiti tra gli intellettuali. Su precise questioni di economia, di statistica, di diritto, di politica intendevano educare i cittadini e formare un'opinione pubblica più libera.

Giovanni Paolo Aymonin, il benefattore con l'orecchino

Giovanni Paolo Aymonin, nobile crescentinese, rappresentò un'epoca in cui si realizzava un'amalgama tra le classi sociali. Uomini, illustri e non, redditieri o con discrete risorse, entrarono nelle istituzioni per collaborare alla stabilità dello Stato e questo fece lo stesso Aymonin, che attraversò tensioni, guerre e transizioni in una lunga vita spesa per la propria comunità. Era nato a Crescentino il 13 settembre 1762 e qui morì il 21 giugno 1849 nella sua casa, situata nella contrada dei Semplici²⁶. Benestante, proprietario terriero, compì studi in legge e fece carriera militare nel reggimento "Vercelli"; col grado di capitano lasciò

l'esercito sabaudo e, «possidente di notevole registro», entrò nell'amministrazione comunale fin dal 1789.

Il consiglio comunale, composto di sette membri, aveva un potere ampio, nominava medico e maestro, appaltatori di forni, di mulini, del sale e di varie gabelle; provvedeva alla manutenzione di strade, chiese, canali e argini; riscuoteva le imposte e consegnava l'appannaggio al duca di Chiabrese, a cui era stata infeudata la città. Aymonin entrò, così, in una élite di proprietari, notai, medici, avvocati che rimase stabilmente per decenni nella politica crescentinese.

Nel 1790 fu nominato sindaco, più volte consigliere e, sette anni dopo, ispettore delle scuole comunali. Con la venuta dei francesi ricoprì il ruolo di *maire*²⁷ e di presidente della *commune* (1800) e fu in rapporto con Bressy, commissario del governo piemontese a Vercelli, che aveva richiesto a gennaio un distacco della locale Guardia nazionale per spegnere la rivolta contadina di Ivrea²⁸. Oltre ai ringraziamenti, riuscì a ottenere un

²⁶ Aymonin, conte di Tricerro, proveniva da una famiglia borghese (il capostipite era un avvocato) infeudata nel 1751 con tanto di arma (cfr. M. OGLIARO, *Famiglie nobili, notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino*, Vercelli, Società storica vercellese, 2016, pp. 13-16). Si era sposato con Luisa Maria Gaschi. I figli, Luisa Lucia e Maurizio, premorirono al padre. La figlioletta fu citata sulla lapide nella chiesetta di Bazzoli; il figlio, avvocato, morto a 22 anni, fu nominato nel testamento. Aymonin lasciò in eredità a un nipote proprio la scrivania appartenuta al figlio (ASCC, Fondo Infermeria Santo Spirito, Testamento Aymonin, vol. n. 4, 1849).

²⁷ ASCC, Copialettere, 13 settembre 1799. Aymonin scrisse all'intendente di Vercelli per segnalare alcune criticità e chiedere risarcimenti: le confraternite erano state danneggiate, adibite a magazzini di fieno e alloggiamenti di truppe, «San Bernardino era anche servita per le adunanze patriottiche durante la precedente amministrazione». I fittavoli del tenimento ducale delle Apertole avevano scritto al ministro delle Finanze protestando che vi erano state pesanti requisizioni militari. Allora Aymonin precisò che se ne era verificata una sola il 24 maggio, di fronte al passaggio di numerosi reggimenti. Secondo lui, le lagnanze erano pretestuose perché non volevano compiere il loro dovere.

²⁸ ASCC, Circolari della Prefettura, 1801-1802.

rimborso per i volontari partiti «per coadiuvare il richiamo all'ordine in quelle parti».

Dopo la vittoria di Marengo rimase in consiglio, fu nuovamente eletto *citoyen maire* (16 brumaio 1801) e fu nominato ripartitore per stabilire le contribuzioni e le imposte sulla base delle rigide normative finanziarie. Con scrupolo, rispetto delle leggi e simpatia per le idee transalpine, Paul Aymonin fu scelto quale membro del consiglio di *arrondissement* di Santhià, poi del collegio dipartimentale della Sesia e, in seguito, divenne presidente dell'assemblea cantonale.

In Piemonte vivevano la quadripartizione dei livelli di governo della Francia (dipartimenti, distretti, cantoni e comuni) e la burocrazia con organismi e ruoli definiti. Il sindaco, amministratore *de la commune*, ne aveva la rappresentanza. Con i consiglieri, in stretto rapporto con le autorità centrali, si occupava di recepire le direttive, di controllare trasferimenti di proprietà, registri di stato civile, leva, igiene, prigionie e di vietare assembramenti non autorizzati dalla Guardia nazionale. E così Aymonin assunse gli incarichi e si impegnò attivamente.

Alla vigilia dell'Impero, il 26 maggio del 1804, fu nominato *adjoint*, giurando dinanzi al prefetto Giulio di essere onesto e leale, poi il mese successivo, giudice *du canton de paix*.

Intanto svolgeva molteplici attività: compilò relazioni e statistiche per il dipartimento e resoconti per le finanze comunali, seguì cause giuridiche e curò i

suoi possedimenti, introducendo anche la coltura del riso. Rientrato in consiglio il 29 marzo 1808 per le dimissioni del notaio, monsieur Grisant Monaterj, partecipò alla stesura del catasto²⁹. Ne risultò un lavoro di squadra, impegnativo e preciso che diede il quadro dell'economia e delle proprietà di Crescentino e frazioni. Altro percorso di vita, in nome della solidarietà cristiana, fu il sostegno a infermi e bisognosi, in qualità di direttore ed economo dell'ospedale fin dal 1791, incarico che svolse gratuitamente.

Per quattro anni diresse l'Opera pia e di beneficenza (ex Congregazione di carità) e nel 1805 donò alla chiesa di Sulpiano (Verrua) un quadro di Guglielmo Caccia (detto Moncalvo). In quel luogo possedeva terre e una cascina, gestita con un contratto di "masserizio".

Inoltre, nel biennio 1804-1805, Aymonin compilò i fogli giornalieri delle degenze all'Hôpital civil de Saint-Esprit, che accolse militari con ferite e febbri, praticamente soldati di tutti i dipartimenti e di tutti i corpi, ufficiali e coscritti, circa una settantina in quegli anni, anche per lunghi periodi³⁰. Inoltre si dedicò a risolvere la questione dell'assistenza a poveri, malati, mendicanti, orfani e con i lasciti e le eredità migliorò i locali e aumentò i posti di degenza (all'inizio solo quindici posti letto). Paolo Aymonin era un uomo preparato, solerte, capace, pragmatico; si integrò nella funzione pubblica, portando suggerimenti e miglioramenti delle condizioni di vita. In qualità di presidente dell'assemblea can-

²⁹ Ascc, Ordinati 1808-1813.

³⁰ Ascc, Fondo Infermeria Santo Spirito, *Tablette dei ricoveri*, fascicolo n. 272; la maglieranza dei soldati apparteneva al 101° reggimento della fanteria di linea.

tonale, nel luglio del 1811 convocò tutti i cittadini maschi maggiori di 21 anni, compresi gli analfabeti (prima forma di suffragio elettorale), per comunicare loro le norme fiscali, le rispettive quote, per raccogliere informazioni e nominare un proprietario in ogni singolo consiglio comunale compreso nel cantone.

Nel volume del Copialettere del 1813, ancora presidente, risultava tra i dieci più tassati di Crescentino (19 novembre), poi venne delegato dal consiglio, per le sue conoscenze e capacità, a seguire la requisizione di cavalli nel dipartimento, animali che risultavano mancanti dopo le campagne di guerra. Poco prima della disfatta napoleonica, il 15 marzo 1814, rientrò nella carica di direttore dell'ospedale, restando sempre in consiglio comunale.

Poi, con l'abdicazione dell'imperatore, centinaia di militari passarono da Crescentino; soprattutto a metà dell'anno, dopo l'evacuazione dell'ospedale di Trino³¹. Qui sostarono, colpiti dalla feb-

bre, anche solo per un giorno; la malattia epidemica contagiò gli abitanti e si verificò una vera emergenza sanitaria.

Nel libro delle degenze, Aymonin, alla data del 2 agosto 1814, si firmò come economo onorario, controllò i conti e richiese il rimborso al Ministero della Guerra francese³², poi, a fronte delle molte spese sostenute, firmò ancora nell'agosto del 1815 per ottenere i risarcimenti dal comandante provinciale.

Interessante il rapporto del sindaco Degregori di Balduc all'intendente della provincia di Vercelli del 28 novembre 1814: «Le Opere Pie tendenti al soccorso dell'umanità sofferente nella Città di Crescentino sono: la Congregazione di carità, l'Ospedale di S. Spirito per gli infermi e la compagnia delle Umiliate»³³. La prima, dal 1776 (Regie Patenti del 19 novembre) aveva amministrato l'ospedale con direttore, parroco, giudice e sindaco, oltre a «quattro individui da nominarsi dall'ordinario Consiglio della medesima». Il precedente governo aveva

³¹ ASCC, Copialettere, 1812-1815. La situazione divenne caotica, il sindaco voleva controlli sanitari per il passaggio di militari francesi malati. Il 16 aprile 1814 cresceva la preoccupazione per la febbre contagiosa trasmessa dai tanti soldati ricoverati. La relazione del medico Restaldi del 23 aprile cercò di spiegare alle autorità le cause della malattia (l'aria infetta dovuta alla putrefazione delle cancrene dei soldati feriti) e i rimedi.

L'8 maggio fu ricevuta l'ultima lettera del prefetto Giulio; il 13, giunse la prima comunicazione del governo provvisorio con ulteriori richieste di generi e risposta del sindaco. «Gli abitanti di questa città sono esausti per la requisizione di viveri di campagna somministrati ai militari di passaggio e di stazione, sia francesi sia austriaci. A scampo di disordine e di violenza per la mancanza totale di fondi comunali, Vi prego di spedirmi gli opportuni mandati per far fronte alle urgenze», ASCC, Copialettere, 14 maggio 1814. Fino al 30 luglio i crescentinesi furono soggetti a confische e vessazioni e più volte richiesero il rimborso di tutte le forniture (addirittura, erano presenti trecentocinquanta ussari ungheresi). L'armata austriaca restò in Piemonte per mesi.

³² ASCC, Fondo Infermeria Santo Spirito, n. 266, *Tablelle dei ricoveri giornalieri di militari*, 1813-1814.

³³ ASCC, Copialettere 1814-1815.

formato un Comitato di beneficenza con separazione di conti tra ospedale e opere pie; Vittorio Emanuele I ripristinò le antiche leggi e unificò la gestione (Regie Patenti del 1776).

Il sindaco concluse: «Ai membri di diritto si unirono i tre rimasti del passato che provvidero e provvegono oggi lo devolvemente quanto occorre pel soccorso dei poveri e ricovero degli ammalati». Uno di questi era Paolo Aymonin, amministratore e già membro del Comitato con decreto della prefettura del 16 marzo 1814. Degregori aggiunse che questi, dal 2 gennaio 1803, esercitava con impareggiabile zelo, gratuitamente, le funzioni di economo e si adoperava a vantaggio dei ceti popolari. Dal 31 gennaio 1815 consigliere comunale, Aymonin fu delegato a seguire le cause legali presso la Regia Avvocatura di Stato di Torino³⁴.

Intanto restò nell'incarico di economo dell'ospedale e il 18 aprile 1819 assunse quello di revisore amministrativo, e ancora, il 5 maggio 1821, di direttore³⁵.

Probabilmente per disaccordi interni si trasferì a Torino e solo dodici anni dopo ritornò a Crescentino. In conseguenza del Regio editto del 1836, che riforma-

va gli istituti di carità, il 26 aprile 1837 fu eletto tra i dodici consiglieri dell'ente ospedaliero, che era divenuto un punto di riferimento per la salute dei crescentinesi e aveva accresciuto il suo bilancio con donazioni ed eredità. Il 28 dicembre 1841 fu inserito nuovamente nella Congregazione di carità, l'8 febbraio 1845 fu designato come direttore del Santo Spirito e il 27 novembre come ispettore³⁶.

Ben quattro grossi faldoni del Fondo dell'Infermeria nell'Archivio storico di Crescentino contengono le carte relative al cospicuo patrimonio di Paolo Aymonin, con le disposizioni testamentarie, l'indicazione dei beni, delle quote per enti e privati, delle funzioni di suffragio da celebrare.

Il suo testamento fu depositato al Reale Senato giuridico l'11 aprile del 1845 e fu aperto il 30 giugno del 1849. Conteneva clausole e dettagli, lasciti e risparmi, consegne per il figlio adottivo, Giuseppe Sella, chiamato a gestire la successione e tutte le pratiche.

Aymonin lasciò cascine site a Tricerro, a Crescentino, a Verrua, terreni e denari soprattutto all'Ospedale di Santo Spirito e una rendita di lire 50 all'anno per cen-

³⁴ E ancora troviamo il suo nome a proposito dei candidati per l'ufficio di sindaco. A seguito delle Regie Patenti del 31 dicembre 1815, sette persone vennero segnalate, tutte con redditi propri e provenienti dalle professioni civili. Per Aymonin questo il giudizio: «Professa sentimenti di cristiana pietà e la esercita a vantaggio dei poveri e dell'Ospedale. Le sue qualità sono oggetto di pubblica riconoscenza. Attivo, sa amministrare gli affari a vantaggio dell'economia pubblica di questa città». Era un «proprietario, in regola con le imposte locali», ASCC, Ordinato del 10 febbraio 1816.

³⁵ ASCC, Ordinati, 17 luglio 1819 - 31 dicembre 1822. Aymonin il 26 aprile 1822 fu nominato procuratore generale della struttura; il 28 gennaio 1823 fu confermato come direttore onorario e revisore amministrativo, attivandosi per il benessere degli infermi.

³⁶ Nell'ultimo periodo fu coadiuvato da don Giuseppe Biletta (1780-1848), professore di lingua latina, sacerdote, benefattore, sensibile alle difficoltà dei più umili, che istituì con una donazione di 80.000 lire un orfanotrofio femminile. Cfr. M. OGLIARO, *op. cit.*

to anni all'asilo infantile di Crescentino; sistemò i contratti dei fittavoli in modo che nessuno venisse licenziato; destinò gli utili, i mobili e le argenterie a parenti e amici. Ricordò anche il cugino cavaliere De Gregory, a cui lasciò stampe su Pio VI e un quadro di Carlo Emanuele IV «in segno di benevolenza e considerazione».

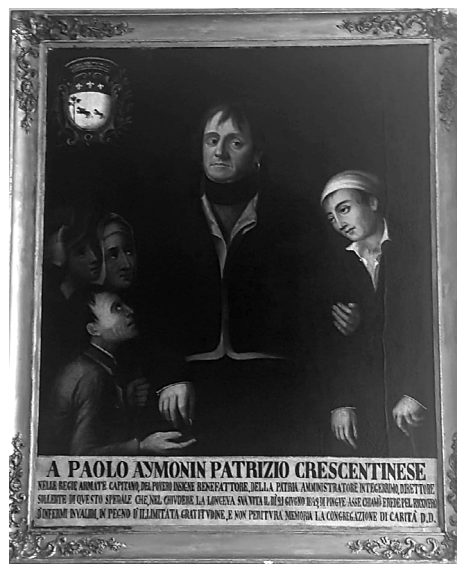
Volle che fosse fondata, sempre sotto la vigilanza di Sella, una cappellania laica, il cui mantenimento proveniva da una rendita della cascina Gambalona di Crescentino, e proibì «in modo assoluto ogni ingerenza ecclesiastica».

Tra i compiti richiesti, nel giorno della ricorrenza del suo decesso ogni anno e in perpetuo, Giuseppe Sella doveva far recitare messe e rosari ed elargire offerte ai poveri della città e alla Congregazione di carità.

Tra i documenti compaiono molti contenziosi e liti, alcune seguite dallo stesso Aymonin e poi dal suo erede Giuseppe. Ad esempio, già nel 1800 Aymonin ricorse contro i ripartitori di Tricerro per presunti errori nel calcolo delle imposte sui possedimenti; si rivolse più volte al prefetto fino a che non riuscì a ridurre le quote richieste.

Dal 1859 la sua tomba fu spostata nella chiesa della Madonna del Rosario di Bazzoli (Verrua), accanto una iscrizione di elogio³⁷. Oggi di questo influente personaggio resta un quadro di proprietà dell'Infermeria Santo Spirito-Fondazione Borla. Capelli castani, orecchino, oc-

chi intensi, abito scuro e gesti "chiari" verso i poveri, quasi a indicare i valori che guidarono la sua vita. Fu dipinto dal pittore Nicola Doria di Chivasso (1793-1869), con tecnica olio su tela. Fu restaurato nel 2006 con lo stemma nobiliare in alto a sinistra, ben visibile. Esprime la fisicità di un uomo che non si sottrasse alla politica del tempo e alla sua fatica (riunioni, discorsi, decisioni). È un ritratto realistico da cui traspare l'inquietudine degli occhi. Paolo Aymonin ci guarda con lo sguardo sicuro, intelligente, il collarino napoleonico, l'abito borghese, l'orecchino all'orecchio sinistro alla Saint-Just, i capelli alla Babeuf, con la mano destra dona monete a poveri



³⁷ La lapide fu posta da Giuseppe Sella-Aymonin. Per concludere, possiamo dire che Aymonin credeva nella formazione del cittadino e nelle virtù civili. Oltre al suo ritratto resta all'ingresso dell'Infermeria una iscrizione su marmo in suo ricordo. Si auspica che il patrimonio di carte e di ritratti dell'Infermeria Santo Spirito non sia solo tutelato nella conservazione, ma esposto alla popolazione perché costituisce un patrimonio di tutti.

e invalidi, vestiti miseramente, e con la sinistra sorregge un giovane ammalato, con bende sul capo³⁸.

Nella sua lunga vita attraversò successi e sconfitte, accettò vantaggi e responsabilità, aumentò le sue sostanze. Si adattò alla Restaurazione, in cui le istituzioni pubbliche napoleoniche furono abolite o ridimensionate, e non spezzò la sua rete di relazioni.

Dato il rigore e la serenità che emergono dal ritratto, chi potrebbe immaginare che fu partecipe di eventi giacobini?

Fu lui a leggere in una riunione patriottica una dichiarazione repubblicana, nel 1798, sotto l'albero della libertà. La grande Storia si intrecciò alla vita di Paolo Aymonin, che non ne fu travolto, ma seppe accettarne le svolte e seguire i suoi personali valori.

Conclusioni

L'età napoleonica costituì per il Piemonte un periodo contraddittorio con modernizzazione, innovazione giuridica e scientifica e crisi economica e sociale. Rimase per circa quindici anni con gli stessi ordinamenti amministrativi, finanziari e legislativi. Il ruolo del governo fu determinante, promosse efficienza e semplificazione, anche se al centro di tutto c'era solo Napoleone.

Il blocco continentale causò perdita di risorse e disagi per i ceti meno abbienti, su cui pesarono coscrizione obbligatoria e imposte. Al contrario, per nobili e no-

tabili si aprirono possibilità di carriera e crescita del reddito: la proprietà fu la base della società.

Per rispondere alle domande poste all'inizio di questo saggio, il dominio napoleonico non sconvolse le gerarchie sociali, anche se allargò il ceto dei possidenti a una parte della borghesia, elemento dinamico della società, creò la figura del funzionario statale, trasmise i codici (civile, penale, commerciale) basati sui principi scaturiti dalla Rivoluzione e un nuovo modello culturale.

L'amministrazione francese fu efficace e attenta, con sostanziali miglioramenti in tutti i settori, favorì le infrastrutture e l'arrivo di capitali e di imprenditori stranieri (perlopiù francesi). Scelse uomini e alleanze con cautela per garantire stabilità alla propria dominazione.

Sui bollettini del tempo prevaleva l'immagine di Napoleone quale generale vittorioso, autorevole e carismatico, ma anche legislatore e pacificatore dell'Europa, mettendo in secondo piano le continue contribuzioni per lo sforzo bellico e il dispotismo (e nepotismo).

L'Impero perseguì una politica che diede i suoi frutti anche a Crescentino, città agricola circondata da borgate e lambita a sud dal Po e dalle colline del Monferrato. Il nucleo urbano cambiò con la demolizione delle mura, l'ampliamento della parrocchia e della caserma e lo spostamento del cimitero lontano dall'abitato. Comunque le autorità locali, i *notables*, seguirono con buona

³⁸ Aymonin dimostrò talento e oculatezza nelle cose pubbliche; per questo sul dipinto è scritto «della patria amministratore integerrimo». Sarebbe interessante approfondire la sua biografia e le sue iniziative per conoscere meglio una persona attraverso la quale è possibile ricostruire costumi, tessuto sociale e comportamenti di un'epoca.

volontà le direttive prefettizie, ma non compresero i bisogni e il malessere delle classi popolari, la cui durata media della vita era di trent'anni; ad esempio, una causa della precarietà era dovuta all'affittanza. Era ormai un'impresa capitalistica, con braccianti, donne e bambini che lavoravano con salari da fame. La leva e le requisizioni diffusero sì insofferenza, ma anche nuove idee (libertà, identità nazionale, eguaglianza) e forme di socializzazione.

Per concludere, durante l'Impero si evidenziarono il cesarismo con il culto della personalità, la degenerazione burocratica, il timore del dissenso e della voce indipendente di giornali e opere teatrali. Napoleone mise fine all'instabilità ma diminuì i gradi di libertà della società (uno degli ideali della Repubblica).

Le donne, che avevano partecipato a molte manifestazioni, tornarono al vecchio ruolo in una società patriarcale in cui erano sempre dipendenti dal padre e dal marito. Se la Rivoluzione rappresentò un momento centrale nella costruzione della moderna cittadinanza, lo spazio di esercizio dei diritti politici spettò esclusivamente ai maschi adulti. Per quanto riguarda l'istruzione, le condizioni economiche fecero la differenza e anche i lavori agricoli stagionali, anzi per gli strati più bassi e più popolosi il tenore di vita non migliorò. La loro voce non si fece sentire per molto tempo.

Con Vittorio Emanuele I, re depositario di poteri assoluti per diritto divino, si tornò alla politica ultraconservatrice, al predominio di casta, all'alleanza di trono e altare, alle gabelle, alla scuola in mano ai religiosi. Comunque, con la Restaurazione si sviluppò la riflessione politica

su grandi temi e l'orologio della storia non tornò al 1797.

Fu impossibile non tenere conto di quanto era avvenuto prima e liquidare del tutto le novità francesi. Il ceto dei notabili restò nella propria funzione e quello degli aristocratici incrementò il patrimonio e occupò tutte le più alte cariche. La borghesia avanzò a spese di nobili ed ecclesiastici. E ritornò la coscrizione. Fu proprio nell'esercito, che secondo il sovrano doveva far la guardia all'ordine costituito, che circolarono idee liberali e patriottiche e i reduci della *Grande Armée* proposero il mito di Bonaparte e riferimenti e linguaggi diversi. Il divieto di partecipare ad associazioni e a occulte adunanze favorì le società segrete, che furono il crogiolo di movimenti per l'unità nazionale e per la democrazia, a partire dal 1821, purtroppo isolati dalle masse popolari.

Ai militari, affiancati da intellettuali e da borghesi delle professioni civili, andò il merito di aver diffuso il pensiero costituzionale, che sostituì il principio di una civiltà basata sull'idea del dovere nei confronti di Dio e del re con quello di una civiltà basata sull'idea dei diritti.

In quell'epoca, in senso ampio, ebbe inizio il Risorgimento, il processo che portò all'unificazione territoriale e politica dell'Italia, un processo plurale, ideologico e culturale con tempi differenti (dalle riforme di metà Settecento, al triennio dell'occupazione francese, all'Italia napoleonica e alle tappe successive).

Pur nell'approccio della microstoria e a fronte di una sterminata bibliografia sul periodo napoleonico, il saggio è servito a capire qualcosa di più, sia sulla figura

che, con autoritarismo, intuito e fragilità, si trasformò in mito, sia sugli ideali e i limiti della rivoluzione piemontese.

In ogni caso, i moti del 1820-21 diedero il via all'Europa liberale contro quella della Santa Alleanza, al dialogo tra italiani del Nord e del Sud e all'iniziativa dal basso. Il movimento costituzionale iniziò la strada che dallo Statuto del 1848 giunse alla nostra Costituzione.

Napoleone venne riconosciuto come spartiacque fra due epoche, fra due mondi: il vecchio e il nuovo, la società

d'*ancien régime* e l'età contemporanea; i moti, nonostante le divisioni tra i promotori e la mancata adesione popolare, insegnarono il passaggio dai regimi assoluti a quelli costituzionali con diritti e doveri sia dei reggitori degli stati, sia dei cittadini³⁹.

Fu un'esperienza sfortunata, condotta da uomini di alta moralità e sentimenti profondi. In esilio, molti solidarizzarono con i moti dei popoli di Portogallo, Spagna, Belgio, Grecia, impegnandosi in prima persona, e alcuni vi persero la vita.

³⁹ «Nello stesso tempo le insurrezioni del Piemonte segnano un'importante tappa nell'assimilazione della lotta antiaustriaca all'indipendenza italiana, come dimostrano le dichiarazioni dei congiurati di Alessandria fatte in nome della Federazione italiana [...] e del regno d'Italia ai fini dell'indipendenza», G. PÉCOUT, *op. cit.*, p. 113.

Ancora una volta la storia si è dimostrata un cantiere aperto, al di là delle battaglie e dei trattati. Studi sull'epoca e documenti d'archivio su fatiche umane e vita materiale hanno contribuito ad andare oltre le semplificazioni.

DONATO D'URSO

Annibale Marazio, deputato di Santhià

Il principio democratico “una testa un voto” si è affermato in Italia solo nel 1945. La legge elettorale del Regno di Sardegna del 17 marzo 1848, promulgata insieme con lo Statuto albertino ed estesa via via al resto d'Italia, riconobbe il diritto di voto a una ristretta categoria di cittadini maschi, che avessero compiuto 25 anni d'età, sapessero leggere e scrivere, pagassero una certa quota di imposte dirette ovvero, in alternativa, avessero particolari capacità personali. Era equiparata al censo la pigione pagata per abitazioni, opifici, magazzini, botteghe.

All'inizio gli elettori chiamati “censitari” rappresentavano circa l'80 per cento, il restante 20 per cento era costituito dai “capacitari”: membri di accademie, professori, magistrati, ufficiali in pensione di grado non inferiore a capitano, impiegati a riposo, ecc. La legge ammetteva una parziale compensazione tra censo e capacità: ad esempio, erano elettori i laureati, notai, causidici che pagassero almeno la metà delle imposte. La legge ammetteva la cosiddetta delegazione di censo: la contribuente vedova o separata legalmente poteva per il voto delegare un figlio o un genero, il padre analfabeta un figlio.

Per le elezioni amministrative i requisiti erano meno stringenti e, dunque, l'elettorato più ampio. Grazie al voto plurimo il cittadino contribuente votava in tutti i comuni nei quali pagava il *minimum* di imposte prescritto. I limiti erano diversi in base alla classe demografica dei comuni.

Negli altri stati italiani preunitari il diritto di voto era in genere collegato alla rendita posseduta, non alle imposte pagate. In Piemonte poteva capitare che il numero dei contribuenti-elettori aumentasse o diminuisse come conseguenza di manovre fiscali. L'avente diritto s'identificava essenzialmente nel proprietario terriero, poiché l'imposta diretta per eccellenza era quella fondiaria.

Si calcola che, nel Regno di Sardegna, all'inizio gli elettori non fossero più di settantottomila, cioè poco più dell'1,5 per cento della popolazione totale. La situazione rimase tale anche dopo le modifiche introdotte nel 1859, sino alla riforma del 1882 che allargò il suffragio, per l'abbassamento dell'età minima a 21 anni e del *quantum* di imposte dirette pagate. Inoltre, sia pure lentamente, aumentavano gli alfabetizzati. Gli elettori “censitari” si ridussero allora al 35 per cento del totale, i “capacitari” salirono al 65 per cento.

Quanto all'elettorato passivo, i requisiti soggettivi erano meno restrittivi. Il fatto, però, che le cariche politiche fossero onorarie, senza la previsione di alcuna retribuzione o indennità, consentiva solo a chi avesse un solido patrimonio personale di sopportare gli oneri finanziari della partecipazione ai lavori parlamentari a Torino e la preclusione per i non abbienti s'accentuò quando i rappresentanti del popolo dovettero confluire da ogni parte d'Italia.

Nel 1848 il territorio del Regno di Sardegna fu diviso in 204 collegi, cosicché c'era in media un deputato ogni 380 elettori. Tenuto conto di un notevole astensionismo, per vincere potevano bastare pochi voti, anche meno di cinquanta. Non c'erano partiti organizzati ma solo comitati elettorali costituiti *ad hoc*, che si scioglievano dopo le votazioni. Non c'erano liste ufficiali di candidati, né schede di votazione prestampate.

Il procedimento elettorale era assai diverso ed enormemente più semplice e meno garantito rispetto a oggi. Nel giorno della votazione gli elettori si riunivano (tuttora nel manifesto di convocazione si parla di luoghi di adunanza). I presenti seduti stante sceglievano presidente e scrutatori e non mancavano le manovre per avere il seggio "amico". Seguiva la chiamata, ripetuta un'ora dopo mezzogiorno. L'elettore scriveva il nome del votato e consegnava il foglio al presidente. Non c'era cabina elettorale e la segretezza del voto era relativa. In particolari situazioni ambientali o di fronte a candidature di altissimo prestigio era difficile che qualcuno s'esponesse con voto difforme, cosicché ci furono votazioni quasi plebiscitarie con pochis-

simi dissenzienti. Alla fine della seconda chiamata s'effettuava lo scrutinio (allora si chiamava "squittinio"), seguito dalla proclamazione del risultato e dalla distruzione col fuoco delle schede, tipo conclave. Solo nel 1912 fu introdotta la busta di Stato per assicurare meglio la segretezza del voto e nel 1924 l'elettore trovò per la prima volta la scheda prestampata.

Col sistema di voto del 1848 poteva capitare che la stessa persona, specie se di qualche notorietà, fosse eletta in due o più collegi anche a sua insaputa e dunque - sempre che non rinunciasse - doveva optare e nel collegio rimasto vacante si tornava a votare. Lo stesso avveniva in caso di dimissioni o morte. Il sistema elettorale era quello maggioritario con doppio turno e si ricorreva al ballottaggio tra i due più votati al primo turno, qualora nessuno avesse raggiunto il *quorum* previsto dalla legge.

Stante la ristrettezza del corpo elettorale, bastava "mobilitare" poche decine di elettori (soprattutto i pubblici dipendenti erano assoggettabili alle pressioni dei superiori), per determinare l'esito del voto. Le cronache riportano frequentemente accuse di indebite interferenze e persino corruzione. L'espedito più comune, tenuto conto dello stato delle comunicazioni nell'Ottocento, consisteva nel mettere a disposizione degli elettori un comodo mezzo di trasporto per recarsi al luogo dell'adunanza, talora distante parecchi chilometri dal comune di residenza, offrendo anche un lauto pasto e non solo. Tra il serio e il faceto, così dialogavano i politici di quei tempi: «Bravo collega! Mi hanno detto che hai saputo garantirti in un modo molto ingegnoso

dai tradimenti degli elettori. Non hai dato che la metà dei biglietti da cinque lire e per aver l'altra metà hai aspettato la proclamazione dei voti, che erano controllati da un segno convenzionale?

E il collega ridendo: Sicuro, ho proprio fatto così, dopo essermi accorto che un'altra volta alcuni elettori avevano preso il denaro da me e avevano votato per il mio avversario, prendendo denaro anche da lui!»¹.

Nelle stagioni climaticamente avverse era un sacrificio non da poco recarsi a votare, eventualmente anche una seconda volta per il ballottaggio. Come si diceva argutamente, per esercitare un diritto si era assoggettati alla triplice imposta del tempo, della fatica e del denaro².

Per la Camera (i senatori erano nominati dal re e la carica vitalizia), nel territorio che costituisce l'odierna provincia di Vercelli i collegi elettorali erano: Borgosesia (soppresso dal 1860), Cigliano (soppresso dal 1861), Crescentino, Santhià, Trino (soppresso dal 1861), Varallo, Vercelli. Nella prima storica votazione del 1848 risultarono eletti: l'industriale Agostino Molino (Borgosesia), l'avvocato Luigi Ferraris (Cigliano), il conte Carlo Bon Compagni (Crescentino), l'avvocato Giovanni Del Mastro (Santhià), ancora Ferraris (Trino), il canonico Aurelio Turcotti (Varallo), l'avvocato Eugenio Stara (Vercelli).

Il parlamento, allora come oggi, era pieno di uomini di legge e scrisse Ales-

sandro Borella, giornalista e deputato di Vercelli nella VII e VIII legislatura: «Noterò che in quelle prime elezioni del 1848 [...] furono eletti 97 tra avvocati patrocinanti, professori di leggi e causidici, e perciò in quella prima legislatura s'è parlato molto - non c'è che dire - ma per riscontro s'è anche fatto poco. Speriamo che dopo quella prima elezione ed anche le susseguenti, il popolo italiano si curi del suo pregiudizio infantile di credere uomo di Stato chi parla meglio»³.

Sferzanti le parole di Ferdinando Petruccelli della Gattina riguardo la composizione della Camera nel 1861: «Vi sono 2 principi; 3 duchi; 29 conti; 23 marchesi; 26 baroni; 50 commendatori o gran croci; 117 cavalieri, di cui 3 della Legion d'onore; 135 avvocati; 25 medici; 10 preti; 21 ingegneri; 4 ammiragli; 23 generali; un prelato; 13 magistrati; 52 professori, ex-professori o dantisi come tali; 8 commercianti o industriali; 13 colonnelli; 19 ex-ministri; 5 consiglieri di Stato; 4 letterati; un Bey nell'Impero ottomano; 2 prodittatori; due dittatori; 7 dimissionari; 6 o 7 milionari; 5 morti che non contano più, ben inteso; 69 impiegati; 5 banchieri; 6 maggiori; 25 nobili senza specifica di titolo; altri senza alcuna designativa di professione e Verdi! Il maestro Verdi. Non si dirà per certo giammai che il nostro è un Parlamento democratico. Vi è di tutto - il popolo eccetto [...]. Noi abbiamo inoltre sei balbuzienti, cinque sordi, tre zoppi, un gobbo,

¹ PAOLO MANTEGAZZA, *Ricordi politici*, Firenze, Bemporad, 1896, p. 231.

² VINCENZO GIUSEPPE PACIFICI, *Elezioni dell'Italia post-risorgimentale. Motivazioni e giustificazioni dell'astensionismo*, in "Cultura e scuola", n. 93, 1985, p. 106.

³ ALESSANDRO BORELLA, *Urbano Rattazzi*, Torino, Stamperia Gazzetta del Popolo, 1868, pp. 12-13.

degli uomini ad occhiali, un gran numero di calvi - quasi tutti. Non un sol muto! Ciò che è una sventura»⁴.

Tra gli eletti nei vari collegi del Vercellese troviamo il conte di Cavour e Luigi Carlo Farini, ma anche illustri sconosciuti. Lo spazio non consente di parlarne diffusamente. Salvo riprendere il discorso in altra occasione, si traccia qui il profilo biografico di Annibale Marazio, deputato di Santhià.

Nella VIII legislatura (1861-1865) nel collegio era stato eletto il marchese Gustavo di Cavour, fratello di Camillo. Gustavo morì nel febbraio 1864 e si procedette all'elezione suppletiva. Al primo turno, tenutosi il 10 aprile, Annibale Marazio ottenne 189 voti, contro i 137 del generale Giuseppe Pozzo e i 117 del marchese Ainardo di Cavour, figlio di Gustavo. Nella votazione di ballottaggio Marazio prevalse su Pozzo con 383 voti contro 295. Nelle legislature successive egli fu confermato battendo, nell'ordine, l'avvocato Celestino Gastaldetti, l'avvocato Casimiro Ara, il professore Giacomo Lignana, il chimico Giorgio Garbasso, l'ingegnere Piero Lucca, il dottore Massimino Pozzo.

La vittoria del 1864 fu particolarmente significativa poiché la candidatura di Marazio, allora sodale di Urbano Rattazzi, fu fortemente contrastata dal

governo di Marco Minghetti, che subì una cocente sconfitta⁵. Un giornale satirico, ironizzando sulla votazione di Santhià - quasi che dipendesse da essa la pace mondiale - chiosò: «Questo illustre collegio era chiamato a decidere dei destini dell'universo [...]. Ma intanto, chi avrebbe mai creduto che un uomo alto cinquanta centimetri avrebbe dato il crollo al mondo intiero? Questa è una nuova prova che non bisogna misurar gli uomini dalla loro lunghezza»⁶. Accortamente il neodeputato Marazio, come primo atto, mandò al sindaco di Santhià una bella somma destinata agli asili infantili.

Apparteneva a famiglia vercellese, nato il 25 luglio 1830 ad Alba, dove il padre notaio lavorava. Fu uno dei cinque figli maschi. La madre era l'ultima erede della famiglia Malpenga. Sebbene laureato in Giurisprudenza, Annibale non scelse d'esercitare l'avvocatura né d'entrare nella pubblica amministrazione. Si dedicò al giornalismo e alla politica. Lavorò nel quotidiano "Il Diritto", portavoce della sinistra liberale rappresentata da Lorenzo Valerio, Agostino Depretis, Lorenzo Pareto. Oppositore del "connubio" Cavour-Rattazzi, Marazio sostenne un duello, come imponevano le regole dell'onore, a causa di una polemica con Pacifico Oliva, direttore de "Il Tempo"⁷.

⁴ FERDINANDO PETRUCCELLI DELLA GATTINA, *I Moribondi del Palazzo Carignano*, Milano, Perelli, 1862, pp. 39-40.

⁵ CLETTO ARRIGHI, *I 450 deputati del presente e i deputati dell'avvenire*, vol. II, Milano, s. n., 1864, p. 318.

⁶ "Pasquino", 24 aprile 1864, pp. 132-133.

⁷ CARLO PISCHEDDA, *Le dimissioni di Rattazzi dal ministero Cavour*, in *Civiltà del Piemonte: studi in onore di Renzo Gandolfo nel suo 75° compleanno*, Torino, Centro studi piemontesi, 1975, pp. 440-441.

Nelle elezioni politiche dell'autunno 1857, quando si prospettò la vittoria delle forze conservatrici e clericali, il gruppo al quale Marazio faceva riferimento scelse, per evitare il peggio, di sostenere nei ballottaggi i candidati ministeriali e cioè Cavour.

Il nostro, divenuto proprietario de "Il Diritto", vendette la testata per la bella somma di 72.000 lire, prezzo mai così alto pagato in Italia. Dopo che politicamente si fu avvicinato a Rattazzi, nel 1861 ottenne la direzione de "La Monarchia nazionale", organo di stampa critico ma non pregiudizialmente ostile al governo⁸. I contemporanei giudicarono Marazio uomo volubile: «La coerenza non è mai stata la virtù prediletta dell'onorevole Marazio e non sono nuove in lui le conversioni improvvisate all'uso di Saulo... sulla via di Damasco»⁹. Come ha scritto la studiosa Daniela Adorni, anni dopo egli contribuì «a quella "rivoluzione parlamentare" che sancì la caduta della Destra e gli costò le accuse di voltagabbana al soldo dei vincenti. In ogni caso mostrò di essersi perfettamente inserito nel nuovo corso politico caratterizzato dal trasformismo come tecnica di governo»¹⁰.

Marazio fu alla Camera quasi ininterrottamente dall'VIII alla XIX legisla-

tura. Diventato un professionista della politica, bene ambientatosi nel *milieu* parlamentare, ricoprì ruoli di rilievo. All'epoca, lo scrittore e scienziato Paolo Mantegazza stilò una curiosa classificazione, distinguendo tra gli eletti le seguenti categorie: le comparse, i telegrafici, gli affaristi, i forensi, i coscientosi, i politici¹¹. Marazio apparteneva sicuramente a quest'ultimo gruppo.

Partecipò attivamente alle discussioni, come si rileva dai numerosi discorsi dati alle stampe. Si dichiarò favorevole all'abolizione della pena di morte, mentre sulla famigerata tassa sul macinato s'esprime in modo contraddittorio. Votò contro la convalida dell'elezione di Giuseppe Mazzini¹² (che si presume non avrebbe mai accettato di far parte di un parlamento monarchico), fu membro di giunte e commissioni, relatore di importanti provvedimenti economici e finanziari.

Il deputato di Santhià ebbe un ruolo non secondario nel dibattito sul voto alle donne. Negli anni più volte furono presentate proposte in tal senso, mai andate in porto. Anche i favorevoli non lo erano però in maniera incondizionata. Intanto, volevano limitare la partecipazione alle elezioni amministrative, nel presupposto che i comuni fossero in sostanza un'as-

⁸ ROSANNA ROCCIA (a cura di), *Epistolario di Urbano Rattazzi*, vol. I: 1846-1861, Roma, Gangemi, 2009, p. 426.

⁹ TELESFORO SARTI, *Il Parlamento subalpino e nazionale*, Terni, Tipografia dell'industria, 1890, p. 620.

¹⁰ DANIELA ADORNI, *Marazio Annibale*, in *Dizionario biografico degli italiani*, vol. 69: *Mangiabotti-Marconi*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2007. Per i rapporti con Depretis si veda GIAMPIERO CAROCCI, *Agostino Depretis e la politica interna italiana dal 1876 al 1887*, Torino, Einaudi, 1956.

¹¹ P. MANTEGAZZA, *op. cit.*, pp. 233-237.

¹² *Gli onorevoli deputati della IX legislatura*, Firenze, Eredi Botta, 1867, p. 77.

sociazione di contribuenti e le donne, se tali, non potevano essere escluse. Non passò neanche la proposta di concedere il suffragio alle donne laureate e diplomate. Anche chi era favorevole, riteneva comunque opportuno che le donne votassero per corrispondenza, onde evitare all'elemento femminile di mescolarsi al seggio con l'elemento maschile nella famosa "adunanza".

Marazio fu relatore del disegno di legge, presentato nel 1876 dal ministro dell'Interno Nicotera, inteso a modificare la legge comunale e provinciale, concedendo anche il voto alle donne. Marazio espone le ragioni a favore: «Non si può credere che la donna non abbia il discernimento, la prudenza, l'indipendenza necessaria alla scelta degli amministratori, quando il Codice civile le affida la libera disposizione dei propri beni, la patria potestà, l'amministrazione dei beni dei figli minori [in caso di decesso o impedimento del padre], la tutela del marito interdetto»¹³.

Prevalse l'opinione che la riforma fosse inutile e pericolosa: le donne avrebbero comunque votato secondo le indicazioni di padri e mariti o, peggio, i

suggerimenti dei confessori. Inoltre, le eventuali discordie che potessero sorgere in ambito familiare per motivi politici erano giudicate una vera iattura¹⁴. Le discussioni riempirono molte pagine, ma inutilmente, e si dovette attendere l'autunno 1945 perché le donne italiane potessero votare nelle elezioni amministrative e l'anno dopo in quelle politiche.

Marazio, reputato grande esperto di questioni fiscali e finanziarie¹⁵, fu chiamato all'importante ruolo di segretario generale del Ministero delle Finanze. Già allora, col ministro Agostino Magliani si cominciò a parlare di "finanza allegra"¹⁶. Marazio, esponente dell'*establishment*, dopo essere stato deputato di Santhià sino al 1882, fu parlamentare anche in collegi cuneesi, consigliere provinciale, sindaco di Cherasco. Fu in quegli anni che le sue strade incrociarono quelle dell'astro nascente Giovanni Giolitti. Nel 1887, sebbene non più giovanissimo, sostenne un altro duello, quella volta col futuro ministro Lorenzo Tancredi Galimberti¹⁷.

Nel giugno 1900 la lunga carriera politica fu coronata con l'agognato laticlavio¹⁸. Sollevato dalle battaglie elettorali,

¹³ Dalla relazione presentata dal deputato Marazio il 13 giugno 1877 (GABRIELE MAESTRI, *L'ordinamento costituzionale italiano alla prova della democrazia paritaria*, Roma, Tre-Press, 2018, p. 44).

¹⁴ MARIAPIA BIGARAN, *Progetti e dibattiti parlamentari sul suffragio femminile da Pezzetti a Giolitti*, in "Rivista di storia contemporanea", a. XIV, fasc. 21, 1985, pp. 50-82.

¹⁵ ANGELO DE GUBERNATIS, *Piccolo dizionario dei contemporanei italiani*, Roma, Forzani e C., 1895, p. 570.

¹⁶ STEFANO SAPUPPO ZANGHI, *Storia d'Italia dal 1789 al 1884 coll'aggiunta delle biografie di tutti i deputati e senatori*, Roma, Forzani e C., 1889, pp. 214-215.

¹⁷ ALDO ALESSANDRO MOLA, *Giolitti lo statista della nuova Italia*, Milano, Mondadori, 2003, p. 157.

¹⁸ ALBERTO MALATESTA, *Ministri deputati senatori dal 1848 al 1922*, vol. II, Milano, Istituto editoriale italiano, 1941, p. 150.

Marazio si dedicò ad approfondire le dottrine sulle prerogative regie e il regime parlamentare, lamentando uno squilibrio di poteri tra Camera e Senato a vantaggio della prima, nonché lo strapotere del governo di turno¹⁹. Pubblicò: “La corona nel governo parlamentare d’Italia” (1903); “Del governo parlamentare italiano” (1904), “Il partito socialista italiano e il governo” (1906).

Dal matrimonio con Maria Maddalena Martelli erano nati Alessandro e Gabriella. Nel 1894 con Regie Patenti gli fu concesso il titolo di barone di Santa Ma-

ria di Bagnolo, dopo l’estinzione della famiglia materna dei Malpenga²⁰.

Morì a Torino in tarda età il 23 gennaio 1916. Il presidente del Consiglio Salandra espresse al figlio le condoglianze per la morte del padre «a me legato da antica amicizia e lunga stima»²¹. Il presidente del Senato Giuseppe Manfredi elogiò l’estinto che «fra i deputati fu dei principali; assiduo ai lavori della Camera; partecipante alle discussioni, immanchevole a quelle di finanza, diligente alle commissioni, forte oratore»²².

¹⁹ LORENZO BARDOTTI, *Governo parlamentare: nascita di una categoria politica nella cultura costituzionale italiana tra Ottocento e Novecento*, tesi di dottorato, Università Firenze-Università Siena, a. a. 2014-2017, p. 184.

²⁰ VITTORIO SPRETI (a cura di), *Enciclopedia storico-nobiliare italiana*, vol. IV, Milano, Esni, 1931, pp. 345-346.

²¹ “La Stampa”, 26 gennaio 1916.

²² <http://notes9.senato.it> (sito consultato il 30 aprile 2021).

MARIO ARENA

Una testimonianza sulla Resistenza crescentinese durante la lotta di liberazione

2021, pp. 79, € 10,00

Isbn 978-88-946228-1-2

La testimonianza di Mario Arena, edita la prima volta nel 1981 dal Comune di Crescentino, è ora ristampata nelle edizioni dell'Istituto in collaborazione con Città di Crescentino, Anpi di Crescentino, Fontanetto Po, Lamporo, Verrua Savoia e con il patrocinio di Associazione nazionale Alpini, Sezione di Torino-Gruppo di Crescentino.

Mario Arena, classe 1924, falegname, fu partigiano combattente con il nome di battaglia "Mario". Chiamato al servizio militare nel 4° reggimento Alpini, distretto di Vercelli, dal 3 marzo 1944 entrò nelle formazioni partigiane della valle di Lanzo, precisamente nella 47ª brigata "Garibaldi" con sede a Corio.

A seguito dei rastrellamenti nazifascisti, ritornò a Crescentino. Da maggio in contatto con la divisione "Monferrato", Mario entrò nella 2ª brigata "Enrico Tumino", 3° battaglione "Tino Dappiano", e ne seguì tutte le imprese fino alla liberazione di Torino.

Nel dopoguerra si impegnò a raccogliere le memorie della Resistenza e nel 1981 pubblicò il primo libro sulla lotta partigiana a Crescentino, ora riprodotto in questo volume.

PIERO AMBROSIO

Altre storie di “sovversivi” emigrati. 3

Moccafico, Francesco

Di Pietro e di Teresa Cresto, nato il 9 novembre 1889 a Salussola.

Professò idee socialiste, ma senza farne propaganda e non era ritenuto pericoloso. Emigrò in Francia nel 1914 e rimpatriò per rispondere alla chiamata alle armi.

Il 29 maggio 1935 la Prefettura comunicò al Casellario politico centrale che risiedeva a Tarbes, nel dipartimento degli Alti Pirenei¹, dove era occupato come impresario edile, e chiese di interessare le autorità consolari per conoscere il suo comportamento politico. Il Consolato di Tolosa comunicò che non risultava che svolgesse attività politica antifascista e che l'anno precedente aveva richiesto il rilascio del passaporto, che non era stato concesso perché era risultato colpito da mandato di cattura per diserzione, poiché nel 1917, mentre prestava servizio militare, si era recato in Francia, durante una breve licenza, e non era mai

rimpatriato. La Prefettura precisò quindi che, in effetti, era colpito da mandato di cattura emesso il 24 gennaio 1918 dal Tribunale del II Corpo d'armata in zona di guerra e ancora eseguibile. Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” e nel “Bollettino delle ricerche” per arresto.

Il 2 novembre 1938 secondo la Prefettura risiedeva «ancora a Grenoble», a indirizzo imprecisato, ma il Consolato di Tolosa precisò che risiedeva invece ancora a Tarbes, dove era occupato come assistente alle dipendenze della *Entreprise général du Sud-Ouest Travaux publics et particuliers* e che dimostrava «di non occuparsi di alcun partito politico».

Nel giugno del 1939 risultò che era presidente della sezione di Tarbes dell'Unione popolare italiana². Il mese seguente risultò che presiedeva anche un comitato, da poco costituito, «con lo scopo di raccogliere oboli a favore della difesa nazionale»³.

¹ Secondo la prefettizia era espatriato nuovamente nel 1919.

² Era stato riferito al Consolato di Tolosa che ad alcuni operai italiani era stato rifiutato il rinnovo della carta di identità poiché non iscritti all'Upi. Il console citò il caso «del camerata Rosato Luigi, ottimo elemento moralmente e politicamente, al quale la Prefettura di Tarbes [aveva] rifiutato il rinnovo sotto lo specioso pretesto ch'egli aveva rotto il periodo di residenza» essendo stato volontario nell'Africa orientale italiana.

³ La polizia politica seppe dell'esistenza del comitato, e che era da lui presieduto, da

Nel mese di ottobre il Vice Consolato di Auch (Gers) comunicò che era effettivamente capo del comitato “Amis de la France” degli Alti Pirenei, di cui esisteva una sezione a Maubourguet. Nel mese di novembre il Consolato generale di Tolosa inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza copia di una lettera inviatagli dal presidente Édouard Daladier, e pubblicata da giornali locali, per ringraziarlo di un’oblazione di 2.460 franchi, che era stata versata alla Caisse autonome de la défense nationale.

Negli anni seguenti continuò a risiedere in Francia⁴.

Mombello, Mario

Di Tiburzio e di Felicità Sasso, nato il 22 ottobre 1872 a Valle San Nicolao, residente a Cossato.

Nei mesi di settembre e ottobre del 1893 lavorò come falegname a Sanremo (Im), dove «non diede luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica», ma risultò che riceveva da Diano Marina (Im) «giornali che trattavano di argomenti di socialismo ed anarchia e frequentava qualche volta altri socialisti».

Il 27 dicembre il console generale di Nizza informò il Ministero degli Esteri

che era giunto in quella città, dove si «mostra[va] convinto di opinioni e fornito di non comune coltura» e che esibiva suoi manoscritti, sostenendo che nessun editore anarchico italiano o francese aveva accettato di pubblicarli, «stante la loro compromettente violenza». Con un successivo rapporto⁵, il Ministero dell’Interno fu informato che si vantava di aver offeso, a Biella, il delegato di Pubblica sicurezza e di aver interrotto una riunione di socialisti legalitari a Cossato. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che, dalle indagini effettuate da polizia e carabinieri, quelle affermazioni non erano risultate rispondenti al vero e inoltre che non aveva precedenti penali e sulla sua condotta si erano avute buone informazioni, sebbene fosse «imbevuto di idee anarchiche».

Nel mese di gennaio del 1894 la Prefettura di Porto Maurizio dispose che fosse esercitata la necessaria vigilanza per avvertire del suo eventuale rimpatrio. Il 24 fu arrestato dai carabinieri ad Alassio (Ge)⁶ e trovato in possesso di alcune decine di manifesti manoscritti, «preparati per l’affissione, contenenti

una lettera revisionata dalla Questura di Roma, inviata dalla Francia da uno zio di certa Agata Gelfi, alloggiata nella capitale in un convitto gestito da suore.

⁴ Secondo la Prefettura nell’aprile del 1940 «al noto recapito» e nel maggio del 1941 «a recapito sconosciuto».

⁵ Non conservato nel suo fascicolo del Cpc; è riassunto nella ministeriale al prefetto di Novara.

⁶ Secondo il rapporto della Prefettura di Genova alla Direzione generale della Ps era giunta segnalazione al sottoprefetto di Albenga (Ge) dal console di Nizza e dal prefetto di Porto Maurizio che, essendo ricercato dalla polizia francese, era fuggito da Nizza, «lasciando detto che intendeva recarsi a Monaco e a Sanremo (Im), per raccogliere sussidi», e poi ad Alassio (Ge), per incontrare l’anarchico Antonio Stalla, tipografo venticinquenne, da poco congedato dal servizio militare. Nel contempo erano state

eccitamento alla rivoluzione sociale⁷, nomi di altri anarchici⁸. Fu denunciato e di un portafogli nel quale figuravano per associazione a delinquere⁹ e il 18

avviate indagini nei confronti di questi, che si era allontanato dalla sua abitazione ed era ricercato, e gli inquirenti avevano avuto il sospetto che, «stanti precedenti loro rapporti», si sarebbero incontrati «a scopo di propaganda anarchica o per compiere qualche tentativo delittuoso», ed era stato disposto un «attento servizio».

⁷ Questo il testo (secondo la trascrizione della Prefettura di Genova): «Operai! Le vittime di Carrara e di Sicilia saranno vendicate! Viva la rivoluzione! Viva la dinamite! Si massacra in Sicilia si massacra a Carrara. Abbasso gli assassini Governi, abbasso i capitalisti, abbasso le teste coronate, viva l'anarchia! Viva Ravachol! Viva Vaillant! Morte all'autorità! Viva la Rivoluzione sociale! Abbasso l'esercito! Abbasso i tiranni!».

Nel gennaio del 1894, per reprimere il movimento di protesta sviluppatosi in Sicilia a causa della grave crisi economica, organizzato dai fasci dei lavoratori (che aveva raggiunto l'apice nei mesi precedenti), il governo di Francesco Crispi proclamò lo stato d'assedio nell'isola, dando il via a esecuzioni sommarie e arresti di massa. In risposta alla dura repressione, il 13 gennaio a Carrara, dove vi era una forte presenza anarchica, fu proclamato uno sciopero generale, che assunse ben presto toni insurrezionali. Anche questa rivolta fu repressa con la proclamazione dello stato d'assedio, in tutta la Lunigiana: furono arrestati circa trecento manifestanti, che furono deferiti ai tribunali militari. Solo dopo la caduta di Crispi, il 14 marzo 1896 fu concessa un'amnistia che attenuò le condanne.

François Claudius Koëningstein, conosciuto come Ravachol, nato il 14 ottobre 1859 a Saint-Chamond (Loira). Anarchico francese, autore di delitti comuni e di due attentati (che non fecero vittime) in risposta ad azioni repressive del governo francese (l'eccidio di quattordici persone e il ferimento di quaranta il 1 maggio 1891 e la condanna di alcuni anarchici a lunghe detenzioni e ai lavori forzati). Fu ghigliottinato pubblicamente a Montbrison (Loira) l'11 luglio 1892. Gli fu dedicata una canzone anarchica e fu citato anche nella prima strofa dell'"Inno individualista": «Pria di morir nel fango della via/imiteremo Bresci e Ravachol».

Auguste Vaillant, nato il 27 dicembre 1861 a Charleville-Mézières (Ardenne). Anarchico, autore di un attentato dinamitardo alla Camera dei deputati francese il 9 dicembre 1893, che non fece alcuna vittima, ma sparse il terrore: fu ghigliottinato il 3 febbraio 1894 a Parigi. La mancata concessione della grazia da parte del presidente Carnot indusse l'anarchico italiano Sante Caserio a un attentato contro lo stesso Carnot, che morì il 25 giugno 1894 (si veda la nota 62 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020).

⁸ Il Tribunale di Finalborgo (Ge) dispose che tutte le loro abitazioni fossero sottoposte a perquisizioni, che diedero esito negativo; in altri casi i ricercati risultarono sconosciuti, uno deceduto, due detenuti, uno di buona condotta e uno «di idee socialiste ma non spinte».

⁹ Fu denunciato anche lo Stalla, che si era nel frattempo trasferito a Torino, occupandosi in una tipografia, e che, d'ordine del Tribunale di Finalborgo, fu arrestato il 9 febbraio.

Dalle indagini era risultato che il 14 gennaio avevano scritto frasi sovversive sui muri esterni di un teatro di Alassio e i carabinieri avevano eseguito una perquisizione nel domicilio dello Stalla, che aveva dato «buoni risultati, giacché, oltre a giornali ed altri stampati anarchici, furono pure sequestrate lettere dello stesso Mombello allo Stalla dalle quali risultò comprovata la loro associazione a scopo anarchico» e altri indirizzi di anarchici. Antonio Stalla, nato nel 1860 ad Alassio (Ge), ivi residente, tipografo, schedato nel Cpc nel 1894.

febbraio la Camera di consiglio del Tribunale di Finalborgo (Ge) trasmise gli atti per competenza al Tribunale di Savona. L'8 maggio fu condannato a sei mesi di detenzione per eccitamento all'odio fra le classi sociali, ma gli fu concessa la libertà provvisoria e fu fatto rimpatriare, con foglio di via obbligatorio, a Cossato, dove fu sottoposto ad «attenta sorveglianza». Il 3 luglio la Corte d'appello di Genova confermò la condanna. La Prefettura di Novara dispose che fosse continuata la sua più attenta vigilanza.

Verso la metà di ottobre si allontanò, «senza lasciare traccia veruna della presa direzione»: essendo colpito da mandato di cattura della Procura di Savona per l'espiazione della condanna inflittagli, furono diramate circolari per il

suo rintraccio¹⁰. Il 3 novembre si costituì alle carceri di Savona. Tre giorni dopo la Prefettura di Novara comunicò alla Direzione generale della Ps di aver disposto che fossero raccolti gli elementi per proporlo per il domicilio coatto, come anarchico pericoloso. Infatti il 29 gennaio 1895 la Commissione provinciale lo condannò a un anno.

Il 23 gennaio 1896 fu dimesso dall'isola di Tremiti (Fg) e tre giorni dopo si presentò regolarmente al sindaco di Cossato, come da foglio di via obbligatorio rilasciatogli. La Sottoprefettura di Biella lo fece sottoporre a «oculata vigilanza».

Fu schedato nel novero dei sovversivi e, a richiesta del Ministero dell'Interno, il 25 febbraio la Prefettura ne compilò la scheda biografica: «Riscuote cattivi

¹⁰ L'11 novembre il Ministero dell'Interno scrisse riservatamente al prefetto di Novara: «Il Ministero ha inteso con soddisfazione che l'anarchico Mario Mombello si sia costituito nelle carceri di Savona. Questo però non scema punto la penosa impressione provata quando si seppe, dalla precedente nota di V. S., che il Mombello era riuscito a lasciare Biella, senza lasciare traccia alcuna di sé; poiché ciò provava che la vigilanza sovra di lui esercitata era oltremodo manchevole, benché nella lettera di codesto Ufficio del 12 luglio la si promettesse, quale essere doveva, attenta. È anzi a dubitarsi che il delicato e importante servizio di sorveglianza rispetto a quell'anarchico che, per di più, si sapeva condannato alla pena inflittagli dal Tribunale di Savona, non fosse affatto eseguito, e che il mandato di arresto abbia risvegliato l'attenzione dell'Autorità sovra di lui, da qualche tempo fattasi inoperosa, tanto da non sapersi nemmeno precisare il giorno della sua scomparsa da Biella, indicata con una frase vaga. Il Ministero La prega perciò di volere senza indugio stabilire a chi spetta la responsabilità del grave fatto e si abbia poi modo di provvedere conformemente ai risultati che si otterranno dalle di Lei diligenti investigazioni. Né si può infine non avvertire che è questo il secondo identico caso che avviene a Biella, a brevissima distanza, d'onde, come Lei riferiva con nota del 14 settembre riusciva a scomparire il capo di quel gruppo anarchico Giacinto Ferraroni (*sic*), il quale, prima, si era anche reso colpevole di furto. Si aspetta poi, a suo tempo, di sapere quali provvedimenti siano stati presi da codesta Commissione Provinciale per il domicilio coatto a riguardo del Mombello predetto». Per quanto riguarda le indagini per la responsabilità della mancata vigilanza, nel fascicolo del Cpc non vi è risposta della Prefettura.

Giacinto Ferrarone è biografato nella seconda parte di questo articolo, nel n. 1 del 2021.

va fama nell'opinione pubblica. È lavoratore assiduo. Si procura col suo lavoro i mezzi di sostentamento. Non frequenta compagnie. Si comporta bene nei suoi doveri verso la famiglia. Non ebbe mai cariche né amministrative né politiche. È iscritto al partito anarchico. Non appartenne ad altro partito. Ha poca influenza nel partito a cui è iscritto nel luogo ove risiede. Non appartiene né ha appartenuto ad associazioni. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali. Non risulta che riceva o spedisca giornali o stampe sovversive. Si occupò già di propaganda, non senza profitto, specialmente nella classe operaia. Non risulta che abbia preso parte a manifestazioni del partito. È di carattere impetuoso. Ha discreta educazione, intelligenza svegliata, mediocre cultura. Frequentò le scuole elementari. Non ha titolo accademico. [...] Non fu sottoposto all'ammonizione giudiziale».

Nel mese di maggio si fece notare come «uno dei più ferventi promotori» di conferenze socialiste a Cossato e a Lessona. Nel mese di luglio partecipò al congresso nazionale socialista a Firenze.

Il 14 settembre «tenne una conferenza socialista privata» nella frazione Ronco di Cossato, a cui partecipò un centinaio di persone, fra cui molte donne e giovani¹¹. Il 17 la Pretura di Cossato lo condannò a 100 lire di multa per essere stato uno dei promotori di una riunione socialista svoltasi a Cossato.

Il 12 ottobre si allontanò, facendo intendere che si recava a Torino, «a motivo di lavoro e per avere maggior libertà di fare propaganda delle sue teorie sovversive»: furono diramate circolari e, nel mese di novembre, fu rintracciato nel capoluogo piemontese, dove era occupato in una fabbrica di stecche per bigliardo.

Nel mese di aprile del 1897 risultò che si era allontanato da Torino¹², forse trasferito a Losanna per ragioni di lavoro, invitato da un suo amico. Nel mese di agosto risultò invece che era a Cossato, dove aveva fatto attiva propaganda per l'elezione del candidato socialista Rondani.

Il 26 ottobre fu condannato dal pretore di Cossato a un mese di arresto per contravvenzione all'art. 434 del codice

¹¹ Dal verbale redatto dai carabinieri di Cossato risulta che «spiegò agli intervenuti la necessità che il socialismo [fosse] diffuso anche fra le donne» e che con il socialismo si sarebbero ottenute la giornata lavorativa di otto ore, un riposo settimanale di almeno trentasei ore e l'assegnazione di lavori pubblici a cooperative agricole. La riunione si era tenuta in una sala di proprietà di Albino Monteferrario; tra gli accorsi erano stati notati i socialisti cossatesi Francesco Garbaccio, Ernesto Quario, Enrico Mombello e Ubaldo Friaglia. I primi due figurano tra gli schedati nel novero dei sovversivi: Francesco Garbaccio è citato alla nota 97; Ernesto Quario, nato nel 1872 a Cossato, medico, socialista, fu schedato nel 1928.

¹² Frattanto, il 13 marzo, la Prefettura di Novara aveva comunicato alla Direzione generale della Ps che era partito da Cossato diretto a Vercelli, per presentarsi al Distretto militare come iscritto di leva, ma il 30 dovette rettificare la notizia: il segnalato era in realtà un giovane socialista che, sebbene non pericoloso e immune da ogni precedente, secondo la Prefettura era bene che fosse sorvegliato.

penale¹³, commessa il 5 agosto a Valdengo. Furono diramate circolari per il rintraccio. Nel mese di novembre la polizia di Chiasso (Co) informò che era in Svizzera, dove faceva propaganda anarchica-socialista fra gli operai italiani, specialmente a Montreux (Vaud) e nei pressi di Zurigo.

Il 29 novembre il Tribunale di Biella lo condannò in contumacia a quattro mesi di reclusione e a 100 lire di multa per il reato di cui all'art. 247 del codice penale, «cioè per la parte da lui presa nell'agitazione elettorale socialista nel collegio di Cossato». Il 20 gennaio 1898 fu spiccato mandato di cattura per l'esecuzione della sentenza.

Il 18 luglio fu tra i principali ispiratori e fautori dei disordini avvenuti a Ginevra durante lo sciopero generale degli operai dell'edilizia. Il 5 ottobre fu proposto per l'assegnazione al domicilio coatto. Nei primi giorni di novembre in una conferenza a Losanna parlò dell'organizzazione come unico mezzo per fare la rivoluzione.

L'11 novembre la Commissione provinciale di Novara lo assegnò al domicilio coatto per quattro anni, in stato di

latitanza, perché ritenuto pericoloso per l'ordine pubblico.

Dal 1899, secondo un anonimo informatore, avrebbe risieduto a Parigi, a casa di suo fratello Efisio, sarto, che lasciò nel mese di giugno del 1900¹⁴.

Nel mese di novembre del 1900 la sezione di accusa della Corte d'appello di Torino dichiarò che, non essendosi mai costituito o presentato, non poteva usufruire del condono elargito con i regi decreti del 30 dicembre 1898 e del 4 giugno 1899¹⁵.

Il 18 dicembre 1901, proveniente da Bruxelles, via Basilea, giunse a Luino (Va) e fu fatto proseguire per Cossato.

Il 27 gennaio 1902 si trasferì a Biella. Nel pomeriggio del 16 febbraio tenne due conferenze socialiste pubbliche sul tema "Organizzazione operaia", in una piazza di Donato, alla presenza di circa settanta persone, e in una strada di Ceresito, alla presenza di circa sessanta persone, invitate con avvisi affissi. Il 25 agosto si trasferì ad Alessandria, avendo assunto l'incarico di segretario di quella Camera del lavoro¹⁶.

Il 22 giugno 1903 fu denunciato per contravvenzione alla legge di Pubblica

¹³ Articolo 434 del codice penale Zanardelli: «Chiunque trasgredisce ad un ordine legalmente dato dall'Autorità competente, ovvero non osserva un provvedimento legalmente dato dalla medesima per ragione di giustizia o di pubblica sicurezza, è punito con l'arresto sino ad un mese o con l'ammenda da lire venti a trecento».

¹⁴ La segnalazione giunse alla Direzione generale della Ps nel marzo del 1905, durante le ricerche in seguito al suo allontanamento dal granducato del Lussemburgo, di cui si dirà. Nella nota (manoscritta in francese) si sostenne anche che aveva poi lasciato Parigi nel mese di aprile del 1903, notizia del tutto inesatta, essendo egli in quel periodo in Italia.

¹⁵ Tuttavia non scontò la condanna, ma nel fascicolo del Cpc non vi è alcun documento che ne spieghi il motivo.

¹⁶ Stranamente nella documentazione non vi è alcun accenno all'incarico di segretario della Camera del lavoro di Biella, che svolse in precedenza (dopo Massimo Foscale e Quirino Rosso).

sicurezza. Nel mese di luglio la Prefettura di Alessandria informò che si «ad-dimostrava sempre agitatore politico e di carattere irrequieto adoperandosi con impegno nel diffondere principi sovversivi promuovendo comizi, tenendo conferenze ed organizzando manifestazioni del partito socialista». Il 14 novembre fu condannato in contumacia a 100 lire di ammenda per aver promosso e diretto un corteo senza darne il preventivo avviso all'autorità di pubblica sicurezza e contro il divieto emesso dalla stessa.

All'inizio di dicembre si rese latitante. Dalle indagini praticate risultò che era stato rimosso dall'incarico di segretario della Camera del lavoro per malversazioni nell'amministrazione ed era anche stato espulso dal Partito socialista e che si era rifugiato all'estero per sottrarsi alle conseguenze di un processo penale in cui i suoi correligionari avrebbero potuto coinvolgerlo. Furono disposte ricerche. Verso la fine del mese persone degne di fiducia, tornate da Londra, assicurarono di averlo incontrato. L'8 gennaio 1904 il Consolato di Londra confermò che si trovava in quella città, dove erano «note le sue malversazioni alla camera di lavoro ad Alessandria» e viveva «di ripieghi e d'imbrogli» e, poiché non riusciva a

trovare occupazione, affermava di voler rimpatriare¹⁷. Il Ministero dell'Interno dispose che fosse sottoposto ad attenta vigilanza, per non perderne le tracce, e che la sua eventuale partenza fosse segnalata¹⁸.

Nei mesi seguenti risultò che viveva «sempre di truffa e di frodi così dette all'americana, cavandosela però sempre bene essendo molto furbo¹⁹. Il 28 novembre il Consolato comunicò che, temendo di essere arrestato da un momento all'altro, era partito sei giorni prima per Ostenda, in Belgio, precisando che aveva avvicinato poco gli anarchici, forse per non destare maggiori sospetti alla polizia locale, e che «non si curava di fare propaganda socialista o anarchica ma studiava il modo d'ingannare il prossimo e specialmente i poveri operai provenienti dall'America ed in possesso di qualche somma»²⁰.

Il 21 dicembre la Legazione di Bruxelles informò la Direzione generale della Ps che era stato visto in quella città all'inizio del mese e che, da notizie pervenute dalla polizia di Londra, risultava che nella capitale del Regno Unito aveva frequentato anarchici, che era partito lasciando insoluti vari debiti e che «i membri di quel partito non si fidavano più molto di lui e non lo consideravano

¹⁷ Il commissario di Ps del Consolato precisò alla Direzione generale che si era dichiarato socialista e non anarchico.

¹⁸ L'11 gennaio un informatore comunicò da Londra che aveva portato con sé dall'Italia dodici paia di scarpe, dodici camicie, sei o sette vestiti completi, sette o otto cappelli; che «passa[va] la vita allegramente e tutte le sere o quasi si porta[va] in casa una o due di quelle veneri straccione che non trova[vano] tetto» e che aveva «deciso di entrare nella "Salvation Army" per predicare ai gonzi».

¹⁹ Secondo il rapporto di un «agente segreto» del Ministero dell'Interno.

²⁰ *Idem*.

quasi più come un compagno». Il 10 febbraio 1905 comunicò che la polizia locale non aveva fornito altre notizie e che le ricerche per rintracciarlo erano state infruttuose, ma che si riteneva che si fosse recato a Parigi, dove risiedeva un suo fratello. La Prefettura di Novara comunicò che, «malgrado le indagini eseguite col dovuto impegno», non era stato possibile avere alcun indizio sulla sua dimora, poiché «mant[eneva] il silenzio anche verso i genitori».

Nel mese di settembre il Ministero della Giustizia belga informò la Legazione d'Italia che era stato espulso dal regno e, non essendo uscito entro il termine fissato, era stato accompagnato alla frontiera con il granducato del Lussemburgo. Il 25 ottobre il Consolato informò che lavorava come artigiano stippettaio e che aveva intenzione di aprire un'officina di ebanisteria. Nonostante l'impegno a farlo «sorvegliare con ogni possibile cura», il 13 marzo del 1906 dovette ammettere che aveva «lasciato furtivamente il granducato senza lasciar traccia di sé».

Tornato a Torino in data imprecisata, il 20 luglio 1907 la Prefettura comunicò che conduceva vita onesta e laboriosa e che non era più stato visto in compagnia di sovversivi né a frequentare riunioni di sorta, il che faceva ritenere che non si occupasse più di politica, come del resto aveva dichiarato negli ultimi tempi. Il 19 settembre contrasse matrimonio con Antonia Baccola. Risultò che continuava a serbare regolare condotta morale e politica.

Nel mese di dicembre del 1911 si trasferì, per motivi di lavoro, in provincia di Alessandria²¹, dove «fece attiva propaganda a mezzo di conferenze e partecipò a tutte le riunioni sovversive».

Nel 1913 tornò a Torino. Avendo partecipato «ai tumulti del mese di agosto» del 1917²², il 9 ottobre fu arrestato perché colpito da mandato di cattura del giudice istruttore per l'imputazione del reato di cui agli articoli 63 e 120 del codice penale²³.

Il 29 marzo 1918 il Tribunale di guerra lo assolse dall'imputazione di tradimento per insufficienza di prove. Scarcerato il

²¹ Il nome della località non è ben comprensibile: probabilmente si trattava di Agliano Terme (ora in provincia di Asti).

²² A Torino dal 22 al 28 agosto del 1917, a causa delle difficili condizioni di vita del proletariato, si sviluppò una rivolta che assunse anche un carattere antimilitarista contro la guerra. Negli scontri tra i rivoltosi e le forze di polizia e dell'esercito vi furono circa cinquanta morti tra i primi e una decina tra le forze dell'ordine e circa duecento feriti. Per sedare la rivolta furono effettuati arresti di massa e centinaia di dimostranti (tra cui dirigenti del Partito socialista) furono processati per direttissima e condannati a pene detentive.

²³ Articolo 63 del codice penale: «Quando più persone concorrano nella esecuzione di un reato, ciascuno degli esecutori o dei cooperatori immediati soggiace alla pena stabilita per il reato commesso. Alla stessa pena soggiace colui che ha determinato altri a commettere il reato; ma all'ergastolo è sostituita la reclusione da venticinque a trent'anni e le altre pene sono diminuite di un sesto, se l'esecutore del reato lo abbia commesso anche per motivi proprii». Per l'art. 120 si veda la nota 34 nella prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020.

giorno seguente, fu sottoposto alla debita vigilanza.

Nel mese di maggio fu assunto dalla Federazione metallurgica per interessarsi delle vertenze tra capitale e lavoro per le regioni Liguria, Lombardia e Piemonte. Era munito di regolare passaporto per l'interno. Fu disposta la debita vigilanza.

All'inizio del mese di novembre, avendo «in Bolzaneto e paesi limitrofi spiega[to] opera intensa di sobillazione, predicando la lotta di classe ad oltranza», ne era stato disposto il rimpatrio a Torino. Su questo «sfratto» il deputato socialista Angiolo Cabrini presentò un'interrogazione parlamentare. Il prefetto di Genova, a richiesta del capo di gabinetto del sottosegretario di Stato all'Interno, comunicò che, per suo personale interessamento, il rimpatrio era stato sospeso ed era stata fatta proposta di definitiva revoca del prov-

vedimento, «tanto più che [il suo] scopo [era] di riunire in un fascio le maestranze metallurgiche per la tutela di interessi di classe»²⁴.

Nel mese di settembre del 1919 si trasferì per ragioni di salute a Loano, dove risultò che andava «continuamente in giro in diversi comuni facendo propaganda rivoluzionaria». Fu avvisato il sottoprefetto di Albenga (Ge). Nel mese di ottobre del 1922 si stabilì a Sanremo (Im). Il 9 novembre 1923 il console belga a Torino chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura, poiché vi voleva tornare, ma ne era stato espulso nel 1905 «per le sue idee politiche». Il 23 novembre il Ministero dell'Interno autorizzò la Prefettura a fornire direttamente le informazioni richieste.

Nel 1926 si occupò come rappresentante del Laboratorio di arti e mestieri "Orfanotrofio Padre Semeria" di

²⁴ Il 13 novembre il Comando supremo dell'esercito telegrafò al Comando del Corpo d'armata di Genova per sapere i motivi per cui la Prefettura aveva ritenuto di esprimere parere favorevole alla sospensione del suo allontanamento. Il 17 il prefetto rispose che nel mese di agosto, «quando maggiore si sentiva la necessità di un assiduo ed intenso lavoro da parte delle maestranze e doveva evitarsi che agitatori di altre zone industriali venissero a turbare la tranquillità delle masse», aveva confermato la proposta di allontanamento avanzata dal Comitato regionale di mobilitazione industriale, perché egli aveva iniziato «una propaganda diretta a fondere in un unico sodalizio la Federazione regionale metallurgica e le varie leghe e sindacati esistenti nel circondario». In seguito, essendo assai mutate le condizioni dello stato di guerra e del lavoro e poiché il suo allontanamento aveva suscitato un vivo fermento tra le masse, che avrebbero potuto «trarne pretesto per inconsulte agitazioni» che, nel «delicatissimo momento», dovevano assolutamente essere evitate, aveva espresso parere favorevole per la sospensione del provvedimento, anche in considerazione che egli intendeva riunire le maestranze metallurgiche «all'infuori delle camere del lavoro di Genova e Sampierdarena» e ciò «assume[va] pertanto il carattere di un interesse di classe». Dalla risposta del prefetto si apprende inoltre che egli aveva inviato un'istanza al Comando del Corpo d'armata di Genova, di cui non vi è copia nel fascicolo del Cpc.

Il 30 dicembre il prefetto assicurò il Ministero dell'Interno che il provvedimento non era stato «fatto revocare sotto alcuna pressione più o meno minacciosa».

Monterosso al Mare (Sp). Il 15 giugno fu arrestato per misure di pubblica sicurezza ad Albenga e avviato con foglio di via obbligatorio a Sanremo.

L'11 febbraio 1929 la Prefettura di Imperia informò che gestiva una cartoleria e che, da parecchio tempo, serbava regolare condotta morale e politica, viveva appartato dalla politica e non esercitava alcuna attività sospetta, sebbene si ritenesse che conservasse le sue idee.

Negli anni seguenti continuò a condurre vita ritirata, senza dar luogo a rimarchi per la sua condotta e a essere «convenientemente vigilato»²⁵. Nel gennaio del 1933 risultò che era in possesso di un abbonamento ferroviario, di cui si serviva per il suo lavoro di rappresentante di articoli scolastici e di cancelleria. Continuò a non svolgere attività politica, a dimostrarsi indifferente nei

confronti del regime²⁶ e a mantenersi lontano dalle istituzioni²⁷, conservando le vecchie idee libertarie²⁸.

Nel febbraio del 1936 fu segnalato dall'Ovra di Milano, «nel dubbio che potesse ricevere per posta del materiale sovversivo» ma, dalla «particolare vigilanza disposta al riguardo», nulla emerse.

All'inizio del mese di luglio del 1937 chiese alla Questura di Imperia il rilascio del passaporto per recarsi in Francia, dove vivevano cinque suoi fratelli²⁹, per sistemare interessi di famiglia. La Prefettura, nel darne comunicazione alla Direzione generale della Ps, espresse parere favorevole, ma fece presente che uno dei suoi fratelli, Oreste³⁰, era iscritto nella "Rubrica di frontiera" per i provvedimenti di perquisizione e segnalazione. Il Ministero dell'Interno autorizzò il rilascio del passaporto (con validità di un mese), pertanto il 6

²⁵ Così nelle notizie per il prospetto biografico compilate dalla Prefettura di Imperia il 12 febbraio 1930, il 12 marzo 1931, il 13 gennaio 1932.

²⁶ Così nelle notizie per il prospetto biografico compilate dalla Prefettura di Imperia il 24 ottobre 1933, il 29 gennaio 1934, il 4 febbraio 1935, il 2 aprile, il 25 luglio e il 29 dicembre 1936.

²⁷ Così nelle notizie per il prospetto biografico compilate dalla Prefettura di Imperia il 30 aprile e il 30 giugno 1937.

²⁸ La Prefettura di Imperia (salvo nella citata comunicazione dell'11 febbraio 1929, in cui lo citò come socialista) lo considerò sempre anarchico.

²⁹ Oltre al citato Efisio e a Oreste e Vittorio, citati più avanti, è noto Quinto, che nel 1934 risiedeva a Parigi (e di cui non si hanno altri dati).

³⁰ Oreste Mombello, di Tiburzio e di Felicità Sasso, nato il 19 gennaio 1879 a Valle San Nicolao, residente a Biella. Garzone panettiere, diciassettenne si iscrisse al Partito socialista. Nel 1901 partecipò alla fondazione della Camera del lavoro di Biella, di cui, nel 1912, divenne segretario, incarico che mantenne fino alla soppressione delle libertà da parte del fascismo. Fu tra i principali dirigenti del movimento cooperativo nel Biellese. Nel 1920 fu eletto consigliere e divenne presidente della Provincia di Novara. Per sfuggire alle persecuzioni fasciste emigrò in Francia, dove fu tra i dirigenti dei gruppi socialisti. Tornato in Italia nel dopoguerra, nel 1949 fu eletto segretario della Federazione socialista biellese e direttore del "Corriere Biellese". Morì nel febbraio del 1958 a Biella. Una sua biografia più ampia sarà pubblicata prossimamente, in un articolo dedicato ai fuorusciti.

settembre parti per Parigi, per far visita al fratello Vittorio.

Il 2 ottobre la Prefettura di Imperia comunicò al Cpc che conservava le sue vecchie ideologie, ma non esplicava attività antinazionale, e che era cessato il rapporto di dipendenza con l'orfanotrofio di Monterosso, «non avendo soddisfatto con regolarità i propri impegni».

Nel mese di novembre, nel corso di una perquisizione operata in una casa di sua proprietà, furono rinvenuti opuscoli, libri, fotografie di Matteotti, tessere e corrispondenza di carattere sovversivo, risalenti al periodo in cui svolgeva attività in seno al Partito socialista: interrogato, dichiarò che avevano per lui solo valore documentario e che non intendeva servirsene a scopo di propaganda antifascista. Il Comando della legione della Milizia di Imperia segnalò che, durante i suoi frequenti viaggi in treno, svolgeva propaganda sovversiva, mettendo in cattiva luce la campagna militare in Africa orientale.

Nel mese di dicembre si trasferì a Genova. La Prefettura di Imperia informò che, negli ultimi tempi, aveva lasciato a desiderare con il suo comportamento politico.

Nel 1938 la Prefettura di Genova co-

municò al Cpc che serbava regolare condotta, senza dar luogo a rilievi. Morì l'11 gennaio 1939³¹.

Mombello, Oreste

Di Mario³² e di Albina Canova, nato il 26 dicembre 1911 a Biella.

Nel gennaio del 1923 emigrò in Francia con i genitori per motivi di lavoro. Fu dichiarato renitente alla leva, ma ottenne dal Consolato di Grenoble una dispensa dal presentarsi alle armi in tempo di pace.

Nel 1932 fu arrestato e condannato per aver partecipato a uno sciopero a Vienne. Il 1 ottobre il Consolato di Chambéry comunicò che sembrava si fosse trovato casualmente fra gli scioperanti, ma che non si poteva affermare che la sua condotta politica fosse «completamente regolare», anche se non risultava iscritto a società sovversive e che, data la sua giovane età, non sembrava frequentasse «elementi turbolenti». Il Consolato informò inoltre che era stato espulso dalla Francia e che doveva essere rimpatriato per prestare servizio militare, essendo stato arruolato dal Consolato stesso.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista. Il 16 ottobre la Direzione generale della Pubblica

³¹ Nell'atto di morte, redatto dall'Ufficio di stato civile di Genova, risulta residente a Monterosso al Mare (Sp), celibe, di professione rappresentante. Anche la Prefettura del capoluogo ligure l'aveva schedato come anarchico.

³² Mario Mombello, di Oreste e di Alfreda Bora, nato il 31 maggio 1890 a Biella, Socialista, fu consigliere comunale di Biella. Nel mese di novembre del 1928 fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per fermo e perquisizione, in caso di rimpatrio. Nel mese di agosto del 1933 chiese l'iscrizione al Fascio di Lione, ma nulla lascia presumere che la domanda sia stata accolta. Rimpatriò in data imprecisata: nel luglio del 1942, essendosi fatto notare «per mal celato atteggiamento antifascista manifestato con mormorazioni ed apprezzamenti inconsulti verso organizzazioni del Regime e del Partito», fu diffidato.

sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli «di fornire le maggiori possibili informazioni» sul suo conto e di precisare se era rimpatriato per prestare il servizio militare³³. Il 23 settembre 1933 questa rispose che era giunto a Biella il 17 giugno 1932, munito di foglio di via obbligatorio rilasciatogli dall'ufficio di Ps di Susa (To), risiedeva nella frazione Pavignano e manteneva buona condotta in genere, senza dar luogo a rilievo di sorta nei riguardi politici.

Nel gennaio del 1935 fu richiamato alle armi e inviato in Africa orientale. Il 9 maggio 1936 si iscrisse al Partito nazionale fascista. Congedato nel mese di settembre, rimase nella colonia come operaio civile, nel 3° raggruppamento della centuria lavoratori della regione di Gondar.

Il 10 febbraio 1940, in risposta a richiesta ministeriale, la Prefettura comunicò che era coniugato senza prole, versava in modeste condizioni economiche, procacciandosi i mezzi di sussistenza col ricavato del suo lavoro di operaio tessile, continuava a mantenere buona condotta morale e politica e che, nei suoi confronti, era stata rallentata la vigilanza.

Moretto, Carlo

Di Giuseppe e di Margherita Tasso, nato l'8 marzo 1885 a Formigliana, residente a Biella, meccanico.

Nel marzo 1905, alla chiamata di le-

va, si astenne dall'estrazione del numero e un quadro contenente la sua fotografia e quelle di altri ventisette coscritti fu esposto al pubblico con la scritta «Coscritti astensionisti 1885»; si presentò tuttavia alla visita e fu arruolato.

Emigrò in Svizzera nel marzo del 1909, stabilendosi a Ginevra. Il 18 maggio la polizia cantonale chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. Il prefetto di Novara, interessato al riguardo, il 10 luglio comunicò che professava idee socialiste ed era un agitatore antimilitarista. Nel mese di settembre anche il Consolato generale di Ginevra lo segnalò come socialista antimilitarista.

Nel marzo 1915 si trasferì in Francia: fu rintracciato a Lione e segnalato come anarchico. Nel mese di agosto non si presentò alla chiamata di mobilitazione. Nel mese di maggio dell'anno seguente si allontanò per ignota direzione. Avviate le ricerche (anche a Ginevra) risultò irreperibile. Nel gennaio del 1917 furono interrogati i suoi genitori, che si erano stabiliti a Torino, e sua madre si lasciò sfuggire che si trovava a Lione, con il fratello Antonio³⁴, forse sotto falso nome. Nel mese di marzo fu rintracciato in quella città. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nuovamente ricercato nel giugno del 1935 e non rintracciato, fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione.

³³ Non avendo ricevuto risposta, il 7 agosto 1933 la sollecitò. Il 18 agosto la Prefettura comunicò che negli atti della Questura non esistevano precedenti e che non risultava fosse intercorsa corrispondenza sul suo conto. Il 25 agosto la Direzione generale della Ps ripeté la richiesta dell'ottobre precedente.

³⁴ Non risulta schedato nel Casellario politico centrale.

Nel maggio del 1941 risultò che risiedeva ancora all'estero, a recapito sconosciuto.

Mosca Toba, Terenzio

Di Carlo e di Onorina Gilardi, nato il 13 settembre 1891 a Campiglia Cervo.

Il 15 novembre 1920 il Ministero degli Affari esteri informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che nel novembre dell'anno precedente, profugo dalla Romania, si era recato in Russia³⁵, dove era stato, fino al mese di maggio, «al servizio della comunista bolscevica Balabanoff Angelica». Furono interessate le prefetture piemontesi per l'identificazione, il rintraccio e la vigilanza, qualora fosse rimpatriato³⁶. L'8 febbraio 1921 quella di Novara rispose negativamente. Il 25 aprile la Legazione di Helsinki³⁷ comunicò al Ministero degli Affari esteri che era giunto in Finlandia, con altri quattro italiani, e che sarebbe stato rimpatriato al termine del periodo di quarantena.

Il 6 giugno fu fermato alla frontiera di Bardonecchia e inviato con foglio di via obbligatorio a Biella: la Prefettura di Torino informò la Direzione generale della Ps che era in possesso di circa quindicimila rubli (corrispondenti a poche centinaia di lire) e che avrebbe dovuto incassare un assegno di circa mille rubli³⁸. La Sottoprefettura di Biella comunicò che, al paese natale, dove aveva ripreso la residenza, non era ritenuto seguace di partiti sovversivi ed era, anzi, stimato come giovane di buona condotta morale e politica. Il 6 luglio la Prefettura di Novara precisò che, tuttavia, era stato disposto che fosse strettamente vigilato³⁹. Inoltre fu iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 15 agosto 1930 la Prefettura di Torino e due giorni dopo il Commissariato per i servizi di frontiera della seconda zona informarono la Direzione generale della Pubblica sicurezza che il 12 era transitato dal valico di Bardonecchia per recarsi in Francia, con passaporto rilasciato l'11

³⁵ Fu segnalato come Terenzio Mosca, scalpellino, senza altri dati (e come tale fu citato a lungo). Fu poi citato anche come Mosca Tobia (anche dalla Prefettura di Vercelli) e come Mosca Tola. Nel frontespizio del fascicolo del Cpc il cognome, dapprima riportato come Toba, fu in seguito modificato in Tobia; anche il comune di nascita risulta errato: Campilia Cervio.

Con lui fu segnalato Nicola Palumbo, di Bari, di cui non si hanno altri dati.

³⁶ La richiesta riguardava anche il Palumbo. Le prefetture di Alessandria (che lo citò come Tenzio Mosca), Cuneo e Torino risposero che le indagini avevano dato esito negativo; quest'ultima aggiunse che erano state date adeguate disposizioni agli uffici di frontiera. La Prefettura di Novara dovette essere sollecitata.

³⁷ La notizia è riportata in un appunto manoscritto in cui la capitale della Finlandia è indicata con il toponimo in lingua svedese Helsingfors, sebbene il paese non appartenesse più alla Svezia dal 1809 e fosse indipendente dal 1917.

³⁸ Interrogato sul conto del Palumbo, dichiarò che si erano separati a Berlino e che con loro aveva viaggiato anche certo Antonio Casagrande, di Treviso, di cui non si hanno altri dati.

³⁹ Secondo questa prefetturezza sarebbe stato segnalato come anarchico, ma si tratta evidentemente di un errore.

dicembre 1929 dal Consolato di Grenoble, e che la perquisizione aveva dato esito negativo⁴⁰.

Il 14 novembre il Consolato di Grenoble comunicò al Casellario politico centrale che risiedeva a Voiron, dove era ben noto come titolare di una impresa di costruzioni edili, di buoni sentimenti italiani, e che la sua condotta morale e politica era regolare.

Il 25 febbraio 1933, informato telefonicamente che sua madre era in fin di vita, rimpatriò: la Prefettura fece disporre minuziose perquisizioni personali e domiciliari e lo fece accompagnare in Questura, perché fosse sottoposto a interrogatorio e ai rilievi segnaletici. Evi-

dentemente ne fu informato il vice console di Grenoble, poiché questi, il 17 marzo, inviò un telesspresso al Ministero dell'Interno, riferendo che era stato minacciato di arresto come sovversivo (in seguito, a quanto sembrava, a denuncia anonima) e confermando che si trattava di persona favorevolmente nota sia per la sua condotta morale e politica irreprensibile che per i suoi provati sentimenti di italianità, e sostenendo che continuava a «essere inutilmente preso di mira da qualche sovversivo ignoto per la sua aperta professione di sentimenti favorevoli al Regime». Qualche giorno dopo la Prefettura, premesso che fin dal 1921 era stato stimato come persona di

⁴⁰ Nel telegramma cifrato della Prefettura furono riportati in modo errato la data di espatrio (il giorno precedente) e i suoi dati: fu infatti citato con il nome di Vincenzo Mosca Toba, nato il 3 (*sic*) settembre 1891, con la precisazione: «e non 22 febbraio 1883», che era la data di nascita del compaesano Vincenzo Mosca Toba (qui biografato, con cui fu evidentemente confuso e che fu quindi coinvolto nelle indagini e schedato nel Casellario politico centrale), e il numero di iscrizione di questi nella «Rubrica di frontiera» e il provvedimento previsto (16.008, vigilanza e perquisizione) anziché i suoi (23.841, perquisizione e segnalazione); erano invece riportati esattamente i nomi dei suoi genitori, il numero del passaporto e la data di rilascio (da parte di un non precisato Consolato generale) e quasi esattamente la località di nascita (Campiglia Cerva). Nella comunicazione del Commissariato (che faceva evidentemente seguito ad analogia inviata in precedenza alla Prefettura), oltre a questi errori, era diversamente errata la data di nascita (19 settembre 1891) ma era indicato esattamente il Consolato che aveva rilasciato il passaporto. Nella trascrizione del telegramma della Prefettura effettuata dall'Ufficio cifra del Ministero dell'Interno il nome fu ulteriormente sbagliato: Vincenzo Mosca Tola.

Il 18 agosto la Prefettura di Torino, con un nuovo telegramma cifrato (citandolo come Vincenzo), precisò che non aveva precedenti di sorta ed era persona diversa da Vincenzo Mosca Toba fu Carlo, nato il 22 febbraio 1883. Quattro giorni dopo la Direzione generale della Ps chiese di fornire le informazioni di rito sull'attività di quest'ultimo, che non era iscritto al Cpc. L'11 settembre la Prefettura non poté far altro che ripetere che non aveva precedenti agli atti e che era persona diversa dall'espatriato (che continuò a citare come Vincenzo).

Il 13 ottobre la Direzione generale della Ps informò la Prefettura di Vercelli di quanto comunicato dalla Prefettura di Torino e, poiché nel Cpc non risultavano suoi precedenti (vi fu schedato in quest'occasione), chiese alla Prefettura di Torino e al Consolato di Grenoble dettagliate informazioni, specie in linea politica.

buona condotta morale e politica e precisato che da quell'epoca nulla era risultato sul suo conto, se non le favorevoli segnalazioni delle autorità consolari, chiese al Ministero dell'Interno se fosse opportuno radiarlo dallo schedario dei sovversivi e depennarlo dalla "Rubrica di frontiera"⁴¹. Il 1 aprile informò inoltre che, essendo sua madre deceduta il 5 marzo, era tornato in Francia il 25 marzo, senza aver dato luogo a rilievi con la sua condotta.

Nel mese di settembre la Direzione generale della Ps dispose che fosse revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera" e, ai primi di ottobre, che fosse radiato dal novero dei sovversivi.

Nel mese di giugno del 1935 presentò domanda di iscrizione al Fascio di Grenoble: la Segreteria generale dei Fasci italiani all'estero chiese informazioni sul suo conto alla Questura di Vercelli. La Prefettura ne informò il Casellario politico centrale, ricordando che in passato aveva professato idee comuniste, ma che era stato radiato due anni prima. Il Ministero dell'Interno comunicò alla Segreteria generale dei Fasci all'estero che null'altro risultava a suo carico, oltre alla segnalazione del Ministero degli Esteri del 1920 secondo cui sarebbe stato sovvenzionato dalla Balabanov e che, considerate le buone informazioni avute dalle autorità consolari, era stato radiato dal Casellario politico.

Mosca Toba, Vincenzo

Di Carlo e di Carolina Zedda, nato il 22 febbraio 1883 a Campiglia Cervo.

Nel mese di agosto del 1930 fu coinvolto nelle indagini nei confronti del compaesano Terenzio Mosca Toba⁴², che era emigrato in Francia dal valico di Bardonecchia⁴³. Poiché nel Casellario politico centrale non risultavano precedenti nei suoi confronti (vi fu schedato in quell'occasione), la Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese dettagliate informazioni alla Prefettura di Torino, che riferì telegraficamente che non aveva precedenti negli atti della Questura e che era persona diversa dall'emigrato segnalato. Il 13 ottobre la Direzione generale della Ps informò la Prefettura di Vercelli e, per conoscenza, il Consolato di Grenoble, di quanto comunicato dalla Prefettura di Torino e chiese informazioni sul suo conto.

Il 1 novembre la Prefettura di Vercelli rispose che mancava dal comune di nascita da diversi anni, risiedeva in Francia, nel Nord⁴⁴, era segnalato nella "Rubrica di frontiera" per vigilanza e perquisizione, e non risultava rimpatriato negli ultimi tempi. Informò inoltre che «nei tempi passati» aveva esercitato il mestiere di fabbro-meccanico e che nel 1920 era occupato nei lavori di costruzione di una linea ferroviaria in Liguria ed era stato segnalato perché iscritto alla Camera del lavoro di Savona, ma che non svolgeva

⁴¹ Allegò una sua dichiarazione relativa al periodo di vita trascorso all'estero e due dichiarazioni di buona condotta morale e politica rilasciate dal podestà e dal segretario politico del Fascio di Campiglia Cervo (che non sono conservate nel fascicolo del Cpc).

⁴² Qui biografato.

⁴³ Per maggiori dettagli si veda la citata biografia di Terenzio Mosca Toba e in particolare la nota 40.

⁴⁴ Il nome della località (Escondein) risulterà, come si vedrà, errato.

propaganda e non era stato appurato se fosse iscritto a partiti, sebbene fosse noto come elemento professante idee sovversive⁴⁵.

Il 18 novembre la Direzione generale della Ps chiese di precisare verso quale partito erano orientati i suoi principi e le sue tendenze politiche. Il 28 dicembre la Prefettura confermò che nel paese natale non aveva manifestato sentimenti sovversivi né alcuna tendenza politica⁴⁶ e, poiché era stato segnalato come sovversivo dalla Prefettura di Savona, si rivolse a questa che, il 15 gennaio 1931, riferì che, all'epoca della sua permanenza in quella giurisdizione, per quanto non risultasse iscritto a partiti politici, simpatizzava per il Partito socialista.

Nel frattempo, il 18 dicembre, l'Ambasciata d'Italia a Parigi aveva pregato il Ministero dell'Interno di voler precisare il suo recapito, poiché quello indicato (dalla Prefettura di Vercelli) era indecifrabile. Il 18 gennaio furono quindi interessate le prefetture di Vercelli e Savona a questo proposito: la prima comunicò che risiedeva a Escaudain⁴⁷. Il Consolato di Lille, incaricato di rintracciarlo, il 30 marzo comunicò che si era allontanato da quel comune nel mese di gennaio, dichiarando di voler rimpatriare. Il 1 maggio la Prefettura comunicò che non

risultava fosse rimpatriato e il 22 luglio che non era stato possibile conoscere il suo nuovo recapito, poiché non era in corrispondenza con i parenti.

Il 14 aprile 1932 l'Ambasciata comunicò che, secondo informazioni assunte a Voiron⁴⁸ dal Consolato di Chambéry, risultava deceduto nella regione del Nord della Francia e informò che aveva due fratelli, Clemente e Quinto (*sic*), residenti a Campiglia Cervo⁴⁹. L'8 luglio la Prefettura comunicò che i suoi fratelli, Clemente e Valentino, non ricevevano sue notizie da un anno.

Nel mese di ottobre del 1934 fu rintracciato dal Consolato generale di Strasburgo, dove si trovava da qualche giorno. Interrogato, dichiarò che era espatriato nel febbraio del 1922, munito di passaporto rilasciatogli dalla Sottoprefettura di Biella; negò di aver professato idee socialiste e di aver partecipato a manifestazioni sovversive; affermò di essere sempre vissuto a Lille. L'Ambasciata di Parigi, nell'informare il Ministero dell'Interno, precisò che, nel mese di luglio, era stato munito di foglio di rimpatrio dal Vice Consolato di Mulhouse, ma si era trattenuto in Francia, e aggiunse che risultava che avesse frequentato il ginnasio per due anni e che si trovava senza lavoro e in condizioni miserrime.

⁴⁵ Precisò infine che non aveva nulla a che fare con l'espatriato il 14 agosto, cioè «Terenzio (e non Vincenzo) Mosca Toba, persona di buoni precedenti morali e politici».

⁴⁶ Il 4 gennaio 1931 il Cpc sollecitò risposta e il 17 la Prefettura trascrisse il testo della comunicazione precedente (citandola però con la data, errata, del 20 dicembre).

⁴⁷ In realtà anche in questo caso il nome del comune era citato in modo errato (Escandain).

⁴⁸ Dove risiedeva Terenzio Mosca Toba.

⁴⁹ Fu citato come Vincenzo Mosca Tobia e, come tale, fu citato quasi sempre nella corrispondenza successiva, anche da parte della Prefettura di Vercelli.

Il 13 novembre la Prefettura comunicò che era rimpatriato e che era «vigilato opportunamente». Negli anni seguenti non offrì motivo a rilievi. Il 18 maggio 1935 la Prefettura comunicò che era stata richiesta la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” ma che, non avendo dato prove concrete di ravvedimento, continuava a essere vigilato. Il 22 dicembre 1936 informò che, dall’epoca del rimpatrio, non versava in buone condizioni di salute (era affetto da mania di persecuzione e le sue condizioni mentali tendevano ad aggravarsi) e, non essendo in grado di dedicarsi ad alcun lavoro, alle sue cure provvedevano i suoi fratelli, benestanti. Nell’occasione la Prefettura propose che fosse radiato dal novero dei sovversivi, non essendo in condizioni di svolgere alcuna attività. Il Ministero dell’Interno non accolse la proposta e chiese anzi, tenendo conto del suo stato mentale, di trasmettere copia di una sua fotografia.

Nel mese di giugno del 1938 risultò ricoverato nell’ospedale psichiatrico di Vercelli (e lo era ancora nel luglio del 1939). Negli anni seguenti risultò che risiedeva al paese natale, dove manteneva buona condotta ed era ancora vigilato, non avendo dato prove di ravvedimento⁵⁰.

Negro, Guido

Di Fioravanti e di Scolastica Pugno, nato il 24 gennaio 1887 a Sordevolo.

Occupato come muratore, nel 1909 si fece notare come socialista, «di idee assai spinte». Trasferitosi a Torino, non diede luogo a rilievi. Nel mese di aprile del 1912 emigrò in Francia. Nel gennaio del 1931 risultò che era a Lione, occupato come vetraio. La Prefettura comunicò i suoi precedenti al Casellario politico centrale⁵¹ e precisò che, mancando dal comune di nascita da molti anni, si ignorava quale condotta politica avesse mantenuto in seguito.

Fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Il Consolato di Lione lo rintracciò e comunicò che era noto negli ambienti sovversivi come professante idee socialiste, ma non era stato possibile accertare se era iscritto alla locale sezione del partito; era però stato riferito che era aderente alla società corale filodrammatica “Cultura operaia”, composta in massima parte da italiani sovversivi e antifascisti.

Il 13 ottobre comunicò che gli era stato rinnovato il passaporto⁵² e che, anche se continuava a frequentare ambienti ed elementi sovversivi, non svolgeva attività degna di rilievo e non risultava dar luogo a particolari rilievi con la sua condotta politica.

Il 22 novembre 1932 il Consolato confermò che non dava luogo a rilievi, anche se era risultato che si accompagnava talvolta con elementi sovversivi.

⁵⁰ Così secondo prefettizie del 26 aprile 1940 e del 21 maggio 1941.

⁵¹ Sebbene nella prefettura si faccia riferimento a precedenti nello schedario dei sovversivi della Questura risalenti al 1910, nel fascicolo del Cpc non vi è documentazione precedente del gennaio del 1931.

⁵² In precedenza il Consolato gli aveva rilasciato il passaporto il 16 settembre 1929.

Il 18 giugno 1933 rimpatriò temporaneamente, per la morte della madre. Durante la permanenza a Sordevolo fu vigilato, ma mantenne buona condotta. Tornò a Lione il 25. Le perquisizioni in entrata e in uscita diedero esito negativo. La Prefettura dispose che nella “Rubrica di frontiera” fosse aggiunto il provvedimento di segnalazione.

Il 7 novembre 1935 il Consolato comunicò che risiedeva da qualche tempo nel vicino comune di Bron (Rodano), lavorava regolarmente come molatore di cristalli e che, secondo notizie fiduciarie, non svolgeva attività politica e non faceva parte di organizzazioni antifasciste. Il 30 agosto 1938 comunicò che manifestava sentimenti socialisti ogni volta che si presentava l’occasione, ma non svolgeva attività politica e non si faceva notare in riunioni sovversive.

Negli anni seguenti continuò a risiedere in Francia, «probabilmente al noto recapito»⁵³.

Orecchia, Carlo

Di Giovanni e di Tersilla Bava, nato il 20 novembre 1898 a Sali Vercellese.

Emigrò a Torino in data imprecisata. Durante l’occupazione delle fabbriche si distinse «per l’attiva propaganda che

spiegava incitando i compagni alla rivolta» e per essere un assiduo frequentatore della casa del popolo di Borgo Vittoria e socio del circolo giovanile comunista “Spartaco”. Nel mese di agosto del 1921 fu arrestato nei locali della redazione de “l’Ordine Nuovo”, dove prestava servizio come guardia rossa.

Nel mese di aprile del 1922 si trasferì a Santa Margherita Ligure (Ge), dove si occupò come usciere della delegazione russa. Qualche mese dopo emigrò clandestinamente in Francia, dapprima a Digione e poi a Lione. Il 17 novembre 1928 la Prefettura di Torino comunicò al Casellario politico centrale che in quella città continuava «la sua opera di propaganda a danno dell’Italia» e che era stato segnalato per l’iscrizione nella “Rubrica di frontiera” e a tutte le questure del regno per le opportune misure di vigilanza qualora fosse rimpatriato.

Il 23 ottobre dell’anno seguente il Consolato generale di Lione comunicò che era risultato sconosciuto negli ambienti sovversivi di quella città⁵⁴. Il 22 gennaio 1930 la Prefettura di Torino fu in grado di informare che risiedeva a Levallois-Perret (Senna) e che era coniugato con Angiolina Vallese. Le sue ricerche furono tuttavia infruttuose⁵⁵.

⁵³ Così, secondo la Prefettura, il 26 aprile 1940 e il 6 giugno 1941.

⁵⁴ Intanto, poiché la Prefettura di Torino il 14 ottobre aveva comunicato l’arresto del suo omonimo e compaesano Carlo Orecchia, riportando in modo errato il nome del padre di questi (anziché Desiderio: Giovanni, che era il nome di suo padre), il Ministero dell’Interno chiese precisazioni, che la Prefettura inviò, qualche giorno dopo. Carlo Orecchia, di Desiderio e di Giovanna Manzolino, nato il 21 ottobre 1874 a Sali Vercellese, bracciante. Emigrato a Torino, partecipò all’occupazione delle fabbriche. Tornato al paese natale, il 22 marzo 1937 fu condannato a un anno di confino. Il 19 dicembre 1942 fu condannato ad altri tre anni di confino. Fu liberato nel mese di agosto del 1943, in seguito alla caduta del fascismo.

⁵⁵ Le autorità francesi non risposero alle richieste dell’Ambasciata italiana a Parigi.

Il 13 settembre 1932 la Prefettura di Vercelli informò che risiedeva a Parigi, dove lavorava come aggiustatore meccanico, ma anche in questo caso non fu rintracciato⁵⁶.

Nel gennaio del 1934 il provvedimento in “Rubrica di frontiera” fu modificato in quello di arresto. Il 10 febbraio 1936 la polizia politica comunicò che un’ottima fonte fiduciaria aveva riferito che il noto anarchico Camillo Sartoris⁵⁷ lo stava cercando per affidargli l’incarico di autista per recarsi in Italia. Il capo della polizia Bocchini ordinò che, qualora si trovasse in Italia o vi fosse ritornato, fosse immediatamente fermato.

Il 13 marzo 1936 la Prefettura di Vercelli fornì un altro indirizzo, sempre di Parigi, mentre il 13 giugno 1938 comunicò nuovamente l’indirizzo fornito nel gennaio del 1930. Il 19 agosto il Consolato comunicò che era risultato

completamente sconosciuto agli organi comunali di controllo dei forestieri e aggiunse che agli atti risultava che nel settembre dell’anno precedente aveva richiesto «il visto per l’inclusione in quota per l’Argentina, per sé, la moglie e il figlio Giovanni», che gli era stato concesso: si riteneva pertanto che fosse emigrato in quella repubblica. Il 13 ottobre la Prefettura di Vercelli confermò che risiedeva a Buenos Aires e ne fornì l’indirizzo, tuttavia l’ufficio riservato dell’Ambasciata comunicò che era inesatto e che era sconosciuto nei gruppi sovversivi e antifascisti.

Il 26 aprile 1940 la Prefettura comunicò che risiedeva ancora in Francia, a Levallois-Perret. Il 9 agosto 1943 il Consolato generale di Parigi informò che aveva richiesto il rinnovo del passaporto (scaduto nel 1937) per recarsi in Italia per motivi di salute ed espresse parere

⁵⁶ Nel frattempo suo cugino Giuseppe Perotti, condannato politico, aveva presentato richiesta di poter corrispondere con lui, fornendone l’indirizzo; l’Ambasciata di Parigi, interessata al riguardo, fece presente che, se la richiesta fosse stata accolta, sarebbe stato opportuno sottoporre la corrispondenza ad accurata censura. Giuseppe Perotti, di Giuseppe e di Maria Orecchia, nato il 10 gennaio 1904 a Sali Vercellese, residente a Torino, operaio. Era stato anch’egli socio del Fascio giovanile comunista “Spartaco” e guardia rossa durante l’occupazione delle fabbriche. Inoltre aveva collaborato a “l’Ordine Nuovo”. Nel gennaio del 1923 era espatriato clandestinamente in Francia e, sempre clandestinamente, nel 1931, era rientrato in Italia come funzionario del Partito comunista. Arrestato a Milano il 15 luglio, l’8 aprile dell’anno seguente, era stato condannato a dieci anni di reclusione.

Fu scarcerato il 30 luglio 1934 per indulto. Ripreso domicilio a Torino, il 20 dicembre 1935 fu condannato a cinque anni di confino. Alla fine del periodo, fu trattenuto come internato. Fu liberato nell’ottobre del 1942 e sottoposto a libertà vigilata.

⁵⁷ Camillo Sartoris, nato il 13 aprile 1901 a Torino, meccanico. Socialista, attivo nell’occupazione delle fabbriche nel 1920, l’anno seguente diventò anarchico. Nel gennaio del 1926 fu condannato a cinque mesi di reclusione per detenzione di armi. Scarcerato, emigrò in Francia. Nel 1937 fu segnalato come “miliziano rosso” in Spagna. Rimpatriato nel marzo del 1940, negò di aver combattuto nelle brigate internazionali, ma fu condannato a cinque anni di confino e inviato a Ventotene. Nell’agosto del 1943 riuscì a fuggire durante la traduzione al campo di internamento di Renicci di Anghiari (Ar).

favorevole «dato che nulla risulta[va] sul suo conto durante il suo soggiorno in Francia». Il 13 ottobre 1943 la Prefettura di Vercelli espresse parere favorevole⁵⁸.

Il 26 aprile 1944 il Consolato generale di Parigi informò che aveva richiesto il rinnovo del passaporto, dovendo recarsi nella zona sud, accompagnato dalla moglie, per visitare il figlio, evacuato a Clermont-Ferrand. Poiché il documento era necessario per varcare “la linea di demarcazione”, richiese al Ministero dell’Interno di esprimere il parere in merito⁵⁹: questo ne autorizzò il rilascio, con validità limitata allo stato di residenza.

Peraldo, Carlo

Di Attilio e di Caterina Rosazza Grolla, nato il 21 ottobre 1896 a Rosazza.

Emigrò in Francia nei primi mesi del 1929, con sua moglie, Flora Valz Blin⁶⁰, con regolare passaporto.

Nel mese di aprile del 1932 fu segnalato alla polizia come accanito antifascista, che si sarebbe avvalso della collaborazione della moglie per comunicare con antifascisti residenti in Italia⁶¹. Il 2 giugno la Prefettura comunicò che i coniugi risultavano di buona condotta in genere e che, prima dell’emigrazione, non avevano mai dato luogo «a rilievi di sorta nei riguardi politici», non

erano stati iscritti a partiti e non avevano svolto propaganda sovversiva. Risiedevano a Corps (Isère) e risultava che le loro condizioni economiche fossero ottime. Per quanto lo riguardava aggiunse che sembrava che avesse imprese di costruzione ed esercitasse la professione di assistente edile. Aggiunse che era tornato al paese natale l’anno precedente, in occasione del matrimonio di un fratello, mentre sua moglie vi era tornata all’inizio di aprile, per far visita a un fratello, ed era tornata in Francia pochi giorni dopo. La Prefettura ritenne che le accuse mosse nei loro confronti fossero prive di fondamento e precisò che le indagini esperite per identificare il mittente della lettera avevano dato esito negativo.

Il Ministero dell’Interno si rivolse quindi al Consolato di Chambéry che, il 10 dicembre, confermò che esercitava la professione di assistente edile ed era comproprietario di un’impresa di costruzioni; informò che era capitano di complemento, iscritto all’associazione degli ufficiali in congedo di Biella ed era «favorevolmente noto per i suoi sentimenti francamente nazionali e per la sua attività patriottica che svolge[va] fra gli operai»; assicurò che il contenuto della lettera era «assolutamente destituito da fondamento» e aggiunse che le

⁵⁸ Nel fascicolo non vi è conferma che il viaggio sia avvenuto.

⁵⁹ Precisò che sul conto di sua moglie, nata il 26 agosto 1904 a Sali Vercellese, negli archivi non era stato rilevato nulla di sfavorevole.

⁶⁰ Flora Valz Blin, di Elindo e di Vittoria Rosazza Buso, nata il 23 novembre 1905 a Lima.

⁶¹ La segnalazione fu inviata il 7 aprile all’Ufficio di Ps di Susa (To), con lettera firmata in modo poco comprensibile. Il 18 aprile la Prefettura di Torino la trasmise al Casellario politico centrale.

indagini per identificarne l'autore avevano avuto esito negativo.

Perotto, Guido

Di Marco e di Clotilde Perotto Nicco, nato il 14 novembre 1906 a Coggiola.

Nel mese di giugno del 1929 fu segnalato alla polizia politica per aver preso parte a manifestazioni antifasciste a Ginevra⁶². Risultò che era stato chiamato in Svizzera, assieme al compaesano Giovanni Fava⁶³, «dal noto antifascista ed antitaliano Bertoglio⁶⁴ per essere coadiuvato nel commercio di vini»⁶⁵. La Direzione generale della Pubblica sicurezza, sostenendo che era «munito di tessera del partito comunista»⁶⁶, chiese alla Prefettura di Vercelli di identificarlo e di fornire le informazioni di rito. Questa, oltre a fornire i dati anagrafici⁶⁷, comunicò che era comproprietario di una tipografia (gestita da certo Edoardo Bollo di Pray, fascista), che aveva sem-

pre serbato buona condotta morale e politica e non si era mai manifestato contrario al regime e che aveva ottenuto il passaporto nel mese di aprile, in seguito a informazioni favorevoli dei carabinieri e al certificato rilasciato dal Consiglio provinciale dell'economia.

Fu schedato nel Casellario politico centrale come antifascista e la Prefettura, essendo noto che sarebbe dovuto tornare al paese natale per il matrimonio di una sorella e per acquistare vini, chiese quali provvedimenti adottare nei suoi confronti. Il capo della polizia chiese ulteriori informazioni al Consolato di Ginevra, che sostenne: «Pur non risultando positivo è molto probabile espliciti attività anti fascista essendo domiciliato presso noto comunista Bertoglio Giov. Battista»⁶⁸. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione, vigilanza e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Nel mese di giugno del 1930 risultò

⁶² Citato come Perotto, proveniente da Coggiola.

⁶³ Nella nota era citato come Giovanni Fava D'Alberto. L'errore, ripetuto in documenti successivi, fu corretto solo il 23 agosto 1930 dalla Prefettura. Se ne veda la biografia nel n. 1 del 2017, a p. 61.

⁶⁴ Giovanni Battista Bertoglio. Si vedano cenni biografici nel n. 1 del 2016, a p. 49, nota 29. Sarà biografato in un prossimo articolo sui fuorusciti.

⁶⁵ Il confidente informò che si manteneva in relazione con compaesani e che, assieme a Fava, aveva la rappresentanza esclusiva per il cantone di Ginevra di vini piemontesi, toscani, abruzzesi e del vermouth di Torino (ma, a differenza del socio, che dimostrava «una certa attività», era «meno attivo ma più chiuso») e stigmatizzò che individui che denigravano la patria potessero essere rappresentanti di prodotti italiani all'estero. La polizia politica precisò che, come il Fava, era stato segnalato non per la sua pericolosità, ma perché, essendo un collaboratore di Bertoglio, provvisto di regolare passaporto, si poteva «prestare a servizi nell'interesse di avversari» del fascismo.

⁶⁶ Il confidente aveva in realtà affermato che era «iscritto e munito di tessera del Partito» ma senza precisare quale.

⁶⁷ Peraltro con imprecisione per quanto riguardava il cognome (Perotto Nicco), che fu poi corretta in una prefettizia del 24 febbraio 1931 (unitamente all'anno di espatrio che, in una prefettizia del 19 luglio 1930, era stato riferito al 1927).

⁶⁸ In realtà era socialista.

che, assieme a Fava, ospitava il comunista Secondo Vercelli⁶⁹, che era emigrato clandestinamente in Svizzera, dopo la scarcerazione in seguito a condanna del Tribunale speciale per la difesa dello Stato. La Prefettura dispose che, in caso di rimpatrio, fosse fermato e comunicato al Cpc che, sebbene in patria si fosse «mostra[to] favorevole al Regime Fascista», sembrava che, dopo essersi associato con il Fava, fosse stato «da questi influenzato a cambiare idee politiche e ad iscriversi al partito comunista».

Il Consolato, a richiesta ministeriale, il 13 settembre confermò che esplicava ancora attività antifascista e che frequentava il caffè del noto comunista Giovanni Battista Bertoglio. Il 22 novembre comunicò che, essendo stato informato da certo cav. Piana di Coggiola di essere ricercato come antifascista, aveva protestato contro le accuse mossegli, sostenendo di essere stato in pensione da Bertoglio dal mese di aprile al mese di settembre dell'anno precedente «perché colà condotto dal suo socio Fava e anche

perché il Bertoglio era uno dei loro migliori clienti». Il Consolato precisò che sembrava non frequentasse più il ristorante del Bertoglio, che risultava si fosse «staccato» dal Fava nel mese di giugno e che si era associato a certo Luigi De Maria⁷⁰, «sedicente dottore in scienze commerciali, persona alquanto sospetta»⁷¹.

La Prefettura, interessata al riguardo, dopo aver premesso che in patria aveva serbato «incensurabile condotta morale e politica», considerando quanto era stato riferito dal Consolato il 13 settembre, espresse parere negativo per la sua radiazione dalla “Rubrica di frontiera”, a meno che il Consolato non volesse far «esperire ulteriori indagini al fine di accertare con esattezza la condotta [da lui] serbata all'estero».

Il 9 gennaio 1931 la polizia politica lo segnalò nuovamente come antifascista, precisando che abitava in una camera ammobiliata e si recava «sovente in Italia per le sue pretese relazioni commerciali». Il 5 febbraio il Consolato informò invece che sembrava non fosse più rimpatriato,

⁶⁹ Secondo Vercelli, di Carlo e di Quintina Baglione, nato il 20 febbraio 1898 a Boccioleto, residente a Coggiola, bottaio. Trasferitosi a Broni (Pv) nel 1923, il 10 maggio 1927 fu arrestato con altri e deferito al Tribunale speciale per la difesa dello Stato: rinviato a giudizio il 4 maggio 1928, il 6 luglio fu riconosciuto colpevole del reato di propaganda sovversiva e condannato a due anni di reclusione e a tre anni di vigilanza speciale. Il 10 maggio 1929 fu dimesso dalle carceri di Orvieto (Tr) e inviato a Coggiola. Il 28, contravvenendo agli obblighi della libertà vigilata, «si allontanò per ignota direzione». Fu pertanto iscritto nel “Bollettino delle ricerche” e nella “Rubrica di frontiera”. In seguito risultò che era emigrato clandestinamente a Ginevra. Con sentenza della Pretura di Biella, l'11 novembre 1933 fu condannato in contumacia a quattro mesi di arresto e a 4.000 lire di ammenda: la pena gli fu condonata nel 1934.

⁷⁰ Luigi De Maria, nato nel 1902 a Tricarico (Pt), dottore in scienze commerciali, schedato nel Cpc come antifascista nel 1930 e iscritto nella “Rubrica di frontiera”.

⁷¹ Accluse una lettera da lui inviata al console, di cui non è conservata copia nel fascicolo del Cpc.

avendo saputo di essere iscritto nella “Rubrica di frontiera”. La Prefettura confermò che, da quando era emigrato, non aveva mai fatto ritorno in patria e lo stesso fece il Consolato, in occasione del rinnovo del passaporto il 28 maggio.

Rimpatriò invece il 23 luglio, in motocicletta, dal valico del Gran San Bernardo e fu perquisito, con esito negativo. Il 4 agosto lasciò Coggiola, diretto a Casale Monferrato, dichiarando che sarebbe tornato in Svizzera in giornata, passando da Domodossola⁷². Rimpatriò nuovamente, sempre in motocicletta, il 2 settembre, diretto a Coggiola, Casale Monferrato, Monfalcone e Milano. Tornò a Ginevra il 10. Fece ancora ritorno al paese natale (dove si trattenne per pochi giorni e fu sottoposto a «conveniente vigilanza») il 5 marzo 1932.

Il 21 giugno 1935 la Prefettura comunicò al Cpc che risiedeva ancora a Ginevra e ripeté che era risultato che si era «unito in commercio» con il noto comunista Giovanni Fava⁷³, che lo aveva fatto iscrivere al partito. Il Ministero dell’Interno informò il Consolato per gli

accertamenti del caso⁷⁴. Il 25 gennaio 1936 il Consolato comunicò che era stato riferito da fonte fiduciaria che lavorava come tappezziere, conviveva maritalmente con certa Sebulani⁷⁵, operaia, e impiegava il tempo disponibile come musicista ai balli organizzati dalle istituzioni antifasciste locali, come il trattenimento di fine anno indetto dal circolo filodrammatico “La Seminatrice”⁷⁶ e una serata in favore della colonia estiva antifascista di Saint-Cergues⁷⁷, su richiesta di Fava, di cui era amico intimo; inoltre frequentava il caffè Bertoglio e usciva sempre in compagnia di noti antifascisti.

Il 1 agosto rimpatriò⁷⁸. La Prefettura informò la Direzione generale della Ps che era stato riferito che non aveva più intenzione di tornare a Ginevra, ma di coadiuvare la sorella Gina nella gestione di un albergo. Il Ministero dispose che fosse «subito sottoposto ad abile interrogatorio allo scopo di contestargli i vari addebiti inerenti all’attività politica da lui svolta all’estero» e che gli fosse ritirato il passaporto.

⁷² Due giorni dopo, non essendo pervenuta notizia del suo passaggio dalla frontiera, la Prefettura dispose indagini per accertare se fosse «riuscito a transita[re] inosservato». In seguito risultò che era espatriato il 5 e che la minuziosa perquisizione aveva dato esito negativo.

⁷³ Fava era stato schedato nel Cpc come comunista, e come tale spesso fu citata la sua attività politica, ma era socialista.

⁷⁴ Sollecitò la risposta il 6 ottobre e il 10 gennaio 1936.

⁷⁵ Angela Sebulani, nata nel 1911 a Bex (*canton* Vaud), operaia, antifascista, fu identificata nel 1937, schedata nel Cpc e iscritta nella “Rubrica di frontiera”. Nel mese di novembre del 1938 il Consolato, segnalandola come frequentatrice del caffè Bertoglio, la definì «accesa antifascista» e «donna leggera».

⁷⁶ Si veda nel n. 1 del 2017, a p. 63, nota 48.

⁷⁷ Si veda nel n. 1 del 2017, a p. 62, nota 46.

⁷⁸ Secondo una prefettizia del 6 agosto il passaporto gli era stato rinnovato il 31 giugno (*sic*).

Il 26 agosto, interrogato in Questura da un commissario, sostenne che era stato iscritto al Partito socialista dal Fava (a cui aveva sborsato la somma di trentamila lire per entrare in società), senza che ne avesse fatto richiesta né effettuato il pagamento, e che si era servito della tessera una volta sola, per ascoltare una conferenza dell'anarchico Bertoni, assieme a Fava e a Bertoglio; che, nel settembre del 1930, non condividendo le idee politiche del Fava e del Bertoglio, aveva lasciato il socio e, dopo aver commerciato in proprio per tre mesi, si era unito al De Maria per commerciare ortaggi, fino all'agosto del 1931, quando era tornato in Italia per acquistare partite di vino: in quell'occasione, a Casale Monferrato, aveva avuto rapporti con il mediatore Eligio Tovo e con l'esercente Delfino Secco. Dopo aver elencato i suoi vari domicili e citato la bresciana Angela Sebulani, affermò di avere poi «sciupato il capitale in rischiose imprese commerciali» e di essersi quindi occupato

come tappezziere di appartamenti e come musicista, poiché suonava discretamente il violino, il sassofono e il clarinetto. A questo proposito ammise di aver preso parte a una serata in favore della colonia estiva antifascista e di aver suonato al circolo "La Seminatrice". Dichiarò inoltre di aver conosciuto i connazionali Chiostergi, Gorni, Sancisi e Stringari⁷⁹, con cui non aveva però stretto rapporti di amicizia e che, anzi, aveva cercato di non avvicinare, «sapendoli accessi sovversivi»; che nel caffè Bertoglio aveva letto l'"Avanti!", "Giustizia e libertà" e giornali svizzeri, ma non era mai stato abbonato a giornali sovversivi né aveva mai contribuito a sottoscrizioni a loro favore e che aveva mantenuto l'iscrizione alla Federazione operaia del legno e costruzioni solo allo scopo di procurarsi lavoro e, infine, che gli risultava che Fava fosse segretario del Partito socialista a Ginevra.

Poiché le sue dichiarazioni furono giudicate «alquanto reticenti», il Ministe-

⁷⁹ Giuseppe Chiostergi. Si vedano cenni biografici nel n. 1 del 2017, a p. 63, nota 48.

Olindo Gorni, nato il 19 luglio 1879 a Villa Poma (Mn), docente di agronomia e direttore della Federazione nazionale delle cooperative agricole, socialista, schedato nel 1901, nel 1924 si stabilì a Ginevra, dove divenne funzionario del Bureau International du Travail. Attivo nelle organizzazioni antifasciste, dal 1940 fece parte del Centro estero del Partito socialista italiano. Morì il 7 settembre 1943 a Ginevra.

Manlio Sancisi, nato il 14 giugno 1897 a Sant'Arcangelo di Romagna (Fo), insegnante, tenente di fanteria durante la guerra mondiale, repubblicano, si rifugiò in Svizzera nel 1921. Nel 1926 fu segretario della sezione del Partito repubblicano a Ginevra; l'anno seguente fu schedato come sovversivo e iscritto nella "Rubrica di frontiera"; nel 1929 si occupò come funzionario del Bureau International du Travail. Nel verbale dell'interrogatorio fu erroneamente citato come Sancisio.

Silvio Stringari, nato nel 1876 a Sandrigo (Vi), insegnante e pubblicitario, repubblicano, massone, schedato nel 1913 e iscritto nella "Rubrica di frontiera"; fu amministratore della Società Dante Alighieri di Ginevra e direttore della colonia estiva di Saint-Cergues. Nel verbale dell'interrogatorio fu erroneamente citato come Stringoni e, come tale, considerato sconosciuto.

ro dell’Interno il 2 settembre incaricò il Consolato di Ginevra di disporre i possibili accertamenti e di trovar modo di identificare e di fornire informazioni su alcune delle persone citate⁸⁰. Questo il 12 febbraio 1937 rispose che le dichiarazioni rilasciate nel corso dell’interrogatorio «corrisponde[vano] press’a poco a verità», ma che aveva «forse sorvolato sulla sua attività politica di essere intimo amico di Bertoglio, Fava e compagni, di avere spesso prestato il suo concorso di musicista alle società e circoli sovversivi»⁸¹.

Il 7 luglio 1938 la Prefettura informò il Cpc che aveva preso stabile dimora al paese natale, dove aiutava la sorella nell’esercizio di un albergo ed era vigilato, anche se manteneva buona condotta morale e politica, e che la Questura aveva

richiesto la revoca della sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera”. Il 18 giugno 1941 comunicò che da molto tempo non dava luogo ad alcun rilievo con la sua condotta politica e dimostrava, anzi, «attaccamento ed ammirazione per il Regime», avendo richiesto l’iscrizione al Partito nazionale fascista, ed era tenuto in buona considerazione dalle autorità locali: pertanto ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, che il Ministero dell’Interno autorizzò.

Piana, Fiorentino

Di Giovanni e di Rosa Miniggio, nato il 14 gennaio 1879 a Pettinengo, tessitore.

Emigrò in Francia con la famiglia nel febbraio del 1923 e da allora non fece più ritorno al paese natale⁸². Il 30 ottobre e il 25 novembre 1930 fu segnalato dal

⁸⁰ La Sebulani e, pur non essendo residenti in quella città, i due monferrini Tovo e Secco. Il Consolato fu sollecitato il 6 ottobre, il 2 novembre, il 2 dicembre, il 14 gennaio e il 10 febbraio 1937. Il 6 luglio 1937 la Prefettura di Brescia comunicò che le indagini per identificare la Sebulani avevano dato esito negativo.

⁸¹ Per quanto riguardava Eligio Zoco (*sic*) e Delfino Secco, ovviamente, non poté far altro che comunicare che le loro ricerche avevano dato esito negativo e che erano sconosciuti anche alle autorità elvetiche. Il 13 luglio il Ministero dell’Interno incaricò la Prefettura di Vercelli di chiedergli di precisare le generalità (o almeno il luogo di nascita) della Sebulani, del muratore (*sic*) Tovo e del Secco. Questa, il 6 agosto rispose che aveva dichiarato di aver conosciuto la Sebulani (di cui ignorava le generalità complete) a casa del padre, Stefano, capomastro a Losanna, e di aver conosciuto alla borsa dei vini a Milano il Secco, originario della provincia di Modena, e che aveva fornito l’indirizzo del Tovo, a Casale Monferrato. Interessate al riguardo, le due prefetture risposero rispettivamente che il Secco era sconosciuto (ma esisteva un mediatore di vini di nome Delfino Bellodi, residente in provincia di Ferrara) e che il Tovo era stato identificato e risultava «di condotta morale dubbia, ma politicamente buona»: a proposito dei rapporti con lui intercorsi, precisò che gli aveva lasciato un debito di oltre duemila lire. Infine la Prefettura di Alessandria informò che Delfino Secco era cognato del Tovo.

⁸² Così secondo una prefetizia del 28 dicembre 1930, mentre in una prefetizia del 27 dicembre 1929 risulta che suo figlio Giovanni (qui biografato) emigrò, con la famiglia, nel marzo del 1924: è possibile che una delle due riporti una data errata, ma è anche ipotizzabile che sia tornato al paese l’anno successivo alla sua emigrazione, per portare con sé la famiglia.

Consolato di Chambéry alla Direzione generale della Pubblica sicurezza come partecipante a riunioni della sezione socialista di Annemasse: nel corso della prima aveva riferito le decisioni adottate nel congresso svoltosi la settimana precedente ad Annecy, a cui aveva partecipato⁸³. Qualche giorno dopo fu identificato e il Consolato riferì che «si vanta[va] di appartenere da trenta [anni] al partito socialista».

Il 28 dicembre la Prefettura, interessata per le indagini di rito, comunicò che «nel periodo cosiddetto rosso dell'immediato dopoguerra [aveva] professa[to] apertamente idee socialiste prendendo parte a tutte le manifestazioni sovversive che si svolgevano nel comune», però non era ritenuto pericoloso e non aveva precedenti né pendenze penali. Fu schedato nel Casellario politico centrale e iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio.

Nel 1931 fu segnalata la sua partecipazione a riunioni della sezione socialista massimalista e della Lega italiana dei diritti dell'uomo di Annemasse, a un convegno della Federazione delle Alpi della Lidu, a un convegno del-

la Federazione socialista massimalista del Centro Francia, a Grenoble, e a un banchetto dei congressisti del Partito repubblicano ad Annemasse come rappresentante del Partito socialista massimalista.

Il 21 giugno un confidente riferì al Consolato che la sera prima aveva distribuito l'"Avanti" in un caffè di Gaillard (Alta Savoia), di proprietà di sua sorella, e che aveva affermato che presto chi aveva famiglia in Francia avrebbe venduto i mobili e sarebbe tornato in Italia, perché Mussolini era stanco di rimanere al potere. Il 5 luglio un fiduciario riferì che il giorno precedente si era svolta una riunione a casa sua, alla presenza di Federico Cuccoli⁸⁴, inviato dalla direzione del partito, per un'inchiesta sul conto di Umberto Zavagna⁸⁵, che fu espulso per disonestà.

Il 20 gennaio 1934 il Consolato di Chambéry comunicò che era uno dei più attivi collaboratori del noto Biasini⁸⁶ e faceva propaganda per il Fronte unico. La Prefettura dispose che il provvedimento nella "Rubrica di frontiera" fosse modificato in fermo. Nel mese di luglio il suo nominativo fu rinvenuto, con altri, tra le carte di Pietro Montasini⁸⁷, a cui

⁸³ In entrambi i casi fu segnalato solo con il cognome. La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli se poteva essere identificato con Vincenzo (*sic*, ma citato come Giovanni) Piana di Fiorentino, oggetto di prefettizia del 27 dicembre 1929, e al Consolato di Chambéry se poteva essere identificato in Giovanni Piana di Fiorentino, oggetto di consolare del 4 dicembre 1929.

⁸⁴ Potrebbe trattarsi di Federico Cuccoli, nato nel 1903 a Bologna, geometra, emigrato in Francia, schedato nel Cpc nel 1931.

⁸⁵ Potrebbe trattarsi di Umberto Zavagna, nato nel 1894 a Cividale del Friuli (Ud), viaggiatore di commercio, emigrato in Francia, schedato nel Cpc nel 1930.

⁸⁶ Potrebbe trattarsi di Giuseppe Biasini, nato nel 1903 a Zurigo, barbiere, repubblicano, schedato nel Cpc nel 1927.

⁸⁷ Si vedano cenni biografici nel n. 1 del 2016 a p. 83, nota 31.

aveva avuto accesso una persona che viveva a quotidiano contatto con questi e che aveva trasmesso l'elenco a un informatore della polizia politica.

Nel mese di luglio del 1938 l'agente consolare di Annecy riferì che non frequentava più con assiduità gli ambienti sovversivi, ma nutriva sempre idee antifasciste. Nel mese di novembre gli fu rilasciato un nuovo passaporto. Nel mese di novembre del 1939 risultò che, pur astenendosi dal frequentare pubblicamente elementi ed ambienti sovversivi, svolgeva notevole attività antifascista. Nel mese di giugno del 1941 continuava a risiedere «al noto recapito».

Piana, Giovanni

Di Fiorentino⁸⁸ e di Anna Tallio, nato il 3 febbraio 1907 a Pettinengo.

Emigrò in Francia nel marzo del 1924⁸⁹, con i genitori, stabilendosi ad Annemasse. Rimpatriato nel 1927 per soddisfare gli obblighi militari, a Mondovì, nel giugno del 1928 tornò in Francia, stabilendosi a Gaillard (Alta Savoia).

Nel mese di dicembre del 1929 fu segnalato dal Consolato di Chambéry alla Direzione generale della Pubblica sicurezza perché professava idee sovversive ed era di sentimenti contrari al

regime e perché, unitamente ad altri tre sovversivi, aveva rivolto parole ingiuriose e minacce a un impiegato del Consolato. Fu schedato nel Casellario politico centrale, iscritto nella "Rubrica di frontiera" per il fermo e furono diramate a tutte le questure circolari di ricerche, qualora fosse rimpatriato.

La Prefettura comunicò che risultava di buoni precedenti morali e politici e che non aveva mai manifestato idee sovversive o contrarie al fascismo.

Nel mese di novembre del 1930 fu coinvolto nelle indagini per identificare un partecipante a un congresso socialista ad Annecy e a una riunione della sezione di Annemasse, che risultò poi essere suo padre⁹⁰.

Il 1 dicembre il Consolato di Chambéry informò che risiedeva ancora a Gaillard, era un acceso sovversivo e faceva propaganda delle sue idee estremiste. La Prefettura comunicò che in patria era occupato come fattorino in una tipografia di Biella, ma sembrava che in Francia esercitasse il mestiere di gessatore.

Nei primi mesi del 1931 partecipò a riunioni della sezione della Lega italiana dei diritti dell'uomo ad Annemasse, dove si era trasferito, e a un convegno della Federazione delle Alpi della Lidu (svoltosi il 26 aprile). Nel mese di maggio

⁸⁸ Qui biografato.

⁸⁹ Così secondo una prefettizia del 27 dicembre 1929, mentre in una prefettizia del 28 dicembre 1930 risulta che suo padre emigrò, con la famiglia, nel febbraio del 1923: è possibile che una delle due riporti una data errata, ma è anche ipotizzabile che il padre sia tornato al paese l'anno successivo alla sua emigrazione, per portare con sé la famiglia.

⁹⁰ In entrambi i casi del segnalato era noto solo il cognome. La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese alla Prefettura di Vercelli se poteva essere identificato con Vincenzo (*sic*, ma era citato come Giovanni) Piana di Fiorentino, oggetto di prefettizia del 27 dicembre 1929, e al Consolato di Chambéry se poteva essere identificato in Giovanni Piana di Fiorentino, oggetto di consolare del 4 dicembre 1929.

risultò aderente al movimento “Giustizia e libertà”, assieme al valesiano Attilio Nino⁹¹. Il 9 agosto prese parte a Saint-Cergues (Alta Savoia) alla cerimonia dell’anniversario della posa della prima pietra per la costruzione della colonia estiva antifascista⁹².

Nel 1932 fu segnalata la sua partecipazione ad altre riunioni della sezione della Lidu di Annemasse, di cui risultò segretario. Nel marzo del 1933 un fiduciario riferì che era giunto, con altri, a Ginevra, dove si sarebbe aggregato a elementi repubblicani e si sarebbe «occupato attivamente del lavoro di propaganda, raccolta fondi ed altro». Fu ricercato inutilmente in quella città: infatti, nel mese di novembre, il Consolato di Chambéry comunicò che continuava a risiedere ad Annemasse, dove svolgeva propaganda sovversiva.

Nel mese di gennaio del 1938 risultò «abbonato al noto libello Giustizia e libertà». Nel mese di novembre il Consolato di Chambéry comunicò che aveva sposato una francese, da cui aveva avuto due figlie, era un discreto lavoratore, di sentimenti non ben definiti, poiché «tende[va] a mettersi dalla parte di chi lo occupa[va] a lavorare», ma sospettato di idee antifasciste, che però aveva «l’avvertenza di non propugnare

apertamente». Nel mese di novembre del 1939 comunicò invece che nutriva «sempre idee socialiste, senza però svolgere propaganda contraria al Regime».

Negli anni seguenti secondo la Prefettura continuò a risiedere in Svizzera (*sic!*), probabilmente a Ginevra, al noto recapito⁹³.

Pistono, Alessandro Secondo

Di Antonio e di Lucia Ceretti, nato il 10 settembre 1870 a Mongrando.

Nel 1893 fece parte «di una scuola serale a cui convenivano vari individui del partito sovversivo, scuola che poi cessò in seguito all’arresto dell’insegnante Guabello Alberto⁹⁴».

Il 23 aprile fu arrestato dai carabinieri per grida sovversive e ubriachezza molesta e ripugnante: fu condannato a cinque giorni d’arresto e a una lira di ammenda.

Fu schedato nel novero dei sovversivi come anarchico⁹⁵. Nella sua scheda biografica, redatta dalla Prefettura di Novara il 10 aprile 1899 si legge: «Riscuote mediocre fama nell’opinione pubblica. Di carattere chiuso. Di poca educazione. Di discreta intelligenza e mediocre coltura. Ha fatto la terza elementare. È affezionato al lavoro, da cui trae i mezzi di sostentamento. Frequenta compagnie

⁹¹ Attilio Nino, di Carlo e di Maria Bracchini, nato il 1913 a Sabbia, muratore. Emigrato nel maggio del 1930, fu schedato, ma la sua appartenenza a “Giustizia e libertà” non fu provata, anzi, non constando che svolgesse attività sovversiva, nel febbraio del 1932 fu radiato dal Cpc

⁹² Si veda la nota 55 della prima parte di questo articolo, nel n. 2 del 2020, a p. 47.

⁹³ Così il 30 aprile 1940 e il 4 giugno 1941.

⁹⁴ Biografato nella seconda parte di questo articolo, nel n. 1 del 2021.

⁹⁵ Con il nome di Secondo e, come tale, fu sempre citato, fino alla precisazione del prefetto di Vercelli contenuta nelle “Notizie per il prospetto biografico” del 3 giugno 1933.

di pregiudicati, di anarchici e socialisti. Si comporta abbastanza bene nei suoi doveri verso la famiglia. Non gli furono mai affidate cariche amministrative o politiche. È iscritto al partito estremo e vi ha anche per lo passato appartenuto. Ha discreta influenza nel suo partito, estesa nel Regno ed all'estero. È tuttora in corrispondenza con gli anarchici Guabello Alberto, Pietro avv. Gori e con altri residenti a Losanna (Svizzera) e Paterson (Stati Uniti). Non è mai stato all'estero ed in conseguenza non subì mai espulsioni. Non risulta appartenga a qualche associazione sovversiva di mutuo soccorso od altro genere. Non ha collaborato né collabora alla redazione di giornali. Riceve e spedisce giornali e stampe sovversive. Fa propaganda nella classe operaia ma con poco profitto. Non è capace di tenere conferenze e non risulta ne abbia tenute. Tiene contegno indifferente colle Autorità. Non consta che abbia preso parte a riunioni od assembramenti in occasione di scioperi dimostrazioni ecc. Nonostante dimostrasi (*sic*) tenace nei suoi principi anarchici e vuolsi vada accentuandoli».

Nel settembre del 1901 emigrò negli Stati Uniti d'America⁹⁶. Ricercato dapprima a New York, fu rintracciato a Hoboken (New Jersey), dove era occupato come imbianchino ed era ritenuto anarchico pericoloso. Nel 1903 fu rag-

giunto dalla moglie, Elisa Minazio, e dalla figlia. Nel marzo del 1905 la Sottoprefettura di Biella diramò circolari per il suo «rintraccio a scopo di vigilanza». Nel mese di maggio risultò che prendeva parte attiva al movimento sovversivo di Paterson.

Nel gennaio del 1911 fu segnalato all'Ufficio riservato del Consolato generale di New York che era partito per l'Italia, insieme a un altro anarchico di cui non era stato possibile conoscere il nome⁹⁷. La segnalazione risultò infondata. Nuovamente ricercato a New York (poiché secondo il prefetto risiedeva in quella città), risultò che continuava a risiedere a Paterson, dove era occupato come tessitore. Risultò che era abbonato a “Era Nuova”.

Nel 1925 furono nuovamente perse le sue tracce, pertanto un suo amico fu incaricato «con addotto pretesto di chiederne contezza ad altri comuni amici residenti in America». Nell'aprile del 1926 risultò che era ancora a Paterson ed era un esponente della Lega antifascista⁹⁸.

Nel giugno del 1933 fu iscritto nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 23 novembre il Consolato generale di New York riferì che continuava a «professare idee anarcoidi», ma che si manteneva «da tempo in disparte e si mostra[va] meno attivo nella propaganda».

⁹⁶ La data di emigrazione è incerta: secondo altri documenti sarebbe emigrato già nel 1899.

⁹⁷ Secondo l'informatore era residente a West Hoboken (New Jersey) e l'altro anarchico, pure residente nella stessa città, sarebbe stato «nativo di Mortieno (*sic* ma Mortigliengo?) paese del Biellese».

⁹⁸ Si veda la nota 125 della seconda parte di questo articolo, nel n. 1 del 2021, a p. 66.

Il 20 aprile 1935 il Consolato informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che, nella primavera dell'anno precedente, si era allontanato da Paterson e che le indagini svolte per sapere dove si fosse trasferito avevano dato esito negativo. Nel mese di febbraio del 1937 risultò che era morto in quella città il 6 febbraio di due anni prima. Nel mese di aprile il prefetto dispose la revoca della sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Pozzo, Neno

Di Pietro e di Clotilde Olivetti, nato il 12 giugno 1896 a Occhieppo Superiore.

Emigrato in Francia in epoca imprecisata, rimpatriò per prestare servizio militare durante la guerra mondiale. Emigrò nuovamente, in Alta Savoia, nel 1922.

Secondo la Prefettura di Vercelli, prima di espatriare «svolgeva, limitatamente alla sua scarsa cultura, propaganda in favore della dottrina comunista».

Nel mese di agosto del 1929 risultò risiedere a Thorens⁹⁹. Schedato nel Casellario politico centrale, il 14 settembre il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di buoni precedenti morali e che non aveva pendenze penali; che aveva «sempre mantenuto corrispondenza epistolare

con i propri congiunti, aiutandoli anche finanziariamente», ma che non risultava che avesse tentato di esplicitare attività sovversiva mediante invio e diffusione di opuscoli e stampe¹⁰⁰.

Il 23 settembre il Consolato di Chambéry riferì che non constava che svolgesse propaganda sovversiva e che non era ritenuto «pericoloso nei riguardi dell'ordine Nazionale». Tenendo conto della comunicazione, il prefetto di Vercelli non ritenne di disporre l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera".

Il 24 novembre 1932 il Consolato informò che gli era stato rilasciato il passaporto per andata in Italia e ritorno in Francia, valido per due anni. Il Ministero dell'Interno dispose che fosse adeguatamente vigilato. Nel mese di febbraio dell'anno seguente il prefetto comunicò che erano giunti a Occhieppo Superiore solo sua moglie e suo figlio, che avevano poi fatto ritorno in Francia. Il 3 marzo la Direzione generale della Ps ne dispose l'iscrizione nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 3 settembre 1934, insieme ai fratelli Pietro¹⁰¹ e Ulisse¹⁰², inviò una lettera al parroco di Occhieppo Superiore, lamentando che il loro nipote Giovanni Pozzo non era stato ammesso nell'Arma dei carabinieri, a causa della loro iscrizione negli schedari dei sovversivi, e pregan-

⁹⁹ Risulta da una lettera del 12 agosto del Consolato di Chambéry, di cui non è stata reperita copia, ma che è citata in un documento successivo (e che fu, probabilmente, all'origine delle indagini sul suo conto e sulla schedatura nel Cpc).

¹⁰⁰ In quest'occasione il prefetto precisò il suo nome, tuttavia, sebbene il suo fascicolo del Cpc fosse correttamente intestato, nella maggior parte dei documenti (anche successivi della stessa Prefettura di Vercelli) è citato come Nemo.

¹⁰¹ Qui biografato.

¹⁰² Qui biografato.

dolo di intercedere a suo favore¹⁰³. Nella lettera sostenne di essere già emigrato in Francia prima della guerra e che mai, durante i suoi ritorni al paese, aveva fatto parte di alcun partito. Il prefetto di Vercelli la inviò al Ministero dell'Interno, con preghiera di interessare il Consolato di Chambéry per avere notizie sulla sua condotta politica¹⁰⁴.

Il 25 febbraio 1935 il prefetto comunicò che risultava che avesse ricevuto più volte l'invito dalle autorità francesi di acquisire la cittadinanza, ma non l'aveva mai fatto, per l'amore che sentiva per la sua patria. Il Ministero dell'Interno dispose che il Consolato svolgesse le «opportune indagini» e che ne riferisse l'esito «con le maggiori possibili informazioni sull'attività politica svolta». Questi il 5 giugno comunicò che le indagini esperite per il rintraccio suo e dei suoi due fratelli avevano dato esito negativo. Il 17 luglio il prefetto informò invece che risiedeva sempre a Thorens. Il 23 dicembre il Consolato riferì che non risultava che svolgesse propaganda sovversiva né che avesse contatti con elementi antifascisti o sospetti.

Il 25 luglio 1939 comunicò invece che esercitava il mestiere di capomastro; che era di sentimenti antifascisti e che, quando si recava a Annecy non mancava

di trovarsi con un noto sovversivo¹⁰⁵, membro dell'Unione popolare italiana, che si presumeva fosse suo amico.

Il 30 aprile 1940 il prefetto comunicò che risiedeva ancora «in Francia, al noto recapito».

Pozzo, Pietro

Di Pietro e di Clotilde Olivetti, nato il 14 luglio 1898 a Occhieppo Superiore, ivi residente, tessitore.

Socialista dal 1920, fece poi parte, fino al 1924, del circolo comunista, «svolgendo con attività propaganda della dottrina e dei metodi di azione del partito». Dal 1923 al 1925 fu «cellula del partito comunista presso lo stabilimento Simone di Occhieppo Superiore, dove organizzava gli operai occultamente per iscriverli alla Federazione Comunista Centrale del Lavoro (*sic*)». Alla fine del 1925, «per evitare di subire violenze da parte degli elementi del Partito Nazionale Fascista», emigrò in Francia.

Il 19 febbraio 1927 il console di Chambéry informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che risiedeva a Groisy (Alta Savoia) e che la Questura di Vercelli aveva espresso parere negativo per il rinnovo del suo passaporto. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 12 aprile il prefetto di Vercelli co-

¹⁰³ «Reverendo signor parroco, [...] capirà che in questo vi era qualcuno che ci teneva come sinistri al partito attuale del nostro paese, al mentre che noi altri rispettiamo altamente al partito attuale del nostro paese e le assicuriamo che da quando ci troviamo all'estero non abbiamo mai preso parte a nessun partito. Sempre lavorando e guadagnando il pane onestamente da buon italiano e non possiamo essere iscritti al Partito Fascista perché in questi paesi di montagna ove ci troviamo non esiste sede alcuna» (da trascrizione effettuata dai carabinieri di Sordevolo il 15 febbraio e trasmessa alla Direzione generale della Ps dalla Prefettura).

¹⁰⁴ Le indagini riguardavano anche i suoi due fratelli.

¹⁰⁵ Il nome è illeggibile nella copia del documento.

municò che prima dell'espatrio aveva svolto intensa propaganda comunista, assieme al fratello Ulisse¹⁰⁶ e ad altri¹⁰⁷ e che il disciolto circolo comunista aveva sede nella sua abitazione.

Il 23 aprile la Prefettura ne compilò la scheda biografica, in cui, tra l'altro, si legge: «Ha frequentato la scuola elementare e non è capace di tenere conferenze. È affezionato alla sua famiglia e non è rispettoso verso le Autorità. [...] Ha sempre esplicitato intensa propaganda sovversiva e tenuto contatti con gli esponenti del partito comunista nel Biellese».

Il 18 ottobre il Consolato comunicò al capo della polizia che non dava luogo a rimarchi speciali con la sua condotta politica. Fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio.

Il 20 marzo 1930 il Consolato confermò che manteneva «riservata condotta politica e non [dava] luogo a rimarchi di sorta». Il 20 novembre 1933 comunicò al Casellario politico centrale che si era trasferito a Thorens¹⁰⁸ e che continuava a nutrire sentimenti comunisti, senza però svolgere attività.

Nel mese di settembre del 1934 il pre-

fetto di Vercelli pregò il Ministero dell'Interno di interessare il Consolato di Chambéry per avere notizie sulla condotta politica sua e dei suoi fratelli Neno e Ulisse¹⁰⁹.

Il 18 giugno 1935 il Consolato informò che le indagini svolte nei mesi precedenti per rintracciarlo a Thorens e dintorni avevano dato esito negativo. Fu tuttavia rintracciato, in quel comune, il mese seguente. Il 23 dicembre il Consolato riferì che viveva appartato dal movimento antifascista ed evitava la compagnia di elementi sovversivi¹¹⁰; il 21 febbraio 1936 che non dava luogo a rilievi speciali in linea politica; il 26 marzo 1937 che era occupato come boscaiolo e che non risultava avesse «contatti con elementi od ambienti sovversivi» né che svolgesse propaganda antifascista, ma che si occupava solo del suo lavoro e non si interessava di politica. A richiesta del Ministero dell'Interno, il 27 aprile 1938 confermò le informazioni sulla sua condotta e informò che era ritornato a Groisy e che gli era stato rinnovato il passaporto.

Secondo il prefetto di Vercelli nell'aprile 1940 risiedeva nuovamente a Tho-

¹⁰⁶ Qui biografato.

¹⁰⁷ Si veda la biografia di suo fratello Ulisse.

¹⁰⁸ Comune limitrofo a Groisy, dove risiedeva suo fratello Neno (qui biografato).

¹⁰⁹ La prefetizia era stata originata da una lettera che, assieme ai fratelli, aveva inviato al parroco di Occhieppo Superiore (a questo proposito si veda la biografia di suo fratello Neno).

¹¹⁰ Lo stesso riferì a proposito di suo fratello Ulisse. In seguito a richiesta del Ministero dell'Interno del 24 febbraio 1935 di nuove informazioni sul suo conto, il 24 dicembre il console di Chambéry inviò invece notizie su certo Pietro Porri, nato nel 1903 a San Giovanni Valdarno (Ar), che risiedeva a Saint-Martin d'Hères (Isère), dove esercitava il mestiere di venditore ambulante, militava nel Partito comunista e svolgeva propaganda contro il regime: ciò provocò una richiesta di chiarimenti da parte del Ministero e una successiva precisazione, del 21 febbraio 1936, da parte del Consolato.

rens e così pure nel marzo 1942, mantenendo «una condotta politica riservata».

Pozzo, Ulisse

Di Pietro e di Clotilde Olivetti, nato il 12 gennaio 1904 a Occhieppo Superiore.

Militante comunista, nel 1925 emigrò in Francia. Il 12 aprile 1927 il prefetto di Vercelli comunicò che prima dell'espatrio aveva svolto intensa propaganda comunista, assieme al fratello Pietro¹¹¹, a Pietro Secchia¹¹² e Cesare Zegna¹¹³: fu pertanto schedato nel Casellario politico centrale. A richiesta ministeriale di ulteriori informazioni, il 20 maggio il prefetto comunicò che dal 1923 al 1925 era stato «la cellula edile di Occhieppo Superiore del partito comunista, dove organizzava gli operai occultamente per iscriverli alla Federazione Comunista Centrale del Lavoro (*sic*)»; che era emigrato «per evitare di subire violenze da parte degli elementi del Partito Nazionale Fascista» e che si trovava in Alta Savoia, dove lavorava come muratore, con il fratello Pietro.

Il Consolato di Chambéry, interessato al riguardo, il 21 giugno comunicò che risiedeva a Groisy (Alta Savoia) e che da riservate informazioni sulla sua attività politica era risultato che, «pur non

esplicando apparentemente alcuna propaganda delle dottrine e dei metodi di azione del partito comunista, non si perita[va] in privato e sul lavoro di manifestare le sue idee politiche, sparlando sovente del [...] Regime in Italia». Il Ministero dell'Interno dispose che fosse esercitata «nei suoi riguardi ogni possibile vigilanza, riferendo [...] le risultanze degne di rilievo».

Il 9 luglio 1929 il prefetto di Vercelli comunicò che, in una lettera inviata alla madre, aveva espresso il desiderio di rimpatriare e che era stato segnalato per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per perquisizione e vigilanza, in caso di rimpatrio. Il 23 agosto il Consolato di Chambéry riferì che non constava che desse luogo «a rimarchi speciali con la sua condotta politica». Il 14 agosto 1934 confermò che professava idee comuniste ma non svolgeva propaganda. Nel mese di settembre il prefetto pregò il Ministero dell'Interno di interessare il Consolato di Chambéry per avere notizie sulla condotta politica sua e dei suoi fratelli Neno¹¹⁴ e Pietro¹¹⁵.

Il 18 giugno 1935 il Consolato informò che le indagini svolte nei mesi precedenti per rintracciarlo a Thorens¹¹⁶ e dintorni avevano dato esito negativo. Fu rintracciato il mese seguente a Groi-

¹¹¹ Qui biografato.

¹¹² Si tratta del noto dirigente comunista, suo compaesano e quasi coetaneo, essendo nato il 19 dicembre 1903.

¹¹³ Bernardo Cesare Zegna, di Giuseppe e di Irma Clerico, nato il 13 agosto 1885 a Muzzano, residente a Occhieppo Superiore, imbianchino.

¹¹⁴ Qui biografato.

¹¹⁵ La prefettura era stata originata da una lettera che, assieme ai fratelli, aveva inviato al parroco di Occhieppo Superiore (a questo proposito si veda la biografia di suo fratello Neno).

¹¹⁶ Comune dove risiedevano i suoi fratelli, limitrofo a Groisy.

sy. Il 23 dicembre il console di Chambéry riferì che viveva appartato dal movimento antifascista ed evitava la compagnia di elementi sovversivi¹¹⁷.

Il 23 giugno 1938 il prefetto comunicò che nella corrispondenza diretta ai familiari dimostrava di nutrire sentimenti favorevoli al Regime. Il 25 luglio 1939 invece il console di Chambéry informò che era stato «fiduciarmente segnalato come uno dei partecipanti alla nota manifestazione antifascista svoltasi domenica 16 ad Annecy» e che esplicava «accanita propaganda sovversiva» e precisò che si era trasferito nella zona di Rumilly (Alta Savoia). Il 30 aprile 1940 il prefetto comunicò che risiedeva nuovamente a Groisy e il 15 giugno 1941 che risiedeva ancora «in Francia, al noto recapito».

Ravetto, Pietro

Di Giovanni e di Rosa Radice, nato il 6 novembre 1884 a Mezzana Mortigliengo.

Il 22 novembre 1926 l'Ambasciata di Buenos Aires comunicò al Ministero dell'Interno che si trovava in quella città da circa quattro anni, assieme ai fratelli Carlo, Silvio e Luigi¹¹⁸. Il 2 dicembre rettificò l'informazione precedente, precisando che risiedeva in Italia, così come Luigi, mentre nella capitale argentina risiedevano soltanto Carlo e Silvio, «esaltatissimi nella loro fede comunista». Fu schedato nel novero dei sovversivi¹¹⁹.

Il 26 gennaio 1927 la Prefettura di Novara comunicò che risultava di buona condotta morale e immune da precedenti penali ma che, politicamente, era sempre stato «un sovversivo assai

¹¹⁷ Lo stesso riferì a proposito di suo fratello Pietro.

¹¹⁸ Carlo Ravetto nato il 9 novembre 1900 a Mezzana Mortigliengo, tessitore. Militante socialista e poi comunista, dopo l'avvento del fascismo fu costretto a emigrare a Buenos Aires, dove svolse intensa attività politica e sindacale: fece parte del Comitato regionale del Partito comunista argentino e del Comitato esecutivo nazionale dell'Alleanza antifascista. Nel settembre del 1933, espulso, raggiunse la Spagna, dove assolse incarichi come dirigente del Partito comunista spagnolo e, dopo la rivolta fascista del 1936, partecipò alla guerra civile. Uscì dalla Spagna nel febbraio del 1939 e, dopo essere stato internato a Saint-Cyprien e arruolato in una compagnia di lavoro, si stabilì nella zona di Bordeaux, dove partecipò alla Resistenza. Rientrato in Italia alla fine della guerra, riprese l'attività politica. Morì il 4 dicembre 1989 a Mezzana Mortigliengo.

Silvio Ravetto, nato il 21 agosto 1896 a Mezzana Mortigliengo, tessitore. Militante socialista e poi comunista, alla fine del 1922 emigrò a Buenos Aires, dove svolse intensa attività politica e sindacale.

Luigi Ravetto, nato il 15 maggio 1887 a Mezzana Mortigliengo, tessitore, comunista. «Sovversivo assai spinto [...] per le sue idee politiche fu anche bastonato dai fascisti», però dopo l'avvento del fascismo al potere, almeno apparentemente, non svolse più propaganda. Nel 1935 fu radiato dal novero dei sovversivi.

Di Carlo e Silvio Ravetto saranno pubblicate biografie più ampie in un articolo dedicato ai fuorusciti.

¹¹⁹ Il 7 aprile la dichiarazione fu inviata dal Consolato alla Direzione generale della Pubblica sicurezza e da questa alla Prefettura di Novara che, il 3 maggio la trasmise per competenza a quella di Vercelli, che la restituì, dopo averne preso conoscenza.

spinto ed un convinto comunista; però dopo l'avvento del fascismo al potere non aveva più, almeno apparentemente, fatto propaganda e non era da ritenere «un sovversivo pericoloso all'ordine nazionale» e precisò che non risultava che fosse mai stato in America ma che, da ragazzo, era emigrato a Ginevra con il padre e il fratello Luigi.

Il 18 marzo il Dipartimento di giustizia e polizia di Ginevra, a richiesta del Consolato italiano, certificò¹²⁰ che aveva risieduto in quella città, assieme al padre, a intermittenza dal maggio del 1903 al febbraio del 1920¹²¹, che non aveva precedenti giudiziari e che le informazioni sulla sua condotta morale erano buone (anche se non iniziava mai la settimana lavorativa prima di martedì o mercoledì, essendo dedito alle bevande alcoliche); per quanto riguardava gli aspetti politici: non erano note le sue idee, ma non era conosciuto come comunista e non si era mai fatto notare come professante idee sovversive o frequentatore di ambienti di agitatori, era refrattario alle leggi militari italiane, ma

non aveva mai effettuato versamenti per garantire il suo soggiorno in Svizzera¹²².

Il 30 marzo la Prefettura di Vercelli confermò che «non esplica[va] alcuna attività sovversiva».

Il 30 giugno 1935 la Prefettura comunicò che, negli ultimi anni, aveva tenuto buona condotta in genere e non aveva dato luogo a rilievi sulla condotta politica, non era iscritto ai sindacati, non era ritenuto pericoloso, aveva una figlia iscritta nella sezione delle piccole italiane, prendeva parte alle manifestazioni patriottiche ed era «ossequiente alle istituzioni del Regime»¹²³. Avendo dato prove di sincero ravvedimento, il mese seguente fu radiato dal novero dei sovversivi.

Rova, Fortunato

Di Cirillo e di Clemenza Vietti, nato il 25 ottobre 1882 a Guardabosone, calzolaio.

Emigrò in Svizzera, in data imprecisata (presumibilmente nel 1899). Il 4 dicembre 1901 il Dipartimento di Giustizia e Polizia di Ginevra chiese

¹²⁰ Precisamente dal mese di maggio del 1903 al febbraio del 1907, dal gennaio del 1908 al febbraio del 1913 e dal novembre del 1913 al 25 febbraio del 1920. Dapprima era iscritto nel permesso di soggiorno del padre, rilasciato nel mese di maggio del 1903, su presentazione di passaporto rilasciato dalla Sottoprefettura di Biella il 31 gennaio 1901 e valido fino al febbraio 1904, in seguito gli fu rilasciato un permesso personale, su presentazione di passaporto rilasciato dalla Sottoprefettura di Biella. Durante le assenze da Ginevra, oltre a periodi trascorsi al paese natale, avevano risieduto a Lione.

¹²¹ Anche il padre non aveva mai fatto occupare di sé la polizia. Oltre a lui e al padre avevano risieduto a Ginevra anche i suoi fratelli Luigi e Carlo. La madre non vi aveva mai risieduto, ma vi si era recata una volta in visita, trattenendosi per tre mesi. Nella dichiarazione vi è un ulteriore accenno a Carlo, che aveva «lasciato l'Italia essendo nemico del regime al potere».

¹²² Nel frontespizio del fascicolo del Cpc la professione indicata è quella di tessitore, ma in nessun documento è esplicitamente indicata.

¹²³ Nella prefettizia si fa riferimento alla sua iscrizione, in passato, al Partito socialista.

informazioni sul suo conto, poiché si era fatto «*remarquer au point de vue politique*». Il 21 febbraio 1902 il prefetto di Novara comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che i suoi precedenti morali, politici e giudiziari erano buoni. Nel mese di marzo risultò che frequentava la compagnia di anarchici. Nel giugno del 1905 risultò che aveva inviato oblazioni a favore della stampa anarchica. L'Ufficio provinciale di Ps non fu in grado di fornire altre notizie, non avendo mai fatto ritorno in patria.

Nel maggio del 1908 risultò che era iscritto al gruppo anarchico ginevrino "Germinal". Nel mese di agosto il Consolato generale di Lione informò che si era trasferito, con moglie e figli, in quella città, dove lavorava assiduamente e serbava buona condotta morale, ma continuava a professare principi sovversivi e a frequentare, con una certa assiduità, i gruppi anarchici. Nel mese di dicembre tornò al paese natale, dove si trattenne fino alla fine di febbraio dell'anno seguente. Il 31 ottobre il Consolato informò la Direzione generale della Ps che si era trasferito a Torino¹²⁴. Nel mese di gennaio del 1911 risultò invece che risiedeva a Parigi, dove non si era «fatto rimarcare dal punto di vista politico», ma era stato segnalato come partecipante a una riunione anarchica.

Il 16 maggio 1914 l'Ambasciata di Parigi informò che lavorava in casa come calzolaio, con l'aiuto della moglie, e «se la passa[va] discretamente, guadagnando in media una quindicina di franchi al giorno»; riceveva spesso visite di compatrioti e giornali italiani; non interveniva più alle riunioni del gruppo rivoluzionario italiano, di cui era stato cassiere, essendo stato accusato «di qualche indelicatezza», ma si manteneva al corrente dell'attività dei suoi compagni di fede, con cui continuava a essere «in relazione d'intimità».

Nell'estate del 1916 fece un viaggio al paese natale con la famiglia e fu «diligentemente sorvegliato». Vi tornò ancora nel 1926, fermandosi per un mese e facendosi notare manifestando apertamente le sue idee politiche.

Il 15 marzo 1930 il prefetto di Vercelli comunicò al Casellario politico centrale¹²⁵ che risiedeva a Mitry-Mory (Senna e Marna), dove gestiva un caffè-ristorante¹²⁶ e continuava a professare idee anarchiche. Nel mese di agosto gli fu rinnovato il passaporto.

Morì il 12 febbraio 1932 a Mitry-Mory.

Salgemma, Cornelio

Di Paolina Salgemma, nato il 16 settembre 1896 a Valle San Nicolao.

Operaio tessile, nel 1914 emigrò in Francia con la famiglia, stabilendosi a

¹²⁴ Nel mese di ottobre del 1911 (sebbene fosse già noto che risiedeva a Parigi) il Consolato di Lione chiese informazioni sul suo conto al prefetto di Torino, che rispose che era sconosciuto. La Direzione generale della Ps si rivolse quindi al prefetto di Novara, che confermò che risultava risiedere a Parigi.

¹²⁵ Non è noto quando vi fu schedato: nel fascicolo non è conservata documentazione successiva al novembre del 1916.

¹²⁶ Secondo altri documenti contenuti nel suo fascicolo del Cpc si sarebbe trattato di un albergo con ristorante.

Lione. Si arruolò nella Legione straniera¹²⁷.

Il 16 ottobre 1934 fu condannato a quindici giorni di carcere per ferimento e lesioni; il 16 novembre dello stesso anno fu condannato a quindici giorni di carcere e a cinque franchi di ammenda per ferimento volontario, violazione di domicilio, danni a proprietà privata¹²⁸; il 9 maggio 1935 fu condannato a sedici franchi d'ammenda per aver portato la sua amante nel domicilio coniugale. Il 22 maggio gli fu notificato un decreto di espulsione emesso il 22 marzo¹²⁹.

Nel mese di ottobre presentò domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista: la Segreteria generale dei Fasci italiani

all'estero chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura di Vercelli¹³⁰.

Nel mese di giugno del 1937 fu segnalato come capogruppo di una sezione di una nuova federazione dei garibaldini delle Argonne, «capitanata da Sante Garibaldi¹³¹, di tendenze prettamente antifasciste», che aveva svolto il congresso a Lione, con la precisazione che era «individuo di pessima condotta morale»¹³².

Il Ministero dell'Interno chiese informazioni sul suo conto alla Prefettura che, il 27 agosto, comunicò che non aveva precedenti di sorta e non era mai rimpatriato. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

¹²⁷ Secondo una nota, in lingua francese, senza intestazione né firma né data, conservata nel suo fascicolo del Cpc, avrebbe subito una mutilazione per la quale gli sarebbe stata riconosciuta un'invalidità del 95 per cento. Secondo un esposto di certo Ruffino, di cui si dirà, «il certificato medico di trapanato di guerra» sarebbe stato falso.

¹²⁸ Secondo il citato esposto si sarebbe trattato di maltrattamenti inflitti rispettivamente alla moglie e all'amante e avrebbe evitato il carcere presentando un certificato d'invalidità di guerra falso.

¹²⁹ Non risulta che l'espulsione abbia avuto luogo.

¹³⁰ Non è noto l'esito.

¹³¹ Sante Garibaldi, nipote del generale, nato il 16 ottobre 1885 a Roma, nel 1912 combatté con i greci nella guerra balcanica contro i turchi. All'inizio della guerra mondiale combatté nella campagna delle Argonne con la Legione garibaldina (si veda la nota 138). Entrata in guerra l'Italia, combatté sul fronte delle Dolomiti, poi in Francia. Massone, si oppose alla politica mussoliniana. Nel 1925 si trasferì in Francia, collaborando con i fratelli Peppino e Ricciotti alla ricostituzione della Legione garibaldina, reclutando fuorusciti. Durante la seconda guerra mondiale partecipò alla campagna di Francia contro l'invasione tedesca e nel 1943 fu arrestato e deportato dai tedeschi. Liberato nel maggio del 1945, morì il 4 luglio 1946 a Bordeaux.

¹³² Un certo Ruffino, garibaldino e fascista, residente a Lione, inviò al commendator Taviani un «esposto contro il compagno garibaldino Salgemma [...] individuo losco che disonora la nostra Patria»: presidente dell'associazione lionese dalla fondazione, il 4 novembre 1934, «mena una vita assolutamente disonorante [...] ubriacone inveterato, si spaccia per sottotenente e porta abusivamente la divisa. Ha portato anche abusivamente in un pranzo ufficiale, ove anche le autorità italiane assistevano, la medaglia al valore italiana e la croce della Legion d'onore francese. [...] Mi auguro che siano presi provvedimenti contro questa Camicia rossa imbrattata di vino e fango». Una trascrizione dell'esposto, senza data, è conservata nel suo fascicolo del Cpc

Il 24 luglio 1939 il Consolato generale di Lione comunicò che si trovava da qualche tempo nei dintorni della città per motivi di lavoro e confermò che manifestava sentimenti antifascisti e faceva parte dell'associazione dei garibaldini, senza avere più alcuna carica. Il Vice Consolato di Grenoble informò che era sempre stato «un bravo elemento» e che non aveva mai dato occasione di essere segnalato per attività sovversiva e inoltre che era stato titolare di una pensione di guerra, che gli era stata revocata sei mesi prima. Il 27 settembre il Consolato di Chambéry comunicò che risiedeva a Chuzelles (Isère), ricopriva la carica di

vicepresidente dell'Associazione dei garibaldini di Vienne, di cui era da anni fervente socio, e svolgeva, a nome dell'associazione, attiva propaganda per il reclutamento di italiani nell'esercito francese¹³³.

Il 15 ottobre il Ministero dell'Interno dispose che fosse iscritto nella «Rubrica di frontiera» per perquisizione e segnalazione, in caso di rimpatrio. Il 6 novembre¹³⁴ dispose che il provvedimento fosse modificato in quello di arresto. Il 20 novembre la Prefettura assicurò di aver provveduto e rese note le sue esatte generalità¹³⁵. Nel mese di dicembre scrisse a Ricciotti Garibaldi¹³⁶, a Roma¹³⁷,

¹³³ Il 14 ottobre il Ministero degli Affari esteri informò che l'associazione di Vienne della *Fédération des associations des garibaldiens de l'Argonne*, con l'aiuto della sezione della *Amicale des anciens de la Légion étrangère*, «effettuava il reclutamento in maniera assai sfrontata, invita[ndo] a nome delle locali autorità militari i cittadini stranieri per forzarli a sottoscrivere l'impegno di arruolamento, minacciando coloro che rifiuta[va]no di farli internare in un campo di concentramento, staccandoli così dai loro familiari». Nel rapporto, che era stato inviato dal vice console di Grenoble, era citato, assieme al presidente dell'associazione, certo Carlo Chiaisi, non identificato, tra coloro che facevano pressione sul morale degli italiani, «dimostrando la necessità di arruolarsi in terra di Francia, in quanto, tornando nel Regno, non avrebbero trovato lavoro e sarebbero morti di fame».

¹³⁴ In seguito all'informazione ricevuta dal Ministero degli Affari esteri, di cui alla nota precedente.

¹³⁵ «In seguito al riconoscimento della madre», citata come Giovanna Salgemma. Fino ad allora era stato indicato come Cornelio Colmo di Salgemma, di Paolina Colmo di Salgemma. In alcune segnalazioni erano errate anche la data e la località di nascita: 16 settembre 1895 a Biella.

¹³⁶ Ricciotti Garibaldi jr, nipote del generale, nato il 24 novembre 1881 a Roma, massone, nel 1912 combatté nella seconda guerra balcanica. Nel 1914 combatté nella Legione garibaldina nella campagna delle Argonne (si veda la nota 138). Dopo l'entrata in guerra dell'Italia, si arruolò come volontario nel 51° reggimento di fanteria, raggiungendo il grado di maggiore. Dopo essersi dedicato, assieme ai fratelli Peppino e Sante, alla costituzione di una legione di reduci garibaldini in funzione antifascista, fu arruolato, con Peppino, come agente del governo italiano e si prestò all'organizzazione di piani che prevedevano un falso attentato contro Mussolini e l'organizzazione di un'azione militare contro la Spagna, assecondando il generale Francesco Macià. Arrestato dalla polizia francese, fu espulso dalla massoneria e dalla Francia. Tornato in Italia, morì il 14 settembre 1951 a Roma.

¹³⁷ La lettera fu intercettata dalla Questura di Roma e inviata alla polizia politica e, da questa, al Cpc.

informandolo di essere impegnato con suo fratello Sante per la riorganizzazione della Legione garibaldina¹³⁸.

Nel mese di dicembre del 1940 una «fonte attendibile» riferì al Ministero della Guerra che, assieme ad altri fuorusciti, svolgeva a Nizza attività dannosa all'Italia, come uno degli esponenti principali della Legione garibaldina. La Direzione generale della Pubblica sicurezza trasmise la segnalazione alla Prefettura e chiese di fornire informazioni sul suo conto: questa ricordò che era già iscritto nella "Rubrica di frontiera".

Il 15 giugno 1941, in occasione di revisione del Casellario politico, la Prefettura comunicò che risiedeva ancora «in Francia, al noto recapito».

Scalabrini, Ernesto

Di Giuseppe e di Teresa Gioggia, nato il 9 luglio 1893 a Biella.

Il 25 settembre 1941 il Ministero degli Affari esteri informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che la commissione di disciplina dei Fascisti italiani all'estero aveva deciso di espellerlo dai ranghi del Partito nazionale fascista «per aver tradito la causa della Rivoluzione» e unì copia di una lettera da lui inviata il 2 settembre 1939 al governatore militare di Lione, con cui metteva «a disposizione della Francia, durante le ostilità con l'Italia, l'officina da lui gestita»¹³⁹.

Fu schedato nel Casellario politico centrale¹⁴⁰ come antifascista e iscritto

¹³⁸ La Legione garibaldina fu un'unità della Legione straniera francese (*4^e régiment de marche du 1^{er} étranger*), creata da Peppino Garibaldi (nipote del generale) a Parigi nell'autunno del 1914, composta da volontari italiani (circa duemiladuecento uomini), che combatté nel primo conflitto mondiale contro i tedeschi, prima dell'ingresso in guerra dell'Italia. Sul fronte delle Argonne ebbe trecento caduti, quattrocento feriti e un migliaio di ammalati. Vi combatterono anche quattro fratelli del fondatore: Bruno e Costante (che vi caddero), Sante ed Ezio (che dal 1929 fu deputato fascista). Con l'entrata in guerra dell'Italia, il 7 maggio 1915 la Legione fu sciolta e a tutti i legionari fu consentito di ritornare in Italia per combattere contro gli austriaci.

¹³⁹ L'officina, gestita in società con il bresciano Lodovico Bonomi, si trovava a Voiron.

¹⁴⁰ Nel fascicolo furono inserite copie di documenti che lo riguardavano concernenti una vicenda di dieci anni prima, quando (l'11 marzo 1931) aveva scritto da Saint-Laurent-en-Royans all'Unione provinciale dei sindacati fascisti dell'Industria di Brescia segnalando il contegno tenuto dall'operaio Angelo Ghidini (nato il 2 gennaio 1898 a Lumezzane, Bs), che non era stato quello di «un buon italiano che intende[va] tener alto il nome della propria patria»: questi, avendo saputo che l'impiegato Ernesto Conte era stato iscritto al Fascio di Torino ed era capomanipolo della Legione sabauda della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, aveva messo «in giro per il paese la voce che fosse una spia inviata appositamente per assumere informazioni. Il Ghidini, che era stato licenziato ed era rimpatriato, il 2 maggio, interrogato dai carabinieri, aveva dichiarato che nel luglio dell'anno precedente era stato invitato dal compaesano Lodovico Bonomi ad andare a lavorare nel suo stabilimento in Francia e che il 5 novembre era partito per Torino, dove lo attendeva lo Scalabrini, che lo aveva invitato a togliersi dall'occhiello della giacca il distintivo del sindacato fascista non appena lasciata la stazione di Bardonecchia e, nel contempo, si era tolto il suo distintivo del Pnf. Aveva ammesso che era stato licenziato con l'accusa di aver detto in un caffè che l'impiegato Ernesto Conte era una spia fascista.

nella “Rubrica di frontiera” per l’arresto, in caso di rimpatrio.

La Prefettura di Vercelli, informata il 16 dicembre¹⁴¹, il 21 gennaio 1942 comunicò che si era trasferito a Torino il 1 aprile 1913¹⁴² e non aveva mai fatto ritorno nella città natale (dove non risiedevano neppure suoi parenti) e che era immune da precedenti e pendenze penali.

Il 2 aprile fu arrestato a Bardonecchia, mentre si accingeva a rimpatriare, per assistere ai funerali della madre, a Torino¹⁴³. La Questura comunicò che era vissuto in quella città dal 1913 al 1930, occupato prima come lattoniere, poi come rappresentante di posaterie; che era emigrato a Lione e poi si era trasferito

a Grenoble, dove aveva avviato «con fortuna propria fabbrica posaterie»¹⁴⁴ e che risultava di buona condotta morale e politica. Il capo della polizia dispose che fosse tradotto in carcere e interrogato. Durante l’interrogatorio, il 18 aprile, dopo aver precisato di essere stato combattente nella guerra mondiale, di essere iscritto alla sezione di Lione dei Fasci di combattimento all’estero, di aver versato in diverse riprese somme di denaro per iniziative assistenziali¹⁴⁵, si dichiarò «vittima di calunniose accuse di suoi ex dipendenti»¹⁴⁶.

Al questore, che, inviando copia del verbale di interrogatorio, aveva proposto il suo rilascio, il capo della polizia

Il 17 novembre la Prefettura di Brescia aveva inviato copia della lettera alla Direzione generale della Ps, sostenendo che le accuse mosse erano state ispirate dal Bonomi, «che era venuto a conoscere di quanto il Ghidini riferiva sul suo conto», essendo egli stato in passato (prima di iscriversi al Pnf nel 1925) un militante del Partito popolare. Copia della lettera era stata inviata anche all’Ambasciata di Parigi, con preghiera di interessare le autorità consolari al fine di conoscere quale attività avesse esplicato all’estero il Ghidini nel campo politico e quale fosse il comportamento del Bonomi. Ghidini era stato schedato nel Cpc come socialista nel 1931 e radiato nel 1934. Bonomi non risulta schedato nel Cpc.

¹⁴¹ Nella ministeriale fu segnalato come comunista.

¹⁴² Secondo la sua dichiarazione durante un interrogatorio del 18 aprile 1942, di cui si dirà, si era invece trasferito a Torino nel 1910 o 1911 e l’anno seguente era stato raggiunto dalla famiglia.

¹⁴³ Era in possesso di passaporto rilasciatogli dal Consolato di Lione il 5 novembre 1931, rinnovato a Grenoble il 2 marzo 1942.

¹⁴⁴ Sempre secondo la citata dichiarazione era emigrato nel novembre del 1930, con regolare passaporto, per Saint-Laurent-en-Royans, dove aveva «impiantato una fabbrica di posaterie» e aveva risieduto per otto anni, prima di trasferirsi a Voiron, per ingrandire la fabbrica.

¹⁴⁵ Da mille a duemilacinquecento lire a favore della Croce rossa, delle Famiglie degli aviatori caduti e dei combattenti di Gondar.

¹⁴⁶ Sostenne che un suo impiegato, Secondo Merlo, nel mese di ottobre del 1940 (*sic* nel verbale, ma 1939), incaricato dal console di Grenoble di far opera di persuasione sugli operai indigenti a rimpatriare, aveva consigliato e convinto una quindicina di questi e che, essendo «un particolare momento della produzione più intensiva», egli aveva esposto «l’inconveniente» al console e, appurato che il rimpatrio riguardava «i poveri ed i disoccupati senza speranza di collocamento da parte delle aziende francesi che ostacolavano la mano d’opera italiana» e non quindi i suoi, «ben retribuiti e ben

chiese di contestargli la lettera inviata al governatore militare di Lione¹⁴⁷. Nuovamente interrogato, affermò di essere stato costretto dalle autorità di polizia francesi a inoltrare la lettera¹⁴⁸ e di aver accettato di farlo solo dopo aver avuto il consiglio del console di Grenoble¹⁴⁹, a cui si era rivolto, e aggiunse che, incaricato dall'autorità militare francese di costruire percussori, li aveva realizzati, a ragion veduta, di calibro superiore, perché fossero inservibili, tanto che, allo scoppio delle ostilità, considerato infido, era stato arrestato e rinchiuso in campo di concentramento¹⁵⁰. La Direzione generale della Ps chiese al Ministero degli Affari esteri di far accertare quanto di vero vi fosse nelle sue dichiarazioni.

Il 4 maggio il Ministero dispose che fosse rimesso in libertà e vigilato. Il giorno seguente inoltrò al Ministero la richiesta di restituzione del passaporto, per poter tornare in Francia «per sistemare i suoi interessi»¹⁵¹. Il 3 giugno si rivolse, per lo stesso motivo, al questore di Torino, precisando che doveva «esaurire la liquidazione dei suoi crediti commerciali, relativi all'industria esercitata fino alla dichiarazione di guerra». Il Ministero degli Affari esteri il 12 giugno comunicò di aver interessato la Delegazione di Lione e che si riservava quindi di esprimere un eventuale parere sulla richiesta¹⁵².

Il 3 luglio la Direzione generale della Ps dispose che fosse revocata la sua iscrizione nella "Rubrica di frontiera". Il

collocati in una officina italiana», aveva radunato i suoi dipendenti e li aveva convinti a rimanere a lavorare sino a fine marzo, allorché intendeva liquidare l'azienda». Espresse quindi il dubbio di aver urtato la suscettibilità del Merlo, con cui aveva litigato, anche per averlo denunciato al console di aver venduto, come incaricato della Croce rossa italiana, generi alimentari a connazionali, che avrebbero invece dovuto averli gratuitamente, e concluse affermando che probabilmente il Merlo lo aveva calunniato, attribuendogli «fatti inventati».

¹⁴⁷ La Prefettura di Torino la richiese a quella di Vercelli, che la inviò il 21. Non ve ne è copia nel fascicolo del Cpc.

¹⁴⁸ Dichiarò che, nel mese di agosto del 1939, era stato convocato dal commissario di polizia di Voiron, che l'aveva informato che, «prevedendosi la guerra con la Germania, la [sua] industria avrebbe dovuto mettersi a disposizione della Francia, altrimenti [gli] avrebbero confiscato ogni cosa».

¹⁴⁹ Affermò che il console gli aveva fatto «osservare che essendo italiano non poteva rifiutare la proposta delle autorità francesi, tanto più che l'Italia non era in guerra».

¹⁵⁰ Dichiarò che era stato arrestato nel mese di giugno e internato nel campo di Saint-Jodard, dove era rimasto per circa venti giorni, prima di essere liberato dai tedeschi.

¹⁵¹ Il 19 maggio un capomanipolo della Milizia volontaria per la sicurezza nazionale (il nome è illeggibile nel modulo) chiese udienza all'ufficio passaporti per intercedere a suo favore.

¹⁵² L'iter per la restituzione del passaporto è emblematico dei contorcimenti della burocrazia: il 23 luglio la Questura di Torino sollecitò le determinazioni della Direzione generale di polizia; tre giorni dopo questa chiese il parere del Cpc che, il 1 agosto, inviò copia delle ministeriali precedenti; l'8 agosto l'ufficio passaporti della Direzione generale di polizia sollecitò una risposta del Cpc; il giorno seguente la Prefettura di Torino chiese

12 la Questura di Roma informò quella di Torino che, dopo una breve permanenza nella capitale, era tornato in quella città. Il 16 il Ministero degli Affari esteri informò la Direzione generale della Ps di quanto era stato comunicato dalla Commissione italiana di armistizio con la Francia: «Risultando che le autorità francesi agirono nei confronti di altre ditte della zona in modo analogo a quello segnalato dallo Scalabrini, si può ritenere che le affermazioni del predetto rispondano in linea di massima a verità. D'altra parte risulta dagli atti di questo Ufficio che lo Scalabrini è persona nota e stimata avendo partecipato attivamente in passato alle manifestazioni italiane, contribuendo generosamente alle opere assistenziali di Grenoble ed impiegato nella propria industria parecchie decine di operai italiani, quasi tutti fascisti, cui distribuiva il materiale di propaganda fornito da quel R. Vice Consolato. Non risulta che abbia firmato il noto atto di lealismo. Nel campo di concentramento tenne contegno correttissimo, dando prove manifeste di nutrire effetti[vi] sentimenti di italianità».

Il 1 settembre il capo della polizia autorizzò, «anche at fini politici», il suo riespatrio. Venti giorni dopo tornò in Francia, dal valico di Bardonecchia.

Il 20 novembre il Ministero degli Affari esteri informò il Ministero dell'Interno che la Delegazione di Grenoble aveva comunicato: «Quantunque abbia ceduto la sua azienda sulla fine del 1940, è molto probabile che lo Scalabrini abbia tuttora degli interessi da sistemare in Francia. Fra l'altro risulta che il patrimonio trovasi sempre qui depositato e investito. [...] La qualifica di "comunista"¹⁵³ applicata allo Scalabrini non è giustificata, né questo Ufficio ebbe mai a proporla». Per quanto concerneva la sua affermazione di aver costruito percussori, la Delegazione sostenne che non corrispondeva a verità, poiché l'ordinazione era partita dal Ministero degli Armamenti il 1 giugno 1940 e, tenendo conto del tempo necessario perché giungesse al destinatario e della chiusura della fabbrica al momento dell'entrata dell'Italia in guerra, era evidente che la fabbricazione non aveva avuto neppure il tempo di essere iniziata. La Delegazione informò inoltre che la commissione di disciplina dei Fasci italiani all'estero, aveva «riesaminato molto attentamente la sua posizione e, vagliate meglio le accuse esistenti a suo carico, tenuto conto delle varie circostanze», aveva deliberato la commutazione del provvedimento disciplinare dell'espulsione in quello

se, «stante le referenze pervenute», doveva essere restituito il passaporto, esprimendo il nulla osta all'accogliente dell'istanza; il 18 il Ministero degli Affari esteri inviò il nulla osta al Ministero dell'Interno; il 24 la Direzione generale della Ps comunicò il proprio nulla osta all'Ufficio passaporti della Direzione generale di polizia; il 28 agosto la Prefettura di Torino, che non ne aveva ancora avuto comunicazione, sollecitò la Direzione generale della Ps. Si aggiunga che, come si vedrà, il 20 novembre confermò un nulla osta ormai inutile anche il Ministero degli Affari esteri.

¹⁵³ Come si è detto, fu considerato tale dal Ministero dell'Interno e la qualifica fu adottata anche dalle prefetture di Torino e Vercelli.

della radiazione dal Pnf. Il Ministero degli Affari esteri espresse quindi il «nulla osta per un eventuale riespatrio».

Sella Sorbet, Silvio

Di Giuseppe e di Maria Perino, nato il 28 giugno 1892 a Tavigliano.

Emigrò in Francia in epoca imprevedibile. Nel 1911 risultò che aveva abitato fino al mese di luglio a Parigi, poi si era trasferito temporaneamente a Montrouge (Senna) e, infine, era tornato nella capitale, dove si era trattenuto fino all'inizio di novembre, quando era rimpatriato. Il commissario addetto all'Ambasciata informò la Direzione generale della Pubblica sicurezza che era stato occupato come cappellaio, non aveva dato luogo a rimarchi in linea politica, non aveva mai ricevuto nessuno in casa, ma era stato segnalato come sovversivo «di idee avanzate» e che, nella stanza in cui aveva abitato, era stata rinvenuta una copia de "Il Risveglio"¹⁵⁴.

La Prefettura di Novara, a cui furono richieste informazioni sul suo conto, comunicò che era stato identificato¹⁵⁵, che professava idee socialiste avanzate, ma non era pericoloso ed era immune da precedenti penali; era rimpatriato e lavorava come cappellaio a Sagliano Micca.

Il 21 agosto 1912 il vice questore addetto all'Ambasciata di Parigi informò la Direzione generale della Ps che era tornato in quella città il mese precedente¹⁵⁶ e pregò di far conoscere i precedenti politici e giudiziari, precisando che, fino ad allora, non aveva dato luogo ad alcun rimarco speciale dal punto di vista politico. Il 13 aprile 1915 l'ispettore generale di Ps dell'Ambasciata informò che si era allontanato dal suo domicilio per ignota direzione¹⁵⁷.

Il 6 dicembre 1935 la Direzione generale della Ps chiese alla Prefettura di Vercelli di far conoscere quale condotta politica aveva mantenuto e di inoltrare eventuali opportune proposte. Il prefetto rispose che risultava ancora all'estero, a recapito sconosciuto, e che era colpito da mandato di cattura per diserzione, emesso dal Tribunale militare di Torino l'8 febbraio 1929. Fu schedato nel Casellario politico centrale come socialista e iscritto nella "Rubrica di frontiera" e nel "Bollettino delle ricerche" per l'arresto, qualora fosse rimpatriato.

Il 26 luglio 1938 la Prefettura comunicò che si trovava in Svizzera. Il Consolato generale di Ginevra comunicò che risiedeva in quel cantone, a Petit-Lancy, aveva ottenuto la cittadinanza elvetica

¹⁵⁴ Il commissario avvertì che non era in grado di precisare se si fosse trattato «del periodico in lingua italiana pubblicato a Parigi dal noto Barbese, non sovversivo», o di quello, sovversivo, pubblicato a Ginevra dal noto Bertoni.

¹⁵⁵ Il commissario dell'Ambasciata lo aveva segnalato come Silvio Sella, di anni 19, nato a Tavigliano, cappellaio.

¹⁵⁶ Il vice questore lo segnalò con le generalità complete e precisò che, dalla loro perfetta corrispondenza, si doveva ritenere che fosse lo stesso individuo oggetto di comunicazione dell'anno precedente, che era stato segnalato come simpatizzante di principi anarchici.

¹⁵⁷ In questa comunicazione fu citato come socialista.

tre anni prima e che si disinteressava completamente di politica. Il 5 dicembre, a richiesta della Direzione generale della Ps, la Prefettura precisò che il mandato di cattura era ancora eseguibile.

Il 23 aprile 1940 il Consolato generale di Ginevra informò che era titolare di una piccola impresa di pittura e gessatura che lavorava principalmente per lo Stato e per agenzie immobiliari, che continuava a non occuparsi di politica e assumeva operai di tutte le tendenze.

Tempia Calliera, Luigi

Di Pietro e di Maria Brovotto Rondo, nato il 9 marzo 1878 a Mezzana Mortigliengo¹⁵⁸.

Emigrò in Svizzera nel 1894, stabilendosi a Ginevra e occupandosi come *peintre en bâtiment*. Nel mese di maggio del 1908 partecipò attivamente a uno sciopero dei pittori e gessatori. La polizia elvetica chiese informazioni sul suo conto alla Direzione generale della Pubblica sicurezza. L'Ufficio provinciale di Ps di Novara, interessato al riguardo, comunicò che risultava di buona condotta morale, era incensurato e senza pendenze penali, professava idee

socialiste, non aveva prestato servizio militare, perché riformato, ed era sposato da circa quattro anni con Maria Previale.

Il 6 aprile 1916 l'ispettore generale di Ps dell'Ambasciata di Parigi informò che da qualche anno si era «appartato da ogni manifestazione di carattere sovversivo, tanto da far ritenere che ogni sorveglianza da esercitarsi in suo confronto po[tesse] essere abbandonata». L'8 maggio la Prefettura di Novara espresse parere favorevole, ma la Direzione generale della Ps, tenendo conto della segnalazione del Consolato di Ginevra, non accolse la proposta e raccomandò invece che non ne fossero perse le tracce e fosse segnalato ogni suo trasferimento e l'eventuale rimpatrio.

Nel gennaio del 1919 risultò che il suo nome era compreso in un elenco di italiani residenti in Svizzera ritenuti pericolosi per l'ordine pubblico¹⁵⁹.

Alla fine del mese di maggio del 1920 rimpatriò per regolarizzare la sua posizione nei riguardi del servizio militare: nel dare poi notizia del suo ritorno in Francia, il 4 giugno il prefetto comunicò alla Direzione generale della Ps che, benché professante idee socia-

¹⁵⁸ Nei documenti è citato talvolta come Luigi, altre con il secondo nome (Delfino), altre come Luigi Delfino e come Delfino Luigi; il cognome è spesso citato in modo errato: Tempia Caliera, Tempia Galiera, Tempia Calliero, Tampia Calliera, Tempio Calliero; anche la località di nascita è talvolta citata in modo errato: Mezzana Mortiengo, Mezzano, Mezzano Mortigliengo, Mezzano Mottigliengo, Masserano Mortigliengo; anche la data di nascita è talvolta errata.

¹⁵⁹ Nel mese di febbraio fu segnalato (citato come Delfino) perché «assieme a suo fratello Luigi» (*sic*) si distingueva particolarmente per fanatismo rivoluzionario. Probabilmente queste segnalazioni non lo riguardavano. Ciò era già avvenuto presumibilmente in altri casi: nel mese di luglio del 1908 il Consolato generale di Lione aveva comunicato che era da poco tornato a Ginevra, con moglie e figli, e lavorava in una *brasserie*; il 9 giugno 1915 il Consolato generale di Ginevra lo aveva segnalato come appartenente al gruppo anarchico "Il Risveglio".

liste, non era da considerare sovversivo pericoloso.

Nel mese di luglio del 1928 rimpatriò per pochi giorni, in occasione della morte della madre, e non diede luogo a rimarchi di sorta. Nel mese di dicembre il Consolato di Ginevra chiese alla Prefettura di Vercelli il nulla osta per rinnovargli il passaporto. Il 1 gennaio 1929 questa espresse parere favorevole, rinviando tuttavia la decisione al parere della Direzione generale della Ps. Fu schedato nel Casellario politico centrale.

Nel mese di maggio e nel mese di settembre soggiornò per alcuni giorni a Torino, essendo comproprietario di un'azienda di produzione di lisciva in quella città.

All'inizio del 1930 fu indagato per accertare suoi eventuali rapporti con l'anarchico Camillo Berneri¹⁶⁰. Il 24 gennaio il prefetto comunicò che era proprietario di uno stabilimento chimico a Ginevra

e che era stata disposta la sua iscrizione nella “Rubrica di frontiera” per il fermo. La Direzione generale della Ps ritenne invece che dovesse essere soltanto perquisito e attentamente vigilato. Il 10 marzo il prefetto di Torino informò che il piccolo stabilimento di cui era proprietario in quella città dava lavoro a dieci operai ed era gestito da suo cognato Rinaldo Brovetto Rondo; che sembrava fosse iscritto alla Confederazione generale fascista dell'Industria e che, durante le sue permanenze in città, non dava luogo a rimarchi per la sua condotta politica. Il 29 luglio il Consolato di Ginevra informò che, in occasione della richiesta di rinnovo del passaporto, per recarsi in Italia con la famiglia, aveva fatto presente di aver saputo da suoi impiegati torinesi che la polizia aveva chiesto, a varie riprese, sue notizie e una sua fotografia. Il console precisò che da tempo non si occupava di politica,

¹⁶⁰ Era stato infatti riferito che Berneri era stato ospitato da un certo Tempia, commerciante residente a Ginevra. L'8 gennaio 1930 il Ministero dell'Interno inviò una circolare telegrafica ai prefetti del regno e alla Questura di Roma per segnalare quattro sovversivi schedati per l'iscrizione nella “Rubrica di frontiera” e per il fermo in caso di rimpatrio. Oltre a lui si trattava di: Pietro Luigi Tempia Calliera, di Angelo e Margherita Calvino, nato il 24 settembre 1857 a Mezzana Mortigliengo; Clemente (Alfredo) Tempia Calliera, di Pietro e di Maria Brovetto Rondo, nato il 10 febbraio 1876 a Mezzana Mortigliengo, fabbro, e Stefano Tempia Calliera, di Bartolomeo e Angela Tempia Valenta, nato il 23 agosto 1887 a Mezzana Mortigliengo.

In seguito ad accurate indagini il Consolato (a cui Stefano era risultato sconosciuto) ritenne di escludere che si trattasse di lui o di Alfredo che, seppure noti per aver professato in passato idee sovversive, da tempo non davano luogo a rimarchi sfavorevoli e tenevano buona condotta, e sembrò invece molto probabile che si trattasse di Pietro, commerciante di vini, legato da amicizia con Bertoni e appartenente al gruppo “Il Risveglio”. Ai nomi di Pietro Luigi Tempia Calliera e di Stefano Tempia non risultano fascicoli del Cpc né del Casellario provinciale.

Il 6 ottobre 1931 il Ministero dell'Interno (a rettifica di ministeriale del 13 febbraio 1929: *sic* ma 1930) informò la Prefettura di Vercelli che il Tempia che aveva ospitato il Berneri non sarebbe stato lui, ma Pietro Luigi Tempia Calliera, anarchico, naturalizzato svizzero.

si dichiarava favorevole al regime e frequentava il dopolavoro.

Il 22 agosto il prefetto informò la Direzione generale della Ps che la polizia di frontiera di Domodossola (No) aveva comunicato che due giorni prima aveva attraversato il confine, diretto a Ginevra, e che la perquisizione a cui era stato sottoposto aveva dato esito negativo; precisò che, pur essendo iscritto nella "Rubrica di frontiera", non era stato comunicato il suo rimpatrio, pertanto il Consolato di Ginevra e la Prefettura di Torino erano pregati di effettuare accertamenti. Una settimana dopo informò che il Comando della Compagnia dei carabinieri di Biella aveva riferito che era giunto al paese natale con moglie e due figli il 16 ed era ripartito il 19, senza dar luogo a speciali rimarchi. Il 4 settembre la Prefettura di Torino comunicò che era giunto in quella città l'11 agosto e aggiunse che non nascondeva di essere stato socialista, ma sembrava che avesse abbandonato le idee sovversive dopo l'avvento del fascismo e che anche i suoi parenti nutrivano «sentimenti nazionali».

Il 18 settembre il prefetto di Vercelli chiese alla Direzione generale della Ps se, tenuto conto delle favorevoli informazioni inviate dal Consolato di Ginevra, doveva essere depennato dalla "Rubrica di frontiera". La Direzione della Ps espresse parere favorevole.

Il 6 ottobre 1931 la Questura di Roma informò che, in adempimento a disposizioni ministeriali¹⁶¹, era stato fermato in un albergo di Fiuggi, dove aveva preso alloggio, per sottoporsi a cure termali, e trattenuto in attesa di istruzioni. Il capo della polizia rispose con fonogramma urgente che poteva essere posto in libertà; tuttavia, poiché aveva precedenti come socialista, doveva essere sottoposto a «generica vigilanza». Il 31 ottobre partì da Torino, diretto a Ginevra.

Dovendo in seguito tornare a Torino, si rivolse al Consolato generale di Ginevra¹⁶² che, a sua volta, pregò il Ministero degli Affari esteri di impartire disposizioni affinché la sorveglianza nei suoi confronti fosse esercitata (se lo si riteneva opportuno) «in maniera molto più discreta», anche per evitare di

¹⁶¹ Il riferimento è alla circolare telegrafica dell'8 gennaio 1930, di cui alla nota 160.

¹⁶² Il 3 dicembre inviò un esposto-istanza, in cui riferì delle due visite ricevute da agenti di Ps in albergo a Roma durante la notte del 3 ottobre e della giornata seguente, trascorsa in un ufficio di polizia e poi in Questura, e fece presente che gli era stato spiegato che l'ordine di sorveglianza era pervenuto dal Consolato stesso: «cosa che non posso credere perché V. S. mi conosce personalmente. [...] Suppongo che tali inconvenienti siano originati per un caso di omonimia ma sarebbero per me oltre modo seccanti se dovessero capitarmi quando fossi in compagnia della mia famiglia che potrebbe spaventarsi immaginando chissà che cosa. Pur constatando che nessuna lamentela ho a fare per il trattamento usatomi rilevando anzi la massima cortesia con la quale sono stato trattato dai diversi funzionari, mi sarebbe però oltremodo gradito che la S.V. con l'autorità che le compete, volesse informare le superiori Autorità Italiane sulla mia personalità tanto politica che morale e come io non sia elemento che possa dare sospetti di fedeltà al nostro Paese ed al Regime che saggiamente lo guida».

mettere il Consolato «in una posizione incresciosa di fronte a connazionali ai quali nulla di speciale si [poteva] rimproverare in linea politica»¹⁶³.

Il 29 aprile 1932 il Ministero dell'Interno assicurò il Ministero degli Affari esteri che erano state impartite disposizioni affinché la vigilanza nei suoi confronti fosse «esercitata genericamente ed in modo non appariscente»¹⁶⁴.

Negli anni seguenti continuò a tornare in Italia, per brevi periodi¹⁶⁵. Il 21 agosto 1936 in previsione di un suo viaggio a Roma e a Fiume, in compagnia della moglie, si rivolse al Consolato perché interessasse le autorità italiane al fine di evitargli misure di polizia che «protest[ò] di non meritare assolutamente». Il Ministero dell'Interno provvide a revocare le disposizioni impartite nel gennaio del 1930¹⁶⁶.

Il 12 ottobre 1937 il Consolato generale di Ginevra comunicò che da parecchi anni manteneva «condotta politica irreprensibile» e frequentava le manifestazioni e il dopolavoro. Il 14 agosto 1940 comunicò che da qualche tempo

si era ritirato dal lavoro e che la sua fabbrica di prodotti chimici era diretta da suo figlio Pietro, laureato in chimica.

Nel mese di aprile del 1941 rientrò temporaneamente in Italia, per visitare la Fiera campionaria di Milano. Il 7 maggio la Questura di Vercelli trasmise alla Direzione generale della Ps una sua richiesta di autorizzazione a ritornare in Svizzera. Il 28 il riespatio fu autorizzato, «anche a fini politici».

Tempia Valenta, Secondo

Di Bartolomeo e di Luigia Bocchio Vega, nato il 25 ottobre 1876 a Mezzana Mortigliengo.

Emigrò in Svizzera in data imprecisata. Nel 1893 risiedeva a Ginevra. Rimpatriò nell'autunno del 1906, stabilendosi a Pray. Nel febbraio del 1908 risultò che a Ginevra era stato segnalato come iscritto alla sezione socialista rivoluzionaria italiana, del cui comitato aveva fatto parte, e che non aveva mancato occasione di assistere a comizi e manifestazioni. La Prefettura di Novara, interessata al riguardo, comunicò alla Direzione ge-

¹⁶³ Il Consolato fece anche notare che, dopo il nulla osta alla depennazione dalla “Rubrica di frontiera” espresso dalla Prefettura di Vercelli, il trattamento usato nei suoi confronti sembrava «tanto più ingiustificato in quanto [il Consolato stesso] non aveva segnalato la di lui partenza per l'Italia».

¹⁶⁴ Precisò che era stato iscritto nella “Rubrica di frontiera” per i suoi presunti contatti con Berneri e che era stato depennato quando era risultato che il segnalato era in realtà Pietro Luigi Tempia Calliera.

¹⁶⁵ Dal 26 settembre al 5 ottobre 1932 fu a Mezzana Mortigliengo; in seguito, fino al 1935 rimpatriò una volta all'anno, per pochi giorni. Nel settembre del 1936 fu a Mezzana Mortigliengo e a Torino, ospitato dal fratello Duilio; alla fine di agosto del 1937 fu a Mezzana Mortigliengo.

¹⁶⁶ Telegramma cifrato del 31 agosto 1936 ai prefetti del regno e al questore di Roma: «Cessato bisogno revocansi disposizioni contenute telegramma circolare questo Ministero [...] 8 gennaio 1930 riguardanti soltanto socialista Tempia Calliera Luigi fu Pietro da Masserana (sic) Mortigliengo residente Ginevra».

nerale della Pubblica sicurezza che risultava di buona condotta morale e immune da precedenti e pendenze penali e che, dall'epoca del rimpatrio, aveva mantenuto buona condotta politica, sebbene avesse tendenze socialiste anarchiche. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Nel 1909 emigrò in Francia¹⁶⁷. Il 6 aprile 1916 l'Ambasciata di Parigi informò che risiedeva in quella città e che non dava luogo a rimarchi con la sua condotta politica né prendeva parte a manifestazioni di carattere sovversivo ed espresse perciò il parere di cessare la sorveglianza sul suo conto. L'8 maggio la Prefettura, in risposta a ministeriale, espresse parere favorevole.

Il 10 gennaio 1930 la Prefettura di Vercelli chiese al Consolato generale di Parigi di fornire notizie sulla sua condotta politica, precisando che risiedeva da moltissimi anni in quella città, dove era occupato come falegname, e che era stato in passato segnalato come individuo professante idee socialiste (*sic*), ma incapace di svolgere propaganda e non pericoloso. Il Consolato dapprima rispose che non aveva precedenti agli atti, successivamente che era stato rintracciato. L'Ambasciata precisò poi che professava ancora principi socialisti, ma non svolgeva «speciale attività politica». Invece secondo una notizia giunta da

fonte confidenziale alla polizia politica era sorvegliato dalla polizia francese, poiché ritenuto politicamente pericoloso.

Il 26 luglio 1934 il Consolato informò che gli era stato rinnovato il passaporto. Il 14 agosto l'Ambasciata comunicò che negli ultimi tempi non aveva dato luogo a rilievi sfavorevoli con la sua condotta politica.

Il 14 agosto 1936 il Consolato informò che gli era stato nuovamente rinnovato il passaporto, poiché aveva intenzione di recarsi a Biella¹⁶⁸. Rimpatriò qualche giorno dopo: rintracciato al paese natale, dove si trattenne per un mese, fu vigilato e mantenne regolare condotta politica.

Tornato a Parigi, nel mese di ottobre del 1937 presentò al Consolato «un lungo e circostanziato esposto [...] lagnandosi delle misure di sorveglianza e di controllo che gli ven[ivano] riserbate ai posti di frontiera ogni qual volta si reca[va] in Italia». Il console generale, Luigi Maccotta, informò l'Ambasciata che, a questi provvedimenti, che riteneva di non meritare e che «profondamente mortifica[vano] i suoi sentimenti, ch'egli afferma[va] essere quelli di un buon italiano», si era aggiunta una circostanza che aveva contribuito ad amareggiarlo vieppiù: alcuni suoi congiunti, residenti a Trivero, che si proponevano di andare a Parigi per fargli visita, si erano visti rifiutare il passaporto in considerazione

¹⁶⁷ Risulta da un articolo pubblicato a Parigi nel luglio del 1937, di cui si dirà. Nel suo fascicolo del Cpc non vi è documentazione degli anni tra il 1908 e il 1916. Nell'articolo in questione (si veda la nota 170) si fa riferimento a servizio militare prestato durante la guerra ma non a rimpatrio.

¹⁶⁸ Nella prima occasione fu rinnovato il passaporto anche a sua moglie, Quintina Tempia Valenta, di Stefano e Angela Joglio, nata il 22 ottobre 1880 a Mezzana Mortigliengo. Nella seconda non è precisato.

dei suoi «sfavorevoli precedenti politici». Il console illustrò quindi la sua figura¹⁶⁹, trascrivendo anche un articolo comparso nel numero di luglio della Rivista “Arte e Lavoro”, organo ufficiale delle Associazioni economiche italiane in Francia, in cui era riportato «un lusinghiero profilo» della sua azienda¹⁷⁰, e chiese «di voler compiacersi esaminare la possibilità di proporre al Superiore Ministero la [sua] radiazione dall’elenco dei sovversivi»¹⁷¹. Il 5 novembre l’Ambasciata la trasmise alla Direzione generale della Ps, precisando che negli ultimi tempi aveva serbato regolare condotta politica. Il 23 la Prefettura, anche

in considerazione che, per quanto si rilevava dagli atti, sebbene in passato fosse stato di tendenza socialista (*sic*), non era pericoloso e non aveva «svolta attività politica notevole», tenendo conto delle informazioni favorevoli fornite dalle autorità consolari, espresse il nulla osta per la sua radiazione dal novero dei sovversivi e per la revoca dell’iscrizione nella “Rubrica di frontiera”¹⁷². Il Ministero dell’Interno le autorizzò.

Torelli, Giovanni

Di Antonio e di Giovanna Capra, nato il 3 marzo 1864 ad Arborio, residente a Gattinara.

¹⁶⁹ «Il Tempia insorge con estrema vivacità, indice, per lo meno, di buona fede, contro la leggenda formatasi attorno alla sua persona, che lo danneggerebbe moralmente e materialmente con gli echi ed i riflessi che non può mancare di suscitare. Ad attestare la dirittura dei suoi sentimenti il Tempia prospetta il caso del figlio Gelsomino che, nato in Svizzera nel 1906, avrebbe potuto facilmente fruire dei vantaggi dell’indigenato elvetico, mentre il padre volle ad ogni costo che il figlio rimanesse italiano. A Parigi, specie nel 1926 e 1927, il Tempia avrebbe subito non poche né lievi vessazioni a causa dei suoi sentimenti apertamente fascisti. Egli si protesta, infatti, incondizionato e devoto ammiratore del Regime Fascista, del quale avrebbe sempre zelato, propagandato e sostenuto le opere e le istituzioni di previdenza, di assistenza e di organizzazione, iscrivendosi, fin dal suo sorgere, all’Associazione dei Fabbricanti Italiani di Mobili».

¹⁷⁰ «Questa casa italiana che ha la sua fabbrica ed esposizione al n. 15 della Rue Chaligny, si occupa principalmente della costruzione di salotti e divani-letto per i quali possiede 6 brevetti di sua invenzione. È una della ditte più conosciute sulla piazza di Parigi. Il Tempia venne nel 1909 a Parigi dove lavorò dapprima quale operaio in varie fabbriche. Riuscito poi a rendersi indipendente lavorò come artigiano. Compiuto durante la guerra il suo servizio militare nell’aviazione riprese nel 1919 il suo lavoro coadiuvato dal figlio Gelsomino che ora ha preso la direzione degli affari. Il Tempia è un ottimo Socio dell’Associazione Fabbricanti di Mobili ed Affini della quale fa parte fin dalla fondazione. Per i suoi sentimenti patriottici e per la sua serietà industriale è tenuto da tutti nella massima considerazione».

¹⁷¹ Il console, commentando l’articolo, aggiunse: «Questo pubblico riconoscimento delle sue benemeranze patriottiche ed industriali trova una diretta conferma nei giudizi che mi sono stati espressi sul suo conto da elementi dirigenti di questa collettività italiana, i quali, avendo assidui contatti col Tempia, sono in grado di poter rendersi malleadori di quel lealismo politico al quale il Tempia afferma costantemente ispirarsi ed attenersi».

¹⁷² Nei documenti conservati nel suo fascicolo del Cpc (anche in quelli concernenti il rimpatrio) non vi è alcun riferimento a iscrizione nella “Rubrica di frontiera”.

Emigrò in Svizzera nel 1898. L'anno seguente fu schedato nel novero dei sovversivi e il 13 luglio la Prefettura di Novara compilò la sua scheda biografica: «Non gode buona fama nell'opinione pubblica. È di carattere mite, di infima educazione. Ha poca intelligenza e coltura avendo frequentato la sola 3^a classe elementare. È lavoratore fiacco; trae sostentamento dal suo mestiere di mugnaio. Frequentava compagnie di qualsiasi partito. Si comportava bene nei suoi doveri verso la famiglia. Non gli furono mai affidate cariche amministrative o politiche. Era ascritto al partito socialista al quale credesi appartenga tuttora. Non ha alcuna influenza nel partito. Non ebbe mai, né ha corrispondenza con individui del partito né in Italia né all'estero. Ha dimorato a Ginevra negli anni 1898 e 99 dove risiede presentemente. Non riportò alcuna condanna né fu espulso. Appartenne al Circolo socialista di Ginevra. Non appartenne ad altro genere di società. Non ha mai collaborato né collabora alla redazione di giornali. Non ricevette né spedì mai giornali o stampe sovversive. Faceva propaganda con pochissimo profitto. Non è capace di tenere conferenze e non ne ha mai tenute. Serbò sempre verso le Autorità contegno rispettoso. Ha preso parte ad alcune manifestazioni del partito cioè

nel carnevale del 1898 fece parte del carro allegorico dei socialisti, nella quale occasione si cantò anche l'inno dei lavoratori; denunciato il fatto all'Autorità Giudiziaria fu da questa dichiarato non luogo a procedere per amnistia. Fece parte altresì alla commemorazione della morte di Felice Cavallotti¹⁷³ tenutasi a Gattinara nell'aprile 1898. Non fu proposto per la giudiziale ammonizione né per il domicilio coatto. Non subì condanne». Nel marzo del 1905 fu segnalato dalla Sottoprefettura di Vercelli per vigilanza in caso di rimpatrio.

Il 5 dicembre 1924 la polizia cantonale, in risposta a una richiesta di informazioni, comunicò al Consolato di Ginevra che, da quando risiedeva in città, con regolare permesso di soggiorno, non si era mai fatto notare per frequentazione di gruppi estremisti o per avere idee anarchiche e la sua condotta non aveva mai dato luogo a rimarchi o osservazioni sfavorevoli; risultava però che il 2 marzo 1922 era stato condannato a 50 franchi d'ammenda per vendita di bevande senza autorizzazione¹⁷⁴.

Nel mese di luglio del 1931 richiese il rinnovo del suo passaporto e di quello di sua moglie¹⁷⁵. Nel mese di settembre fu iscritto nella "Rubrica di frontiera" per perquisizione e vigilanza in caso di rimpatrio¹⁷⁶.

¹⁷³ Felice Cavallotti, nato il 6 ottobre 1842 a Milano, laureato in Giurisprudenza, avvocato, scrittore, giornalista e uomo politico, garibaldino, deputato radicale dall'XI (1870) alla XX legislatura (1897), morì, ucciso in un duello, il 6 marzo 1898 a Roma.

¹⁷⁴ Riferì anche che, da informazioni ricevute da Roma il 16 aprile 1899, era risultato non di buona condotta e dedito all'ozio e al vizio.

¹⁷⁵ Maria Franchino di Giacomo e di Giovanna Mascotto, nata il 9 marzo 1866 a Gattinara. Questa tornò al paese natale il 9 agosto, ripartendo il 22. La coppia aveva quattro figli.

¹⁷⁶ Nel giugno del 1933 il provvedimento fu modificato in «perquisizione e segnalazione».

Nel mese di agosto del 1934 la Prefettura comunicò che non era in relazione epistolare con parenti residenti ad Arborio o a Gattinara. Il 4 ottobre 1935 il Consolato comunicò che era iscritto alla Lega italiana dei diritti dell'uomo, ma non svolgeva attività politica degna di rilievo. Il 18 novembre 1938 comunicò che gestiva una piccola pizzeria e che era sempre iscritto al Partito socialista, ma non prendeva parte alle riunioni e, negli ultimi tempi, la sua attività politica era molto diminuita a causa soprattutto di un'infermità di cui soffriva.

Nel marzo del 1942 secondo il prefetto risiedeva ancora «al noto recapito».

Vigliani, Aldo

Di Alessio e di Giuseppina Pozzo, nato il 10 maggio 1908 a Candelo.

Fu arrestato la sera del 5 ottobre 1926, con altri, per aver partecipato a una cena a casa del compaesano Luigi Viana¹⁷⁷, festeggiato per essere stato scarcerato, dopo aver scontato un anno di pena come organizzatore di cellule comuniste. Fu denunciato¹⁷⁸ per apologia di reato ma, il 19 ottobre, il giudice istruttore del Tribunale di Biella dichiarò il non luogo

a procedere, perché i fatti ascrittigli non costituivano reato. Fu schedato nel novero dei sovversivi.

Il 21 maggio 1927 il prefetto di Vercelli comunicò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza che risultava di buona condotta morale e non aveva precedenti penali; che in passato aveva militato nel Partito comunista, ma non si era fatto «notare per propaganda e tanto meno per attività»; che non palesava idee sovversive e si manteneva estraneo alla politica.

Il 15 settembre 1930 il prefetto comunicò che gli era stato rilasciato il passaporto per la Francia, poiché intendeva raggiungere la madre, residente a Aups (Var), e precisò che «da tempo serba[va] incensurabile condotta morale e politica, tanto da non essere più ritenuto un sovversivo e tanto meno contrario al Regime» e ne propose la radiazione dal novero dei sovversivi, che fu autorizzata.

Il 10 febbraio 1934 il Consolato generale di Marsiglia informò il Ministero dell'Interno che si era fatto notare per «sentimenti antifascisti» a Villecroze (Var) e chiese pertanto informazioni

¹⁷⁷ Luigi Viana, di Emilio e di Ernesta Scanzio, nato il 10 febbraio 1896 a Candelo, muratore, fu il primo segretario della Federazione comunista biellese. Arrestato il 5 ottobre 1925, era stato condannato per aver capeggiato «una associazione a delinquere».

Fu poi condannato a tre anni di confino. Fuoriuscito nel marzo del 1931, compì missioni clandestine in Italia e combatté nelle brigate internazionali in Spagna. Dopo essere stato internato in Francia, nel novembre del 1941 fu condannato a cinque anni di confino. Liberato nel mese di agosto del 1943, in seguito alla caduta del fascismo, partecipò alla Resistenza nel Biellese e in valle di Aosta.

¹⁷⁸ Secondo la Prefettura sarebbero stati arrestati trentatré sovversivi ma, negli elenchi e nei documenti consultati, figurano solo altri quindici nomi: furono tutti prosciolti in istruttoria per inesistenza di reato. I loro nomi sono elencati nella nota 178 relativa alla biografia di Secondo Zombolo, nella sesta parte del citato articolo *"Risiede tuttora all'estero a recapito sconosciuto"*, nel n. 1 del 2019.

sul suo conto. Il Ministero le fornì, chiedendo al Consolato di «fornire le maggiori possibili notizie, specie d'indole politica» per chiarire la sua posizione e decidere sull'opportunità di farlo nuovamente schedare nel Casellario politico centrale. Il prefetto, da parte sua, informò che, prima dell'espatrio, aveva prestato regolare servizio militare e che aveva mantenuto buona condotta politica, dimostrandosi favorevole al regime, pur non essendo iscritto al partito o ai giovani fascisti. Aggiunse che suo fratello Pietro¹⁷⁹ era stato arrestato per attività sovversiva.

Il 16 maggio il Consolato di Marsiglia comunicò che risultava che non «esplica[sse] una speciale attività politica», ma che manifestava sentimenti antifascisti e sottoscriveva per giornali del Partito socialista. Il 2 giugno il Ministero dell'Interno ne dispose la reiscrizione nel novero dei sovversivi.

Nel mese di febbraio del 1936 fu segnalato alla polizia politica come iscritto alla Confederazione generale del lavoro d'Italia, di cui frequentava assiduamente le riunioni. La «fonte fiduciaria» precisò che svolgeva «propaganda comunista distribuendo stampe di carattere sovversivo fra gli operai connazionali». Il 10 aprile il prefetto comunicò al Cpc che aveva contratto matrimonio il 18 novembre 1933 a Villecroze con Maria Rosa Merlino e chiese se doveva essere iscritto nella «Rubrica

di frontiera». Il 20 aprile il Consolato di Marsiglia comunicò che non risultava «dare luogo a rilievi speciali con la sua condotta politica», che era occupato come muratore e naturalizzato francese dal settembre dell'anno precedente. Il 3 maggio il prefetto comunicò che ne aveva disposto l'iscrizione nella «Rubrica di frontiera» per l'arresto, in caso di rimpatrio. Essendo cittadino francese, il Ministero dell'Interno dispose che il provvedimento fosse modificato in quello di perquisizione e segnalazione.

Il 2 luglio 1941 il prefetto, in occasione di revisione del Casellario politico, comunicò che continuava a risiedere «in Francia, al noto recapito».

Zanta, Luigi

Di Pietro e di Orsola Squillario, nato il 2 ottobre 1872 a Valdengo.

Manovale, attivista socialista, emigrò in Svizzera in data imprecisata. Nel 1899 risultò che risiedeva a Losanna e che era sposato con una francese. Fu schedato nel novero dei sovversivi. Il 19 luglio la Prefettura di Novara ne compilò la scheda biografica: «Nell'opinione pubblica riscuote cattiva fama. Di carattere impetuoso e prepotente. Di mediocre educazione. Di discreta intelligenza. Di mediocre coltura. Ha fatto la 5^a elementare. Si applica alla lettura di romanzi e giornali. Non ha nessun titolo accademico. Non è troppo amante del lavoro. Trae sostentamento esercitando il

¹⁷⁹ Pietro Vigliani, nato il 19 settembre 1902 a Candelo, ivi residente, meccanico, comunista. Era stato arrestato il 6 dicembre 1933 nel corso di un'operazione condotta dall'Ovra in Piemonte e Lombardia. Fu deferito al Tribunale speciale, con altri, per partecipazione ad associazione sovversiva, e il 27 aprile 1934 fu prosciolto in istruttoria per insufficienza di prove. Risulta ancora vigilato nel luglio 1941.

suo mestiere e vuolsi anche percependo un tanto per le somme che raccoglie a prò del partito. Frequenta compagni socialisti. Si comporta male nei suoi doveri verso la famiglia. Non ebbe mai affidate cariche amministrative né politiche. È iscritto al partito socialista da circa cinque anni. Precedentemente non apparteneva a nessun partito. Gode qualche influenza nel partito tanto nel Regno che in Svizzera. È in corrispondenza epistolare coi noti socialisti Rondani dott. Dino, Rigola Rinaldo, Gronda Modesto, Savio av. Umberto e coll'anarchico Mombello Mario¹⁸⁰. È da circa quattro anni che trovasi in Svizzera. Fu a Ginevra e a Berna. Viene affermato che non ne fu espulso. Ha collaborato negli anni 1896 e 97 alla redazione dei giornali socialisti "Corriere Biellese", "L'Italia del Popolo", "La parola dei poveri", "La lotta di classe" ed altri. Si vuole che riceva continuamente giornali d'indole sovversiva. Ha fatto attiva propaganda fra gli operai con molto profitto e continua a farne col mezzo della stampa estera. È capace di tenere conferenze e si ritiene che ne tenga moltissime nel luogo ove risiede. Colle Autorità serba contegno corretto per non dar luogo a sospetti. Dicesi abbia preso parte all'estero a moltissime manifestazioni del partito cui è iscritto ma col mezzo della stampa, firmando manifesti, programmi ecc. in occasione di riunioni e commemorazioni, seminando sentimenti d'odio verso le classi dirigenti ed i capi dei governi. Non fu mai

proposto né sottoposto alla giudiziale ammonizione. Non fu proposto mai pel domicilio coatto. Non fu mai denunciato. Non subì nessuna condanna».

Il 1 luglio 1903 la Prefettura annotò nella sua scheda che risiedeva a Losanna da oltre nove anni; il 21 novembre 1918 che risiedeva in Francia, a indirizzo sconosciuto; il 22 settembre 1923 che non aveva mai dato notizie di sé; il 10 dicembre 1924 che si trovava a Grenoble, per motivi di lavoro, e che si ignorava quale fosse la sua condotta politica, «non avendo mai dato notizie di sé in patria». La Direzione generale della Pubblica sicurezza chiese all'Ambasciata di Parigi di far eseguire gli opportuni accertamenti. Questa, il 21 luglio 1925, informò il capo della polizia che era stato a Grenoble nel 1917 e si era poi allontanato per ignota direzione. La Prefettura, interessata per il suo rintraccio, comunicò che risiedeva ancora a Grenoble, dove gestiva un negozio di generi alimentari. Nel mese di novembre fu rintracciato all'indirizzo indicato e il Consolato di Chambéry comunicò che la sua condotta politica non dava luogo a rimarchi.

Il 2 giugno 1926 la Prefettura informò che due mesi prima aveva scritto da Grenoble al fratello Giuseppe, residente a Valdengo. Il 18 novembre l'Ambasciata comunicò al capo della polizia che non era stato rintracciato a Grenoble ma, il 30 novembre, comunicò che, da ulteriori indagini eseguite, era risultato che abitava sempre al noto indirizzo e

¹⁸⁰ Umberto Savio, nato nel 1870 a Bioglio, schedato nel 1898. Modesto Gronda, biografato nella seconda parte di questo articolo, nel n. 1 del 2021, e Mario Mombello, qui biografato.

che non dava luogo a rilievi di sorta¹⁸¹. Il 16 novembre 1927 il Consolato di Chambéry comunicò che, «da riservate informazioni assunte, risulta[va] che, almeno pel momento, si dimostra[va] discreto lavoratore e che la sua condotta politica [era] regolare». Il 19 novembre 1928 comunicò al Casellario politico centrale che aveva chiesto al Vice Consolato di Grenoble il rinnovo del passaporto e trasmise un suo esposto, in cui dichiarava che da circa vent'anni non si occupava più di politica, affermazione che era risultata confermata da indagini esperite in merito¹⁸². La Prefettura esprime parere favorevole, con l'avvertenza che la sua partenza fosse segnalata tempestivamente dalle autorità consolari alla polizia di frontiera, perché fosse sottoposto a minuta perquisizione sulla persona e del bagaglio e che fosse possibile disporre attenta vigilanza du-

rante la sua permanenza in patria. Il Ministero dell'Interno autorizzò la concessione.

Il 4 luglio 1929 il Consolato di Chambéry comunicò¹⁸³ che il passaporto non era ancora stato rilasciato e aggiunse che risiedeva sempre a Grenoble, dove manteneva buona condotta politica, intervenendo a tutte le manifestazioni patriottiche, e che aveva offerto una somma di denaro e un dono per una pesca di beneficenza organizzata dal Fascio a favore delle colonie estive.

Il 9 gennaio 1930 la Prefettura annotò nelle notizie per il prospetto biografico che, in considerazione delle favorevoli informazioni avute dal Consolato, non si era ritenuto opportuno segnalarlo nella "Rubrica di frontiera".

Nel mese di maggio del 1933 presentò domanda di iscrizione al Partito nazionale fascista¹⁸⁴.

¹⁸¹ Nel settembre del 1927 il Consolato di Chambéry fu informato che un certo Zanta, non meglio identificato, faceva parte della presidenza della sezione di Modane della Lega dei diritti dell'uomo. Nel gennaio del 1929 che un certo Luigi Zanta, della sezione della Lidu di Evian-les-Bains (Alta Savoia), aveva partecipato a una riunione svoltasi ad Annemasse. Il 17 febbraio 1929 la Direzione generale della Ps ne informò la Prefettura. La corrispondenza entrò a far parte del suo fascicolo del Cpc, ma non vi è alcun seguito. Nel Cpc non risultano altri schedati con questo nome.

¹⁸² Nell'esposto, manoscritto, datato 5 novembre 1928, premesso che attendeva il passaporto da quasi due anni e che al Consolato veniva sempre «tacciato di sovversivo», dopo aver affermato di non occuparsi più di politica, neppure con la partecipazione a cortei del Primo maggio, e che nessun giornale sovversivo aveva «mai più insudiciato le [sue] tasche», informò l'«Illustrissimo Signor Console» di essere capo cantiere e di occupare esclusivamente operai italiani, a cui non permetteva di fare propaganda sovversiva o di parlare male del regime, del duce e dell'Italia e sostenne che nemmeno nei lontani anni del socialismo aveva parlato male del suo Paese e si firmò come «devotissimo servo».

¹⁸³ L'11 marzo la Prefettura aveva chiesto informazioni al riguardo; il 18 maggio la Direzione generale della Ps aveva chiesto alla Prefettura se il Consolato avesse risposto alla richiesta; il 25 maggio la Prefettura aveva sollecitato il Consolato.

¹⁸⁴ La Segreteria generale di fasci italiani all'estero chiese informazioni alla Questura di Vercelli; la Prefettura trasmise la richiesta alla Direzione generale della Ps, che informò il Ministero degli Affari esteri sul suo conto.

Il 5 marzo 1934 il Consolato di Chambéry comunicò che era iscritto al Fascio dal 1928 (*sic*) e manteneva «regolare condotta morale e politica svolgendo un'attività apertamente fascista». Il Ministero dell'Interno ne propose la radiazione dallo schedario dei sovversivi.

La Prefettura provvide il 1 aprile. Il 13 ottobre 1942 la Direzione generale della Ps, al fine di eliminare dal Cpc gli atti a lui relativi, chiese alla Prefettura se era ancora vivente: questa rispose affermativamente, precisando che risiedeva ancora a Grenoble.

BRUNO FERRAROTTI

1921-1922

Il biennio nero a Trino e dintorni

2021, pp. 237, € 15,00

Isbn 978-88-946228-0-5

«Studiare e far conoscere la storia del paese in cui si vive significa impegnarsi per definire l'identità culturale della propria comunità, ovvero il rispetto e la tutela della sua peculiare memoria collettiva.

Il presente lavoro riguarda, nel contesto della storia italiana, un biennio fondamentale, nel corso del quale la nascita di nuovi soggetti politici (il Partito comunista d'Italia e il Partito nazionale fascista) ha anche originato quell'antagonismo sociale che sarà foriero di una drammatica e tragica guerra civile.

Trino è al centro di una narrazione, questa volta allargata con dovizia di accadimenti al territorio circostante, essendo una città "dove la tensione degli animi è più viva come dimostrano i frequenti incidenti che colà avvengono" (secondo un rapporto del maggio 1922 redatto da un capitano del Comando carabinieri di Vercelli).

Il lavoro di indagine storica sul biennio nero è però preceduto da quello sull'anno 1920 da considerarsi, in virtù di frequenti scioperi per il lavoro e degli scontri tra socialisti e cattolici popolari, prodromico alle violenze politiche del 1921 e del 1922 tra fascisti e social-comunisti.

Lavorando sulle vicende che hanno dato vita a questo contributo storico mi chiedo sovente, anche in relazione al nostro microcosmo, come fosse stato possibile l'iniziale consenso al fascismo.

Più in generale: l'affermazione del fascismo (e del mussolinismo) deve essere considerata un fatto accidentale determinato dalla leggerezza e dall'imprevidenza con cui il re Vittorio Emanuele III il 30 ottobre 1922 affidò l'incarico di formare il governo a Benito Mussolini? Oppure lo stesso Mussolini fu veramente l'uomo atteso dal popolo italiano? [...]

Si possono trovare le risposte a questi interrogativi solo attraverso accurate ricostruzioni degli avvenimenti che, dai piccoli paesi alle grandi città, resero possibile la formazione di un antipartito-movimento che si propose di "marciare su Roma per punire i rappresentanti della vecchia Italia legale e instaurare il dominio delle squadre fasciste"» (dalla prefazione dell'autore).

ELISA MALVESTITO

“Come una quercia colpita dalla folgore”

Cinque antifasciste biellesi nel carcere di Perugia

La morte di Iside Viana

Il 22 novembre 1931, alle ore 12.40, in un'umida e insalubre cella del carcere di Perugia, Iside Viana si spegneva per «paralisi cardiaca»¹. Questo il necrologio che apparve sulla stampa comunista, che il fratello Luigi inviò alla madre alcuni mesi dopo: «Ammalata da molto tempo in seguito ai patimenti della prigionia e della reazione da parte del personale carcerario (le suore soprattutto), le fu impedita ogni cura. Alla famiglia si nascosero le sue condizioni, tanto che le fu data comunicazione solo dopo il decesso avvenuto. Lo scopo era di non farla uscire viva dal carcere. E lo scopo è stato raggiunto: il nuovo delitto del fascismo è stato compiuto. La compagna Iside Viana non sarà dimenticata dalle masse lavoratrici del biellese e dai militanti del partito comunista»².

Come ha ben evidenziato De Luna, che nel suo volume “Donne in oggetto”

dedica un intero capitolo alla ricostruzione del caso di Iside Viana partendo da documenti giudiziari (in particolare dal fascicolo personale conservato nel fondo archivistico del Tribunale speciale per la difesa dello Stato), questo necrologio seppellisce il racconto della morte di Iside sotto il peso di una duplice menzogna. Come è già stato documentato dalla ricerca di Laura Mariani, Iside Viana morì in estrema solitudine perché respinta non tanto dal personale carcerario quanto dalle altre prigioniere, alcune delle quali sue conterranee e storiche compagne di lotta. Inoltre, l'impegno assunto dai militanti comunisti degli anni trenta, quello cioè di battersi affinché la figura di Iside non fosse dimenticata, non sarebbe stato realizzato. La storia di Iside Viana, del suo impegno politico, del suo arresto e infine della sua morte venne presto rimossa dalla memoria collettiva, soprattutto da parte dei comunisti, a causa delle spinose implicazioni del suo caso che rinviano

¹ La diagnosi appare nel referto medico del carcere conservato all'Archivio centrale dello Stato (d'ora in poi ACS), nel fascicolo personale di Iside Viana contenuto nel fondo “Fascicoli personali detenuti politici”. Il testo è stato riportato in LAURA MARIANI, *Quelle dell'idea. Storia di detenute politiche 1927-1943*, Bari, De Donato, 1982, p. 35.

² GIOVANNI DE LUNA, *Donne in oggetto. L'antifascismo nella società italiana 1922-1939*, Torino, Bollati Boringhieri, 1995, p. 319.

a quella che veniva definita dagli stessi militanti come “questione religiosa”³.

Iside era entrata in carcere a Perugia il 5 marzo 1929, insieme all'amica Anna Pusterla, in seguito all'arresto dell'intero nucleo operativo del centro diretto da Pietro Secchia a Milano, del quale la Viana faceva parte in quanto impiegata all'Ufficio 8, il cuore del movimento giovanile comunista. Quando giunse a Perugia si dissociò subito dall'atteggiamento delle compagne comuniste, tra cui Anna Pavignano, Francesca Corona ed Ergenite Gili, biellesi come lei, perché, diversamente da loro, si faceva «attraversare totalmente dai sentimenti»⁴. Iside non riuscì ad adeguarsi alle virtù richieste al “perfetto comunista”, in particolare nel momento della reclusione, ovvero «purezza, intransigenza, fedeltà all'organizzazione, dedizione totale contro l'egoismo dei bisogni e dei sentimenti»⁵. Non solo cedette alle pressioni delle monache affinché partecipasse alla messa domenicale, ma scrisse ben due suppliche a Mussolini per cercare di sollecitarne la pietà, viste le sue precarie condizioni di salute e alcuni lutti che avevano colpito la sua famiglia. Questi comportamenti non potevano essere accettati, soprattutto dalle comuniste che «vissero il carcere come una continuazione della passata militanza, con l'intransigenza appresa

nel periodo di clandestinità, con l'orgoglio della scelta compiuta»⁶.

Nonostante l'appartenenza a una famiglia socialista e perseguitata dal regime fin dai primi anni (il fratello Luigi Viana fu tra i fondatori del Partito comunista nel Biellese), nonostante il percorso politico che la spinse prima a trasferirsi in Brasile e poi, una volta rientrata, a decidere di diventare funzionaria del partito, entrando presto in clandestinità, in un momento in cui la scelta militante antifascista era ancora di pochi, nonostante la rete di amicizie che aveva intorno, alcune di vecchia data, Iside non riuscì ad adattarsi alla vita carceraria da detenuta politica e questo comportò un totale isolamento da parte delle compagne che non potevano ammettere i suoi comportamenti e le sue scelte. Così morì, sola e tormentata da una vita, o forse da un mondo, che non poteva accettare.

Il carcere di Perugia

Tra le cause della morte di Iside Viana vanno sicuramente evidenziate le difficili condizioni di vita all'interno della sezione femminile del carcere di Perugia.

Qui vennero rinchiusi un terzo delle centoventidue donne condannate dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. A differenza delle carceri di Trani e Ve-

³ Per “questione religiosa” si intende la tensione interna creata tra i militanti comunisti che finirono reclusi in carcere: dato che l'osservanza cattolica costituiva uno degli obblighi del detenuto all'interno delle carceri gestite da congregazioni religiose, il Partito comunista aveva esortato inizialmente i propri militanti a non cedere ai ricatti religiosi. Solo dal 1933 consentì la presenza alla messa, purché non partecipata. Il problema riguardò in misura maggiore le donne, come si avrà modo di leggere nell'articolo.

⁴ G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 316.

⁵ L. MARIANI, *op. cit.*, p. 25.

⁶ *Ibidem*.

nezia (le altre due strutture demandate alla reclusione delle detenute politiche), la prigione di Perugia era stata scelta per via della sua architettura, già idonea, prima della trasformazione in carcere, alla segregazione: l'edificio era stato infatti un convento, poi un “sifilocomio” e infine una residenza per anziani.

Dalle testimonianze raccolte da Laura Mariani nella sua ricerca si desume che la maggior parte delle detenute visse in regime di isolamento, almeno in una prima fase, per evitare una possibile organizzazione eversiva. Le condizioni igienico-sanitarie erano precarie. Iside non fu la sola ad ammalarsi o comunque a vedere aggravate le proprie condizioni di salute. Anna Pavignano soffriva di asma, Francesca Corona di problemi cardiaci ed Ergenite Gili aveva difficoltà alle vie respiratorie. Anche Giorgina Rossetti, che si sarebbe unita più tardi al gruppo delle biellesi, in un'intervista rilasciata alla Mariani raccontò: «Non so se la Iside aderiva a questi scioperi, si vede che non aderiva perché non tutte hanno la salute per poterlo sopportare perché ti mettono in una cella umida, sono sottoterra si può dire, c'è quel cemento, non c'è tanto pagliericcio, dormire sul tavolaccio. Tu non hai niente da mangiare di caldo e vai ancora lì e come fai a non morire?»⁷.

Le addette alla sorveglianza carceraria erano le suore del Patrocinio di San Giuseppe, una congregazione ottocentesca francese che basava la propria spirituali-

tà sul concetto di “riparazione”. Non c'è quindi da stupirsi che le suore, reclusi insieme alle detenute, esercitassero il loro ruolo con dedizione e zelo, motivo per cui la “questione religiosa” era così sentita dalle prigioniere perugine.

A Perugia furono reclusi anche avverse al regime fino alla caduta di Mussolini nell'estate del 1943. In realtà il carcere non rimase mai inattivo perché, oltre alla prigionia di donne affiliate al movimento di resistenza umbro a partire dal settembre '43 e alle numerose detenute civili, già dal 1938 a Perugia furono incarcerate anche prigioniere politiche di origine slava, arrestate in seguito all'occupazione della Jugoslavia nell'aprile 1941, che poi sarebbero state scarcerate e rimpatriate nel dicembre 1943⁸.

Le “altre”

Le antifasciste biellesi furono rinchiusi a Perugia tra il 1927 e il 1930, a seguito della prima ondata di arresti e delle prime condanne che il Tribunale speciale inflisse al movimento antifascista biellese, uno dei più attivi sul territorio piemontese perché strettamente legato al movimento operaio⁹. Iside, Anna, Francesca, Ergenite (e poi, dal 1932, Giorgina) erano tutte operaie nei cotonifici e lanifici del Biellese, ma ciascuna era contraddistinta da un percorso di vita e da un'inclinazione personale diversa e unica.

⁷ *Idem*, p. 78.

⁸ Informazioni tratte da https://campifascisti.it/scheda_campo.php?id_campo=286.

⁹ Per approfondire il tema si veda: ANELLO POMA - GIANNI PERONA, *L'antifascismo biellese dal 1926 agli inizi della Resistenza armata*, in “Il movimento di liberazione in Italia”, a. XXIII, n. 103, aprile-giugno 1971, pp. 29-61, anche in https://www.reteparri.it/wp-content/uploads/ic/RAV0068570_1971_102-105_10.pdf.

Giorgina Rossetti, la prima del gruppo a essere arrestata insieme al fidanzato Marino Graziano nel febbraio 1927, a seguito della scoperta di una tipografia clandestina, era figlia di contadini. Giorgina iniziò presto a lavorare, all'età di 13 anni, presso la fabbrica dei Poma di Occhieppo Inferiore, ma aveva l'ambizione di spostarsi a lavorare in città: pochi anni dopo riuscì a farsi assumere dall'azienda dei Cerruti a Biella. Dopo l'arresto, che probabilmente la Rossetti visse in modo drammatico dato che, a differenza delle altre compagne, non aveva alle proprie spalle un percorso di funzionariato di partito, venne condannata a diciotto anni di carcere e portata inizialmente nel carcere giudiziario di Roma, dove rimase due mesi.

Nel gennaio 1928 fu trasferita a Trani, dove nel dicembre 1931 ottenne il permesso di sposarsi con il suo compagno, Marino Graziano, anche lui arrestato e recluso nel carcere di Fossombrone. Questo matrimonio non sarebbe stato accettato benevolmente dalle compagne di lotta. Anna Pavignano fu molto dura con lei quando la incontrò a Trani dopo il trasferimento da Perugia: «Avevano criticato il fatto che mi ero sposata. La Pavignano era arrabbiata perché dice che non mi dovevo sposare perché la Bessone non s'era sposata, perché la Bessone

dice: "Io voglio sposarmi come si sposano i comunisti!"»¹⁰. Giorgina non si era sposata «come si sposano i comunisti» e probabilmente avrebbe avuto la stessa triste sorte di Iside se non fosse stata amica e adepta di Camilla Ravera¹¹, nota esponente del Partito comunista e futura deputata e senatrice a vita nel dopoguerra. Giorgina conobbe la Ravera nel 1930 a Trani quando questa entrò in carcere dopo essere stata arrestata ad Arona con Ergenite Gili. Tra la Rossetti e la Ravera nacque subito una profonda amicizia, come si evince dai ricordi e dalle testimonianze di entrambe. La Ravera accolse Giorgina sotto la sua ala protettrice e le fece scuola di partito, assistendola nella lettura e nello studio. Nell'ottobre 1932 la Rossetti venne però trasferita a Perugia, dove incontrò solamente Ergenite Gili e dove, probabilmente, venne a conoscenza della triste sorte toccata a Iside Viana. Questo il ricordo dell'incontro con Ergenite: «Quando sono arrivata a Perugia c'era solo la Gili ma non l'ho vista. La Gili si trovava nel reparto dove dopo siamo andate noi ed io ero dirimpetto così e l'ho chiamata: "Sei la Gili?", dice "Sì" e "Ah ah..." m'ha fatto una risata, io allora non l'ho più cercata. [...] La risata non ho capito, ho solo sentito far una risata e poi basta. Avevano criticato il fatto che mi ero sposata»¹².

¹⁰ L. MARIANI, *op. cit.*, p. 77.

¹¹ «Camilla Ravera è un personaggio di primo piano nel movimento operaio. Nata ad Acqui (Alessandria) nel 1889, insegnante, nel 1926 diresse il partito comunista, essendo l'unico membro in libertà della segreteria eletta al Congresso di Lione. Nel 1930 fu incaricata della ricostruzione del centro interno in Italia. Arrestata il 10 luglio dello stesso anno, fu condannata a 15 anni e sei mesi. Fu detenuta nel carcere di Trani e poi, dal novembre del 1933 al luglio 1935, in quello di Perugia. Fu poi inviata al confino», *idem*, p. 14.

¹² *Idem*, p. 77.

Anna Pavignano, la seconda tra le biellesi antifasciste a essere arrestata, nacque a Occhieppo Inferiore nel 1900. Operaia tessile, aderì giovanissima al Partito socialista nel 1918, per poi passare al Partito comunista dopo la scissione del 1921. Fu tra le prime donne nel Biellese a compiere questa scelta. Il suo impegno, la sua preparazione politica, la sua intelligenza erano tali da farle ottenere l'incarico, insieme al compagno Domenico Bricarello, futuro comandante partigiano e vicesindaco di Biella dopo la Liberazione, di delegata alla seconda conferenza del Partito comunista d'Italia svoltasi a Basilea nel gennaio 1928. Anna era una combattente, una vera comunista, «al punto da non avere tempo per i legami affettivi»¹³. La «terribile sovversiva», come venne definita in una comunicazione che la Prefettura di Vercelli inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza¹⁴, fu arrestata a Torino il 24 aprile 1927, insieme al compagno Bricarello, a seguito di una retata in una tipografia torinese diretta da Girolamo Li Causi¹⁵.

Venne condannata a sei anni di carcere, che scontò inizialmente nella sezione femminile del carcere di Perugia. Fu dunque la prima biellese a giungere nel capoluogo umbro e sicuramente si trovò spaesata in questo carcere dove,

al momento del suo arrivo, non poteva avere punti di riferimento. Probabilmente questo isolamento iniziale inasprì il suo carattere e rafforzò sempre di più i suoi ideali. Giorgina Rossetti, dopo l'incontro a Trani (dove Anna Pavignano fu trasferita poco prima della morte di Iside), la ricorda così: «La Pavignano era molto brava in fabbrica, sul lavoro, per i sindacati. Si batteva terribilmente. Era sempre davanti lei per difendere i diritti degli operai, sempre, non tralasciava niente, sapeva proprio anche porre e spiegare le cose come si doveva fare. Era molto brava per il lavoro. Era brava, ma lei era rigida»¹⁶. Un rigore assoluto, una volontà di ferro, una fermezza di ideali invidiabile, ma che probabilmente finì per tradursi in una “rigidità” in termini emotivi, motivo per cui la scelta di Iside di cedere al ricatto imposto dalle suore non poteva in alcun modo essere accettata, anche se la Pavignano non si trovava più a Perugia quando la Viana morì.

Francesca Corona era la più anziana nel gruppo delle antifasciste biellesi. Figlia del segretario comunista di Occhieppo Inferiore, venne fin da subito sorvegliata dal regime dato che la sua casa era frequentata da persone poco raccomandabili, secondo il punto di vista del regime, tra le quali spiccavano proprio Iside Viana e il noto rivoluzionario

¹³ *Idem*, p. 53.

¹⁴ ACS, Casellario politico centrale, fascicolo personale di Anna Pavignano.

¹⁵ Girolamo Li Causi nacque a Termini Imerese, in provincia di Palermo, nel 1896. Dirigente del Psi, nel 1924 aderì al Partito comunista. Noto antifascista, venne arrestato nel 1928 e liberato nel 1943. Partecipò alla Resistenza e, dopo la Liberazione, venne rimandato in Sicilia per organizzare la presenza del Partito comunista nella regione. Nel 1946 venne eletto nell'Assemblea costituente e, successivamente, in parlamento e in Senato. Morì a Palermo nel 1977.

¹⁶ L. MARIANI, *op. cit.*, p. 79.

Mario Spirito Coda¹⁷. Operaia presso lo stabilimento tessile Poma di Occhieppo, Francesca, proprio come Giorgina Rossetti, venne arrestata il 21 agosto 1927, pochi mesi dopo l'arresto degli «amanti comunisti»¹⁸, a seguito della reclusione di Giovanni Zaninetti¹⁹, noto antifascista biellese, che tentò di contattarla dal carcere di Ancona. Venne condannata a quattro anni di reclusione da scontare nel carcere di Perugia, dove giunse il 15 dicembre 1928. Qui, dopo un periodo di segregazione, entrò in contatto con le altre detenute, politiche e non, e ritrovò presto la sua compagna di lotta, Iside. Rimase turbata e forse delusa dalla scelta dell'amica, che venne presto etichettata come "traditrice" e assunse un atteggiamento ostile nei suoi confronti. De Luna nella sua ricerca ipotizza che questo atteggiamento possa essere stato dettato anche da un sentimento di gelosia che Francesca avrebbe potuto provare nei confronti di Iside, dato che la Corona era nota al regime e ai compagni come l'"amante"

di Mario Spirito Coda. «Più anziana di Coda, Rosina aveva convissuto con lui per ben otto anni; fu arrestata mentre Mario era in Svizzera»²⁰. Secondo una comunicazione che la Prefettura di Vercelli inviò alla Direzione generale della Pubblica sicurezza nel febbraio 1932²¹, «la medesima subì l'influenza del suo amante tanto da entrare anch'essa nelle organizzazioni comuniste». Questa frase esprime chiaramente il punto di vista di un regime che tendeva a sminuire le donne, in particolare le antifasciste, considerate non solo come pericolose eversive, ma anche come devianti rispetto a un modello di femminilità imposto. Francesca Corona, secondo la mentalità fascista, era dunque stata "traviata" nelle sue scelte da questa frequentazione poco raccomandabile. Sicuramente non fu così. Francesca Corona non era soltanto un'operaia con una chiara visione politica rispetto alla lotta di classe, ma era anche fiduciaria del Pci per il Biellese, ruolo che di certo non le fu concesso per

¹⁷ Mario Spirito Coda era uno degli esponenti più importanti della sezione comunista biellese. Tra il febbraio e il novembre 1927 aveva lavorato con Longo in Svizzera. Venne arrestato a Milano insieme a Iside durante la perquisizione dell'ufficio di Pietro Secchia e mandato in carcere. Rilasciato a seguito dell'indulto, dopo l'8 settembre 1943 entrò nella Resistenza e nel dopoguerra, tra il 1949 e il 1951, diventò sindaco di Biella.

¹⁸ Così venivano definiti i coniugi Graziano dalla stampa dell'epoca.

¹⁹ Giovanni Zaninetti nacque a Crevacuore nel 1903. Dirigente della Fiom, aderì alla gioventù comunista e fu tra i fondatori dell'organizzazione nel Biellese. Venne arrestato nel 1927 e condannato a dieci anni di reclusione dal Tribunale speciale per la difesa dello Stato. Beneficiando di un'amnistia, fu scarcerato e nel 1938 espatriò clandestinamente in Francia. Qui svolse per alcuni anni un'intensa attività politica tra i gruppi dell'emigrazione antifascista, sino al trasferimento in Brasile, dove divenne dirigente sindacale. Morì a Torino nel 1963. Per ulteriori approfondimenti si veda GIOVANNI ZANINETTI, *I carabinieri venivano di notte in casa*. *Ricordi di lotta politica, carcere ed emigrazione*, in "l'impegno", a. XXII, n. 2, dicembre 2002.

²⁰ G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 315.

²¹ ACS, Casellario politico centrale, fascicolo personale di Francesca Corona.

le sue frequentazioni amorose, ma per il suo impegno politico. Sia Francesca che Iside condividevano la stessa passione, la stessa preparazione politica e la stessa rete di amicizie, compreso Mario Spirito Coda, che Iside conobbe e frequentò a Milano: «Con Mario, Iside passeggiava, andava a mangiare al ristorante vegetariano [...], si concedeva piccole distrazioni negatele da Secchia il cui nome compare, in un verbale di interrogatorio, legato a un'unica parentesi ludica»²². Il motivo per cui Francesca allontanò Iside durante la malattia e la morte è sicuramente da inserire all'interno della cosiddetta “questione religiosa”, ma è probabile che a questo contrasto si fosse aggiunta una tensione di natura personale, che sarebbe però necessario indagare ulteriormente.

Ergenite Gili è l'ultima del gruppo di antifasciste a essere catturata durante le prime retate e i primi arresti che colpirono gli oppositori biellesi. «Alla fine dell'anno 1927 i giovani comunisti biellesi avevano così subito complessivamente condanne per centotrentotto anni di carcere, collocandosi di gran lunga al primo posto in Italia per la durezza della repressione sofferta, anche rispetto a federazioni nelle quali gli arresti erano stati assai più numerosi»²³. Ergenite proveniva da un contesto socio-economico precario. A causa delle avverse condizioni famigliari, entrò presto in fabbrica. All'età di 12 anni iniziò a lavorare come tessitrice presso il cotonificio dei Poma a Miagliano, un piccolo comune del Biel-

lese, un contesto nel quale era presente una forte tensione tra gli operai socialisti/comunisti e i padroni. E proprio nei cotonifici e lanifici del Biellese si era costruita e diffusa una profonda coscienza operaia, che si trasformò in quegli anni in una continua protesta causata dalle riduzioni salariali e dalla crescente disoccupazione. Ergenite si formò politicamente in questo clima, arrivando a essere sorvegliata dal regime poiché «aveva molto ascendente tra le compagne di lavoro tanto da ritenersi pericolosa e capace di provocare scioperi»²⁴. Questo è il motivo per cui, nel maggio 1926, Ergenite venne espulsa dalla fabbrica dei Poma e decise di lasciare Miagliano. Nel luglio di quell'anno richiese un passaporto falso alla Prefettura di Biella con la scusa di volersi recare in Germania per motivi lavorativi. In realtà l'ipotesi più accreditata dalle fonti giudiziarie fasciste, e poi confermata da testimonianze dirette antifasciste, è che abbia partecipato nel settembre di quell'anno, come delegata operaia, a un convegno comunista in Unione Sovietica utilizzando il falso nome di “Carolina”. Nonostante il tentativo della polizia fascista di etichettarla come donna «di scarsa cultura letteraria», non in grado di tenere conferenze, Ergenite dimostrò al partito non solo la sua formazione “sul campo”, ma anche di essere in grado di rappresentare la classe operaia biellese in un convegno internazionale. Dopo questo viaggio in Unione Sovietica, Ergenite iniziò a muoversi per il continente. A Parigi incontrò Teresa Noce

²² G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 316.

²³ A. POMA - G. PERONA, *op. cit.*, p. 33.

²⁴ ACS, Casellario politico centrale, fascicolo personale di Ergenite Gili.

e Luigi Longo e a Basilea conobbe la persona che sarebbe diventata per lei un punto di riferimento importante: la compagna Camilla Ravera. Ed è proprio con Camilla Ravera che, come già detto, la Gili venne arrestata ad Arona il 10 luglio 1930, durante un incontro con il compagno Bruno Tosin. La storia dell'arresto della Gili e della Ravera ha fatto molto discutere gli storici perché legata a un presunto tradimento di un compagno di lotta²⁵. Dopo aver trascorso alcune settimane nel carcere di Varese e poi in quello giudiziario di Roma, Ergenite venne condannata dal Tribunale speciale a tredici anni e sei mesi di reclusione, che furono inizialmente scontati nella sezione femminile del carcere di Perugia, dove giunse il 29 novembre 1930. Quando arrivò nel capoluogo umbro incontrò subito Iside Viana e Francesca Corona (Anna Pavignano era appena stata trasferita). Visse in prima persona la malattia e la morte di Iside e probabilmente anche lei, come la Corona, non riuscì ad accettare il "tradimento" della compagna Iside. La "questione religiosa" era un tema molto sentito dalle detenute politiche, tanto da creare tra loro tensioni e contrasti. Scrive la Mariani: «Alcune compagne mantennero tenacemente le loro idee e alcune "ebbero bisogno" della religione; altre adottarono un comportamento flessibile per evitare l'ostilità delle suore, ma vissero per questo in uno stato di tensione continua, tra finte conversioni e sofferte autocritiche, tra la pressione martellan-

te delle suore e quella del partito, che mantenne un atteggiamento inquisitorio e diffidente verso le donne»²⁶. La reclusione in carcere, l'allontanamento dal contesto familiare, il senso di abbandono da parte di un partito che era considerato come una seconda famiglia lasciarono le donne in balia di loro stesse, una contro l'altra, in uno stato di tensione continua, senza riferimenti ai quali aggrapparsi.

Dopo Iside

La morte di Iside Viana segnò uno spartiacque nella vicenda delle biellesi a Perugia. Alcune di loro chiesero il trasferimento in altre strutture detentive a causa delle insalubri condizioni di vita. Anna Pavignano in realtà era già stata trasferita a Trani nel novembre 1930, alcuni mesi prima della morte di Iside, ma ebbe comunque la possibilità di maturare una propria idea rispetto alla decisione assunta dalla compagna in merito alla "questione religiosa".

Anche Francesca Corona nel gennaio del 1932 venne trasferita a Trani, mentre Ergenite venne spostata a Venezia solo nel dicembre dello stesso anno.

Giorgina Rossetti arrivò invece a Perugia poco dopo la morte di Iside e incontrò solamente la Gili, la cui accoglienza non fu per nulla calorosa. Il racconto dell'incontro tra Giorgina e Ergenite è molto emblematico perché ci manifesta la tensione ancora presente a Perugia nel momento dell'arrivo della Rossetti, an-

²⁵ A tal proposito si veda l'articolo PIERO AMBROSIO, *Il tradimento di Eros Vecchi. L'arresto di Camilla Ravera, Bruno Tosin e della biellese Ergenite Gili nel luglio del 1930*, in "l'impegno", a. XVIII, n. 3, dicembre 1998.

²⁶ L. MARIANI, *op. cit.*, pp. 27-28.

che se ormai erano passati alcuni mesi dalla morte di Iside. Giorgina conosceva già la storia di Iside, probabilmente raccontata dalla Ravera alla quale era stata riferita dalla Pavignano appena arrivata a Trani, e anche lei, come già accennato, non venne accolta benevolmente dalle compagne comuniste per via del matrimonio che era riuscita a celebrare in carcere.

Giorgina Rossetti venne rilasciata nel febbraio 1937 grazie a un indulto e venne sottoposta a libertà vigilata. Fece appena in tempo a incontrarsi con il marito e, pochi giorni dopo, entrambi furono nuovamente arrestati. Dopo una breve reclusione nel carcere di Vercelli, durante la quale Giorgina manifestò i sintomi propri della gravidanza, i coniugi vennero condannati al confino: Marino alle Isole Tremiti, Giorgina a Fontecchio, in provincia de L'Aquila. Pochi giorni dopo il suo arrivo, Giorgina chiese al marito in una lettera di non fare più domande sulla sua condizione, perché «il lungo strappo ha dato di nuovo il suo corso»²⁷. Qualche mese dopo la condanna riuscirono a ottenere il ricongiungimento, che durò fino al momento in cui la Rossetti venne liberata e poté tornare a Mongrando. Marino sarebbe stato rilasciato solo l'anno successivo e quando tornò a casa riuscì finalmente ad abbracciare non solo la sua “Gioietta”, ma anche la sua prima figlia, la piccola Pervinca. La Rossetti

non prese parte alla guerra di liberazione perché oppressa da problemi familiari ed economici. Dopo la guerra tornò a lavorare come operaia e riprese le sue normali attività. Nel 1961 fece richiesta alla Commissione medica per le pensioni di guerra di Torino per vedere riconosciuta la sua infermità come conseguenza del suo contributo alla causa antifascista, ma la domanda non venne probabilmente accettata²⁸. Morì a Biella.

Anche Anna Pavignano venne rilasciata da Trani nel novembre 1932 grazie all'amnistia concessa quell'anno. Nonostante la sorveglianza continua, dopo l'8 settembre 1943 si unì alla Resistenza, combattendo, con il nome di battaglia “Anna”, con la 50ª brigata “Garibaldi” fino alla Liberazione. Dopo la guerra chiese il riconoscimento della qualifica di “partigiano combattente”, che riuscì a ottenere, e tornò a occuparsi dei diritti delle donne collaborando con l'Udi biellese. Nel 1951 si candidò alle elezioni comunali nel suo paese di origine e morì nel 1970, dopo aver trascorso gli ultimi mesi della sua vita in una casa di riposo, circondata dai suoi amati libri.

Francesca Corona finì di scontare la sua pena nel carcere di Trani, nel quale venne trasferita per motivi di salute, e fu rilasciata nel febbraio 1932. Fu vigilata almeno fino al 1941; dopo il ritorno a Biella tornò a lavorare come operaia tessitrice allo stabilimento Faudella del-

²⁷ MARINO GRAZIANO - GIORGINA ROSSETTI, *Dal carcere al confino. Pagine di vita vissuta*, dattiloscritto conservato in ISTORBIVE, fondo Memorie e testimonianze, b. 79, fasc. 11, di prossima pubblicazione a cura di Elisa Malvestito.

²⁸ L'informazione è desunta dal fascicolo personale di Giorgina Rossetti presente nel fondo Partigiane (in Distretto militare di Vercelli), conservato all'Archivio di Stato di Vercelli.

la città. Laura Mariani nella sua ricerca riporta che «dopo l'8 settembre fu arrestata di nuovo per la sua attività partigiana»²⁹. Purtroppo la sua partecipazione resistenziale non è documentata. Morì nel 1974.

Ergenite Gili, dopo il trasferimento nel carcere di Venezia, fu rilasciata nell'ottobre 1934 grazie all'indulto per la nascita di Maria Pia di Savoia e venne tradotta a Vercelli per poi essere spostata ad Andorno Micca. Nel dicembre di quell'anno venne intercettata una lettera nel carcere di Civitavecchia proveniente da Biella indirizzata a Pietro Secchia e firmata "Erge". I sospetti caddero subito sulla Gili, che venne definita dalla Prefettura di Vercelli «amante del condannato politico», come era già accaduto alla sua compagna Corona nei confronti di Mario Coda. Era abitudine che le sovversive venissero in qualche modo collegate sentimentalmente a figure di antifascisti proprio perché il regime tentava in ogni modo di appiattire il dissenso politico femminile sulla devianza di genere. Le donne sorvegliate e punite dal regime erano spesso considerate «di dubbia condotta morale e politica», come se per loro non fosse possibile separare l'ambito di azione politica da quello morale, comprendendo all'interno di questo anche i legami e le relazioni. Come sotto-

linea Annalisa Cegna, «l'internamento femminile fu anche un potente strumento per colpire quei comportamenti che si discostavano dalla figura femminile veicolata dal fascismo»³⁰. La Gili fu sorvegliata fino al dicembre 1941 perché, come si sottolinea nei documenti del suo fascicolo, non diede mai segno di pentimento. Nel 1937 risulta impiegata come operaia nuovamente nello stabilimento di Poma di Miagliano dal quale era stata licenziata prima del suo arresto. Dopo l'8 settembre partecipò alla Resistenza nelle delegazioni "Garibaldi" con il nome di battaglia "Carla". Purtroppo, nel marzo 1944 due suoi fratelli, Eraldo Gili e Marco Ferrarone (fratello di latte), entrambi partigiani della V divisione Garibaldi "Maffei" della 2ª brigata "Ermanno Angiono Pensiero", furono arrestati a seguito della perquisizione nell'abitazione familiare, che era diventata un punto di ritrovo importante per l'organizzazione partigiana. A seguito dell'uccisione di alcuni fascisti, i due partigiani, insieme a un terzo combattente e ad altri due civili arrestati al momento, vennero fucilati al cimitero di Tollegno³¹. Questo episodio rappresentò un duro colpo per Ergenite dato che «troppo grande era il peso di quei due fratelli morti, per cui molti la incolpavano, tanto più drasticamente perché era una donna»³². Laura Ma-

²⁹ L. MARIANI, *op. cit.*, p. 54.

³⁰ ANNALISA CEGNA, "Di dubbia condotta morale e politica". *L'internamento femminile in Italia durante la Seconda guerra mondiale*, in "Dep. Deportate, esuli, profughe", n. 21, 2013, p. 29.

³¹ Per un approfondimento su questo eccidio si legga la descrizione raccolta nel portale "Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia" dell'Istituto Nazionale Ferruccio Parri al seguente link: http://www.straginazifasciste.it/?page_id=38&id_strage=853.

³² L. MARIANI, *op. cit.*, p. 63.

riani nella sua ricerca riporta una parte del racconto della nipote della Gili, Iride Cappello, a proposito della sofferenza provata dalla zia a seguito di questa perdita: «La zia ha sofferto di quello, perché non tutti hanno capito che anche loro avevano una personalità, erano dei combattenti, sapevano a cosa andavano incontro. Lì ha trovato un periodo brutto perché c'era chi diceva: “Tu che la pensavi così potevi pagare tu, non far pagare gli altri”. [...] Lì è stata dura per Ergenite. Io poi ho vissuto con lei tutto il periodo clandestino, diceva: “Mia madre cosa dirà? Chissà se la mamma mi ha capito”. [...] Ma anche se lei si fosse consegnata, i tedeschi non avrebbero lasciato i fratelli. Però c'era anche la mentalità di dire: “Una donna deve stare a casa sua, se lei non s'interessava di queste cose...”»³³. Nel secondo dopoguerra Ergenite Gili non riuscì a tornare in fabbrica, probabilmente anche a causa del suo percorso politico, e lavorò alla Camera del lavoro di Biella nel settore pensioni. Morì, ancora criticata³⁴, nel 1966.

Una storia da ricordare

La storia di Iside, Giorgina, Anna, Francesca ed Ergenite è destinata a essere rimossa dalla memoria collettiva per un duplice motivo. Innanzitutto le storie di vita e i percorsi biografici delle donne rischiano di essere schiacciati dal

peso della Storia raccontata “al maschile”. Gli archivi delle donne in generale spesso si trasformano in archivi dispersi all'interno di fondi più ampi di natura prevalentemente giudiziaria. Questo accade soprattutto per gli archivi utili per lo studio dell'antifascismo, anche perché «sono pochissime quelle - qui De Luna si riferisce alle donne antifasciste - che si definirono totalmente per la loro militanza, per la loro “carriera politica”. La stragrande maggioranza, invece, continuò a muoversi all'interno di una zona di frontiera nella quale l'appartenenza all'antifascismo organizzato, alla cospirazione politica contro il regime non fu mai così esclusiva e assorbente da azzerare completamente la continuità di attività familiari, di consuetudini amicali e lavorative, di scelte e comportamenti direttamente legati alla propria collocazione sociale»³⁵.

Il secondo motivo per cui questa storia delle donne biellesi a Perugia rischia di essere dimenticata riguarda la tragicità della morte di Iside Viana, che viene compresa pienamente se si leggono le parole che la stessa Iside riporta nel suo diario il 4 maggio 1927, diversi anni prima della sua morte, ma che sembrano tragicamente premonitrici: «Come una quercia colpita dalla folgore/ se ne va un cuore infranto/ se ne va in balia della corrente che tutto travolge»³⁶. Nonostante gli studi e le ricerche citati, la

³³ *Ibidem*.

³⁴ «Morì a settant'anni, nel 1966, criticata ancora dai benpensanti per la morte dei fratelli e non difesa dal partito; solo dieci anni dopo sulla sua tomba si è potuta scolpire un'epigrafe politica», *idem*, p. 64.

³⁵ G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 10.

³⁶ *Idem*, p. 317.

figura di Iside sembra ancora avvolta in un alone di mistero, di indicibile, a causa delle problematiche irrisolte rispetto al mancato riconoscimento del ruolo delle donne militanti. Come abbiamo avuto modo di leggere, le detenute politiche furono lasciate sole, in balia di sentimenti, emozioni e ideali difficili da gestire in una situazione di reclusione quasi totale. La storia di Iside è stata ripresa solo nel recente passato grazie alla produzione musicale di un noto gruppo folk italiano, The Gang, che nel 1997 dedica a questa figura dimenticata un intero brano, "Iside" appunto, inserito nell'album "Fuori dal controllo", forse il modo migliore per ricordare la storia tragica della donna che «accecò la notte con il suo dolore»³⁷.

La storia delle donne biellesi nel carcere di Perugia deve, invece, non solo essere ricordata, ma anche analizzata nel dettaglio perché rappresenta emblematicamente quello che fu l'"antifascismo delle donne", un antifascismo più vicino alla categoria interpretativa di "antifascismo esistenziale", ma che comunque fu determinante per la storia del movimento antifascista prima e della Resistenza poi: «La centralità della storia delle donne si impone prima di tutto come una priorità metodologica, poi come un'inclinazione soggettiva dello storico»³⁸. La storia dell'antifascismo femminile è determinante per comprendere l'antifascismo in

generale e per portare alla luce un tema di grande dibattito storico e sociologico: la questione della detenzione femminile. Alcuni recenti studi stanno andando in questa direzione e stanno cercando di analizzare il tema della reclusione carceraria a partire dall'esperienza detentiva femminile, «scelta che consente di mettere in luce le controindicazioni del modello correzionalista-trattamentale cui si ispira tuttora la concezione progressista della pena detentiva»³⁹. Analizzare quello che le donne provano, le strategie che mettono in atto per sopravvivere e le relazioni che riescono a stringere in un contesto oppressivo e detentivo ci permette di indagare meglio il sistema carcerario, in modo diacronico e sincronico, cercando di contrastare facili stereotipi circa la debolezza delle detenute.

Dalle storie ricostruite in questo articolo è evidente come diverse possono essere le risorse e le strategie personali messe in atto dalle donne in momenti difficili, come quello di un regime dittatoriale oppressivo e maschilista. È dunque fondamentale far dialogare la storia con le scienze sociali, la letteratura e la psicologia per un'analisi critica complessiva ed esaustiva delle modalità e delle dinamiche della repressione, della privazione della libertà e del mancato riconoscimento di diritti civili e umani nei confronti di chi subisce la detenzione.

³⁷ THE GANG, *Iside*, in *Fuori dal controllo*, 1997.

³⁸ G. DE LUNA, *op. cit.*, p. 10.

³⁹ SUSANNA RONCONI - GRAZIA ZUFFA, *Recluse. Lo sguardo della differenza femminile sul carcere*, Roma, Ediesse, 2014, p. 12.

FEDERICA CANIGLIA

La memoria per “immagini”: la Shoah nel XXI secolo

L'Olocausto del lago Maggiore

A oltre settantacinque anni dalla liberazione del campo di concentramento di Auschwitz la memoria della Shoah è un corollario articolato di testimonianze, immagini e narrazioni che costituiscono il nostro immaginario collettivo. Il genocidio ebraico, in Italia, è divenuto tema d'interesse nell'opinione pubblica dopo che il 20 luglio 2000, sulla scorta della dichiarazione del Foro internazionale di Stoccolma sull'Olocausto (il 26-28 gennaio 2000), fu promulgata la legge 211, nota anche come “legge Colombo-De Luca”, che istituì il “Giorno della Memoria” il 27 gennaio. Questa data, adottata anche da altri governi nazionali d'Europa e oltreoceano, ha segnato uno spartiacque nella narrazione e nella rappresentazione della Shoah rispetto agli anni precedenti. In Italia il testo definitivo della legge recita così:

«Istituzione del “Giorno della Memoria” in ricordo dello sterminio e delle persecuzioni del popolo ebraico e dei deportati militari e politici italiani nei campi nazisti.

Articolo 1

La Repubblica italiana riconosce il giorno 27 gennaio, data dell'abbattimen-

to dei cancelli di Auschwitz, “Giorno della Memoria”, al fine di ricordare la Shoah (sterminio del popolo ebraico), le leggi razziali, la persecuzione italiana dei cittadini ebrei, gli italiani che hanno subito la deportazione, la prigionia, la morte, nonché coloro che, anche in campi e schieramenti diversi, si sono opposti al progetto di sterminio, ed a rischio della propria vita hanno salvato altre vite e protetto i perseguitati.

Articolo 2

In occasione del “Giorno della Memoria” di cui all'articolo 1, sono organizzati cerimonie, iniziative, incontri e momenti comuni di narrazione dei fatti e di riflessione, in modo particolare nelle scuole di ogni ordine e grado, su quanto è accaduto al popolo ebraico e ai deportati militari e politici italiani nei campi nazisti in modo da conservare nel futuro dell'Italia la memoria di un tragico ed oscuro periodo della storia nel nostro Paese e in Europa, e affinché simili eventi non possano mai più accadere»¹.

Le sparute iniziative organizzate prima della promulgazione della legge trovano ora una collocazione circoscritta e al contempo istituzionale nello scenario

¹ “Gazzetta Ufficiale”, n. 177, 31 luglio 2000.

politico e pubblico del Paese. Da quel momento numerose sono state le conferenze, gli incontri di approfondimento, le occasioni di commemorazione all'insegna del "mai più", perché ciò che era accaduto non doveva essere dimenticato e sepolto con la scomparsa dei testimoni diretti, sopravvissuti alla ferocia nazifascista. Lo storico Bidussa ha sottolineato come il genocidio ebraico non è legato all'identità del popolo ebraico, ma riguarda la storia dell'intera Europa. «È l'evento strutturale in cui noi europei abbiamo conosciuto le nostre "potenzialità". [...] Il Giorno della Memoria riguarda un pezzo della storia dell'Europa con cui il nostro continente ha iniziato a confrontarsi, pur se in ritardo e spesso con disagio. La prima operazione da compiere è dare al genocidio ebraico uno sfondo storico, ovvero riconoscerlo in un ciclo, costituito da molti elementi non meccanici e, soprattutto, non "unici"»². Pertanto, ricostruire la storia d'Europa significa confrontarsi con il passato più oscuro dell'umanità che per molto tempo è rimasto avvolto nel silenzio.

Tacere e cancellare ogni traccia dei crimini compiuti è un'operazione attuata per primi dai carnefici. Infatti, i militi delle Ss con molta solerzia hanno eliminato gli archivi, seppellito i corpi, fatto esplodere le camere a gas negli ultimi giorni concitati della definitiva sconfitta con la conseguente liberazione dei campi. Gli stessi militi esprimevano con agghiacciante freddezza ai prigionieri internati questa volontà di rendere invisibile l'orrore compiuto nel lager, come

raccontava Primo Levi: «[...] nessuno di voi rimarrà per portare testimonianza, ma se anche qualcuno scampasse, il mondo non gli crederà. Forse ci saranno sospetti, discussioni, ricerche di storia, ma non ci saranno certezze, perché noi distruggeremo le prove insieme con voi. E quando anche qualche prova dovesse rimanere, e qualcuno di voi sopravvivere, la gente dirà che i fatti che voi raccontate sono troppo mostruosi per essere creduti, dirà che sono esagerazioni della propaganda alleata, e crederà a noi, che negheremo tutto, e non voi. La storia dei Lager, saremo noi a dettarla»³.

Continuare a tacere anche dopo la fine del governo totalitario di Hitler. Un silenzio che ritorna spesso nelle testimonianze dei sopravvissuti, perché la volontà era quella di rimuovere quest'esperienza così dolorosa e straziante che non poteva essere raccontata e compresa da chi non l'aveva vissuta. Le parole della senatrice a vita Liliana Segre, sopravvissuta alla deportazione ad Auschwitz da bambina, nella sua ultima testimonianza pubblica il 9 ottobre 2020 a Rondine (Arezzo), fanno meglio comprendere l'inadeguatezza e il grado di conoscenza che i più possedevano sull'Olocausto: «Quando arrivai a Milano dopo Auschwitz, mi sembrava normale raccontare, ma capii ben presto che l'esperienza che avevo vissuto restava per i più inimmaginabile. Una professoressa di greco, in classe, davanti a tutti, mi disse che la mia deportazione era "un'esperienza interessante" Fu tremendo. Per anni non parlai. Solo dopo una pesante depressione, intorno

² DAVID BIDUSSA, *Dopo l'ultimo testimone*, Torino, Einaudi, 2009, p. 17.

³ PRIMO LEVI, *I sommersi e i salvati*, Torino, Einaudi, 2007, p. 3.

ai sessant'anni, capii che dovevo fare il mio dovere. Mi accompagnò nel percorso Goti Bauer, anche lei superstita di Auschwitz, amica dolcissima e determinata»⁴.

L'intera umanità dinanzi alla macchina dell'orrore ha rivelato i limiti del linguaggio, scardinando le tradizionali categorie di giudizio e di pensiero, perché non sufficientemente adeguate a narrare e rappresentare l'esperienza del lager. Memorabile la dichiarazione nel 1949 del filosofo tedesco T. W. Adorno: «Scrivere una poesia dopo Auschwitz è un atto di barbarie»⁵. Come assicurare, quindi, la memoria della Shoah? Lo storico Enzo Traverso individua il mutamento che ha trasformato l'Olocausto da quasi non-evento a tematica centrale del Novecento in tre tappe che riproducono «uno schema della memoria collettiva così descritto da Henry Rousso e Paul Ricoeur: innanzitutto il trauma, poi una fase di rimozione seguita, presto o tardi, da un'inevitabile anamnesi (il ritorno del rimosso) che sconfinava a volte, come oggi, nell'ossessione morale»⁶. La prima tappa di questo percorso è individuabile nel processo Eichmann a Gerusalemme nel 1961, in cui per la prima volta l'intera opinione pubblica internazionale entra in contatto con il genocidio ebraico seguendo il dibattito in televisione. La

seconda tappa è la guerra dei Sei giorni del 1967, che produsse un legame intimo fra la memoria di Auschwitz e il conflitto arabo-israeliano. La terza tappa si riconduce alla memoria europea, tra la fine degli anni settanta e l'inizio del decennio successivo, con la diffusione del serial televisivo americano intitolato "Holocaust" e il sorgere del fenomeno negazionista. «Ecco le tappe del percorso - scrive lo storico italiano - che ha trasformato il Novecento, a posteriori, nel secolo di Auschwitz. La Shoah ha valicato le frontiere di una comunità per diventare una memoria collettiva. Inevitabilmente, è stata sottoposta alla reificazione dell'industria culturale, diventando così un bene di consumo»⁷. Da questo momento il discorso pubblico sulla Shoah diviene strettamente condizionato dai meccanismi portentosi dell'industria culturale che ha pian piano fatto proprio l'evento storico e lo ha trasformato e manipolato secondo le regole precipue della società dello spettacolo, una tendenza che la studiosa Recchia Luciani definisce con l'espressione "pop Shoah"⁸. L'Olocausto, ridotto a un bene di consumo e riprodotto all'infinito dall'industria culturale mediante una pluralità di linguaggi, basti pensare alle innumerevoli produzioni cinematografiche, letterarie, teatrali e musicali prodotte dagli anni sessanta e set-

⁴ LILIANA SEGRE, *Ho scelto la vita. La mia ultima testimonianza pubblica sulla Shoah*, Milano, Solferino, pp. 75-76.

⁵ THEODOR W. ADORNO, *Critica della cultura e società* (1949), in *Prismi. Saggi sulla critica della cultura*, Torino, Einaudi, 1972, p. 22.

⁶ AA. VV., *Shoah. Percorsi della memoria*, Napoli, Cronopio, 2006, p. 45.

⁷ *Idem*, p. 49.

⁸ Cfr. FRANCESCA R. RECCHIA LUCIANI - CLAUDIO VERCELLI, *Pop Shoah? Immaginari del genocidio ebraico*, Genova, il Melangolo, 2016.

tanta sino a oggi, ha assunto i caratteri di un fenomeno pop, privato della sua natura storica e svuotato di significato. «L'industria culturale incorre nella tentazione, da un lato di sostituire la verità con la verosimiglianza, dall'altro di surrogare la qualità delle conoscenze con la quantità delle informazioni e delle immagini»⁹. Si è dunque transitati dall'irrappresentabilità a un eccesso di rappresentazione, dagli anni novanta a oggi, e questo non corrisponde necessariamente a una conoscenza e comprensione del fenomeno. Appare delinearci la «spaccatura» di cui parla Primo Levi ne «I sommersi e i salvati» nel 1986, «che si va allargando di anno in anno, fra le cose come erano “laggiù” e le cose quali vengono rappresentate dalla immaginazione corrente, alimentata da libri, film e miti approssimativi. Essa, fatalmente, slitta verso la semplificazione e lo stereotipo»¹⁰. Queste considerazioni impongono una riflessione sul senso di testimonianza nel XXI secolo e sulla trasmissione dell'Olocausto alle nuove generazioni, due termini speculari nel processo di riattivazione della memoria, perché la rievocazione del tragico evento storico acquisisce una nuova dimensione e si colloca in nuovi spazi di comunicazione nell'epoca della post-memoria, così definita dalla studiosa americana Marianne Hirsch: «Una forma molto potente e particolare di memoria, proprio perché il suo rapporto con

l'oggetto e con la fonte non è mediato dai ricordi, ma da un investimento dell'immaginazione e dell'invenzione. Ciò non significa che la memoria non sia di per sé mediata, ma essa è più direttamente legata al passato. La post-memoria caratterizza l'esperienza di coloro che sono cresciuti avvolti nei racconti di eventi che hanno preceduto la loro nascita, per cui è come se alle loro storie personali si fossero sostituite le storie delle generazioni precedenti, che hanno vissuto eventi ed esperienze traumatizzanti»¹¹.

Quando i testimoni diretti dell'orrore nazifascista saranno tutti scomparsi, data la loro età anagrafica, le loro testimonianze saranno conservate e narrate nelle immagini di un racconto cinematografico. Perché rinunciare a una possibile forma di conoscenza e di trasmissione dell'Olocausto alle nuove generazioni, nonostante i limiti e la spettacolarizzazione che ne ha fatto l'industria culturale? Il cinema, come ben sottolinea Francesca Di Lallo, è «luogo di rielaborazione dei nostri ricordi; parte integrante dell'individuo; luogo di sedimentazione della memoria e dell'immaginario. Questa è la capacità del cinema, di fare memoria e il ricordo è parte indissolubile dell'essere uomo perché è essenza dell'esistere, perché è luogo di identificazione»¹². Le immagini rendono intellegibile ciò che rimane sospeso con le parole. I traumi, i silenzi, le violenze e l'atroce macchi-

⁹ *Idem*, p. 146.

¹⁰ P. LEVI, *op. cit.*, p. 128.

¹¹ AA. VV., *Storia della Shoah. Riflessioni, luoghi e politiche della memoria*, Torino, Utet, 2006, p. 360.

¹² FRANCESCA DI LALLO, *La camera oscura: il cinema fra memoria e immaginario*, <https://studylibit.com/doc/7545851/la-camera-oscura--il-cinema-fra-memoria-e-immaginario>.

na concentrazionaria si mostrano allo spettatore rivelando la follia umana. Georges Didi-Huberman, a partire dalle quattro foto scattate clandestinamente dai prigionieri appartenenti alla squadra speciale dei Sonderkommando del crematorio V di Auschwitz, sviluppa una singolare riflessione sull'immagine e sulla memoria riscattando in questo modo l'incomunicabilità dell'evento. «Per sapere occorre immaginare. Dobbiamo provare a immaginare l'inferno di Auschwitz nell'estate del 1944. Non parliamo di inimmaginabile. Perché comunque dobbiamo provarci, dobbiamo confrontarci con questa cosa difficile da immaginare. È come una risposta da offrire, un debito da saldare nei confronti della parola e delle immagini che certi deportati hanno strappato alla loro spaventosa esperienza del reale»¹³. Immaginare per comprendere e conoscere laddove il pensiero fallisce e sconfina in uno sprofondo indicibile, «là dove tutte le parole si arrestano e tutte le categorie falliscono - là dove le tesi, confutabili o meno che esse siano, sono letteralmente interdette - là può sorgere un'immagine»¹⁴. A tal proposito è interessante la riflessione del filosofo e scrittore tedesco Günther Anders che, contrariamente alle critiche suscitate dalla miniserie televisiva statunitense "Holocaust", trasmessa per la prima volta in America dalla rete Nbc nel 1978 e poi in Europa nel 1979,

propone una prospettiva di riscatto delle immagini e della finzione nei film. La miniserie, tratta dal romanzo di Gerald Green e diretta dal regista Marvin J. Chomsky, racconta la storia di due famiglie tedesche, quella ebraica dei Weiss, che sarà catturata dai nazisti e uccisa nei campi di sterminio, tranne il figlio minore Rudi, e quella ariana dei Dorf, il cui padre di famiglia a causa della disoccupazione si arruola nelle Ss, diventando uno spietato criminale di guerra. Il film suscitò diverse critiche da parte di intellettuali e di testimoni sopravvissuti alla strage nazista. Primo Levi espresse tutta la sua perplessità: «In Holocaust non c'è degradazione, gli attori hanno la barba rasata, parlano, sono ancora uomini, non sono animali disperati come eravamo noi. Eravamo degli automi, con un unico pensiero, quello di non morire. Una volta alla settimana ci facevamo la barba [...]. Ma Holocaust è meglio che niente»¹⁵. Il regista Claude Lanzmann, autore della monumentale opera cinematografica "Shoah", nella rivista "Les Temps Modernes" «accusa Holocaust di raccontare la tragedia in modo molto convenzionale e hollywoodiano, di scuotere solo la sfera emotiva e quindi di appiattire e sminuire l'enormità del dramma del genocidio, uno "sterminio irrepresentabile"»¹⁶. Anders invece ritiene che la "personalizzazione", talmente obiettata dalle critiche, non banalizzi lo sterminio di sei

¹³ GEORGES DIDI-HUBERMAN, *Immagini malgrado tutto*, Milano, Cortina, 2005, p. 15.

¹⁴ *Idem*, p. 107.

¹⁵ ALDO GRASSO, *E la Shoah entrò nelle case*, <https://www.osservatorioantisemitismo.it/articoli/quarantanni-fa-la-televisione-americana-nbc-trasmetteva-lo-sceneggiato-holocaust/>.

¹⁶ *Ibidem*.

milioni di persone. A suo avviso ciò che il film ha fatto è stato «ritrasformare le cifre in essere umani. E mostrare che i sei milioni di gassati siano stati milioni di individui»¹⁷. Piuttosto, egli parla di “ripersonalizzazione” «dopo che esse siano state spogliate della loro natura di persone, siano state cioè spersonalizzate rendendole schiave o cose o trasformandole in meri rifiuti (come accadde ad Auschwitz, e nei lager destinati specificatamente allo sterminio). Ed è ciò che il film fa vedere, è questo è il suo merito: mostra come gli esseri umani furono spersonalizzati e come vennero trasformate in nuda materia quelle che erano state persone. Accanto al concetto di prima materia, dovremmo concepire quello di ultima materia. Il film fa vedere come ciò che in quel luogo fu trattato come “ultima materia” un tempo avesse pronunciato “io” e “noi”, avesse sperato e amato, fosse stato dunque una “persona”»¹⁸.

Il merito della serie è di avere, seppure sul piano emotivo, turbato per la prima volta le coscienze di milioni di spettatori. Solo negli Usa si parlò di un coinvolgimento di centoventi milioni di persone che, trascinate emotivamente dalle storie personali dei protagonisti, hanno potuto conoscere la storia più buia d'Europa e interrogarsi su ciò che l'essere umano è capace di compiere nell'esperienza limite e unica dei campi di sterminio.

Le stesse considerazioni possono essere applicate, seppur con delle sfumature

diverse, su uno dei film dell'immensa produzione cinematografica nazionaria, celebrato in tutto il mondo e vincitore di tre premi Oscar, come miglior film straniero, miglior attore protagonista e migliore colonna sonora, proiettato per la prima volta in Italia nel 1997, “La vita è bella”, diretto e interpretato da Roberto Benigni. La pellicola racconta la tragedia dell'Olocausto, vista e vissuta dal piccolo Giosuè come un gioco nel quale si compete per vincere il premio finale: un vero carro armato. Anche in questo caso le critiche non furono clementi, per esempio la senatrice a vita Liliana Segre commentò duramente il film perché non era una ricostruzione storica, ma piuttosto una favola: «Non credo che sia un brutto film, ma per certi versi è orribile: la prima parte è anche carina, un filmetto senza pretese, ma nella seconda è tutto terribilmente falso. Innanzitutto era impossibile tenere nascosto un bambino nel lager: appena sceso dal treno le Ss lo avrebbero giudicato inadatto al lavoro e l'avrebbero mandato direttamente al gas. Così come era impensabile che un uomo salutasse con il megafono la moglie rinchiusa nella sezione femminile. Il fatto poi che il protagonista mandasse il figlio a far merenda con i figli dei gerarchi nazisti... L'unica cosa verosimile è che il padre, alla fine, muore. Il film si chiude con il bambino che si salva e ritrova la madre: è un bel finale, un inno alla vita, ma è tutto falso»¹⁹.

¹⁷ GÜNTHER ANDERS, *Dopo Holocaust, 1979*, Torino, Bollati Boringhieri, 2014, p. 34.

¹⁸ *Idem*, p. 33.

¹⁹ ENRICO MENTANA - LILIANA SEGRE, *La memoria rende liberi. La vita interrotta di una bambina nella Shoah*, Milano, Bur, 2016, p. 207.

Monicelli accusò il film di revisionismo storico. Invece, lo storico Bruno Maida capovolse i termini di questo dibattito, pubblicando nel 1998, in "Triangolo rosso", rivista dell'Associazione nazionale ex deportati nei campi nazisti, un articolo che ne individua gli elementi favorevoli, mostrati con ironia grottesca da parte di Benigni, sui quali è possibile riflettere: «Mi pare [...] che uno dei meriti maggiori del film - proprio nella sua prima parte - stia appunto nel cogliere con senso storico le molte sfumature di consapevolezza e di atteggiamenti che vi furono nel mondo ebraico (e in quello italiano nel complesso) di fronte alle leggi razziali. Allo stesso modo ci mostra come per molte persone la scoperta della propria identità ebraica nacque attraverso l'esperienza di discriminazione e soprattutto di persecuzione. E ancora: ci aiuta a capire come di fronte alle leggi razziali uno degli atteggiamenti diffusi nella comunità ebraica fu proprio quello - alimentato e sperimentato in tanti secoli di persecuzione - di aspettare che "passasse la nottata". Infine ci mostra ancora una volta che la parola Olocausto non bisogna usarla: fu distruzione, fu Shoah, e proprio per questo "La vita è bella": non perché nel Lager ci sia un'umanità da salvare (lo dimostra il tedesco che vuole conoscere solo la risoluzione del rebus); non perché si debbano trovare elementi necessariamente consolatori; non perché si riproduce il mito "italiani brava gente" (chi organizza la lezione sulla razza ariana? Chi dipinge il cavallo? Chi è indifferente alla sorte degli ebrei?). La vita

è bella semplicemente perché molti dei sopravvissuti dei Lager hanno avuto - in modo assai meno poetico ed iperbolico, in forme incomprensibili ed impercettibili, in gesti improvvisi ed irripetibili - un fratello, una madre ma soprattutto un improvvisato amico che gli ha ricordato la vita con un gesto di solidarietà o solo con un racconto del passato. Spesso è su questo che hanno costruito la possibilità di un futuro»²⁰.

Come per il serial televisivo "Holocaust", anche per il film di Benigni non ci sono pretese storiche: entrambi i registi non hanno ricostruito il trauma, l'annientamento dell'essere umano, privato della sua umanità e ridotto a pura cosa, piuttosto gli elementi che costituiscono la struttura narrativa ruotano attorno al pathos e alle emozioni dei suoi protagonisti, che si proiettano per ultimo nello spettatore. Il filosofo argentino Cabrera, sostiene che il cinema sia il linguaggio più appropriato alla comprensione logopatica del mondo, espressa nella definizione di "concettimmagine". Un "concetto visivo" strutturato e articolato in modo da produrre, in chi stabilisce un contatto, un impatto emotivo e che colga gli aspetti del reale con valore di verità e universalità: «[...] cercano di produrre in qualcuno (un qualcuno sempre poco definito) un impatto emotivo che gli dica contemporaneamente qualcosa sul mondo, sull'essere umano, sulla natura ecc., che insomma tramite la sua componente emotiva veicoli anche una valenza di natura cognitiva, persuasiva e argomentativa. Non sono interessati né

²⁰ Ancora a proposito della pellicola di Roberto Benigni. Si può fare. L'opinione di Bruno Maida, <http://www.deportati.it/static/pdf/TR/1998/maggio/2.pdf>.

all'informazione oggettiva né tantomeno all'inondazione affettiva per sé stessa, ma a quello approccio che ho chiamato logopatico, cioè logico e patico allo stesso tempo. [...] L'universalità proposta nel cinema è infatti di un tipo particolare: appartiene all'ordine della Possibilità piuttosto che a quello della Necessità. Il cinema non è universale nel senso che "riguarda obbligatoriamente tutti", ma in quello "che potrebbe succedere a chiunque"²¹.

Comprendere l'inferno di Auschwitz mediante il potere immaginifico del cinema: questa è la strada da percorrere, oggi più che mai con la scomparsa dei testimoni diretti. L'immaginazione non sostituisce la conoscenza storica, ma diviene l'ausilio per confrontarsi con un passato che rischia di essere obliato, per ricostruire e ripercorrere le storie dei sopravvissuti, per interrogarsi sulle potenzialità dell'essere umano, dinanzi a un'esperienza così estrema e unica quale quella dei lager. Chiaramente l'approccio filmico richiede delle conoscenze preliminari che spesso non si posseggono dinanzi allo schermo, oltre al fatto che la produzione filmica a oggi presente a volte assegna un ruolo marginale alla storia della Shoah rispetto alla narrazione principale, nella quale non è presente nessuna correlazione. Un gruppo di studiosi ha osservato, durante un *workshop* svoltosi al Center for Advanced Holocaust Studies nel giugno del 2000, che gli Holocaust Film hanno acquisito lo statuto di vero e proprio genere cinematografico a partire dalla metà

degli anni cinquanta con il documentario commemorativo "Notte e nebbia", realizzato nel 1956 dal regista francese Alain Resnais e dal film hollywoodiano "Il diario di Anna Frank", realizzato nel 1959 dal regista George Stevens. Questo significa che siamo dinanzi a un genere cinematografico vasto e diversificato al suo interno, capace di adattarsi a diverse forme di rappresentazione: commedia drammatica, fiction, documentario o genere misto, che richiedono un'analisi e soprattutto una decostruzione delle immagini per restituire significato e validità storica.

Raccontare l'Olocausto del lago Maggiore: "Hotel Meina" di Carlo Lizzani

Nelle considerazioni precedenti abbiamo avuto modo di confrontarci sull'importanza della memoria della Shoah nel XXI secolo mediante il racconto cinematografico. In questo paragrafo desidero compiere un'analisi sull'Olocausto del lago Maggiore, a partire dal film di Carlo Lizzani, "Hotel Meina", ispirato all'omonimo saggio storico di Marco Nozza, proiettato per la prima volta in Italia nel 2007, proponendo un possibile percorso di visione, ma anche didattico, che intende approfondire, enucleando alcune sequenze-chiave della pellicola cinematografica, gli accadimenti avvenuti a Meina nel settembre del 1943 e al contempo nel resto d'Italia, oltre che a interrogarsi su alcune condizioni di umanità che la guerra antisemita aveva fatto

²¹ JULIO CABRERA, *Da Aristotele a Spielberg, Capire la filosofia attraverso i film*, a cura di Marco Di Sario, Milano, Mondadori, 2008, pp. 10-11.

emergere. La pellicola è stata presentata fuori concorso nel settembre 2007 alla 64^a Mostra internazionale d'arte cinematografica di Venezia, nella sezione "Venezia Giubileo (1932-2007): omaggio a Carlo Lizzani" e poi invitata a febbraio 2008 a Hollywood alla terza edizione del "Los Angeles Italia Film fest"²². Il film non fu accolto positivamente da Becky Behar²³, che all'epoca della strage era ancora tredicenne.

Riporto qui di seguito l'interessante articolo pubblicato ne "La Stampa" del 27 febbraio 2007, firmato da Claudia Ferrero, che ricostruisce questo clima di contrarietà sulla sceneggiatura del film, e soprattutto sulla natura artistica del film, intesa come un'opera d'ingegno del regista e al contempo un prodotto dell'industria dello spettacolo: «Del vecchio Hotel Meina oggi non rimane che uno scheletro di cemento e mattoni. Ma le rive del Lago Maggiore sono generose di antiche dimore affacciate sull'acqua. E non è stato difficile per Carlo Lizzani fermarsi a Baveno, scegliere sale e cantine dell'Hotel Lido spogliate di ogni argento e paramento di lusso e ricostruire qui una pagina di storia mai portata sul piccolo e grande schermo. Sul film che getta luce sul primo eccidio di ebrei avvenuto in Italia, 54 persone uccise

dai nazisti a ridosso dell'armistizio, di cui 16 a Meina, nell'omonimo albergo, pesa ora anche la tristezza del caso sollevato di recente da chi quei giorni li visse in prima persona²⁴. La signora Becky Behar, allora tredicenne, non si riconosce nella sceneggiatura firmata da Dino e Filippo Gentili con Pasquale Squitieri, ma il maestro Lizzani, da ieri sul set, è positivo e tranquillo: "Questo film - dice - è anche il mio contributo nella lotta contro l'antisemitismo. Sono a mio agio, mi sono sempre occupato di storia e di cronaca. E non è la prima volta che affronto una cornice di polemica. Una sceneggiatura è come una partitura musicale. Va giudicata a opera finita. E alla Behar va tutto il mio rispetto per le ferite atroci che porta nell'anima". Ed è puro caso, ma nel primo giorno di riprese si comincia dalla fine di quella tragica vicenda e si gira nelle cantine la fuga verso il confine svizzero della famiglia Behar, Benar nel film, ebrei di origine turca e gestori dell'Hotel Meina dove nel settembre 1943 per alcuni giorni si trovarono a convivere un gruppo di ebrei benestanti, alcuni villeggianti italiani e tedeschi e una formazione di Ss. Papà Giorgio Benar (interpretato da Danilo Nigrelli) nel primo ciak controlla un passaggio segreto. Sposta un attaccapanni in

²² <https://web.archive.org/web/20080124165232/http://www.vivacinema.it/articolo/los-angeles-italia-film-fest-omaggio-a-lizzani/1734/>.

²³ Becky Behar (Belgio, 1929 - Milano, 2009). Rachel Behar, detta Becky, era l'ultima di quattro fratelli. Il papà Alberto, un commerciante ebreo di origini spagnole con passaporto turco, proprietario a Milano, in via Montenapoleone, di un negozio di tappeti di lusso, a causa dei bombardamenti insieme alla sua famiglia lasciò la città, sfollando sul lago Maggiore. Possedeva a Meina l'albergo "Pensione Zanetta" che rimodernò secondo lo stile dell'epoca ribattezzandolo "Hotel Meina".

²⁴ Non si considerano in questo computo le quattro vittime arrestate a Novara, poi incarcerate e avviate alla deportazione.

un ripostiglio e scopre una rampa di scale che scende verso le cantine. Di qui farà passare la moglie Camy (Marta Bifano) e i piccoli Noa (Ivana Lotito nel ruolo di Becky Behar) e Marcel (Fabio Marchese) riuscendo così a mettere in salvo tutta la famiglia. “Il loro senso di colpa è enorme, se ne vanno lasciando degli amici innocenti e senza sapere quale destino li attenda”, sottolinea Marta Bifano. Un film corale, *Hotel Meina*, dove gli attori, quasi tutti di estrazione teatrale, sono volti poco conosciuti al grande pubblico “per dare ancor più un tono di verità a quegli eventi”, spiega Carlo Lizzani. “L’*Hotel Meina* - prosegue il regista - da teatro di una grande tragedia, vuole rappresentare un luogo al di là della cronaca, un luogo dove è passata tutta la storia di un’epoca”. È vero, nel film sono stati aggiunti momenti d’amore che nella realtà non trovano riscontro in quei giorni drammatici dove gli ebrei uccisi vennero gettati nel lago Maggiore con i corpi trafitti dalle baionette affinché restassero sul fondo. “Ma talvolta è un ‘tradimento’ obbligato - dice Ida Di Benedetto, produttrice del film per la Titanica, in collaborazione con Rai Cinema e il contributo di Film Commission Torino Piemonte. Anche nei titoli di coda viene sottolineato come *Hotel Meina* sia liberamente tratto dall’omonimo saggio di Marco Nozza, con l’aggiunta che alcuni personaggi sono di fantasia. Rientra nel lavoro creativo filtrare la realtà e renderla maggiormente incisiva per il cinema”. Così come possono esserci personaggi che la storia ci rimanda “in-

compiuti”, dice ancora la Di Benedetto, e che “il regista definisce e completa”: è il caso della donna tedesca collegata a un gruppo di esiliati di varie nazionalità che viene a trovarsi per caso a Meina, scopre la tragedia, cerca di salvare più vite possibili dalla furia nazista. Cora, interpretata dall’attrice tedesca Ursula Bushhorn, subirà anche le avances del comandante delle Ss Krassler (Benjamin Sadler, che vedremo presto in *Caravaggio*), ma tutto questo è pura finzione cinematografica. Struggente, delicato, appena abbozzato è poi il sentimento che lega la giovanissima Behar a un diciottenne sfollato nell’albergo (Federico Costantini) che perderà la vita. Il film si apre su una giornata di sole in riva al lago: i turisti dell’*Hotel Meina* sono in spiaggia, ridono, ascoltano alla radio Badoglio, non sanno che le Ss della corazzata Leibstandarte Adolf Hitler di lì a poco cominceranno a separare ebrei da non ebrei, uomini da donne e bambini. Sedici di loro, nell’ultima sequenza del film, galleggeranno morti in quelle stesse acque»²⁵.

Il film, ambientato sul lago Maggiore dopo l’8 settembre del 1943, si apre con Noa, una ragazza ancora adolescente, che vive con la sua famiglia nell’*Hotel Meina*, di cui è proprietario il padre, ebreo con passaporto turco. L’annuncio dell’armistizio tra gli Alleati e l’Italia accolto con gioia dalla famiglia di Noa e dai clienti dell’albergo, viene improvvisamente interrotto dall’arrivo di militari delle Ss che rinchiudono gli ospiti ebrei nelle stanze dell’ultimo piano dell’albergo per poi, dopo una lunga setti-

²⁵ https://www.comune.re.it/cinema/catfilm.nsf/PES_PerTitolo/13DCB3A6C7FEB-563C1257576004486EB?opendocument.

mana di restrizioni, di terrore e di attesa, assassinarli e gettarli nelle acque del lago Maggiore. La letteratura storiografica ci aiuta a ricostruire le storie delle famiglie ospiti dell'hotel. Sappiamo che erano un centinaio gli israeliti presenti nella zona all'armistizio. Ebrei italiani residenti o sfollati da Milano a seguito dei bombardamenti, ma anche profughi, in particolare provenienti da Salonicco.

I profughi di Salonicco erano tredici: Dino Fernandez Diaz, nonno di Jean, Robert e Blanchette, figli di Pierre Fernandez Diaz e Liliana Shalom; Marco Mosseri con la moglie Ester Botton, il figlio Giacomo Renato e la moglie del figlio Odette Uziel; Raoul Torres con la moglie Valerie Nahoum e Daniele Modiano. Tutti vittime della strage operata dalle Ss tedesche, insieme a Lotte Froehlich, moglie dello scrittore Mario Mazzucchelli, Vitale Cori e Vittorio Haim Pompas, nato in Turchia, ma cittadino italiano. Il Cori e il Pompas erano dipendenti del signor Alberto Behar, proprietario dell'albergo, anche lui ebreo con cittadinanza turca insieme alla moglie Eugenia e ai figli.

Numerosi furono gli ebrei che fuggirono da Salonicco per trovare rifugio in

Italia oppure in zone limitrofe della Grecia controllate dal governo italiano dopo che il 6 aprile 1941 le truppe tedesche invasero il territorio.

La questione ebraica cominciò a configurarsi anche a Salonicco: le truppe tedesche confiscarono case, beni, chiusero negozi, scuole e organizzazioni ebraiche. «Il 15 luglio 1942 il consolato Italiano registrò che 1200 Ebrei lasciavano Salonicco per la zona Italiana, soprattutto per la città di Atene»²⁶. La situazione precipitò notevolmente quando nel gennaio del 1943 Adolf Eichmann inviò nella città della Macedonia greca il suo fedele e spietato vicario, Rolf Günther. Nello stesso anno iniziarono le prime deportazioni; circa duemilaottocento²⁷ persone partirono sul primo treno verso i campi di sterminio nazisti. L'intervento del console italiano, Guelfo Zamboni²⁸ permise il salvataggio di centinaia di ebrei dalla deportazione, mediante l'autorizzazione alla produzione di passaporti, certificati di nazionalità italiana "provvisori" falsi.

Questa breve digressione storica, necessaria per meglio comprendere la visione del film, ci permette di focalizzare

²⁶ <https://www.yadvashem.org/education/other-languages/italian/educational-materials/salonika.html>.

²⁷ MARK MAZOWER, *Salonicco, città di fantasmi. Cristiani, musulmani ed ebrei tra il 1430 e il 1950*, Milano, Garzanti, 2004, p. 492.

²⁸ Nel 1942 venne nominato console generale d'Italia a Salonicco. Durante l'occupazione nazista della città, salvò dalla deportazione trecentocinquanta ebrei, organizzando nella notte del 15 luglio 1943 una tratta che partiva da Salonicco e che consentì la fuga degli ebrei italiani verso Atene. Morì nel 1994 a Roma. L'operato di protezione di Zamboni viene descritto nel diario di un suo collaboratore, il capitano e ufficiale di collegamento con le forze tedesche Lucillo Mercè. Attualmente il diario è custodito nell'archivio di Yad Vashem. Per approfondire la figura del Console Zamboni si consiglia, oltre a quella dei testi sopra citati, la lettura dell'articolo presente on line al seguente indirizzo: <https://it.gariwo.net/giusti/diplomatici-italiani-giusti/guelfo-zamboni-1498.html>.

l'attenzione sulla prima sequenza-chiave, che ci darà l'occasione di ricostruire i fatti nel '43 a Meina e, parallelamente, in Italia.

Prima sequenza (03:03 - 04:00)

Nella prima metà del 1943 l'Italia attraversava un periodo di grande incertezza economica. La guerra aveva stremato il paese e il regime fascista mostrava i primi segni di debolezza. Mussolini, per rafforzare il suo governo che perdeva sempre più consensi, attuò una serie di avvicendamenti. Tuttavia, la notte fra il 24 e il 25 luglio del 1943, il duce venne esautorato dal Gran Consiglio del Fascismo e subito dopo deposto dal re Vittorio Emanuele III, che nominò capo del governo il maresciallo Pietro Badoglio. Il 3 settembre 1943 fu siglato segretamente l'armistizio con gli Alleati angloamericani a Cassibile, una frazione di Siracusa, dal generale Giuseppe Castellano per conto di Badoglio. La notizia dell'armistizio fu annunciata pubblicamente cinque giorni dopo. Nella sequenza iniziale del film, Lizzani racconta quegli istanti di sgomento e di felicità, quando alle ore 19.42 la programmazione radio fu interrotta e il maresciallo Badoglio lesse il proclama.

«La canzone venne improvvisamente interrotta dalla voce di Giovanni Battista Arista, lo speaker principale dell'Eiar, la Rai dell'epoca. Lo avrebbe raccontato a guerra finita lo stesso Arista: verso le 19,30 era stato convocato d'urgenza nell'uditorio O, quello riservato alle personalità. Vi trovò il maresciallo Pietro

Badoglio, capo del governo dei quarantacinque giorni, che era in compagnia del figlio Mario. Arista si avvicinò al microfono e avvertì gli ascoltatori che Badoglio si apprestava a fare una comunicazione. Si trattava di un proclama, che fu automaticamente registrato. Dalla voce roca e incerta del maresciallo gli italiani appresero che era stato firmato un armistizio con gli anglo-americani. L'Italia si ritirava dal conflitto per l'impossibilità di continuarlo»²⁹.

Nella seconda sequenza-chiave, focalizziamo l'attenzione sulla condizione dell'essere umano, capace di compiere anche atti criminosi nei confronti dei propri simili, ricoprendo ruoli al vertice nell'apparato politico e burocratico nazifascista, oltre che nell'esperienza estrema dei campi di sterminio, perché sedotto e affascinato dal potere.

Seconda sequenza (43:14 - 43:19)

Nelle sequenze precedenti, relative alla notte tra il 14 e il 15 settembre, le truppe della corazzata speciale, la Leibstandarte Adolf Hitler, erano giunte all'Hotel Meina. Il sottufficiale Oscar Schultz effettuò il controllo dei documenti separando gli ebrei dal resto dei clienti e ordinando di chiuderli all'ultimo piano dell'albergo nelle camere riservate al personale di servizio e permettendo loro di scendere solo per i pasti. Questo lungo calvario si concluse nella notte fra il 22 e il 23 settembre, quando il sottufficiale Schultz ordinò che tutti i clienti dell'albergo rimanessero nelle proprie stanze, salì nelle camere in cui erano tenuti prigionieri gli

²⁹ MARCO NOZZA, *Hotel Meina. La prima strage di ebrei in Italia*, Milano, Il Saggiatore, 2008, pp. 21-22.

ebrei e annunciò che a gruppi sarebbero stati portati via per un interrogatorio nel Comando di Baveno. In realtà, furono uccisi da colpi di arma da fuoco e i loro corpi gettati con zavorre nelle acque del lago in una località poco distante dall'hotel. Alcuni corpi affiorarono dalle acque dopo il primo giorno. Nella sequenza focalizzata, che precede l'ordine di prelevare gli ebrei per un interrogatorio, troviamo Giuseppe Rossi (Aldo Pizzi nel film), il cameriere dell'Hotel Verbano ed ex dipendente dell'Hotel Meina, in qualità di interprete delle Ss. Giuseppe Rossi, così come tanti uomini, donne e più in generale funzionari dello Stato, rappresenta le contraddizioni e i compromessi dell'essere umano dinanzi al potere. Seppure in termini diversi, si configura la "zona grigia" di cui scriveva Primo Levi, nel suo celebre libro "I sommersi e i salvati".

«L'ascesa dei privilegiati, non solo nei Lager, ma in tutte le convivenze umane, è un fenomeno angosciante, ma immancabile: essi sono assenti solo nelle utopie. È compito dell'uomo giusto fare guerra ad ogni privilegio non meritato, ma non si deve dimenticare che questa è una guerra senza fine. Dove esiste un potere esercitato da pochi, o da uno solo, contro i molti, il privilegio nasce e pro-

lifera, anche contro il volere del potere stesso, ma è normale che il potere, invece, lo tolleri o lo incoraggi»³⁰.

Il potere di un piccolo gruppo o di un solo individuo si esercita grazie alla disponibilità di collaborazione di un popolo, mediante il terrore, una fragile struttura morale e la fascinazione del potere. «Anche noi siamo così abbagliati dal potere e dal prestigio da dimenticare la nostra fragilità essenziale: col potere veniamo a patti, volentieri o no, dimenticando che nel ghetto siamo tutti, che il ghetto è cintato, che fuori del recinto stanno i signori della morte, e che poco lontano aspetta il treno»³¹.

Le sequenze selezionate non sono le uniche a suggerire temi di riflessione e di approfondimento storico sull'Olocausto del lago Maggiore: ho suggerito un'ipotesi di un percorso didattico e di visione.

Si segnala, a completamento della cinematografia sull'Olocausto del lago Maggiore, l'intervista di Becky Behar, figlia del proprietario dell'albergo, contenuta nel documentario prodotto nel 2010 dalla Casa della Resistenza in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara", dal titolo "Even 1943".

³⁰ P. LEVI, *op. cit.*, p. 29.

³¹ *Idem*, p. 52.

GIULIANA AIROLDI - FEDERICA FRANCOLI

La giovinezza nello sguardo

La Valsesia con gli occhi di una ragazza

2021, pp. 149, € 15,00

Isbn 978-88-943151-9-6

«Una vecchia bicicletta appoggiata a un muro di pietra, una gerla posata sull'erba, un sentiero che si perde in un bosco, donne dai volti antichi sedute sulla soglia di casa, un bambino che guarda con meraviglia la vetrina di una pasticceria. Sono solo alcuni frammenti che, riemergendo dall'inesauribile archivio di Giuliana Airolodi, ci restituiscono con freschezza un mondo ormai quasi scomparso: quello della Valsesia dei primi anni settanta. [...].

C'è in tutte queste foto una bellezza severa che è in fondo anche la bellezza della Valsesia, una valle austera, che sembra nascondere i propri tesori, anziché esibirli. E ogni momento è colto e contemplato con uno sguardo affettuoso e fraterno, uno sguardo giovane e saggio». (Federica Francoli).

«Ancora un saggio di poesia delle immagini che Giuliana Airolodi rievoca dagli scrigni del tempo e diffonde sulla carta, un materiale umile e fragile per conservare la memoria, ma anche il più comune e utile per la sua divulgazione. Ne raccogliamo un capitolo, il quarto della serie dopo "Valsesia. Oltre la soglia", "Coggiola nel cuore", "Frammenti di Valsesia", dedicato ancora ai luoghi dove Giuliana ha trascorso la sua giovinezza, fissata per sempre nello sguardo che immortalava luoghi, oggetti, persone, atmosfere oggi condivisi con noi.

Come il diaframma nelle vecchie macchine fotografiche modulava la quantità di luce che fissava le immagini, così le fotografie di questa raccolta aprono e chiudono il flusso di emozioni che provengono dagli scatti di una stagione in cui si ardeva d'inconsapevolezza, come Ungaretti sulle rive del Nilo. Eppure, consapevole o meno, sicuramente ardente negli slanci artistici, la Giuliana di quegli anni dimostra un'attenzione straordinaria verso le generazioni più antiche, disposizione tutt'altro che scontata, anzi proprio in controtendenza, nei giovani del tempo» (Enrico Pagano).

ANDREA POZZETTA

Repubblica dell'Ossola*

Breve storia di una definizione problematica tra memorialistica, storiografia e celebrazioni

«A Domodossola è stata proclamata la Repubblica democristiana. La sua bandiera è il tricolore con in mezzo una stella a 5 punte. Il suo territorio si estende lungo la riva sinistra del Toce. Fanno parte altresì della repubblica elementi badogliani portanti un fazzoletto azzurro al collo. Presidente della Repubblica è il direttore del locale Ospedale Prof. Tibaldi. Componente il Governo è il Rettore dei P.P. Rosminiani Don Cabalà»¹.

Con questo curioso “Appunto per il Duce”, non datato e non firmato, ma molto probabilmente proveniente dal prefetto fascista di Novara Enrico Vezzalini, si annunciava al capo della Repubblica sociale italiana la costituzione in Ossola di un governo ciellenista dopo la resa del presidio nazifascista del 9 settembre 1944. Era quasi certamente

la prima volta che compariva il termine “Repubblica” (con un’eloquente iniziale maiuscola) per indicare la zona libera dell’Ossola. L’utilizzo di un simile appellativo, richiamato anche nel titolo del documento, “Repubblica democristiana di Domodossola”, aveva in realtà un intento dispregiativo e denigratorio, volto a dileggiare la riorganizzazione politica e civile dell’Ossola sotto la guida della Giunta provvisoria di governo presieduta dal socialista Ettore Tibaldi («il cosiddetto governo di Domodossola», o «pseudo-governo», sarebbe poi stato definito dallo stesso prefetto)². L’attributo “democristiana”, poi, tradiva quella che diverrà un’ossessione per Vezzalini nelle settimane successive, ovvero il ruolo del clero ossolano a supporto della Resistenza. «L’intervento più deleterio [...]

* Questo testo riprende in parte, ed estende, alcune riflessioni e documenti contenuti nel mio volume *Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi, protagonista della Repubblica dell'Ossola*, Novara, Interlinea, 2021, pubblicato nella serie “Studi dell’Istituto storico Fornara”.

¹ Archivio centrale dello Stato, Ministero dell’Interno, Gabinetto, Archivio generale, Rsi, affari generali, K03, Situazione politica delle province, b. 5, f. 24, sottofascicolo *Domodossola (Novara). Attività partigiani e rappresaglie, Appunto per il Duce*.

Don Cabalà, in realtà, non era rosminiano.

² *Idem, Relazione sulle operazioni antiribelli in provincia di Novara*, Novara, 27 ottobre 1944.

è stato quello dei parroci di Domodossola e di Masera», scrisse all'indomani della liberazione della città, «i quali affermando di volere scongiurare spargimento di sangue hanno messo in crisi lo spirito di resistenza dei reparti»³. Che quel «democristiana» non fosse una valutazione sull'orientamento politico del governo ossolano lo dimostra l'utilizzo indifferenziato del termine «comunista» nel lessico di Vezzalini di quelle settimane: i membri «del cosiddetto Governo [...] erano già da almeno un anno capi del movimento politico detto di liberazione nazionale ed in sostanza tutti filocomunisti», avrebbe scritto⁴. Proprio la designazione di una Giunta provvisoria rappresentava per Vezzalini un «affronto intollerabile alla Patria», a cui occorreva reagire con la più ferma repressione e «mirare in primo luogo a cancellare la vergogna del capoluogo dell'Ossola»⁵.

Fin dalla costituzione della Giunta provvisoria, dunque, la zona libera dell'Ossola fu al centro di uno scontro sul piano simbolico e lessicale - oltre che politico e militare - con i vertici della Repubblica sociale italiana. L'appellativo di «Repubblica», infatti, conteneva inevitabilmente in sé tutto un complesso di

immagini, miti, simboli e non è certo un caso che la Giunta provvisoria, in quelle settimane di libertà del settembre-ottobre 1944, mai abbia definito il territorio liberato come «Repubblica» e mai abbia voluto operare come in una sorta di Stato indipendente. Nel pieno rispetto della linea ciellenista, anzi, il governo ossolano traeva la sua legittimità dal Clnai, a sua volta riconosciuto dal legittimo governo italiano guidato da Ivanoe Bonomi e con sede a Roma. Com'è noto, proprio al presidente del Consiglio la Giunta provvisoria volle rivolgere, a pochi giorni dalla sua entrata in funzione, «il proprio pensiero fiero, solidale, disciplinato», richiamandosi «al Governo democratico che siede nella capitale della Nazione, e dal quale ripete la propria autorità per il tramite del Cln»⁶. A sua volta, sarà Bonomi a convalidare l'autorità della Giunta ossolana, «democraticamente costituita», come la «prova più chiara di una via con la quale le alte qualità civiche del popolo italiano ritrovano libertà ed armonia»⁷. Si trattava insomma di esercitare provvisoriamente, con carattere di emergenza ed eccezionalità, una legittima autorità su un territorio nazionale liberato, confinante con uno Stato estero

³ *Idem*, relazione di Vezzalini al duce, Novara, 11 settembre 1944.

⁴ *Idem*, *Relazione sulle operazioni antiribelli in provincia di Novara*, cit.

⁵ *Ibidem*. Sul lessico di Vezzalini cfr. GIANCARLO POZZI, *Il linguaggio di Enrico Vezzalini*, in «I sentieri della ricerca», n. 3, 2006, pp. 25-32.

⁶ La lettera al governo Bonomi è pubblicata in MARIO GIARDA - GIULIO MAGGIA (a cura di), *Il governo dell'Ossola*, Novara, Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, Comitato per il trentesimo anniversario della repubblica dell'Ossola, 1974, pp. 62-63.

⁷ *Idem*, p. 64. Sugli aspetti giuridici e istituzionali connessi all'autorità e alla legittimazione della Giunta provvisoria di governo, cfr. soprattutto PIER ANTONIO RAGOZZA, «repubblica» dell'Ossola: 40 giorni di libertà, in ANGELO DEL BOCA (a cura di), *La «repubblica» partigiana dell'Ossola*, Crodo, Centro Studi Piero Ginocchi, 2004, pp. 99-110.

(la Svizzera) e con il territorio ancora occupato dalla Germania (la Rsi). “Zona libera” o “zona liberata” furono le definizioni ufficialmente adottate in Ossola, sebbene, come ha dimostrato l’amplessima storiografia sulla Resistenza ossolana, il suo governo provvisorio operò non solo come semplice compagine amministrativa, ma in una prospettiva di rinnovamento generale, deliberando sulle più svariate questioni di ordine politico, sociale, economico. Intento di Tibaldi, vero ideatore della Giunta provvisoria di governo, era proprio gettare le basi per «nuovi istituti» democratici⁸, prefigurare una nuova Italia, forzando anche la mano, all’occorrenza. E Giancarlo Pajetta, polemizzando paradossalmente proprio contro la Giunta, giudicata troppo poco attiva nel favorire il rinnovamento democratico nella zona libera, scriverà nell’ottobre ’44 che «le zone libere [...] devono essere i modelli dello Stato italiano democratico»⁹.

I protagonisti della liberazione ossolana, ad ogni modo, per quanto aspirassero a progettualità di rinnovamento istituzionale, non vollero mai identificare la zona libera come uno “Stato nello Stato”.

Tornando alle definizioni impiegate nel campo avversario, invece, definire l’Ossola partigiana una “Repubblica” significava screditarla all’esterno come una sorta di improvvisata avventura ribellistica, isolata e raffazzonata. In questi termini, allora, si può intendere anche la definizione che diede il giornale tedesco “Das Reich” a proposito dell’Ossola liberata, uno «stato partigiano» guidato da un «Governo repubblicano»¹⁰. Oppure, ancora più esplicito, il capitano tedesco Friedrich Noweck, che l’avrebbe definita «Rebellenrepublik» in un documento dei primi del 1945 indirizzato al podestà di Domodossola¹¹.

A ben vedere, però, queste definizioni non facevano che enfatizzare la debolezza delle forze nazifasciste, rendendo palese l’impotenza della Rsi e la vitalità del movimento partigiano. Proprio questi aspetti vennero accentuati nel dopoguerra dagli stessi protagonisti della Resistenza ossolana, che tesero a riappropriarsi anche del portato simbolico della liberazione del settembre-ottobre ’44 e di quella suggestiva allusione a una “repubblica partigiana”, coagulo di aspettative e di progettualità politiche, anticipazione

⁸ Istituto nazionale Ferruccio Parri (già INSMLI, d’ora in poi INFP), fondo Tibaldi Ettore, b. 1, f. 10, lettera a Piero Malvestiti, Domodossola 20 settembre 1944.

⁹ *Verso la nuova democrazia*, in “Il Combattente”, edizione per Domodossola, 15 ottobre 1944.

¹⁰ L’articolo, con il titolo *Come a Varsavia*, originalmente pubblicato in “Das Reich” del 3 novembre 1944, verrà tradotto e riportato in *La Repubblica dell’Ossola. Settembre-ottobre 1944*, numero unico edito dal Comune di Domodossola in occasione del XV Anniversario della liberazione dell’Ossola, Domodossola, Comune di Domodossola, 1959, pp. 165-168, da cui si è citato.

¹¹ Il documento è citato in PAOLO BOLOGNA, *Macchina da scrivere «Everest», carrello lungo. Il braccio di ferro tra il Podestà di Domodossola e un ufficiale tedesco nei documenti d’archivio*, in “Studi piacentini”, n. 34, 2003, p. 242.

della futura repubblica democratica e dei suoi valori costituzionali¹².

In queste pagine si cercherà di ricostruire brevemente l'origine e la diffusione della definizione di "repubblica partigiana" per la zona libera dell'Ossola e dei suoi diversi significati, soprattutto attraverso le occasioni commemorative e celebrative dove, più che in ogni altra circostanza, la memoria resistenziale ha cercato di riflettere sull'eredità di quell'esperienza attuando specifiche interpretazioni e letture retoriche. Ci si soffermerà volutamente, dunque, sulle rappresentazioni e autorappresentazioni postume, talvolta forzate ed eccessive, nella consapevolezza che esse non costituiscono sempre ed inequivocabilmente una chiave di lettura valida ed efficace della liberazione ossolana, ma riproducono pur sempre valori, idee, visioni del

mondo e interpretazioni in grado di dire molto sul tempo in cui vennero formulate¹³. Proprio attorno al concetto di "repubblica partigiana", infatti, è possibile riflettere sul rapporto tra l'esperienza concreta della Resistenza ossolana, il complesso di speranze e progettualità di rinnovamento emerse in quella stagione e le ricostruzioni postume¹⁴.

Il primo anniversario: settembre 1945

Il primo momento in cui si poté ragionare pubblicamente sul significato e sul valore politico dei quaranta giorni della zona libera dell'Ossola fu in occasione del primo anniversario, nel settembre 1945, a soli cinque mesi dalla liberazione definitiva del Paese. Gli effetti materiali e psicologici della guerra erano ancora palpabili: grandi speranze, però,

¹² A questo proposito, Massimo Legnani, studiando la tematica generale delle zone libere in Italia, ha osservato: «Parlare delle zone libere come anticipazioni della futura democrazia è [...] una concessione retorica, per quanto generosa la si voglia considerare. Vedere in esse, al contrario, un terreno particolarmente fertile per misurare la progressiva "maturità" della Resistenza è corretto e produttivo di nuove conoscenze», MASSIMO LEGNANI, *Territori partigiani, zone libere, "repubbliche partigiane"*, in "Asti contemporanea", n. 5, 1997, p. 166.

¹³ Su questo approccio storiografico cfr. ALESSANDRO ARCANGELI, *Fare storia di rappresentazioni*, in DANIELA CARPI - SIDIA FIORATO (a cura di), *Iconologia del potere. Rappresentazione della sovranità nel Rinascimento*, Verona, Ombre Corte, 2011. L'autore osserva che «fare storia delle rappresentazioni significa occuparsi di una dimensione simbolica, di immagini del mondo che sono evidentemente qualcosa di diverso dalla struttura e dalle dinamiche effettive della realtà che rappresentano», *idem*, p. 33.

¹⁴ Citando alcune considerazioni di Roberta Mira e Toni Rovatti in merito al fenomeno delle zone libere in Italia, «interrogarsi sulla distanza - o prossimità - esistente tra la concretezza delle esperienze e le attese ideali conduce ad un altro nodo su cui non è irrilevante soffermare l'attenzione, vale a dire le modalità in cui sono state elaborate e si sono fissate le rappresentazioni e la memoria delle "repubbliche partigiane"», permettendoci così di riflettere «sulla complessa eredità politica e memoriale delle zone libere», ROBERTA MIRA - TONI ROVATTI, *Cosa resta delle zone libere?*, in ID (a cura di), *Il paradosso dello Stato nello Stato. Realtà e rappresentazione delle zone libere partigiane in Emilia Romagna*, numero monografico di "E-Review", n. 3, 2015.

erano riposte dagli ex partigiani sul governo ciellenista guidato dal popolarissimo capo partigiano Ferruccio Parri. In questo contesto, fu ad opera dell'ex presidente della Giunta provvisoria di governo dell'Ossola, Ettore Tibaldi, che si venne a formalizzare un vero e proprio rito civile destinato a perdurare nel tempo: la celebrazione commemorativa della prima liberazione ossolana¹⁵. Sempre di Tibaldi fu l'iniziativa di chiedere al governo italiano il riconoscimento della medaglia d'oro alla val d'Ossola per i meriti resistenziali: ideò il tutto con il sostegno del Comune di Domodossola (retto da un altro ex protagonista della Giunta ossolana, Giorgio Ballarini) e dello stesso Ferruccio Parri, organizzando una solenne cerimonia in cui riaffermare i valori e il significato storico della liberazione dell'Ossola.

Mario Bonfantini e Piero Malvestiti furono incaricati di realizzare un numero unico, "Ossola Insorta", che in sedici pagine (scarse di retorica o di intenti esclusivamente celebrativi, ma con numerosi aneddoti e alcune riflessioni interpretative) raccoglieva le prime testimonianze e le memorie dei protagonisti della Resistenza ossolana. Oltre a Bonfantini, Malvestiti e Tibaldi (che seguì minuziosamente la stesura e la composizione del giornale), vennero pubblicati contributi di Umberto Terracini, Carlo Calcaterra,

Egidio Reale, Riccardo Momigliano, Piero Fornara, don Giuseppe Bozzetti, Franco Fortini, Ezio Vigorelli, Alessandro Levi e di moltissimi altri antifascisti e semplici spettatori della prima liberazione. Tibaldi, poi, curò personalmente l'edizione in cinquecento esemplari della relazione ufficiale della Giunta provvisoria di governo, una «sobria, spoglia cronaca», scrisse nell'avvertenza iniziale, che avrebbe però dovuto «fornire un'idea di questa pagina di coraggio, di fede, di lavoro nella storia della nuova, libera Italia»¹⁶.

Il quadro interpretativo che Tibaldi volle presentare nella celebrazione di questo primo anniversario era chiaro, e si sarebbe affermato per lungo tempo come principale chiave di lettura commemorativa: la prima liberazione era stata uno sforzo «organico e sistematico di autoamministrazione, che gli Ossolani [avevano] compiuto da soli e con mezzi scarsissimi»¹⁷. Ciò venne sancito anche dalle motivazioni della medaglia d'oro alle valli ossolane conferita dal governo italiano, secondo cui l'Ossola era il «primo lembo di territorio alle frontiere, costituitasi in libero reggimento di popolo», conquistato «con il valore e con il cruento sacrificio delle formazioni Partigiane e con l'entusiastico concorso delle popolazioni». Il riferimento simbolico più immediato fu per Tibaldi quello del

¹⁵ Cfr. "Ossola Insorta", numero unico, 23 settembre 1945; cfr. anche la testimonianza di Mario Bonfantini in *La Repubblica dell'Ossola. Settembre-ottobre 1944*. cit., pp. 174-175. I materiali preparatori, in parte rimasti inediti, sono in INFP, fondo Tibaldi Ettore, b. 9, f. 45.

¹⁶ *L'opera della Giunta Provvisoria di Governo nell'Ossola Liberata. Dall'8 settembre 1944 al 22 ottobre 1944. Relazione ufficiale*, sl, sd, p. 5.

¹⁷ *Ibidem*.

Risorgimento: non a caso, in occasione di questo anniversario, venne organizzata una piccola mostra documentaria, a cura di Carlo Calcaterra, dedicata proprio al “Risorgimento ossolano”, in cui per la prima volta i preziosi documenti della Giunta provvisoria e delle formazioni partigiane venivano esposti al pubblico¹⁸.

Domenica 23 settembre 1945 (la stessa mattinata in cui a Novara veniva fucilato l'ex prefetto Vezzalini assieme ad alcuni esponenti della sua “squadraccia”)¹⁹, si tennero così le solenni cerimonie commemorative a Domodossola. Erano presenti partigiani di tutte le formazioni, gli ex componenti della Giunta provvisoria, il ministro della Guerra Jacini in rappresentanza del governo Parri, il sindaco di Milano Greppi, il vescovo di Novara con il prefetto Fornara, Moscatelli in veste di sindaco del capoluogo di provincia, nonché rappresentanze elvetiche, militari italiani e alleati. Le celebrazioni ebbero avvio al cimitero, con una messa e la dedica di una grande croce di granito ai partigiani caduti, per poi proseguire al municipio, dove il sindaco Ballarini, attorniato dai membri della Giunta, scoprì la lapide in ricordo della liberazione al suono dell’“Inno del Piave”. Dopo la sfi-

lata fino al piazzale della stazione, dove il ministro consegnò le medaglie d'oro e le decorazioni alla memoria, Tibaldi prese la parola come oratore ufficiale, seguito dal maggiore inglese Lee e dallo stesso Jacini²⁰.

Per tutte le celebrazioni, la definizione di «Repubblica» non venne ufficialmente adottata e mai se ne fece cenno. Sarebbe stato oltremodo sconveniente, d'altra parte, utilizzare quell'appellativo quando l'Italia era ancora una monarchia e la questione istituzionale ben lungi dall'essere definita. Eppure, in Italia e all'estero, gli appellativi di “Repubblica dell'Ossola” o “Repubblica partigiana” stavano già cominciando a circolare. Lo testimoniano alcuni articoli di giornale risalenti a quelle settimane. L'8 settembre 1945, ad esempio, il quotidiano democristiano “Il Popolo” parlò di una «piccola repubblica partigiana, fiaccola di libertà, accesa nelle tenebre che avvolgevano ancora l'Italia del nord», una «repubblica democratica» con propri «ministri, il suo capo di stato maggiore e perfino una specie di ambasciatore»²¹. Il giornale svizzero “Libera Stampa”, negli stessi giorni, adottò la definizione «repubblica dell'Ossola»²², mentre il settimanale della diocesi di Novara il 21 set-

¹⁸ Cfr. ADOLFO MIGNEMI - GABRIELLA SOLARO, *Un'immagine dell'Italia. Resistenza e ricostruzione. Le mostre del dopoguerra in Europa*, Milano, Skira, 2005, pp. 76-79; il libro delle firme e alcuni materiali esposti nella mostra sono in INFP, fondo Tibaldi Ettore, b. 9, f. 45.

¹⁹ «In questa coincidenza v'è tutto il segno della storia “viva” che procede», scriveva il settimanale del Psi novarese. *Giustizia è fatta*, in “Il Lavoratore”, 27 settembre 1945.

²⁰ *Domodossola celebra solennemente il primo annuale della liberazione*, in “Il Popolo dell'Ossola”, 28 settembre 1945; cfr. P. BOLOGNA, *Domodossola nuovamente libera celebra e ricorda i suoi Caduti e i suoi Eroi*, in “La Squilla Alpina”, 30 settembre 1945.

²¹ A.S., *Epopea ossolana*, in “Il Popolo”, 8 settembre 1945.

²² Il topo di redazione, *La repubblica dell'Ossola*, in “Libera Stampa”, 12 settembre 1945.

tembre scrisse di un «piccolo Stato» in cui «si tentava l'esperimento del vivere civile»²³. Sin da queste prime definizioni giornalistiche, destinate a entrare nell'uso comune, è evidente il complesso di significati e di riferimenti ideali, tendenti a leggere nell'esperienza ossolana un esperimento democratico di autogoverno dall'inedito profilo istituzionale, ma anche le speranze del “vento del Nord” che ancora sembravano soffiare verso il governo di Roma per una radicale modifica degli assetti istituzionali traendo spunto dalle più avanzate idealità del movimento partigiano.

Repubblica italiana e Repubblica dell'Ossola

Il discorso pubblico poté cambiare un anno dopo, proprio in seguito al referendum istituzionale del 2 giugno 1946. In Ossola i risultati furono un trionfo per la soluzione repubblicana (65 per cento delle preferenze) e l'11 giugno, all'avvenuta proclamazione della Repubblica italiana, Domodossola si ritrovò in festa, in una delle ultime dimostrazioni di unità tra tutte le forze antifasciste. Guidati da Tibaldi (nel frattempo eletto sindaco di Domodossola per il Psiup), cittadini e militanti politici con le bandiere e gli stendardi dei partiti socialista, comunista, democristiano, azionista, assieme all'Anpi, ai reduci, al Fronte della Gioventù, alla Camera del lavoro, si ritrovarono in corteo a omaggiare il monumento ai ca-

duti, il monumento a Garibaldi e la lapide ai repubblicani fucilati a Domodossola dai sabaudi nel 1789. Tibaldi rievocò allora «lo spirito repubblicano che ha sempre costituito la vita stessa del nostro risorgimento», riconnettendo eloquentemente i fili delle vecchie e nuove memorie repubblicane con la storia della Resistenza ossolana: il primo Risorgimento giacobino e quello garibaldino con il secondo Risorgimento antifascista²⁴.

Non è un caso se nel settembre dello stesso anno, nel secondo anniversario della liberazione ossolana, l'allusione repubblicana poté essere sdoganata. A farlo fu il giornale locale “Risveglio Ossolano”, di area socialista e diretto da Giorgio Ballarini. Il giornale rievocò la «Repubblica Ossolana», che «fece parlare di sé per il valore dei suoi partigiani, per la costanza e la solidarietà della popolazione»²⁵. Se le celebrazioni commemorative furono sobrie e quasi dimesse in confronto a quelle dell'anno precedente, cominciava a prendere piede l'idea postuma di un piccolo “Stato partigiano” in cui si era tentato di realizzare valori e progetti di rinnovamento democratico mai sperimentati prima di allora.

La storiografia e la memorialistica resistenziale contribuirono a rafforzare queste concezioni. Al 1947 risale il volume di Luigi Longo, vicesegretario del Pci e già vicecomandante del Corpo volontari della libertà, “Un popolo alla macchia”, in cui si impostò un canone interpretativo per la storiografia della

²³ *Anniversario*, in “Il Popolo dell'Ossola”, 21 settembre 1944.

²⁴ *Proclamazione della Repubblica*, in “Risveglio Ossolano”, 12 giugno 1946.

²⁵ MELCE (CESARE MELCHIORRI), *Commemorazione del 9 settembre 1944*, in “Risveglio Ossolano”, 18 settembre 1946.

Resistenza definendo le varie zone libere (o «“Repubbliche”, come tutti le chiamavano») come «oasi di libertà» e «scuola di democrazia»: «Si faceva sul serio. Un alveare ignorato, fervido di attività, di propositi, di passioni, al di qua e al di là delle linee di comunicazione e di battaglia del nemico: una fucina di sentimenti nuovi, di una nuova, finora sconosciuta, inebriante democrazia: questo erano le zone libere»²⁶.

Non solo, dunque, banco di prova per la futura Italia democratica, ma anche coagulo di pratiche e di ideali partigiani che non poterono trovare piena concretizzazione nell'Italia del dopoguerra²⁷. D'altra parte, la fine del “vento del Nord”, l'estromissione delle sinistre dalla guida del Paese, il raggiungimento di nuovi equilibri conservatori attorno alla Democrazia cristiana, pur dopo la stagione entusiasmante e carica di passioni della Costituente, decretarono anche per alcuni protagonisti della Resistenza ossolana una maggiore accentuazione del carattere rivoluzionario o comunque rinnovatore della zona libera. Fu Tibaldi, d'altra parte, a definire per la prima volta nel 1948

la sua Giunta provvisoria un «governo rivoluzionario», un «esempio unico di governo rivoluzionario»²⁸, specificherà in seguito, che «non ebbe neppure bisogno di emettere una sola sentenza di morte»²⁹. Una simile radicalizzazione, perlopiù emersa in contrapposizione all'indirizzo assunto dai governi democristiani, fu evidente tra gli esponenti dei partiti di sinistra, che fecero leva sugli ideali e sui propositi di rinascita democratica espressi nel settembre-ottobre '44, opponendoli proprio al ripiegamento moderato della politica italiana. Nel 1950, ad esempio, l'ex commissario politico garibaldino Giovanni Zaretti scriveva un resoconto storico sulla “Repubblica dell'Ossola”, pubblicato e divulgato all'interno del Pci quattro anni dopo, in cui la chiave interpretativa era netta: «Nell'esaminare, seppure sommariamente, il metodo di Governo allora seguito, nasce spontaneo il confronto con quanto sta oggi accadendo in Italia; confronto da cui il Governo della Repubblica Ossolana esce con indiscussa superiorità per la sua giusta interpretazione della parola d'ordine: governo di popolo»³⁰.

²⁶ LUIGI LONGO, *Un popolo alla macchia*, Milano, Mondadori, 1947, pp. 287, 296.

²⁷ Per un'analisi di queste tematiche, in riferimento al fenomeno generale delle zone libere, si rimanda soprattutto a R. MIRA - T. ROVATTI, *op. cit.*; MIRCO CARRATTIERI, *I confini della libertà. La cartografia delle “repubbliche partigiane” nella storiografia sulla resistenza italiana*, in *Il paradosso dello Stato nello Stato*, cit., pp. 25-55.

²⁸ ETTORE TIBALDI, *Lettera aperta al sig. presidente dell'Ass. Commercianti*, in “Risveglio Ossolano”, 21 gennaio 1948.

²⁹ ID, *La Repubblica dell'Ossola. Cosa è stata e cosa doveva essere*, in *La Repubblica dell'Ossola. Settembre-ottobre 1944*, cit., p. 4.

³⁰ GIOVANNI ZARETTI, *La Repubblica dell'Ossola*, Roma, La Stampa Moderna, 1954, pp. 3-4. Il saggio di Zaretti, mai veramente preso in esame dalla storiografia come testimonianza o documento, rappresenta uno dei primi resoconti storici complessivi dedicati alla zona libera dell'Ossola e meriterebbe ben altra analisi, impossibile da fare in queste pagine.

Ad alludere all'Ossola libera come anticipazione della Repubblica italiana e dei valori costituzionali ancora inattuati fu anche Roberto Battaglia, autore nel 1953 della prima complessiva "Storia della Resistenza italiana". Secondo Battaglia l'Ossola, assieme alla Carnia, aveva rappresentato la forma più compiuta di un «esperimento democratico», in cui non contavano tanto «i risultati», ma «l'indirizzo». «Nei documenti dell'Ossola», ha scritto Battaglia, «ciò che risulta chiaro è innanzi tutto questa splendida "ansia di libertà", che sollecita non solo la soluzione dei problemi immediati ma anche quella dei problemi che possono sembrare meno attinenti alla situazione, ai problemi dell'ancor lontana ricostruzione italiana», portando come esempio l'amministrazione della giustizia e l'ordinamento scolastico: «in molti di questi provvedimenti sono indicati i principi fondamentali che verranno sanciti nella futura Costituzione della repubblica»³¹. Accenni molto simili si ritrovano così nel manifesto per il IX anniversario della liberazione dell'Ossola, in cui la "Repubblica Ossolana" veniva descritta come «il modello d'una futura società»³².

In questi anni, e in questa stessa direzione, le opinioni più avanzate vennero forse espresse da Giovanni Ferretti sulla rivista liberale-radicalista "Il Mondo", secondo cui la Repubblica dell'Ossola rappresentò il «primo esperimento di gover-

no repubblicano libero attuato in Italia dopo un secolo di regime monarchico». Per la prima volta, poi, veniva posto un paragone suggestivo ed evocativo, un «nobile esempio» che la Giunta provvisoria di governo avrebbe avuto «dietro a sé»: «la repubblica romana del 1849»³³.

Nell'Italia della guerra fredda, insomma, con la crisi dell'unità resistenziale, anche la memoria della liberazione ossolana divenne gradualmente oggetto di contrapposizione o di spunti polemici. Il punto massimo di questa polarizzazione si raggiunse in occasione del X anniversario, nel 1954, e ruotò tutto intorno al personaggio che aveva incarnato le aspirazioni del "vento del Nord" e che rappresentava il mito di una Resistenza tradita e incompiuta: Ferruccio Parri. L'ex presidente del Consiglio (che nell'anno precedente, in Senato, aveva polemizzato contro la "legge truffa" voluta dalla Dc, passando all'opposizione) era stato proposto dal comitato organizzatore dell'anniversario come oratore ufficiale della celebrazione, ma sul suo nome era giunto il veto della Prefettura di Novara. L'opposizione del prefetto aveva provocato le dimissioni di Tibaldi dal comitato organizzatore e la convocazione, in alternativa alle celebrazioni ufficiali, di un raduno di ex partigiani organizzato dall'Anpi, dal Psi e dal Pci. Per la prima volta si tennero manifestazioni separate; la celebrazione ufficiale vide l'orazione

³¹ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1996 (1^a ediz. 1953), pp. 483-484.

³² 8 settembre 1944. *Liberazione dell'Ossola*, in "Risveglio Ossolano", 9 settembre 1953.

³³ GIOVANNI FERRETTI, *L'atto di nascita della Repubblica*, in "Il Mondo", 12 gennaio 1952.

affidata a Corrado Bonfantini (che nel 1947 era uscito dal Psi per aderire al Partito socialdemocratico di Saragat) e al sottosegretario democristiano Oscar Luigi Scalfaro, che nel suo discorso polemicizzò contro gli ex partigiani garibaldini e contro il Pci, assenti per protesta³⁴. Il sindaco di Domodossola, il liberale Falcioni, aveva voluto portare il suo saluto anche a quella che apparve come una contromanifestazione delle sinistre: da questa iniziativa giunse il rimprovero del prefetto, che provocò le dimissioni del sindaco. Dal canto suo Tibaldi, che nell'anno precedente era stato eletto senatore per il Psi, portò la polemica nel Senato della Repubblica rivendicando i valori della «libera repubblica ossolana» (così la definì). «In Ossola», ammonirà in quell'occasione nell'aula di Palazzo Madama, «la liberazione e la guerra partigiana sono un ricordo che ha qualcosa di religioso»³⁵.

Risale sempre a quel complicato X anniversario la pubblicazione della prima opera storiografica interamente dedicata al movimento partigiano ossolano: "L'Ossola nella Resistenza italiana" di Anita Azzari. Il volume era stato realizzato fianco a fianco con Tibaldi, di cui l'autrice poté consultare per la prima volta le carte e la documentazione del governo provvisorio da lui presieduto³⁶. Pub-

blicato a cura dell'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, il libro era la consacrazione della chiave interpretativa data da Tibaldi alla liberazione ossolana. L'autrice fu particolarmente attenta a non sovraccaricare l'esperienza della zona libera di idealità e progetti sorti successivamente; rimarcò, infatti, come l'opera della Giunta provvisoria di governo fosse indirizzata a «una grande serietà di intenti unita alla costante preoccupazione di dare alla vita della zona un assetto ordinato ed una base di diritto», agendo «nel quadro dell'attività generale dello Stato italiano del quale si considerava sempre alle dipendenze»³⁷. Alla definizione di "repubblica ossolana" (pure presente, e con iniziale minuscola) si prediligeva così il termine utilizzato nel '44 di «zona libera». In un turbolento X anniversario, il libro di Anita Azzari mise tutti d'accordo.

Il XV anniversario e il rinnovato interesse degli anni sessanta

Particolarmente attivo nel far conoscere le vicende della Resistenza ossolana in ambito nazionale e internazionale fu, tra gli anni cinquanta e sessanta, proprio Ettore Tibaldi. Nelle tre legislature trascorse al Senato (dalla seconda alla quarta), l'ex presidente della Giunta provvisoria

³⁴ Cfr. *Decennale della liberazione dell'Ossola*, in "Risveglio Ossolano", 13 ottobre 1954.

³⁵ Senato della Repubblica, Resoconti delle discussioni parlamentari, II legislatura, 211ª seduta del 16 novembre 1954, p. 8.339.

³⁶ ANITA AZZARI, *Ricordo di Ettore Tibaldi. Eroe della pace*, in "L'Illustrazione Ossolana", a. XI, n. 3, 1969, p. 3.

³⁷ ID, *L'Ossola nella Resistenza italiana*, Milano, Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, 1954. p. 77.

di governo volle sempre inscrivere la sua attività parlamentare nel solco della difesa dei valori resistenziali e antifascisti. Costante, così, fu l'impegno del senatore per tenere vivo il ricordo della prima liberazione ossolana: attraverso l'organizzazione di comitati, conferenze, premi di studio, convegni, si preoccupò soprattutto di trasmettere la storia e la memoria della Resistenza ossolana alle nuove generazioni e di consacrarne definitivamente l'esperienza come prodromo della futura Italia democratica e repubblicana. Non è casuale, allora, l'evoluzione lessicale individuabile nel discorso pubblico di Tibaldi a proposito degli eventi del settembre-ottobre 1944: dalla generica dizione «liberazione dell'Ossola» dell'immediato dopoguerra alle ben più connotate «Repubblica dell'Ossola», «Libera Repubblica ossolana», «governo rivoluzionario». Trascorsi gli anni, poi, Tibaldi si sentì più libero di rivelare dettagli inediti sul concepimento del governo provvisorio. Nel '59, ad esempio, volle rimarcare, ben più di quanto avesse fatto in precedenza, il carattere preordinato della Giunta provvisoria di governo e della stessa liberazione, «eventi né improvvisati né spontaneamente verificatisi dalle successive vicende della guerra partigiana»³⁸. Particolare ribadito anche in un'intervista alla radio della Svizzera italiana risalente allo stesso anno: «Non

è che il progetto fosse sorto così, come un fiore che sorge isolato su una roccia [...]. La costituzione del governo, che era già stata prevista dall'eventualità della liberazione dell'Ossola, divenne una necessità»³⁹.

Per diffonderne il ricordo tra le nuove generazioni, fu sempre per iniziativa di Tibaldi che venne proposta l'istituzione di una scuola a Domodossola da intitolarsi alla “Repubblica Ossolana”. La proposta venne avanzata dal senatore socialista in occasione della preparazione del XV anniversario della Repubblica partigiana: in discussione vi era la possibilità di ampliare l'ospedale con i fondi raccolti per la ricorrenza, ma Tibaldi propose «l'istituzione di una Scuola Professionale» perché «più nello spirito delle iniziative». Coinvolgendo enti locali, deputati e senatori di ogni area politica, Tibaldi presentò così in parlamento la richiesta di finanziamento per la realizzazione della «Scuola Tecnica Industriale per Chimici ed Eletttricisti “Repubblica Ossolana”»⁴⁰. Il disegno di legge presentato in Senato da Tibaldi, Cadorna e Parri sarebbe stato approvato definitivamente nel dicembre 1961 dalla Commissione Finanza e Tesoro, stabilendo che il nuovo istituto, da annettere alla già esistente scuola tecnico-professionale “Gian Giacomo Galletti”, avrebbe dovuto assumere il nome «a ricordo della Repubblica

³⁸ *Idem*, p. 4.

³⁹ Fonoteca nazionale svizzera, *Intervista a Ettore Tibaldi in occasione del quindicesimo anniversario della repubblica dell'Ossola*.

⁴⁰ Verbale della riunione del 15 giugno 1959 del Comitato esecutivo per la celebrazione del XV anniversario della Repubblica dell'Ossola, in Archivio privato Garlaschelli, Certosa di Pavia, fascicolo Progetto della Scuola Tecnica Industriale per Chimici ed Eletttricisti “Repubblica Ossolana”.

dell'Ossola, settembre-ottobre 1944»⁴¹. Si trattava dell'ulteriore ufficializzazione di una definizione ormai destinata a entrare nella memoria e nell'identità culturale degli ossolani.

Sempre in occasione del XV anniversario, Tibaldi volle insistere particolarmente sul tema del valore anticipatore dell'esperienza ossolana, un argomento che si sedimenterà nel tempo e che evolverà attorno alla formula celebrativa della "Repubblica prima della Repubblica": «Il governo dell'Ossola [...] forse anche ha superato il limite di quello che doveva essere il suo compito, in quanto il succedersi degli avvenimenti, e soprattutto l'attenzione che da tutta Italia si era posta sull'Ossola, portò il governo in un dato momento a generalizzare i problemi ossolani, riguardandoli come problemi che fossero di ordine nazionale. Così, per chi esamina, trova forse una mole enorme di progetti, di leggi emanate, di decreti, e soprattutto di ordinamenti, [...] una forma di attività che superavano i limiti dell'Ossola e che però hanno avuto il loro valore. Molti di quelle che sono le istituzioni [...] inserite nella Costituzione italiana erano tutte state anticipate dal governo dell'Ossola»⁴².

L'idea, poi, che la zona libera dell'Os-

sola rappresentasse un *unicum* tra le varie esperienze di zone libere in Italia, talmente singolare da meritare appieno il titolo di "repubblica", venne avanzata in quella stessa occasione da Ferruccio Parri: «Non meno gloriosa e sanguinosa la vicenda di tante altre valli e zone dell'Italia occupata», dichiarava l'ex presidente del consiglio, osservando: «Che cosa distacca da esse e dà alla Repubblica Ossolana un rilievo ed un posto particolare nella storia della Liberazione? È proprio la proclamazione formale, in questo angolo d'Italia liberato, di una Repubblica e la costituzione di un governo repubblicano. Atto di audacia, quasi di sfida all'avvenire: affermazione di un destino ormai inderogabile. La scelta della forma repubblicana rivela quale fosse la convinzione ormai maturata nella grande massa dei combattenti di una Liberazione, che si giustificava solo se apportatrice di un profondo rinnovamento della vita del paese. Non dunque una improvvisazione estemporanea, non una semplice e formale anticipazione, ma una indicazione chiara e solenne dell'impegno insurrezionale e nazionale che è la sostanza della Liberazione»⁴³.

Simili dichiarazioni si inquadrano più nel campo delle concessioni retoriche

⁴¹ Senato della Repubblica, Resoconti delle discussioni parlamentari, III legislatura, 173^a seduta del 17 luglio 1959 e 257^a seduta del 9 giugno 1960.

⁴² *Intervista a Ettore Tibaldi in occasione del quindicesimo anniversario della repubblica dell'Ossola*, cit. Cfr. ad esempio, per le successive interpretazioni di una "repubblica partigiana" anticipatrice delle migliori esperienze politiche dell'Italia democratica, *La "Repubblica" prima della Repubblica. Val d'Ossola 1944: democrazia repubblicana alla prova, atti del Convegno (Napoli, 19 aprile 2010)*, in "Resistenza-Resistoria", a. X, 2011. Per un inquadramento storiografico generale su questi aspetti interpretativi si rimanda a M. LEGNANI, *op. cit.*; R. MIRA - T. ROVATTI, *op. cit.*; M. CARRATTIERI, *op. cit.*

⁴³ Intervento di Ferruccio Parri, in *La repubblica dell'Ossola. Settembre-ottobre 1944*, cit., p. 192.

che in quello delle analisi e dell'approfondimento storico, ma sono tuttavia significative di una crescente tendenza alla riscoperta del portato innovatore della lotta resistenziale. Se infatti i riferimenti alla «proclamazione formale» di un «governo repubblicano» non trovano alcun reale riscontro nella vicenda della zona libera, essi possono però essere intesi come l'enfaticizzazione di un afflato al rinnovamento istituzionale che era stato realmente presente tra i protagonisti di quella stagione.

La riscoperta di queste pulsioni di rigenerazione democratica e istituzionale si sarebbe dispiegata appieno nella nuova stagione di studi sulla Resistenza degli anni sessanta, in cui la vicenda ossolana rientrò a pieno titolo come esempio delle capacità delle culture antifasciste e resistenziali di progettare una nuova Italia per il futuro. A quel decennio, d'altronde, appartengono importanti studi e contributi alla ricerca, come quelli pubblicati in occasione del "Convegno di studio sulle zone libere nella resistenza italiana ed europea" di Domodossola nel settembre 1969⁴⁴ o la pubblicazione dei "Verbali delle sedute della Giunta provvisoria di governo", nello stesso anno⁴⁵. Ad aver più di tutti segnato la stagione di studi sulla liberazione ossolana, però, fu non un'opera storiografica, ma il re-

soconto, di taglio divulgativo, di Giorgio Bocca, "Una repubblica partigiana", del 1964: libro in gran parte realizzato con la collaborazione di Ettore Tibaldi e di Anita Azzari. Il libro di Bocca non era esente da imprecisioni e ricostruzioni affrettate, ma fu la sanzione definitiva dell'interpretazione del concetto di "repubblica partigiana" come di un coagulo di ben precise aspirazioni e progettualità. Come già per Battaglia, anche secondo Bocca la zona libera dell'Ossola meritava appieno l'appellativo di "repubblica" proprio per le particolari forme istituzionali assunte e per l'indirizzo innovatore di quell'esperimento politico. Il giornalista, poi, riprese l'evocativo riferimento alla Repubblica romana impiegato da Giovanni Ferretti nel 1952, attribuendolo a Tibaldi; secondo Bocca, il presidente avrebbe affermato, nella prima riunione della Giunta: «Anche se durasse una sola settimana, dobbiamo fare e pensare come nell'Italia di ieri non si è fatto e pensato; dobbiamo comportarci come gli uomini della Repubblica romana del 1849»⁴⁶. Dal libro di Bocca questa dichiarazione (in realtà non presente in alcuna documentazione, verbale o memoria dell'epoca) verrà poi riportata in numerosissime opere storiografiche, divenendo ulteriormente celebre attraverso lo sceneggiato televisivo Rai "Quaranta giorni di libertà"⁴⁷. La de-

⁴⁴ Istituto storico della Resistenza in provincia di Novara e in Valsesia, *Convegno di studio sulle zone libere nella resistenza italiana ed europea, (Domodossola, 25-27 settembre 1969)*, sl, sn, 1969.

⁴⁵ MICHELE BELTRAMI - GAETANO GRASSI (a cura di), *Verbali delle sedute della Giunta provvisoria di governo della Repubblica dell'Ossola*, Domodossola, Comitato promotore delle celebrazioni per il XXV anniversario della Repubblica dell'Ossola, 1969.

⁴⁶ GIORGIO BOCCA, *Una repubblica partigiana. Ossola 10 settembre-23 ottobre 1944*, Milano, Il Saggiatore, 1964, p. 60.

⁴⁷ Sul ruolo dello sceneggiato nella costruzione della memoria resistenziale in Ossola,

finizione di “repubblica” per l’esperienza dell’Ossola si caricava così di un suggestivo richiamo risorgimentale e utopistico in grado di evidenziare ancora di più i suoi aspetti anticipatori e incompiuti e in grado di farne quasi un simbolo delle più avanzate attese ideali emerse dalla Resistenza nazionale. Ancora una volta, era il nodo dell’eredità memoriale e delle autorappresentazioni postume a emergere nel discorso pubblico e a influire nelle ricostruzioni storiografiche.

Il 1969 fu un momento fondamentale per la definizione dell’identità culturale della Resistenza ossolana e delle sue rappresentazioni. Non solo il citato convegno e le pubblicazioni storiografiche; quell’anno fu segnato anche da un atto simbolico che rappresentò una significativa cristallizzazione dell’eredità culturale della repubblica partigiana e che sembrò chiudere definitivamente la precedente stagione costellata di contrapposizioni e polemiche attorno al tema della Resistenza tradita. Il clima politico era ora dominato dai tentativi di rilancio del centrosinistra organico; l’anno precedente Ettore Tibaldi (che pure aveva avvertito i governi di centrosinistra e che in loro opposizione si era dimesso dal Psi per aderire al Psiup) era morto nella casa di famiglia di Certosa di Pavia. La cerimonia commemorativa di quell’anno fu particolarmente solenne e vide la presenza a Domodossola del presidente del Consiglio Mariano Rumor; fu proprio il leader democristiano a inaugurare, il 12 ottobre 1969, le intitolazioni di piazza Repubbli-

ca dell’Ossola (già piazza del Municipio) e di piazza Ettore Tibaldi (già piazza Liberazione), a ridosso dei più importanti palazzi civici in cui si riunirono i membri della Giunta provvisoria di governo. La toponomastica domese, già caratterizzata da vie e piazze intitolate agli eroi della Resistenza ossolana e dell’antifascismo italiano, si venne così a completare di due tasselli onomastici fondamentali, in grado di orientare culturalmente e di fissare l’eredità di un passato che doveva essere proiettato sul presente. Il riferimento repubblicano entrava nel campo dell’ufficialità e, pur mantenendo tutte le sue allusioni utopistiche, recuperava definitivamente attorno a sé l’unità antifascista dell’arco costituzionale.

Una repubblica indipendente?

In questa rapida rassegna di soluzioni celebrative e rappresentative sorte attorno alla memoria della liberazione dell’Ossola, non si può non menzionare il dibattito e le polemiche sul rapporto tra Resistenza e autonomismo ossolano. Si tratta di una questione che periodicamente ritorna nel dibattito pubblico e che ha origine alla fine degli anni settanta, quando sorse l’Unione ossolana per l’autonomia (Uopa). Il movimento autonomistico volle richiamarsi esplicitamente all’esperienza della “repubblica partigiana” sin dai primi articoli del suo statuto, laddove rivendicava il «riconoscimento a Regione a Statuto speciale come quello vigente nella Valle d’Aosta per tutto

cfr. RENZO FIAMMETTI, *Riprodurre o interpretare? Modelli narrativi e valoriali del fare storia in televisione: il caso Quaranta giorni di libertà*, in “I sentieri della ricerca”, n. 1, 2005, pp. 17-30.

il territorio autoliberatosi nel settembre-ottobre 1944 durante la Repubblica Ossolana»⁴⁸. Ecco che il concetto di “repubblica partigiana” andava a saldarsi a quello di autonomismo, quasi a farne un suo illustre precedente storico. In questo quadro, allora, si andavano a collocare alcuni convegni promossi dall'Uopa, come quello del 1979 su “Federalismo e autonomia nella Resistenza”. Se si trattava di un'appropriazione culturale legittima sul piano della dialettica e della strategia politica, essa rappresentava però un tentativo di uso pubblico della storia non sempre coerente con l'esperienza a cui dichiarava di ispirarsi.

Come si è accennato, infatti, i protagonisti della Giunta provvisoria di governo non vollero mai intendere la zona libera dell'Ossola come uno “Stato nello Stato” o come un espediente autonomistico. Un caso su tutti: quando il Cln dell'Ossola propose alla Giunta provvisoria una modificazione della circoscrizione giudiziaria locale stralciando l'ex mandamento giudiziario di Ornavasso dalla competenza della Pretura di Pallanza per aggregarlo a quella di Domodossola, il presidente Tibaldi rispose che un simile atto (per quanto auspicabile) non era possibile, perché avrebbe pregiudicato «decisioni che devono restare di esclusiva spettanza del Governo dell'Italia unificata»⁴⁹. Nell'immediato dopoguerra, è vero, lo

stesso Tibaldi e numerosi protagonisti dei “quaranta giorni di libertà”, come Giorgio Ballarini o Gianfranco Contini, divennero gli alfiere di un movimento d'opinione che richiedeva l'autonomia amministrativa dell'Ossola, spesso anche richiamandosi ai meriti resistenziali locali: «Lo sforzo patriottico dell'Ossola, la sua resistenza passiva ed attiva al regime nazi-fascista, l'insurrezione vittoriosa del settembre 1944 che diedero luogo alla formazione del Governo Provvisorio dell'Ossola troverebbero un riconoscimento nel ripristino di un diritto che era stato misconosciuto dal Governo fascista», scrisse Tibaldi nel luglio 1946⁵⁰.

L'autonomia richiesta nel dopoguerra, però, era prettamente di tipo amministrativo, volta al mantenimento e all'estensione in Ossola di uffici staccati della Prefettura di Novara (come la Sottoprefettura), di uffici della provincia o di altri istituti come il Tribunale. Si trattava di una richiesta che si inquadrava nel dibattito allora in corso in seno all'Assemblea costituente sugli enti locali e che faceva leva soprattutto sulla centralità dell'istituto regionale; in questa direzione, per la difficoltà dei trasporti e la lontananza di Domodossola da Novara, capoluogo di provincia, o da Torino, capoluogo di regione, Tibaldi propendeva per il passaggio dell'Ossola alla regione lombarda in un'aggregazione, anche come excla-

⁴⁸ *L'Unione ossolana per l'autonomia*, in “Eco Risveglio Ossolano”, 8 dicembre 1977, p. 1. Cfr. P. BOLOGNA, *I domesi e la politica. Un secolo, tre momenti*, in FAUSTO PIOLA CASELLI (a cura di), *Domodossola nel Novecento. Crescita civile e sviluppo economico di una città alpina*, Domodossola, Grossi, 2000, pp. 164-168.

⁴⁹ INFP, fondo Tibaldi Ettore, b. 1, f. 9, lettera al Cln dell'Ossola, 5 ottobre 1944.

⁵⁰ E. TIBALDI, *Si reclama il tribunale a Domodossola*, in “Risveglio Ossolano”, 17 luglio 1946.

ve, al territorio della provincia di Milano, verso cui i collegamenti e gli scambi economico-culturali erano ben maggiori e frequenti. Il comitato dei sindaci ossolani per l'autonomia, così, esplicitò nello stesso '46 che il loro scopo era «propugnare un'autonomia amministrativa [...], senza volere per niente arrivare ad autonomia tipo Val di Aosta o simili»⁵¹. E analoghe considerazioni erano già state formulate da un autorevole antifascista come Gianfranco Contini, che in quelle richieste vedeva la necessità di una riforma dell'amministrazione statale («decentrare e sburocratizzare», scriveva il docente) evitando al contempo «il pericoloso fantasma del separatismo». Il decentramento amministrativo, insomma, era per Contini «la possibilità ossolana di essere italiani», evitando che «la concentrazione di potere» si frantumasse «in tanti centri [...] creando tanti nazionalismi regionali»⁵².

Le polemiche attorno ad argomentazioni e pulsioni autonomistiche sono giunte sino a noi⁵³, raggiungendo a volte persino suggestioni indipendentiste del tutto fuorvianti, finalizzate ad alimentare - ha osservato in proposito Pier Antonio Ra-

gozza - quel «recondito e mai tramontato desiderio di una *petite patrie* ossolana»⁵⁴. Al di là di interessi immediati e di strumentalizzazioni politiche, però, quelle polemiche e quei dibattiti sono indicativi di quanto rimanga polisemico il concetto di “repubblica partigiana” e di quali diversi complessi valoriali possa assumere nel tempo.

Oggi la definizione di “Repubblica dell'Ossola” o “repubblica partigiana” (con o senza iniziali maiuscole, con o senza virgolette) è comunemente impiegata nella storiografia, nei documenti pubblici, nelle cerimonie e, pur mantenendo quella sua caratteristica polisemia, si tende a sottolineare con essa le caratteristiche peculiari dei quaranta giorni di libertà: non solo “zona liberata” dalle forze partigiane, ma anche un governo provvisorio che volle attingere dalle migliori esperienze, proposte e personalità dell'antifascismo italiano; un'organizzazione politica e amministrativa di una certa complessità, insomma, finalizzata non solo ai bisogni di immediata amministrazione, ma anche alla creazione - scrisse Tibaldi in quelle settimane di libertà - di «nuovi istituti» che potessero

⁵¹ Il Comitato per l'autonomia ossolana, in “Risveglio Ossolano”, 17 luglio 1946.

⁵² GIANFRANCO CONTINI, *Liberalsocialismo e azione ossolana*, in “Risveglio Ossolano”, 10 aprile 1946, ora in ID, *Domodossola entra nella storia e altre pagine ossolane e novaresi*, presentazione di Romano Broggin, Domodossola, Grossi, 1995, pp. 15-18. Sull'autonomismo ossolano cfr. soprattutto RENATO NEGRO, *Fra Piemonte e Lombardia: spinte autonomistiche nel Novarese nel secondo dopoguerra*, in “Archivio storico lombardo”, a. CX, n. 1, 1984, pp. 239-270.

⁵³ Cfr. ad esempio, ARIANNA PARSİ, *25 aprile, ritornano la piazza e le polemiche*, in “Eco Risveglio”, 29 aprile 2021.

⁵⁴ «La “Repubblica dell'Ossola” non fu mai né una repubblica vera e propria e nemmeno qualcosa di simile ad uno Stato», ha osservato Ragozza, «anche se molti, in buona fede, ne sono convinti», P. A. RAGOZZA, *op. cit.*, p. 106.

«restare come esempio o come affermazione di principio» per il futuro «dell'Italia liberata e unificata»⁵⁵.

In questa rapida panoramica, che non ha alcuna pretesa di esaustività, si sono prese in esame soltanto alcune fasi storiche in cui il concetto di “repubblica partigiana” è stato impiegato, associando ad esso una pluralità di riferimenti, simboli

e rappresentazioni. Un'analisi approfondita sui momenti celebrativi della Resistenza ossolana è tutta da realizzare e ci permetterà di riflettere compiutamente su quel complesso di immagini, soluzioni retoriche e riferimenti simbolici che sono specchio di visioni del mondo in continua evoluzione.

⁵⁵ INFP, fondo Tibaldi Ettore, b. 1, f. 10, lettera a Cip (Cipriano Facchinetti), Domodossola, 20 settembre 1944 e *idem*, lettera a Piero Malvestiti, Domodossola, 20 settembre 1944.

LORENZINA OPEZZO

Quando si cantava “Giovinezza”

Stampa locale, organizzazione e azione politica
del fascismo a Vercelli. 1922-1943

2020, pp. 174, € 15,00

Isbn 978-88-943151-8-9

«Le pagine del libro di Lorenzina Opezzo ci accompagnano lungo le vicende vercellesi del periodo fascista, in particolare attraverso le cronache dei vari giornali locali, indipendenti o di regime, che si sono alternati negli anni che vanno dal 1922 al 1943: dalle prime scorribande e violenze squadriste, culminate con l'occupazione del municipio di Vercelli, fino alla nascita della Repubblica sociale italiana. Grazie a una puntigliosa e impeccabile documentazione storica, frutto di un lavoro certosino di ricerca e studio delle fonti giornalistiche e non solo, l'autrice ci fa scoprire come Vercelli e il Vercellese abbiano vissuto, interpretato e assunto la “dottrina” fascista. Lo scorrere dei capitoli ci permette di cogliere come anche la storia fascista di Vercelli sia stata cadenzata e segnata dall'evoluzione dell'ideologia e delle scelte politiche che il regime impose a tutto il Paese. La significativa adesione al fascismo del Vercellese, al netto di costrizioni e opportunismi, è ben rappresentata dall'affluenza al voto nel plebiscito del 1929 (la provincia di Vercelli, con il 92,6 per cento di votanti e il 99,6 per cento di adesioni, risultò la prima in Piemonte e tra le prime d'Italia) [...].

La pervasività della dottrina fascista è testimoniata dalla grande partecipazione popolare alle manifestazioni che il regime organizzò anche a Vercelli, sia nelle occasioni ordinarie sia in quelle straordinarie, come le due visite del duce (in particolare quella del 17 maggio 1939), trovando spazio e terreno fertile anche nel mondo della cultura, dell'istruzione e delle professioni [...].

Stupisce, ma forse non così tanto se si pensa al contesto nazionale dell'epoca, come uomini e donne vercellesi di cultura (nel testo si ritrovano vercellesi noti, citati nelle cronache giornalistiche del tempo) abbiano ricoperto ruoli di primo piano nelle organizzazioni fasciste, non cogliendo gli innumerevoli segnali progressivi di assenza di “umanesimo” del fascismo, culminati nell'emanazione delle leggi razziali del 1938» (dalla presentazione di Giorgio Gaietta, presidente dell'Istituto).

ALBERTO MAGNANI

Tre lapidi

Un salvataggio della memoria

Villapizzone è un quartiere della periferia nord di Milano, il cui nome tramanda il ricordo di un antico borgo¹. La grande metropoli in espansione lo inghiottì già nei primi decenni del Novecento, ma non lo ha assimilato del tutto: in piazza San Martino, sopravvivono la chiesa, vecchie case rurali, qualche macchia d'alberi. Si ha ancora l'impressione di trovarsi in un paese di campagna del passato.

In questa piazza spiccano tre lapidi. Vi sono incisi i nomi di tre partigiani ventenni, appartenenti a formazioni diverse anche ideologicamente, tutti e tre morti fucilati. Con il trascorrere del tempo, ben pochi, ormai, ricordano la loro vicenda: per operare un recupero del passato occorre frugare negli archivi, rintracciare

pubblicazioni spesso introvabili, raggranellare notizie sparse². Riaffioreranno allora eventi legati alla Resistenza in Ossola e in Liguria, in Valsesia e a Milano, dove i tre giovani combatterono e si sacrificarono.

Il primo a perdere la vita si chiamava Edoardo Rossi³. Era nato a Milano, primogenito di quattro fratelli, il 18 febbraio 1923. La sua famiglia, che si stabilì nel sobborgo di Cagnola, era di sentimenti antifascisti, tanto che entrambi i genitori persero il lavoro per ragioni politiche. Edoardo, avrebbe ricordato un amico, visse pertanto «una giovinezza difficile, ma anche carica di propositi e di speranze»⁴. Nel 1943, ventenne, non ebbe esitazioni nell'aderire alla Resistenza, unendosi in Ossola ad Alfredo Di Dio.

¹ Villapizzone perse l'autonomia amministrativa già nel 1867, quando fu aggregato al Comune di Musocco. Musocco, a sua volta, fu annesso a Milano nel 1923.

² Ringrazio coloro che mi hanno aiutato in questo tentativo: Piero Galbiati (Anpi Bondoni di Milano), Federico Marzinot (Albisola Marina), Massimiliano Tenconi (Settimo Milanese), Gianni Toscani (Cairo Montenotte).

³ Sulla sua vicenda si vedano i documenti in Archivio Insmli, fondo Cv1, *Documentazione e materiale storico-statistico. Biografie caduti partigiani*, b. 168, f. 553, Rossi Edoardo. Cfr. ENRICO MASSARA, *Antologia dell'antifascismo e della Resistenza novarese*, Novara, Grafica novarese, 1984, pp. 232-234.

⁴ *Ricollocata la lapide in memoria di Edoardo Rossi*, in "Resistenza unita", a. XXV, n. 6, giugno 1993.

Figura di primo piano della Resistenza di matrice cattolica, Di Dio, ufficiale carrista a Vercelli, era stato tra i primi a salire in montagna dopo l'8 settembre.

La lapide di Rossi indica la sua appartenenza alla divisione "Valtoce", ma, più precisamente, il giovane non fece in tempo a vederne la nascita e fece invece parte del Gruppo patrioti "Ossola", da cui la "Valtoce" sarebbe successivamente derivata. All'inizio di giugno del 1944 la formazione, attestata sulle montagne intorno a Ornavasso, era in fase di espansione e vi affluivano numerosi i giovani decisi a non rispondere ai bandi di arruolamento della Repubblica sociale. Tra di essi vi era Remo Rabellotti, di Galliate, un intellettuale cattolico antifascista che avrebbe legato il suo destino a quello di Rossi⁵.

L'11 giugno il Comando del Gruppo "Ossola" venne informato del fatto che i tedeschi si accingevano a spedire in Germania un carico di farina requisita alla popolazione locale: un treno era in sosta nella stazione di Gravellona Toce, in attesa dell'ordine di partenza. Il Comando decise allora un'azione per recuperare la farina. Fu costituita una squadra di volontari, tra i quali era Edoardo Rossi. Nella notte tra l'11 e il 12 la squadra calò a Gravellona e sottrasse dal treno i sacchi di farina, che vennero nascosti in un cascinale.

Conclusa l'azione, i partigiani ripresero il cammino dei monti, ma alcuni si attardarono a chiedere un po' di cibo

per rifocillarsi nelle case dei contadini. Remo Rabellotti, anch'egli tra i volontari, si fermò per raccogliere i ritardatari, ma finì circondato da un reparto tedesco insieme a Felice Cattaneo, ventenne di Gravellona Toce. Entrambi vennero catturati. Nelle mani dei tedeschi caddero anche Bartolomeo Oliaro, diciottenne di Cercenasco sul Naviglio, ed Edoardo Rossi.

I prigionieri vennero condotti a Ornavasso e rinchiusi in un locale della scuola elementare. Nei due giorni successivi vennero sottoposti a brutali interrogatori. Il 14 giugno i militi della Guardia nazionale repubblicana li fecero salire su due automezzi e li portarono sulla strada di Migiandone. Qui i militi li fecero scendere, li condussero in prossimità della cappella di San Bernardo e li fecero inginocchiare. Li uccisero uno alla volta, con un colpo sparato alla nuca e uno al petto. Quando la notizia della morte di Edoardo raggiunse la famiglia, suo fratello Carlo salì in montagna e prese il suo posto nel Gruppo "Ossola".

Di fronte alla chiesa di San Martino e alla lapide di Edoardo Rossi se ne nota un'altra, che reca il nome di Emilio Vecchia, medaglia d'argento al valor militare. Questi partecipò alla Resistenza in Liguria, nell'entroterra di Varazze. Vecchia, il milanese "Milio", come lo ricorda un compagno di lotta, Eugenio Guastavino⁶, veniva da Milano, ma in realtà non era milanese. Era nato a Castelleone, in provincia di Cremona, il 12

⁵ Il personaggio è commemorato nella pubblicazione AA. Vv, *Remo Rabellotti. La vita per l'Italia*, Galliate, Cooperativa Verde-Azzurra, 1994.

⁶ EUGENIO GUASTAVINO, *Dieci portacenere a forma di gatto. Appunti di una vita*, Saluzzo, Edizioni della Gazzetta, 2009.

dicembre 1924, unico maschio di cinque figli⁷. La sua era una famiglia contadina. Sin dalla fine dell'Ottocento il Cremonese era stato percorso da ondate di rivendicazioni sociali e mobilitazioni di lavoratori della terra: se ne trova un riflesso letterario in alcuni romanzi di Virgilio Brocchi, originario del paese. Chissà che la lontana eco di quei fatti non sia giunta, attraverso i ricordi degli anziani, al giovane Emilio...

Di certo, quando, nel 1943, la Repubblica sociale chiamò alle armi la classe 1924, Vecchia non rispose alla chiamata. Riparò a Milano, presso parenti o conoscenti, nel sobborgo di Villapizzone.

Arrestato durante uno dei tanti rastrellamenti, che ormai facevano parte della vita quotidiana nella Repubblica sociale, Vecchia per evitare l'internamento in Germania fu costretto ad arruolarsi nell'esercito fascista. Venne assegnato a una delle quattro divisioni che lo costituivano, la "San Marco" e inviato a Grafenwohr, in territorio tedesco, a compiere l'addestramento. La "San Marco" fu la prima divisione a rientrare in Italia e, a partire dalla fine di luglio, venne schierata nel Ponente ligure. Il reparto di cui faceva parte Emilio Vecchia si accasermò nella frazione Pero di Varazze.

Non sappiamo se Emilio Vecchia avesse già maturato una coscienza antifasci-

sta nei mesi o negli anni precedenti. Di fatto, la sua adesione alla Resistenza fu abbastanza rapida. Vecchia era un giovane espansivo, che non disdegnava di tirare quattro calci al pallone con i ragazzi del posto. Tale suo atteggiamento, forse, favorì i contatti con qualche esponente della Resistenza locale, tanto che, già in settembre, entrò nella brigata Garibaldi "Buranello".

Le origini della formazione si collocano nel giugno precedente⁸. Vecchia non si unì subito ai partigiani, ma rimase per qualche tempo ancora nei ranghi della "San Marco", con il compito di fornire informazioni e di organizzare il passaggio alla Resistenza di altri militi. Emilio Vecchia, ricorda Mario Traversi, «svolse un sottile e pericoloso gioco di informatore», che lo portò a «una altalenante attività su e giù per il Beigua e oltre»⁹. Infine rimase con la brigata, ma, verso la fine di ottobre, ridiscese a Pero di Varazze per incontrare alcuni ex commilitoni disposti a disertare.

L'appuntamento celava una trappola. Vecchia venne arrestato. Per circa un mese fu sottoposto a continui interrogatori, ma non si lasciò sfuggire nulla di compromettente per i suoi compagni. Infine, il 24 novembre, fu fatto salire su un camion che prese la strada per la frazione Casanova di Varazze. In località Valoia,

⁷ Le poche notizie sulle origini di Emilio Vecchia sono riportate in PIERO GALBIATI (a cura di), *Il vento fischia ancora*, Milano, Anpi Zona 8, 2005, p. 13.

⁸ MINO DACCOMI, *Quei tragici 20 mesi. 8 settembre 1943-25 aprile 1945. Ricerca bibliografica sul contributo di Cogoleto alla Guerra di liberazione*, Cogoleto, Anpi sezione di Cogoleto, 1991, pp. 22, 27.

⁹ MARIO TRAVERSI, *Una generazione irripetibile*, Cogoleto, Sma, 1989, p. 44. Cfr. FEDERICO MARZINOT, *La liberazione di Varazze*, in "Quaderni savonesi", dicembre 2015, p. 107.

venne fatto scendere e fucilato in riva al torrente Teiro.

Il partigiano Eugenio Guastavino, la cui sorella abitava in un casolare di Valoia, avrebbe in seguito cercato notizie sulla morte di Vecchia. Alcuni anziani gli riferirono il seguente racconto: «Quando Emilio Vecchia, fucilato presso il torrente Teiro, fu riportato sulla carrozzabile e messo in una bara, il cappellano dei repubblicani si rivolse all'ucciso in questo modo: come prete ti assolvo, come uomo dico che hai fatto la fine che meritavi di fare e che faranno tutti i traditori come te!»¹⁰.

All'inizio del 1945, nel quadro di una riorganizzazione delle forze della Resistenza, provate dai rastrellamenti invernali, venne sciolta la formazione di Giustizia e libertà "Cristoforo Astengo". I reduci confluirono in gran parte in una nuova brigata, che venne intitolata a Emilio Vecchia. La brigata "Vecchia" fu inquadrata nella divisione Garibaldi "Mingo", del cui schieramento occupava il settore più a Ponente, nell'entroterra di Varazze, alla cui liberazione partecipò¹¹.

La terza lapide, posta accanto a quella di Edoardo Rossi, ricorda Carlo Gervasini, nato a Milano il 13 agosto 1922. Antifascista convinto, dopo l'8 settembre 1943 Gervasini aveva aderito alla rete clandestina di "Giustizia e libertà", raggiungendo il comando del settore della zona Sempione. La sua attività si era protratta per tutto il corso del 1944, sino a quando la polizia della Repubblica sociale lo aveva individuato. Per sottrar-

si all'arresto, Gervasini era passato in montagna, unendosi alla brigata "Osella" comandata da Mario Vinzio "Pesgu". Manteneva però contatti con Milano, nel quadro del filo diretto che univa la Valsesia, la pianura novarese e il capoluogo lombardo. Nel febbraio del 1945 scese in città per compiere una missione, durante la quale venne catturato. A quanto sembra aveva commesso l'errore di passare a salutare i genitori: qualcuno lo aveva notato e denunciato.

Il suo drammatico arresto rimase impresso nella memoria di Marcello Grandini, all'epoca bambino, che ne ha consegnato il ricordo a una pubblicazione dedicata al Villaggio, un quartiere dell'estrema periferia milanese, sorto per accogliere i reduci della prima guerra mondiale: «Era un partigiano, si diceva, un giovane del Villaggio. Figlio unico di genitori ormai avanti negli anni. Lo si credeva lontano da casa per motivi di lavoro. Pare fosse rientrato a casa di notte per riabbracciare i suoi. Di mattino presto erano passati da casa per prenderlo, ma lui era riuscito a fuggire da una finestra, sul retro, scappando per i giardini. Entrò in una farmacia, urtò una signora, e corse fuori dall'ingresso posteriore. Sopraggiunsero due uomini in divisa che spararono tre colpi verso il giovane che fuggiva. A sparare, con la pistola, era stato uno degli uomini in camicia nera. Questo vide il bambino: schegge di pietra e calce che con un sibilo si staccavano dal muretto fra le siepi. Lo presero dopo un lungo inseguimento. Dopo una notte di interrogatori e torture alla vicina Casa

¹⁰ E. GUASTAVINO, *op. cit.*

¹¹ F. MARZINOT, *op. cit.*, p. 114.

del Fascio, l'avevano portato in macchina vicino alla chiesa per l'esecuzione. L'avevano lasciato lì, appeso al muro, alla curva del piazzale, per tre giorni»¹².

Gervasini era stato trovato in possesso di una rivoltella calibro 9 con trentacinque colpi. L'esecuzione avvenne in piazza San Martino, a Villapizzone, la sera dell'8 febbraio 1945. Sul muro dove era stato fucilato, dopo la Liberazione venne posta la lapide che lo ricorda. Probabilmente gli amici e i parenti di Emilio Vecchia decisero allora di mobilitarsi per commemorare anche il loro caro (un'altra lapide lo ricorda a Casanova di Varazze¹³).

La lapide di Edoardo Rossi giunse nella piazza di Villapizzone più tardi. In un primo tempo, era stata posta sulla casa della sua famiglia, sempre a Milano, ma

in un quartiere più interno. Nel 1992 fu asportata per consentire lavori di ristrutturazione dell'edificio. Al momento di ricollocarla, venne respinta «perché la maggioranza dei condomini si opponeva»¹⁴.

L'Anpi di zona chiese allora l'autorizzazione a collocarla di fianco a quella di Gervasini. Il parroco don Giorgio si dichiarò lieto di unire partigiani di diverse formazioni e il trasferimento avvenne il 27 marzo 1993.

Le tre lapidi rappresentano, effettivamente, sia la tradizione garibaldina, sia quella cattolica, sia "Giustizia e libertà". Rievocano inoltre la Resistenza in tre regioni: Piemonte, Liguria e Lombardia. L'auspicio è che rimangano a lungo a testimoniare la Storia nella piazzetta di Villapizzone.

¹² MARCELLO GRANDINI, *Il Villaggio*, Milano, a cura dell'autore, 2011, pp. 16-17. Cfr. Archivio di Stato di Milano, Gabinetto di Prefettura, II versamento, b. 366, *Rapporto della GNR sulla fucilazione di Carlo Gervasini*.

¹³ GIANNI TOSCANI (a cura di), *Partigiani martiri della Resistenza. Sulle vie della memoria. Le lapidi dei partigiani in provincia di Savona. Memoria e Costituzione*, Cairo Montenotte, L. editrice, 2012, p. 350.

¹⁴ *Ricollocata la lapide in memoria di Edoardo Rossi*, cit.

GIULIANA AIROLDI

Frammenti di Valsesia

2020, pp. 125, € 15,00

Isbn 978-88-943151-7-2

«Scorrendo attentamente questo libro di immagini e parole, si ha una netta sensazione: le donne, gli uomini, gli oggetti, gli scorci, hanno tutti la stessa anima. Anima, carpita da occhi che l'hanno prima scrutata, capita, poi impressa in bianco e nero. La pellicola ha il pregio di essere rimasta paziente in un cassetto ad aspettare, per poi rivelarsi, dopo tanto tempo, per ispirare pensieri poetici. Non una sterminata fila di *bit* digitali che scompaiono se il computer va in tilt o, per un accidente, si disperdono nell'etere. Lei rimane, solida e palpabile memoria. Non è il pensiero di un vecchio fotografo nostalgico ma è un riconoscimento a quel supporto che si lascia tenere fra le dita, permettendo di sbirciarla in controluce, procurando riscoperte ed emozioni.

Dicevo dell'anima che accomuna tutte le immagini di Giuliana. Sembra un controsenso dare un'anima a una grata arrugginita o a uno zampillo d'acqua o a una vecchia ciabatta abbandonata, ma questo brivido lo può dare solo una fotografia che sa raccogliere l'urlo muto di oggetti inanimati, legati intimamente alla vita di chi li ha usati o indossati, così, per questo, riescono a trasmettere le storie degli umani che li hanno posseduti. Anima che può essere raccolta solo dall'orecchio finissimo di chi "parla" per immagini.

[...] Le opere d'arte non devono essere spiegate, devono ispirare interpretazioni possibilmente non razionanti ma intuitive, inaspettate. Questo è il fascino di un libro fotografico ben riuscito. Uno scritto può evocare, nella mente del lettore, immagini. Le belle immagini devono sempre evocare sentimenti e parole. Più sensazioni diverse suscitano e più l'operazione dell'artista è riuscita. Giuliana ha voluto per ogni immagine donarci un suo pensiero esclusivo, introspettivo. È una opzione in più che offre al "lettore" per far capire che quella composizione ha "anche" una sua chiave di lettura intimistica, quasi mistica.

Come il commento al riaffiorare del ricordo della nonna: "Tenera farfalla. Hai saputo volare, leggera, nella mia mente". Svolazza ancora quella farfalla su tutte le immagini di Giuliana» (dalla prefazione di Edoardo Ghelma).

DAVID CISCATO

Storia sociale della vaccinazione contro la poliomielite

L'esempio virtuoso della Valsesia e della provincia di Vercelli

Lo spirito di partito è sempre una macchia anche nelle più indifferenti controverse; la verità è sempre più bella e più augusta di qualunque vittoria riportata con capziosi e sofisticati ragionamenti. Nelle materie poi dove lo spirito di partito può cagionar la perdita della vita a qualche incauto, converrebbe essere un vero mostro della specie umana per averlo; sarebbe questo uno de' più enormi abusi della ragione e della scrittura, se s'impiegasse ad innalzare una opinione su i cadaveri delle innocenti vittime umane sacrificatevi. Spero che i lettori troveranno in me quelle disposizioni di cuore capaci di preservarmi da un sì obbrobrioso sospetto e che, se le mie ragioni non persuaderanno taluno, vedrassi almen chiaramente la ingenuità e la indifferenza colla quale ho cercato di ritrovar le vere. Potrebbe presso alcuni

scemar la forza delle ragioni che io andrò ricercando il riflettere come io abbia preso a trattare una materia dipendente dalla medicina senza essere io medico: ma si rifletta primieramente che il soggetto ch'io tratto è piuttosto una questione storica e di fatto anziché di medicina; secondariamente poi si esaminino le ragioni che sono per addurre, e quando esse si trovino concludenti, sarà conveniente dire ch'io, non medico, ragioni non male d'una materia medica¹.

Pietro Verri, 1776

Premessa

Ho deciso di riportare la premessa all'articolo di Pietro Verri sulla pratica dell'inoculazione perché parlare oggi di virus e vaccini pubblicamente può essere motivo di tensioni o, peggio, può annoia-

¹ PIETRO VERRI, *Il Caffè*, Milano, 1776. Riporto il primo paragrafo dell'introduzione per completezza: «La questione sull'innesto del vaiuolo non è del genere di quelle che interessano appena la curiosità degli uomini di lettere, nelle quali entra il saggio rare volte colla speranza di scoprire la natura delle cose disputate e bene spesso altro non vi ritrova che nuovi argomenti per confermarsi in un cauto sistema di dubitazione. La questione dell'innesto è tale che vuole l'interesse della intera umanità che venga quanto si può rischiarata e che con ogni imparzialità e candore resti pacificamente decisa. Se l'innesto è pernicioso alla specie nostra, come taluni asseriscono, conviene screditarlo e proscriverlo il più presto che si può; se l'innesto è quale da alcuni vien proposto, di somma utilità a tut-

re profondamente a causa della saturazione semantica legata ai due termini². Nonostante questi pericoli è doveroso trattare di un tema sociale così importante da un punto di vista multidisciplinare, per capire come la storia della medicina, in questo caso una storia sociale della vaccinazione, possa essere utile, non soltanto agli addetti. Oltre a ribadire l'importanza sociale del promuovere la pratica dell'inoculazione per la lotta contro il vaiolo, Pietro Verri si preoccupava di come gli umanisti (termine più inclusivo con cui mi riferisco agli "uomini di lettere" di cui parlava il Verri) dovessero trattare un tema così delicato come virus e vaccini che, apparentemente, non è di loro competenza.

Tra i primi umanisti che si occuparono della questione si distinse Giuseppe Parini (1729-1799), poeta e sacerdote. Il Parini era molto sensibile ai problemi

sociali della sua Milano; ne è un esempio l'ode "La salubrità dell'aria", in cui tratta dei problemi legati alla presenza delle risaie sempre più vicine al centro abitato, l'ambiente ideale per il proliferare di zanzare. Vista la sensibilità del poeta, non stupisce che già nel 1765, undici anni prima del Verri, egli avesse dedicato un'ode a quel favoloso innesto che stava contrastando la diffusione letale del vaiolo³.

Se la precocità del Parini appare eccezionale, il trattare di temi sociali come la vaccinazione non è estraneo a poeti, umanisti e artisti anche in anni più recenti. Parlando dell'oggetto dello studio, ossia la poliomielite, nel 1969 il poeta, artista e industriale Giorgio Sambonet scrisse l'opera "Tu che hai vinto la polio"⁴, spinto probabilmente dalla sua sensibilità artistica e da quella di imprenditore vecchio stampo impegnato

ta la generazione de' nostri simili, conviene promoverlo e farlo conoscere colla maggior sollecitudine. Sarà dunque una virtuosa occupazione e degna d'un buon cittadino quella di concorrere allo schiarimento di questa disputa, né io altro oggetto mi propongo od altra gloria, scrivendone, che quella che mi darà l'intimo sentimento d'aver contribuito, per quanto m'era possibile, a calmare quell'incertezza e quelle oscillazioni che dividono su un oggetto sì importante la opinione degli uomini. Dopo tanti uomini illustri e benemeriti che hanno posta in piena luce la questione dell'innesto, a me non resta da sperare altra gloria né io in queste mie considerazioni altro mi propongo se non di presentare i fatti e le osservazioni che ho raccolte nella lettura di que' grand'uomini e di guidare chi vorrà leggerle, per quella strada medesima per cui è passata la mia mente, a veder chiaro in questa materia».

² «Saturazione semantica designa la riduzione o la perdita di significato di una parola o di un'espressione troppo frequentemente ripetute», MAURA FRANCHI, *La saturazione nell'era delle reti sociali: dallo spazio al tempo*, <https://www.spaziofilosofico.it/numero-06/2669/la-saturazione-nellera-delle-reti-sociali-dallo-spazio-al-tempo/> (sito consultato il 27 ottobre 2021).

³ L'ode *La salubrità dell'aria* fu letta da Parini all'accademia dei Trasformati nel 1759, durante una seduta pubblica avente come tema principale l'aria. Fu poi pubblicata nel 1791 all'interno della raccolta delle *Odi* curata da Augusto Gambarelli, con l'approvazione del poeta.

⁴ GIORGIO SAMBONET, *Tu che hai vinto la polio*, Biella, Sandro Maria Rosso, 1969.

in prima persona nelle questioni sociali. Dell'impegno di alcuni imprenditori in campo umanitario riparleremo nella parte dedicata alla lotta alla polio in Valsesia, dove emergerà il nome di Valentino Milanaccio, indimenticato benefattore originario di Borgosesia, che, grazie al suo impegno, arrivò al vertice della Lega nazionale per la lotta contro la poliomielite.

L'argomento, nonostante abbia importanti aspetti storico-sociali, necessita di un approccio tecnico-scientifico: il punto di vista di medici e ricercatori è centrale. La storia della medicina è una disciplina riconosciuta e metodologicamente codificata: di questo bisogna ringraziare, tra gli altri, Richard Harrison Shyrock, che nel 1956 scrisse che la storia della medicina «non era affatto uno studio della storia della tecnica della medicina, ma un tentativo di recuperare le grandi linee della sua evoluzione nel quadro della storia intellettuale e sociale dell'umanità»⁵.

Introduzione

L'argomento trattato richiede una minima padronanza della terminologia specifica; sono fondamentali poche nozioni base di biologia, niente di più di quanto si studia nelle materie scientifiche nella scuola dell'obbligo. Unica premura, prima di riportare le voci tratte dall'"Enci-

clopedia Treccani" e dal sito dell'Istituto superiore di Sanità, è quella di ricordare al lettore che la poliomielite è una malattia debellata di cui sappiamo praticamente tutto; tanto basti per evitare facili confronti con situazioni differenti.

Vaccino

«Preparazione rivolta a indurre la produzione di anticorpi protettivi da parte dell'organismo, conferendo una resistenza specifica nei confronti di una determinata malattia infettiva (virale, batterica, protozoaria). In origine, il termine designava il vaiolo dei bovini (o vaiolo vaccino) e il pus ricavato dalle pustole del vaiolo bovino (pus vaccinico), impiegato per praticare l'immunizzazione attiva contro il vaiolo umano. [...]

Il principio dell'azione della vaccinazione risiede in meccanismi fisiologici che sfruttano principalmente il concetto di memoria immunologica. Si distinguono vaccinazioni preventive o profilattiche, volte a prevenire le malattie infettive e parassitarie; vaccinazioni terapeutiche o curative, impiegate in talune patologie, specialmente nel passato, allo scopo di attivare la risposta anticorpale; vaccinazioni desensibilizzanti, impiegate per controllare patologie dovute a fenomeni di ipersensibilità»⁶.

La storia dell'ideazione del primo vaccino è eccezionale per vari motivi. Esso nacque dall'osservazione della realtà e

⁵ RICHARD H. SHYROCK, *Histoire de la médecine moderne. Facteur scientifique, facteur social*, Parigi, 1956. Shyrock nelle sue diverse opere si è occupato dell'interazione tra scienza medica e scienze umane, spaziando dall'importanza della raccolta dei dati all'approfondimento della storia dell'infermeristica.

⁶ Voce *Vaccino* in *Enciclopedia Treccani*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/vaccino/> (sito consultato il 20 ottobre 2021).

dalla raccolta di dati ad opera del medico e naturalista britannico Edward Jenner (1749-1823) il quale, dopo essersi laureato a Londra, tornò a Berkeley, luogo ideale per i suoi studi naturalistici e dove la professione gli concedeva abbastanza spazio per lo studio e la sperimentazione in un ambiente rurale dove si trovava a contatto con i mungitori di vacche che avevano contratto il virus e, se sopravvissuti, erano immunizzati dalla malattia⁷. Di fatto Edward Jenner non fece nulla di diverso da quanto insegnato da Galileo Galilei oltre un secolo prima: il primo passaggio nell'applicare il metodo scientifico è l'osservazione di un fenomeno.

Poliomielite

«Infiammazione elettivamente localizzata alle corna anteriori della sostanza grigia del midollo spinale. La poliomielite anteriore acuta è una malattia infettiva di origine virale (detta anche malattia di Heine-Medin o, comunemente, paralisi infantile) che si manifesta con alterazioni paralitiche, connesse a un'infiammazione della sostanza grigia del midollo spinale, localizzata alle corna anteriori. Attribuita, per molto tempo, all'azione di un unico virus neurotrofico, è stata riconosciuta, dopo il 1950, come una malattia che può essere provocata da numerosi ceppi virali (poliovirus)»⁸.

Quanto detto prima, ossia che è facile parlare della poliomielite in quanto su

questa malattia si sa praticamente tutto, è vero oggi, ma fino al 1784, quando Michael Underwood riconobbe la correlazione tra febbre e paralisi, non era mai stata descritta. In ogni caso si sarebbero dovuti aspettare il 1840 e la pubblicazione del medico tedesco Jacob Heine per fare un vero passo in avanti nel trattamento della poliomielite. Heine studiò una sequenza di casi clinici e l'epidemicità della malattia⁹.

Vaccinazione antipolio

«Non esistono cure per la poliomielite, se non trattamenti sintomatici che possono solo in parte minimizzare gli effetti della malattia. L'unica strada per evitare potenziali conseguenze è la prevenzione tramite vaccinazione. Esistono due tipi di vaccini diversi: quello "inattivato" di Salk (Ipv), da somministrare con iniezione intramuscolo, e quello "vivo attenuato" di Sabin (Opv), da somministrare per via orale. Il vaccino di Sabin, somministrato fino ad anni recenti anche in Italia, ha permesso di eradicare la poliomielite in Europa ed è raccomandato dall'Organizzazione mondiale della sanità nella sua campagna di eradicazione della malattia a livello mondiale. L'obiettivo dell'Oms è infatti quello di eliminare completamente la presenza della malattia, seguendo il successo ottenuto con il vaiolo nel 1980. In Italia, per decisione della Conferenza Stato Regioni

⁷ Per approfondire la storia di Jenner e dell'invenzione del vaccino per il vaiolo si veda BAROUKH M. ASSAEL, *Il favoloso innesto. Storia sociale della vaccinazione*, Roma-Bari, Laterza, 1995, pp. 11-67.

⁸ Voce *Poliomielite* in *Enciclopedia Treccani*, https://www.treccani.it/enciclopedia/poliomielite_%28Dizionario-di-Medicina%29/ (sito consultato il 20 ottobre 2021).

⁹ B. M. ASSAEL, *op. cit.*, p. 221.

nel 2002, dopo l'eradicazione completa della polio in Europa, l'unica forma di vaccino somministrato è quello inattivato. Presso il Ministero della Salute viene mantenuta una scorta di vaccino orale attivo come misura precauzionale, in caso di emergenza e di importazione del virus»¹⁰.

La campagna vaccinale in Italia

Nel 1954, alla School of Public Health dell'Università del Michigan, sotto la direzione di Thomas Francis fu condotto il più ampio esperimento mai realizzato fino ad allora: lo studio della vaccinazione contro la poliomielite per valutare l'efficacia del vaccino realizzato da Jonas Salk¹¹. Il vaccino era già stato sperimentato su scala ridotta e la poliomielite era già diffusa e socialmente rilevante ben prima delle grandi epidemie degli anni cinquanta del Novecento; a pesare sull'opinione pubblica, oltre alla natura debilitante della malattia, incise il fatto che a essere colpiti erano soprattutto i bambini e che i sintomi si potessero manifestare in varie fasi della vita con effetti più o meno evidenti. Altri eventi e importanti personalità ebbero un ruolo fondamentale nell'accrescere la sensibilità nei confronti della polio; tra questi il

fatto che un uomo illustre e noto in tutto il mondo come il presidente Roosevelt l'avesse contratta¹².

L'Italia fino agli anni cinquanta non fu colpita, tranne isolati casi, da grandi epidemie di polio. Il Paese era ancora in parte agricolo e provinciale; si sarebbe dovuto quindi aspettare la ripresa economica degli anni cinquanta e le grandi epidemie di polio in Europa per assistere al diffondersi della malattia e alla successiva risposta.

Il picco epidemico in Italia fu raggiunto nel 1958, anno in cui in diverse aree del Paese, tra cui la Valsesia, sorsero comitati e leghe sostenute da privati che si mossero per sostenere la campagna vaccinale e sensibilizzare la popolazione sul tema. In Italia il vaccino Salk fu introdotto proprio nel 1958 e distribuito in tutto il Paese come unico vaccino fino alla primavera del 1964, quando fu diffuso il vaccino Sabin¹³.

I risultati dell'utilizzo in Italia del vaccino Sabin furono subito evidenti, anche se il vaccino contro la poliomielite diventò obbligatorio per legge solo nel 1966. Dal picco epidemico del 1958, quando fu introdotto il primo vaccino, all'obbligo vaccinale trascorsero otto anni, un periodo piuttosto lungo considerata l'efficacia provata a livello internazionale e,

¹⁰ La definizione è del sito *Epicentro*, gestito dall'Istituto superiore di Sanità, <https://www.epicentro.iss.it/polio/>, consultato il 20 ottobre 2021.

¹¹ B. M. ASSAEL, *op. cit.*, pp. 219-220.

¹² Per approfondire si veda *idem*, pp. 225-232. «Bisogna sottolineare come lo sforzo di raccolta di fondi fosse proseguito anche nel corso degli anni di guerra, e non solo negli Stati Uniti, visto che, nel 1938, re Gustavo V di Svezia devolvette tutti i fondi, che secondo la tradizione venivano raccolti per beneficenza nel giorno del genetliaco reale, alle malattie debilitanti, in primo luogo alla poliomielite e alla malattia reumatica», p. 232.

¹³ *Idem*, pp. 240-242.

nonostante il vaccino Salk avesse diversi limiti, anche sul territorio nazionale.

Per capire meglio la situazione italiana è utile analizzare i verbali della seduta di mercoledì 22 aprile 1964 (13^a seduta deliberante) dell'11^a Commissione di Igiene e Sanità del Senato della Repubblica (IV legislatura), un documento eccezionale anche per il rapporto del relatore, onorevole Rosati¹⁴, il quale ricostruì la storia della Lega italiana per la lotta contro poliomielite: «La nascita della Lega italiana per la lotta contro la poliomielite può farsi risalire al 5 ottobre 1955 [anno della grande campagna vaccinale contro la polio negli Usa], quando a Roma fu insediato il Comitato provvisorio, con la successiva approvazione dello statuto e delle norme per il funzionamento dei Comitati locali.

È da notare che ciò avvenne dopo che altri paesi avevano già preso analoghe iniziative e che in Italia, fin dal 1953-54, si era manifestata la necessità di fare qualche cosa per combattere un male che cominciava veramente a preoccupare. Voglio ricordare in proposito le riunioni preliminari di comitati di esperti tenutesi a Torino il 29 maggio, a Milano il 19 luglio, a Genova l'11 dicembre del 1954 e, infine, a Roma il 15 febbraio 1955.

A questi convegni presero parte i rappresentanti dell'allora Alto Commissariato per l'igiene e la sanità pubblica, delle Società italiane di neurologia, di pediatria, delle malattie infettive, di ortopedia, d'igiene e sanità pubblica, del-

l'Onmi, della Cri e altre ancora. Venne così redatto uno Statuto, modificato col volgere degli anni, con il quale era appunto costituita la "Lega italiana per la lotta contro la poliomielite", con sede in Roma e si fissavano gli scopi che la Lega intendeva perseguire, oltre che i mezzi con cui essa si riprometteva di contribuire alla lotta contro la poliomielite»¹⁵.

Dalle parole dell'onorevole Rosati si capisce come la società del tempo si stesse preparando a promuovere la lotta contro la malattia prima ancora dell'introduzione in Italia di un vaccino contro la polio e molto prima che la Lega fosse riconosciuta per legge. In questa prima fase la Lega antipolio si proponeva quattro obiettivi per concorrere alla lotta contro la polio, soprattutto da un punto di vista informativo e organizzativo, piuttosto che operativo. Tali propositi cambiarono nel 1958, anno della grande crisi epidemica e dell'introduzione in Italia del vaccino Salk, quando la Lega si prefisse due scopi principali: la diffusione del vaccino antipolio e il raggiungimento di un minimo di autosufficienza per almeno cinquantamila giovani poliomielitici.

Alla dettagliata relazione dell'onorevole Rosati seguì il dibattito della Commissione. Se la relazione è utile per ricostruire la storia della Lega antipolio e di come questa si rapportò con lo Stato, il dibattito ci permette di capire perché, nonostante quella di mercoledì 22 aprile 1964 fosse già la 13^a seduta deliberante e che la campagna vaccinale nel Paese fos-

¹⁴ Luigi Candido Rosati (1914-2012), nato a Romeno in provincia di Trento, era stato eletto al parlamento con la Democrazia cristiana, ricoprì diversi ruoli nella provincia autonoma di Bolzano.

¹⁵ Verbale del 22 aprile 1964 dell'11^a Commissione Igiene e Sanità, p. 166.

se iniziata ormai da quattro anni, si dovette aspettare il 1966 per arrivare all'obbligo vaccinale antipoliomielite in Italia.

Nel 1964 il mondo e l'Italia stavano già affrontando efficacemente la poliomielite con risultati incoraggianti, grazie anche al successo del vaccino Sabin. Non sappiamo perché nel corso del dibattito in commissione l'onorevole democristiano Criscuoli si opponesse al disegno di legge, anche perché ammise candidamente di non aver ascoltato le parole dell'onorevole Rosati¹⁶; le sue motivazioni risultano alla luce dei fatti piuttosto sterili e spesso usa l'arma della retorica per evitare la discussione, come quando promuove il vaccino Salk: «On. Criscuoli: "Si è detto, ad esempio, che il vaccino Salk avrebbe avuto più successo se fosse stato meglio propagandato..."».

Lo interrompe il senatore Antonino Maccarrone¹⁷: "Avrebbe avuto più successo se fosse stato efficace!".

On. Criscuoli: "Prescindiamo da questa considerazione [un inizio di frase che, unito al fatto che non fosse presente durante la relazione iniziale, fa sorgere dubbi sull'impegno del senatore in commissione]: il popolo non ha avuto

la possibilità di constatare la maggiore efficacia del vaccino Salk rispetto al vaccino Sabin e si è orientato più facilmente verso quest'ultimo perché la sua somministrazione, per via orale, è più agevole per i bambini e quindi anche per le madri. A questo proposito, anzi debbo dire che, a mio parere, la seconda fase della lotta contro la poliomielite col vaccino Salk ottenne meno successo della prima per il fatto che l'esperienza fatta nella prima somministrazione, con lunghe ore di attesa e di digiuno estenuanti imposte ai bambini, ha trattenuto alcune mamme, naturalmente le meno avvedute, dal far rivaccinare i propri figli"¹⁸.

L'intervento del senatore Maccarrone venne totalmente ignorato dal senatore Criscuoli il quale, per sostenere la propria posizione, utilizzò una retorica di tipo populista, ponendo l'accento sul ruolo delle paure di donne e bambini, come se non fosse normale per qualsiasi essere umano temere maggiormente una iniezione rispetto all'assunzione di una pastiglia, prescindendo dal fatto che fosse più efficace la pastiglia.

Il dibattito alla Commissione di sanità si dilungò stancamente ancora per mol-

¹⁶ In particolare mi riferisco agli interventi del chirurgo Gabriele Criscuoli, sindaco democristiano di Sant'Angelo dei Lombardi (Avellino), eletto senatore nel 1963 e membro della giunta consultiva per il Mezzogiorno (dal 1963 al 1968), della 4^a Commissione permanente (Difesa) nel 1963, e infine della 11^a Commissione Igiene e Sanità, di cui non fu solo membro ma anche segretario. Alla 13^a seduta della Commissione l'onorevole esordì in questo modo: «Non essendo presente all'inizio della seduta, non ho avuto il piacere di ascoltare la brillante relazione del senatore Rosati e, quindi, non posso riferirmi, nelle poche parole che dirò, alla relazione stessa»; oltre a parlare d'altro, il senatore democristiano non usò nemmeno poche parole.

¹⁷ Antonino Maccarrone (1922-1972), nato a Santa Teresa Riva, in provincia di Messina, trasferitosi a Pisa, si laureò in medicina e chirurgia. Nel 1940 si iscrisse all'allora clandestino Partito comunista italiano, a cui fu iscritto fino alla morte.

¹⁸ Verbale del 22 aprile 1964, *cit.*, p. 172.

to fino all'intervento dell'onorevole Picardo¹⁹, il quale, senza schierarsi e dopo aver rilevato che la discussione sarebbe potuta andare avanti giorni, propose di rinviare la seduta in quanto non si sarebbe potuta far passare la proposta di legge a causa dell'assenza del rappresentante del governo. Si chiuse così la 13^a seduta dell'11^a Commissione Igiene e Sanità volta al riconoscimento della Lega per la lotta contro la poliomielite, nonostante la Lega esistesse da tempo e continuasse ad agire a dispetto delle lentezze della politica. È evidente il disinteresse di alcuni onorevoli, tra cui il rappresentante del governo, verso una questione così delicata e che minacciava la salute dei cittadini.

Nonostante i problemi e i rallentamenti di varia natura, la campagna vaccinale contro la poliomielite proseguì con successo. Già negli anni settanta i casi denunciati di polio in Italia erano diminuiti drasticamente, in particolare al Nord e nelle città dove la malattia aveva raggiunto carattere epidemico. Grazie al vaccino Sabin, in Occidente fu debellata la poliomielite; negli Usa l'ultimo caso denunciato risale infatti al 1980 e in Italia al 1982²⁰.

Il ruolo della Valsesia nella lotta alla polio

La Valsesia era all'epoca un'area industriale di grande importanza, collocata

tra Torino e Milano, ossia le città più colpite dall'epidemia e dove si erano tenute le riunioni preliminari della Lega italiana per la lotta contro la poliomielite tra il 1953 e il 1955. Non fu quindi un caso che l'onorevole Rosati ricordasse nella sua relazione alla commissione del Senato, tra i diversi comitati locali virtuosi, anche il comitato provinciale vercellese (sottocomitati locali inclusi).

Dalle parole dell'onorevole Rosati emerge anche il ruolo di imprenditori e di privati, che si impegnarono sia dal punto di vista organizzativo che economico a contrastare il virus della poliomielite. È proprio grazie all'impegno di alcune eccellenze locali che la Valsesia si può considerare non solo un semplice caso di studio per capire come a livello locale si fece fronte alla poliomielite, ma anche la dimostrazione di come una realtà geografica periferica avesse potuto diventare protagonista. In provincia di Vercelli nel 1962 si contavano ben 2.070 associati alla Lega, più della metà dei soci iscritti alla Lega nazionale²¹. La centralità valesiana nella lotta alla polio ha varie spiegazioni; un ruolo di primo piano lo ricoprì sicuramente il "papà dei poliomielitici", ossia il cavalier Valentino Milanaccio²².

A Valentino Milanaccio, imprenditore e filantropo, si dovrebbe dedicare un'intera monografia; in questa sede c'è lo spazio per ricordare solo parzialmente la sua attività benefica.

¹⁹ Luigi Picardo, nato a Caltanissetta nel 1920, fu segretario del Movimento sociale italiano e membro della 11^a Commissione Igiene e Sanità dal 1968 al 1972.

²⁰ Dati tratti da Istituto superiore di Sanità, <https://www.epicentro.iss.it/polio/> (sito consultato il 1 ottobre 2021).

²¹ "Corriere Valsesiano", n. 4, 26 gennaio 1962.

²² L'appellativo "papà dei poliomielitici" si trova nell'articolo del "Corriere Valsesia-



Valentino Milanaccio (foto in “Corriere Valsesiano”)

Valentino Milanaccio nacque a Borgosesia il 26 luglio 1896. Trasferitosi a Milano, nel 1948 aprì in corso Vercelli il primo negozio della catena “Magazzini All’Onestà S.r.l.”, specializzata in

casalinghi, vestiti, giochi e telerie²³. La società dell’imprenditore si distinse pure nel marketing all’avanguardia, tanto che nel 1968 produsse e distribuì il 45 giri “All’Onestà”²⁴. Il successo della catena fu tale che la troviamo menzionata da Giorgio Gaber nella sua “Barbera e champagne”²⁵, dove uno dei due protagonisti è direttore all’Onestà; la società entrò a far parte della cultura popolare grazie anche al detto «vado all’Onestà perché spendo la metà»²⁶.

Nel 1955, per accontentare la richiesta del figlio, donò le divise da basket all’oratorio della parrocchia di San Gioachimo; così mosse i primi passi la società di basket dilettantistica “Pallacanestro Milano 1958”, associazione ancora attiva e la cui storia, insieme a quelle di altre squadre milanesi, è valorizzata al “Museo del Basket”²⁷.

Non stupisce che una figura come la sua si sia distinta nell’opera assistenziale in modo attivo, impegnandosi direttamente nel sostenere i poveri della città in cui viveva e, ciò che più interessa in questa sede, nella lotta alla poliomielite e nel sostegno a chi ne era stato vittima.

no”, (n. 27, 2 luglio 1965) che dà notizia della sua elezione a consigliere nazionale della Lega antipolio.

²³ Gli altri negozi della catena si trovavano a Biella, Novara, Sanremo, Ventimiglia e Rimini.

²⁴ Il disco non è semplice da trovare, comunque per una breve storia del marchio All’Onestà e della sua influenza nella cultura popolare si veda il sito *Milanofree.it*, <https://www.milanofree.it/milano/storia/conosciamo-due-antichi-marchi-l-onestà-e-la-ve-ge.html>, consultato il 24 ottobre 2021.

²⁵ GIORGIO GABER, *Barbera e champagne*, 1972, disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=xTh5-WIRwBc>.

²⁶ Si veda la nota 24.

²⁷ Il museo ospita alcune collezioni permanenti, oltre a dare risalto alla storia del basket milanese attraverso pubblicazioni e iniziative. Il sito è consultabile al link <https://www.museodelbasket-milano.it/>.

Il cavalier Milanaccio, oltre a finanziare le attività della Lega nazionale per la lotta contro la poliomielite, era impegnato in prima persona: nel 1960 gli fu riconosciuto per primo in Italia il titolo di socio benemerito della Lega contro la polio²⁸ e ne diventò consigliere nazionale nel 1965²⁹.

La grande dedizione gli valse l'appellativo di "papà dei poliomielitici", una definizione rappresentata artisticamente nel bassorilievo della sua tomba al cimitero di Borgosesia.

Nel "Corriere Valsesiano" del 2 febbraio 1973, in occasione della morte, si può leggere un articolo molto dettagliato sulla sua biografia, base di partenza per ulteriori ricerche³⁰. Il ricordo pubblico



Bassorilievo sulla tomba di Valentino Milanaccio al cimitero di Borgosesia (foto di Lorenzo Morgoni)

dell'imprenditore è vivo nelle infrastrutture che ne portano il nome e nella toponomastica, omaggio riconoscente per i lasciti e le varie iniziative da lui promosse.

La campagna vaccinale in Valsesia

La Valsesia e la provincia di Vercelli furono territori virtuosi che si distinsero a livello nazionale, come riferiva l'onorevole Rosati³¹.

La prima notizia dell'attività della Lega antipolio riportata nel "Corriere Valsesiano" è dell'autunno 1958, quando il medico provinciale dott. Massimo Balzar raccomandò la vaccinazione per i bambini entro la metà di ottobre³². Nell'articolo informava che i pochissimi casi della provincia avevano creato apprensione ingiustificata, sintomo della paura sociale e dell'attenzione mediatica nei confronti del virus; erano dieci i casi denunciati (di cui due significativi), rispetto ai diciannove dell'anno precedente; il medico provinciale affermava che buona parte del merito era del Comitato provinciale della Lega italiana per la lotta contro la poliomielite, che nel 1957 vaccinò centinaia di persone e nel 1958 oltre duemila. Dopo i numeri legati alle vaccinazioni, il dott. Balzar ricordava che la vaccinazione era gratuita per i bambini degli istituti dell'infanzia e per tutti quelli sotto i 5 anni, mentre chi aves-

²⁸ "Corriere Valsesiano", n. 43, 28 ottobre 1960.

²⁹ "Corriere Valsesiano", n. 27, 2 luglio 1965.

³⁰ "Corriere Valsesiano", n. 5, 2 febbraio 1973.

³¹ L'onorevole Rosati nella sua relazione ricordava per prima Vercelli, seguita da Torino, Palermo, Verona e Terni. Verbale del 22 aprile 1964, *cit.*, p. 167.

³² "Corriere Valsesiano", n. 38, 26 settembre 1958.

se voluto vaccinare i propri figli avrebbe dovuto provvedere a proprie spese, essendo tuttavia stato istituito un fondo per i meno abbienti. I dati andrebbero verificati negli archivi, ma da quanto emerge già nell'anno del picco dell'epidemia di poliomielite in Italia, la provincia di Vercelli ebbe pochissimi casi di polio grazie all'intensa attività del Comitato promotore della vaccinazione.

Nell'autunno del 1960, al Teatro Astra di Vercelli, si celebrò la terza giornata della lotta contro la poliomielite, un grande evento che conferma la precocità e l'intensa attività del comitato provinciale. L'elenco delle autorità presenti è lungo; tra queste spicca il gen. dott. Guido Ferri, presidente nazionale della Cri e vicepresidente della Lega nazionale contro la polio, oltre a una rappresentanza valesiana guidata dal presidente della sezione locale della Lega, il rag. cav. Nava. Presente all'evento anche il virologo di fama internazionale Augusto Giovanardi³³. Quel giorno, dopo che il ten. comm. Fausto Torre fu premiato con una medaglia d'oro, venne concesso per la prima volta il titolo di socio benemerito della Lega italiana contro la poliomielite a Valentino Milanaccio. L'imprenditore valesiano, che già nella vita aveva ricevuto vari riconoscimenti, tra cui la Croce di Donato di prima classe

dell'Ordine dei Cavalieri di Malta, si distinse nuovamente per un primato legato alla sua attività di filantropo³⁴.

Anche in Valsesia furono organizzati grandi eventi dalla sezione locale della Lega antipolio, alcuni eccezionali per ospiti e pubblico, altri di minore rilevanza ma riproposti annualmente per un lungo periodo. Il primo grande evento risale al gennaio del 1962; si tratta di uno spettacolo artistico musicale al cinema Lux, presentato dalla conduttrice televisiva Fulvia Colombo. Quel giorno il comm. Fausto Torre, rappresentante della Lega provinciale, aprì l'incontro con il già menzionato discorso in cui trattava del numero di soci della Lega e dei successi della campagna vaccinale: in quattro anni erano state somministrate oltre duecentomila dosi di vaccino Salk, con oltre il 70 per cento dei bambini in obbligo legale; i trentotto casi di malattia del 1958 erano scesi a cinque nel biennio 1960-61. In breve venne presentata l'opera di propaganda della sezione locale: conferenze, manifesti, proiezioni cinematografiche e spettacoli artistici e musicali. La giornata proseguì con uno spettacolo di musica lirica e leggera, per concludersi con i ringraziamenti alle personalità convenute, tra cui l'immane Milanaccio³⁵.

Il vaccino Sabin, quello che si assumeva per via orale e che limitava maggior-

³³ «Giovanardi, Augusto. Igienista (Monte Gridolfo, Forlì, 1904 - Bergamo, 2005). Professore universitario dal 1938, insegnò igiene nelle università di Siena, Padova e Milano. Fu presidente della SIti Nazionale (1952-57 e 1969-72). Preparò un vaccino contro il tifo e i paratifi, di notevole interesse sul piano applicativo, costituito da una sospensione di batteri uccisi mediante acetone e noto come *vaccino di Giovanardi*», in *Enciclopedia Treccani*, <https://www.treccani.it/enciclopedia/augusto-giovanardi/>.

³⁴ «Corriere Valsesiano», n. 43, 28 ottobre 1960.

³⁵ «Corriere Valsesiano», n. 4, 26 gennaio 1962.

mente i rischi di possibili contagi rispetto al Salk, venne introdotto in Italia nell'inverno del 1964. In Valsesia la notizia arrivò già nel febbraio di quell'anno³⁶. Oltre alle comunicazioni riguardanti assemblee locali delle varie sezioni valesiane, eventi e avvisi nei periodi della vaccinazione, nel 1964 furono pubblicati altri articoli per promuovere il vaccino Sabin, un'informazione non banale dopo le remore espresse da alcuni politici durante la seduta della Commissione Igiene e Sanità del Senato. Il successo di Albert Sabin era riconosciuto a livello mondiale, tanto che anche localmente, in un articolo del "Corriere Valsesiano" del 1966, venne dedicata quasi mezza pagina al nuovo lavoro sulla leucemia del «vincitore della polio»³⁷.

Per arrivare all'obbligo vaccinale nazionale col vaccino Sabin si dovette aspettare il 1966, un obbligo che nella provincia di Vercelli poteva sembrare quasi superfluo grazie all'impegno della Lega provinciale e delle sue sottosezioni. Il decreto si poteva considerare un successo, utile soprattutto per alcune regioni e province dove il problema era stato trattato con superficialità, per incompetenza o per mancanza di mezzi.

Nell'inverno del 1967 la Lega antipolio mise in guardia la popolazione del Vercellese e del Biellese da due truffatrici che si presentavano come socie per chiedere donazioni e vendere prodotti a prezzo maggiorato. I truffatori, a giudizio di chi scriveva, avevano ordito il loro piano: «[...] probabilmente conoscendo

le attestazioni concrete di simpatia e di solidarietà che le popolazioni della provincia ci riservano da oltre dieci anni, convalidate dagli oltre cinquantatremila iscritti»³⁸.

Le consuete notizie di eventi e assemblee si ripetono negli anni, confermando l'impegno delle sezioni locali. Un avvenimento di grande importanza che unì varie realtà della Valsesia e che fu



Oscar Luigi Scalfaro in visita in Valsesia (foto in "Corriere Valsesiano")

l'occasione per la consegna di alcuni riconoscimenti a valesiani che si erano particolarmente distinti, fu la visita nel marzo del 1970 dell'onorevole Oscar Luigi Scalfaro. In quell'occasione la sezione intercomunale di Varallo, comprendente anche i comuni dell'alta Valsesia, organizzò una serata artisti-

³⁶ "Corriere Valsesiano", n. 9, 28 febbraio 1964.

³⁷ "Corriere Valsesiano", n. 40, 14 ottobre 1966.

³⁸ "Corriere Valsesiano", n. 37, 27 settembre 1967.

co-musicale al Teatro civico, ospite d'eccezione la soprano Maria Rosa Nazario, ritratta in foto nell'articolo. Nella serata, oltre alla lirica, intervallata da interventi dell'onorevole e di altre personalità, ci fu spazio anche per la musica del gruppo folcloristico di Borgosesia diretto dalla signora Graziella Freschi Conti³⁹.

Anche dopo il picco del 1958, l'obbligo vaccinale del 1966 e il successo generale della campagna vaccinale in provincia, le sezioni della Lega contro la polio rimasero attivissime, offrendo doni, sostenendo malati e proseguendo la campagna di sensibilizzazione. Nel 1971, tra le varie notizie, se ne distinguono due: la prima è la presenza della delegazione intercomunale di Varallo all'assemblea annuale a Roma, una notizia che si sarebbe ripetuta ogni anno almeno fino al 1980⁴⁰; la seconda è una grande manifestazione alla Domus Laetitia di Sagliano Micca⁴¹, un evento che



La Domus Laetitia di Sagliano Micca

pure sarebbe stato replicato negli anni. Tale istituto nacque per il sostegno a poliomielitici e spastici; è ancora attivo e impegnato in attività sociali, occupandosi dal 1984 anche del tema della disabilità intellettivo-relazionale/mentale⁴². Fin dal 1966 fu un'eccellenza del territorio⁴³ per la lotta alla poliomielite,

Nel 1973, in occasione della consegna della medaglia d'oro al valor militare per la lotta di liberazione alla Città di Varallo per la Valsesia, il presidente della Repubblica Giovanni Leone si recò in visita all'istituzione saglianese e incontrò i giovani pazienti e gli operatori⁴⁴.

L'impegno della Lega antipolio continuò fino a quando in Italia la malattia risultò finalmente debellata, nel 1982.

Conclusioni

Per la redazione di questo saggio ho utilizzato principalmente fonti giornalistiche; allargare il campo d'indagine sarebbe necessario per confermare le informazioni raccolte, ma soprattutto per scoprire la storia di una campagna che coinvolse, oltre alle organizzazioni statali, l'intera società civile. Il ruolo di questa e il suo rapporto con le istituzioni è uno degli aspetti più interessanti emerso dallo studio, un supporto fondamentale senza cui la ricerca e la medicina non avrebbero potuto debellare la poliomielite. Per approfondire l'argomento è ne-

³⁹ "Corriere Valsesiano", n. 14, 30 marzo 1970.

⁴⁰ "Corriere Valsesiano", n. 30, 31 luglio 1971.

⁴¹ *Ibidem*.

⁴² Per informazioni sull'istituto si veda il sito <http://www.domuslaetitia.com/chi-siamo/>.

⁴³ "Corriere Valsesiano", n. 21, 21 maggio 1976.

⁴⁴ "Corriere Valsesiano", n. 35, 21 settembre 1973.

cessario poter accedere ai diversi archivi, pubblici e privati, per ricostruire il ruolo delle molteplici realtà che contribuirono alla campagna vaccinale. Il sistema sanitario nazionale è cambiato dagli anni del boom economico; tuttavia archivi di Asl, comuni, cliniche, ecc., potrebbero nascondere un patrimonio documentario rilevante.

Sarebbero interessanti, per una ricerca su un periodo che va circa dal 1955 al 1980, le interviste ad alcuni testimoni, ancora reperibili grazie all'età relativamente giovane di alcuni protagonisti della campagna vaccinale. Il campo di indagine potrebbe essere esteso alle vittime del virus; chiaramente bisognerebbe muoversi con cautela nel rispetto e nella tutela dei dati sensibili delle persone. Ho deciso di non toccare l'argomento in questa sede, anche se le possibilità ci sono: nella cronaca dell'epoca appaiono nomi e foto di persone che contrassero il virus, la maggior parte ancora in vita. La scelta è dettata dal fatto di rispettare la loro privacy; penso però che il loro punto di vista possa essere utile per capire come furono sostenuti e in generale per conoscere la loro esperienza. Questo campo di indagine non allargherebbe di molto il discorso a proposito dell'organizzazione della lotta al virus. Rendersi però conto di cosa si fece per sostenere le vittime del morbo e di come tale sforzo venne percepito dalla popolazione è fondamentale. Come nel caso di altre malattie debilitanti, la polio creò problemi

sociali, al punto che alcuni bambini non venivano mandati a scuola per paura del contagio. Inoltre, tra le attenzioni della Lega antipolio ci fu la cura delle persone che erano state colpite dalla malattia, altro tema interessante per una ricerca

L'attenzione generale nei confronti della polio è stata fondamentale per l'eradicazione della malattia dall'Occidente nei primi anni ottanta del XX secolo. Nonostante nella sua forma epidemica costituisse un problema in quel momento soprattutto per l'Occidente, la polio continuava a colpire anche in altre aree geografiche che, per via di un mondo in crescita e di scambi sempre più frequenti, vedevano aumentare il numero dei casi. Il successo della campagna vaccinale spinse l'Oms a dichiarare guerra alla polio a livello globale, tanto che nel 2003 il fotografo Sebastião Salgado pubblicò il reportage fotografico "La fine della polio: una campagna vaccinale per vincere la malattia", in cui riuscì a trattare, con spiccata sensibilità, della condizione dei malati⁴⁵. Se i risultati all'epoca furono molto positivi, oggi ci appaiono anche incoraggianti. Proprio in un 2020 che inevitabilmente è già alla storia per un virus diverso, il continente africano è stato dichiarato libero dalla polio. Un capitolo fondamentale della «sfida continua tra Salute Globale e Copertura Sanitaria Universale»⁴⁶.

Una sfida cui possono contribuire anche artisti come il musicista e cantautore Tim Armstrong, che nella primavera del

⁴⁵ SEBASTIÃO SALGADO, *La fine della polio: una campagna globale per vincere la malattia*, Roma, Contrasto, 2003.

⁴⁶ *Epicentro*, Istituto superiore di Sanità, aggiornamento del 3 settembre 2020, <https://www.epicentro.iss.it/polio/aggiornamenti>, consultato il 31 ottobre 2021.

2020 ha inciso l'album "Life's for Living" i cui proventi sono stati devoluti all'ospedale da campo costruito dai volontari di Bergamo durante l'emergenza Covid-19: *Ain't gonna sit around and wait for something new/ Life's for living and living is what I'm gon do/ There will be good times and, uh, bad times too/ Life's for living and living is what I'm gon*

*do/ Life's for living and living is what I'm gon do*⁴⁷.

(Non resterò seduto ad aspettare qualcosa di nuovo/ La vita è fatta per vivere e vivere e ciò che farò/ Ci saranno dei bei momenti, ma anche quelli difficili/ La vita è fatta per vivere e vivere e ciò che farò/ La vita è fatta per vivere e vivere e ciò che farò).

⁴⁷ TIM TIMEBOMB AND FRIENDS, *Life's for living*, dall'album omonimo, pubblicato il 28 maggio 2020. La canzone è disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=1JO-W7HFPqY>.



Edizioni Effedi, 2020, pp. 209, € 20,00 Isbn 978-88-85950-57-3

Il volume ripercorre il ruolo di apertura intellettuale che ebbe in quegli anni il giornale della Federazione comunista di Vercelli guidata da Francesco Leone, che ne condivise la direzione con Silvio Ortona. Il periodico si distinse per una linea di promozione e innovazione, testimoniata dalla pubblicazione in anteprima di “Buna Lager” e poi di “Se questo è un uomo”, in controtendenza rispetto alle scelte editoriali dell’Einaudi, che nel 1946 rifiutò di pubblicare il volume di Primo Levi.

Ci hanno lasciato

Paolo Ceola

Con grande dolore abbiamo appreso della scomparsa di Paolo Ceola, avvenuta lo scorso 11 ottobre.

Fu consigliere scientifico dell'Istituto dal 2004 al 2007, ma, aldilà degli incarichi ufficiali, fu, soprattutto, un riferimento fondamentale per l'amicizia e il sostegno di cui ci onorava. La morte di Paolo ha seguito di pochi mesi quella di Giorgio Orsolano: entrambi avevano lavorato alla Biblioteca civica di Borgosesia, nello stesso edificio che ospitò fino al 2005 il nostro Istituto; con entrambi condividemmo una quotidianità solidale, permeata da comuni valori, e di entrambi apprezzammo i consigli critici.

Paolo era nato a Vicenza nel 1951. Si era laureato in Scienze politiche all'Università di Padova nel 1975, nel tempo era diventato esperto di polemologia, pubblicando monografie con importanti case editrici come Franco Angeli e Liguori e collaborando attivamente, oltre che con l'Istituto, anche con la Società italiana di Storia militare presieduta dal prof. Virgilio Ilari.

I suoi saggi più importanti, oltre a varie collaborazioni a pubblicazioni collettanee o riviste, compreso "l'impegno",

furono: "La nuova destra e la guerra contemporanea", Milano, Angeli, 1987; "Il labirinto. Saggi sulla guerra contemporanea", Napoli, Liguori, 2002 (entrambi a cura dell'Istituto); "Armi e democrazia. Per una teoria riformista della guerra", edito dall'Istituto nel 2006; "The Labyrinth. Considerations on Modern War", new edition renewed, Roma, Società italiana di Storia militare, Nadir Media, 2016.

Nel 2017 pubblicò con l'Istituto "Sempre giovane. L'articolo 11 della Costituzione italiana di fronte ai nuovi scenari di guerra e di crisi internazionali". Volle inserire, nelle pagine iniziali, una citazione dalla canzone "Brothers in Arms" dei Dire Straits che dice:

«Ci sono così tanti mondi differenti/
Così tanti soli differenti/ E noi abbiamo solo un mondo/
Ma viviamo in mondi diversi/ Ora il sole è andato all'inferno/ E la luna sta salendo/
Lasciate che vi dica addio/ Ogni uomo deve morire/ Ma è scritto nella luce delle stelle/
E in ogni linea del vostro palmo/ Che siamo pazzi a fare la guerra/
Ai nostri fratelli in armi».

Nel nome della pace, il valore più alto in cui ha creduto e per cui ha operato in ambito scientifico, "l'impegno" rende omaggio alla memoria di Paolo Ceola.

Carmen Fabbris

Ricordiamo Carmen Fabbris, scomparsa lo scorso 11 novembre.

Era nata a Palestro (Pv) il 17 settembre 1929 da genitori immigrati dal Veneto; con la famiglia si era successivamente trasferita a Vercelli, dove lavorò dal 1945 al 1950 come operaia maglierista alla ditta Faini. Iscritta al Pci dal 1945, frequentò i corsi della scuola nazionale del partito, a Milano. Nel 1950 lasciò la fabbrica per impegnarsi prima nella Federazione giovanile comunista di Vercelli e poi alle dipendenze della Direzione nazionale del partito, che la inviò a Trento. Nel 1953 si trasferì a Biella, ancora impegnata nella Fgci locale e nell'Unione donne italiane. Nei primi anni sessanta avviò il suo impegno alla Camera del lavoro e nel 1962 divenne dirigente del sindacato tessile.

Nel 1970 fu la prima donna biellese ad essere eletta nel Consiglio della Regione Piemonte, che inaugurava all'epoca la sua storia istituzionale. In quella legisla-

tura ricoprì l'incarico di vicepresidente della commissione che si occupava di sanità e sicurezza sociale e fu componente della commissione dedicata all'ambiente. Nelle elezioni regionali del 1975 fu nuovamente eletta e durante la II legislatura fu consigliere segretario dell'Ufficio di Presidenza, fece parte delle commissioni su sanità e ambiente, come nella precedente esperienza, e a questi incarichi si aggiunse la partecipazione alla commissione su lavoro ed economia. Proseguì l'impegno amministrativo in seno al Consiglio provinciale di Vercelli nel 1980 e dal 1985 al 1990 nel Comune di Sala Biellese, di cui fu vicesindaca.

Molto sensibile e interessata alle tematiche storiche, collaborò con il Centro studi della Camera del lavoro di Biella e seguì costantemente la vita dell'Istituto, contribuendo anche all'attività della rivista "l'impegno", nella quale fu pubblicato nell'agosto del 2000 un saggio da lei curato, "Il ricordo degli anni di guerra nelle storie di vita delle operaie biellesi".

Recensioni e segnalazioni

Teresio Gamaccio - Sergio Marucchi
Masserano agli inizi del '900 e nella Prima Guerra Mondiale
Vigliano Biellese, Gariazzo, 2020, pp. 205, € 15,00.

Teresio Gamaccio, per anni professore di lettere alle scuole medie di Masserano, nonché archivista alla Fondazione Sella, e Sergio Marucchi, professore di fisica all'Istituto tecnico "Quintino Sella" e consigliere del DocBi-Centro studi biellesi, hanno scritto un volume di storia (militare, economica, sociale e politico-amministrativa) del comune di Masserano, in provincia di Biella, tra gli inizi del Novecento e la fine del primo conflitto mondiale.

L'occasione è il centenario della fine della Grande Guerra, al quale anche nel Biellese sono state dedicate diverse pubblicazioni, in particolare sui militari caduti durante il conflitto (ad esempio Federico Zorio, "Militari biellesi caduti nella Grande Guerra 1915-1918: 26 dicembre 1914-31 dicembre 1920", Vercelli, Gallo, 2018).

Dalle pagine introduttive si evince che il fine degli autori è quello non solo di dare al lettore le notizie dei combattenti al fronte, dei feriti e dei morti, ma anche di contestualizzarle, esaminando la situazione sociale, economica e politica del paese dagli inizi del Novecento sino alla fine della prima guerra mondiale. Le ricerche sono state condotte consultando i registri matricolari all'Archivio di Stato di Vercelli, i verbali del consiglio comunale, i fascicoli dell'Archivio storico di Masserano e il bollettino parrocchiale "Salus Infirmorum".

L'indice del libro ne mostra sinteticamente il contenuto e le finalità.

Il primo capitolo tratta della struttura economico-sociale del paese agli inizi del Novecento sino all'inizio della guerra. Vi sono esposti gli aspetti demografici ed economici fondamentali, riportando l'andamento della popolazione residente e i dati sul settore trainante della viticoltura, sulle attività artigianali e commerciali, sugli esercizi pubblici e sugli alberghi, sull'introduzione dei servizi di illuminazione, telegrafici, telefonici, ecc. Viene poi esaminata la situazione politico-sociale del paese, già capitale di un principato pontificio cessato nel 1757. I progressi del XIX secolo dei comuni circostanti rischiavano di marginalizzare Masserano, da sempre punto di riferimento per i paesi del Biellese orientale. Di fronte a questo grave problema, i consiglieri liberali e cattolici da un lato e socialisti dall'altro, nonostante le roventi polemiche su altri temi, in merito a questioni inerenti il futuro della comunità votarono concordi: ad esempio per istituire nuove classi elementari, per l'istruzione femminile, per portare la ferrovia e la corriera, l'ufficio postale, per costruire nuove strade allo scopo di rendere migliori e più celeri i collegamenti, ecc. Vengono inoltre presi in esame gli aspetti demografici. Il continuo incremento della popolazione, che tocca nel 1901 i quattromila abitanti, rompe l'equilibrio con le possibilità produttive del territorio, per cui è giocoforza l'aumento delle migrazioni e il loro passaggio da temporanee a definitive.

Il secondo capitolo affronta il tema del paese in guerra. Vengono esposte alcune considerazioni sul "fronte interno" e sulle iniziative del Comune per alleviare le conseguenze negative dello stato di guer-

ra: istituzione, già nel corso del 1914, del calmiera dei prezzi sui beni di prima necessità; la decisione, nello stesso anno, di costruire opere di pubblica utilità (sistemazione di edifici scolastici, strade, condotte dell'acqua potabile, ecc.); la creazione del Comitato locale di preparazione civile per soccorrere le famiglie dei soldati richiamati alle armi; la raccolta di donazioni, anche dall'estero; la confezione di indumenti di lana per i militari al fronte, ecc.

I successivi paragrafi del secondo capitolo hanno forma tabellare e contengono gli elenchi nominativi dei soldati richiamati, di quelli destinati al fronte e dei cappellani. Se ne evince il numero considerevole di soldati inviati al fronte, segnalati con l'indicazione dei corpi di appartenenza e delle zone di servizio (l'elenco occupa ben sessantasei pagine del volume). I militari impegnati nelle retrovie hanno numeri inferiori (occupano ventuno pagine). Si tratta di truppa impiegata nei comandi e nei servizi delle grandi unità e, più in generale, di truppa delle classi anziane (1878-1881) transitate nella "milizia territoriale". Il terzo capitolo riguarda invece i caduti, i feriti e i prigionieri.

Il volume termina con questi elenchi, forse un po' freddamente. A mio modo di vedere sarebbe stato utile chiudere ponendo a confronto l'economia, la demografia, la società civile di Masserano alla fine del conflitto rispetto a quella di inizio secolo.

Scorrendo il libro di Gamaccio e Marucchi mi è sovvenuto un ricordo di tipo metodologico sui rapporti tra storia militare nazionale e locale. Dopo alcuni studi che avevo condotto sugli aspetti macroeconomici della guerra (le spese statali per la mobilitazione, il vettovagliamento e gli armamenti; il debito del Tesoro dello Stato, ecc.), mi imbattei nell'esistenza di un ambito inesplorato di oneri per finalità di guerra sostenuti dagli enti locali. Nello specifico mi riferisco al lavoro su France-

sco Antonio Répaci, che studiò la ricaduta della prima guerra mondiale sulle finanze delle principali città italiane ("La finanza locale negli studi di Francesco A. Répaci: il Bollettino statistico della città di Torino e la Riforma sociale, 1921-1936", in "Intellettuuali e uomini di regime nell'Italia fascista", a cura di Piero Barucci [et al.], Firenze, University Press, 2019).

Répaci, nel computo delle spese per la guerra, aggiungeva alle spese sostenute dal Tesoro quelle erogate dai comuni. Tra queste voci abbiamo la surrogazione del personale richiamato alle armi, l'assistenza e i sussidi alle famiglie dei richiamati, ecc., in parte menzionate nel volume di Gamaccio e Marucchi. Questo è un punto innovativo perché lega la finanza statale di guerra a quella locale, che assunse un ruolo non ancillare per le spese "non militari" che preparano e accompagnano l'evento bellico.

Tuttavia, coniugare le conoscenze nazionali con quelle locali non è semplice, poiché c'è uno iato tra gli studiosi che si occupano di storia degli eventi nazionali e degli ambiti locali. Molto degli archivi nazionali è consultabile in Internet, mentre è necessario ricorrere alla consultazione in presenza per gli archivi locali. Dal contatto diretto con i giacimenti documentari del territorio deve scaturire un'interazione virtuosa tra il livello nazionale e locale. Si pensi alle sollecitazioni che tante ricerche locali hanno fornito sulla guerra "totale", con studi sulla propaganda, la mobilitazione, la memoria bellica, la logistica tra retrovie e prima linea, ecc. Lo sforzo bellico di una nazione si misura certo sulle risorse macro impegnate a livello nazionale, ma anche acquisendo notizie micro in sede locale. Il presente volume integra i dati nazionali, anche se macro e micro possono non dialogare, in quanto il dato nazionale è quantitativo, mentre quello locale è spesso qualitativo.

Giuseppe Della Torre

Gli autori

Piero Ambrosio

Direttore dell'Istituto dal 1980 al 31 agosto 2009, è stato direttore de "l'impegno" fino al 2010. Vicepresidente dell'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita di Vercelli dal 2002, ne è stato presidente dal 2004 al 2014.

Ha pubblicato, nelle edizioni dell'Istituto, volumi di storia della Resistenza, del fascismo e dell'antifascismo, tra i quali: "I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce" (1980, anche *e-book*, 2012); "In Spagna per la libertà. Vercellesi, biellesi e valesiani nelle brigate internazionali. 1936-1939" (1996, anche *e-book*, 2016); "Un ideale in cui sperar. Cinque storie di antifascisti biellesi e vercellesi" (2002, anche *e-book*, 2017); "Il comunista e la regina. Leggende, miti, errori e falsità. Scritti su Cino Moscatelli" (2014), nonché gli *e-book* "I meravigliosi legionari. Storie di fascismo e Resistenza in provincia di Vercelli" (2015), "Il Capo della Provincia ordina. Sui muri del Vercellese, del Biellese e della Valsesia. Settembre 1943 - aprile 1945" (2015) e "Ricordi di due guerre civili. Spagna 1936-1939 - Italia 1943-1945. Scritti di e su Anello Poma Italo" (2016). Inoltre, numerosi suoi articoli sono comparsi in questa rivista ed è stato curatore di alcune mostre per l'Istituto.

Per l'Archivio fotografico Luciano Giachetti - Fotocronisti Baita ha curato numerosi volumi e cataloghi di mostre, tra cui, in coedizione con l'Istituto, "Primavera di libertà. Immagini della liberazione di Vercelli. Aprile-maggio 1945"; vol. 1 (2014) e vol. 2 (2015).

Federica Caniglia

Dopo la maturità socio-psico-pedagogica, ha conseguito nel 2012 con il massimo dei voti la laurea magistrale in Scienze filo-

sofiche all'Università degli Studi di Bari "Aldo Moro". Ha collaborato con diverse testate giornalistiche e blog, occupandosi principalmente di cultura e di comunicazione sociale. Negli ultimi anni ha svolto diverse esperienze professionali nel campo della progettazione, promozione e gestione di eventi culturali, curando e coordinando diversi incontri per il Mese della Memoria e la prima edizione della rassegna "Aperitivo filosofico".

Per la rivista online "Filosofia e nuovi sentieri" ha pubblicato gli articoli "Cinema e memoria: 'immaginare' la Shoah. Considerazioni e prospettive di ricerca" (2015) e "Pubblicità televisiva: Carosello, La favola del consumo" (2017). Per la casa editrice Gruppo Albatros-Il Filo ha pubblicato il saggio "Lo sguardo del grande schermo. La filosofia sui set di Vittorio De Sica" (2017) che ha ricevuto la Menzione d'onore della giuria al Premio nazionale di Letteratura e Teatro "Nicola Martucci-Città di Valenzano".

Attualmente lavora all'Istituto superiore "L. Cobianchi" di Verbania e dal 2020 collabora alle attività di divulgazione, di ricerca e di didattica dell'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nel Novarese e nel Verbano Cusio Ossola "Piero Fornara".

David Ciscato

Laureato in Storia medievale all'Università del Piemonte orientale di Vercelli, si è specializzato in Storia a Torino con una tesi su Dolcino da Novara. Ha inoltre frequentato il master in Public History a Milano e oggi collabora con l'Istituto per la storia della Resistenza di Varallo, dove, dopo essersi occupato della digitalizzazione dell'archivio sonoro, è impegnato in una ricerca sulla storia della comunità evangelica metodista di Vintebbio. Ne "l'impegno" ha

pubblicato nel 2019 “Resistenza a fumetti. Come nasce Fazzoletti rossi (con Marika Michelazzi e Roberto De Simone), *graphic novel* premiata alla 4ª edizione del concorso creativo “Accendi la Resistenza”.

È stato relatore al convegno “Alle spalle del fronte”, organizzato nel 2016 dalla Società valesiana di cultura, e al convegno “Quando c’era il Sociale”, sempre promosso dalla Società valesiana di cultura nel 2017, pubblicando i suoi interventi nei relativi volumi di atti. Nel 2018 ha collaborato con il Museo storico etnografico della Bassa Valsesia alla realizzazione della mostra “Cronache dal fronte”, all’inaugurazione della quale ha presentato la sua ricerca sulla stampa nella Grande Guerra.

Giuseppe Della Torre

Laureato in Economia all’Università La Sapienza di Roma, ricercatore per conto dell’Ente Luigi Einaudi di Banca d’Italia, professore di Economia monetaria presso la Facoltà di Economia di Siena, *emeritus*. Membro del Consiglio direttivo della Società italiana di Storia militare (Sism), e membro della Società italiana degli economisti (Sie) e della Società italiana di Storia economica (Sise).

Sulla figura di Quintino Sella e sulla miscellanea di opuscoli ha svolto ricerche all’Archivio storico e alla Biblioteca Paolo Baffi di Banca d’Italia, alla Cassa depositi e prestiti, alla Fondazione Sella e alla Biblioteca civica di Biella.

Tra le pubblicazioni su questi temi si ricordano: “Fatti stilizzati per una storia quantitativa della Cassa depositi e prestiti”, “Impieghi e provvista della Cassa depositi e prestiti, 1850-1990” e “Appendice. Dati quantitativi, fonti statistiche e note metodologiche”, in “Storia della Cassa depositi e prestiti”, a cura di Marcello de Cecco e Gianni Toniolo (2000); “Circuito del Tesoro e Cassa depositi e prestiti, 1863-1943”, in “Quaderni monografici della Cassa depositi e prestiti”, n. 12, 2002; “I finanziamenti

agli enti locali nell’Italia liberale, 1864-1915: disavanzi di bilancio, investimenti in opere pubbliche e gestione del debito pregresso. Punti aperti e primi risultati di un’analisi quantitativa”, in “Rivista di storia finanziaria”, n. 13, 2004; “Il debito del Tesoro e degli enti locali nell’Italia liberale, 1864-1914. Dalle case bancarie ai circuiti istituzionalizzati”, in “Debito pubblico e mercati finanziari in Italia. Secoli XIII-XX”, a cura di Giuseppe De Luca e Angelo Moioli (2007); “Collocamento del debito pubblico e assetto normativo del sistema creditizio in Italia, 1861-1914”, in “Storia d’Italia. Annali”, vol. 23: “La banca”, a cura di Angelo Cova, [et al.] (2008); “Le casse postali nei progetti di Quintino Sella (1862-1877)”, con Maria Carmela Schisani, in “Il pensiero economico italiano”, n. 1, 2013; “Crisi di sostenibilità e forme istituzionali di detenzione del debito pubblico nell’Italia unita”, con Giuseppe Conti, in “La evolución de la hacienda pública en Italia y España (siglos XVIII-XXI) (2015); “To the advantage of Piedmont. Quintino Sella and the acquisition of training and technology abroad”, in “Gnosis. Rivista italiana di intelligence”, n. 4, 2017; “Quintino Sella”, voce in “Dizionario biografico degli scrittori di economia dall’Unificazione, 1840-1942”, a cura di Piero Barucci, Manuela Mosca [et al.] (2021). La bibliografia completa si trova in <https://unisi.academia.edu/giusepedellatorre>.

Donato D’Urso

Saggista, autore di monografie e ricerche sul Risorgimento e l’Italia contemporanea, con particolare riferimento alla politica di governo e agli apparati di sicurezza. Ha collaborato al “Dizionario biografico dei Consiglieri di Stato”, al “Dizionario biografico dei giuristi italiani”, all’“Atlante delle stragi naziste e fasciste in Italia”. Relatore in convegni, seminari di studio e corsi di formazione, ha ricevuto il “Premio della cultura” della Presidenza del Consiglio.

Tra le pubblicazioni si segnalano: “Pagine di storia da Cavour a Spinelli” (2016); “Figure dell’ultimo fascismo” (2017).

Angelo Fragonara

Laureatosi in Lettere classiche all’Università degli Studi di Torino, è stato insegnante di discipline classiche fino al 2010 e ha concluso la sua attività di docente di italiano e latino al Liceo classico “Lagrangia” di Vercelli, di cui è stato allievo.

Ha pubblicato, con Giovanna Garbarino, “Linguaggi della prosa latina”, testo di versioni per il triennio delle scuole superiori (1981) e ha curato una nuova edizione in due volumi del manuale di latino “Humanitatis magistra” di Carlo Piazzino.

Incaricato dall’Università del Piemonte orientale, ha tenuto corsi di formazione di Didattica della lingua e della letteratura latina, destinati a giovani laureati e finalizzati al conseguimento dell’abilitazione all’insegnamento.

Alle politiche scolastiche e culturali della città di Vercelli si è inoltre dedicato da amministratore comunale (1985-1992), impegnandosi in particolare per l’insediamento dell’Università nel Piemonte orientale.

Fa parte di Vercelli Viva, associazione di volontariato culturale, che propone iniziative volte a valorizzare il patrimonio storico, culturale e ambientale della città.

Tiene da anni conferenze di varia letteratura alle UniTre di Vercelli e di Santhià.

Alberto Magnani

Laureato in Storia del movimento operaio a Pavia, ha svolto attività di ricerca sul socialismo in età giolittiana pubblicando, nel 1991, la biografia di Luigi Montemartini. In seguito ha esteso i suoi interessi alle vicende dell’antifascismo, della guerra di Spagna e della Resistenza. Collabora con enti e istituti di ricerca in Italia e Spagna.

Tra i suoi libri: “I venti mesi della città di Abbiategrasso” (1996); “Emilio Grossi. Da volontario negli Alpini a generale dei

partigiani” (2004); “Comunisti pericolosi” (2006); “Piero Francini. Un operaio nella storia del Novecento” (2011); “Partigiani tra le cascate” (2012); “L’ultimo volo” (2014); “Piloti italiani su ali straniere” (2015); Ugo Drago. Dal CR 42 al Jumbo jet” (2016).

Elisa Malvestito

Laureata in Storia all’Università degli Studi di Torino, ha conseguito un master in Comunicazione storica all’Università di Bologna. Collabora da anni con l’Istituto e con altre associazioni ed enti occupandosi prevalentemente di ricerca, didattica della storia e comunicazione digitale. Dal 2018 è docente in istituti di istruzione superiore della provincia di Torino.

È autrice del documentario “Si chiamavano ribelli” (2015), che ha ricevuto la menzione speciale “25 aprile” - Videomakers della 12ª edizione del concorso “Filmare la storia” promosso dall’Archivio nazionale cinematografico della Resistenza di Torino e, con Mattia Pesce, del documentario “Memorie di Guerra. Occhieppo Inferiore ricorda la seconda guerra mondiale” (2015). Ha inoltre curato le mostre “Verrà un giorno che tutte quante lavoreremo in libertà. Le mondine nel Novecento vercellese”, prodotta dall’Istituto in collaborazione con la Cgil della provincia di Vercelli in occasione dell’inaugurazione dell’Archivio storico della Camera del lavoro provinciale, e “È passata la svastica. La seconda guerra mondiale nei disegni di Nino Baratti”, realizzata dall’Istituto con la partecipazione del Comitato della Regione Piemonte per l’affermazione dei valori della Resistenza e dei principi della Costituzione repubblicana. È curatrice del progetto di ricerca “Dal carcere alla libertà” (www.dalcarcereallaliberta.it) promosso dall’Istituto.

Mario Ogliaro

Storico-saggista, specializzato in storia medievale e moderna, vicepresidente della Società storica vercellese, collabora da molti

anni con sodalizi culturali e riviste storiche italiane e straniere. Ha curato esposizioni di stampe e libri antichi, delle edizioni della Bibbia attraverso i secoli, degli attrezzi della civiltà contadina, di ex voto e icone devozionali e nel 2011 ha organizzato una mostra sul Risorgimento italiano.

Ha pubblicato numerosi libri e saggi storici, tra cui: “La fortezza di Verrua Savoia e i suoi grandi assedi nella storia del Piemonte” (1999); “L’Imitazione di Cristo e il suo autore nelle ricerche in Italia e in Francia di Gaspare De Gregory” (2004); “Un’eclissi per il Re Sole: ambiguità diplomatiche e intrighi delle corti europee alla vigilia dell’assedio di Torino del 1706” (2007); “Ubertino Clerico, umanista vercellese del secolo XV alla corte degli Sforza e dei Paleologi” (2008); “Politiche e strategie signorili per il controllo dei possedimenti fondiari dell’abbazia di San Genuario” (2008); “L’ultimo sussulto di un Re: abdicazione ed arresto di Vittorio Amedeo II” (2011); “Un ignorato garibaldino e mazziniano vercellese: Domenico Narratone” (2011); “Guerre e diplomazia ai primordi dello stato sardo-piemontese” (2011); “L’auteur de l’Imitation de Jésus-Christ: une longue controverse”, in “Édition et diffusion de l’Imitation de Jésus-Christ 1470-1800”, a cura della Bibliothèque Nationale de France (2012); “Il venerabile Padre Giovanni Antonio Rubino di Strambino (1578-1643)” (2012); “Luigi Arditi, violinista, compositore e direttore d’orchestra (1822-1903)” (2012); “C’è una chiesetta amor... Cinico Angelini, maestro della canzone italiana” (2013); “Utrecht 1713: dall’illusione della pace perpetua ai torbidi del dopoguerra” (2014); “Dalla neutralità all’azione. L’entrata in guerra dell’Italia nel 1915”, in “Il Vercellese e la Grande Guerra” (2015); “Famiglie nobili e notabili, personaggi illustri e benefattori della città di Crescentino” (2016); “La pieve vercellese di Santa Maria del Palazzo: indagini e prospettive di ricerca” (2017).

Andrea Pozzetta

Nato a Domodossola, ha conseguito nel 2017 il titolo di dottore di ricerca in Storia all’Università degli Studi di Pavia, dove si è laureato nel 2012 in Storia dell’Europa moderna e contemporanea. Si è occupato di storia politica dell’Italia repubblicana, di storia culturale della prima guerra mondiale, di antifascismo e Resistenza in val d’Ossola.

Tra le sue pubblicazioni: “Tutto il partito è una scuola. Cultura, passioni e formazione nei quadri e funzionari del Pci (1945-1981)” (2019), incentrato sulle scuole di partito del Partito comunista, e la biografia “Lui solo non si tolse il cappello. Vita e impegno politico di Ettore Tibaldi, protagonista della Repubblica dell’Ossola” (2021). Nel 2018 ha curato “Industriarsi per vincere. Le imprese e la Grande guerra”, con prefazione di Alessandro Barbero. Ha ottenuto il premio “Repubblica partigiana dell’Ossola” nel 2021 e attualmente svolge attività di ricercatore e insegnante. È membro del consiglio direttivo dell’Istituto pavese per la storia della Resistenza e dell’età contemporanea.

Marilena Vittone

Già docente di lettere nelle scuole secondarie di secondo grado, è interessata a studi e ricerche storiche, in particolare sulla Resistenza nel Basso Vercellese e sui crimini di guerra relegati nel cosiddetto armadio della vergogna, tra cui l’eccidio dei nove martiri dell’8 settembre 1944, che segnò la comunità di Crescentino.

Sostiene le iniziative dell’Anpi e dal 2003 collabora con l’Istituto. In particolare, ha pubblicato articoli e saggi ne “l’impegno”, tra i quali “Per il fronte mi toccherà partir. Vivere la grande guerra a Crescentino”; “Il cattolico e l’ebreo. Storia di un’amicizia di resistenza civile: don Giuseppe Bianco e Raffaele Foa” e “Neve e gli altri. Missioni inglesi e Organizzazione Franchi”.



**ISTITUTO PER LA STORIA
DELLA RESISTENZA
E DELLA SOCIETÀ
CONTEMPORANEA**
NEL BIELLESE
NEL VERCELLESE
IN VALSESIA

Rivista edita con il contributo di



Giuseppe Della Torre

La “bottega-officina” di belle lettere dell’avvocato Enzo Barbano

Angelo Fragonara

Enzo Barbano, storico e cantore della Valsesia

Mario Ogliaro

*Appunti sul costume matrimoniale nel Vercellese
fra età moderna e contemporanea*

Marilena Vittone

*Crescentino tra assolutismo e rivoluzione (1789-1821)
Economia e società. Terza parte*

Donato D’Urso

Annibale Marazio, deputato di Santhià

Piero Ambrosio

Altre storie di “sovversivi” emigrati. 3

Elisa Malvestito

*“Come una quercia colpita dalla folgore”
Cinque antifasciste biellesi nel carcere di Perugia*

Federica Caniglia

*La memoria per “immagini”: la Shoah nel XXI secolo
L’Olocausto del lago Maggiore*

Andrea Pozzetta

*Repubblica dell’Ossola. Breve storia di una definizione problematica
tra memorialistica, storiografia e celebrazioni*

Alberto Magnani

Tre lapidi. Un salvataggio della memoria

David Ciscato

*Storia sociale della vaccinazione contro la poliomielite
L’esempio virtuoso della Valsesia e della provincia di Vercelli*

Con il sostegno di

Istituto storico
*della resistenza
e della società contemporanea*
NEL NOVARESE E NEL VERBAANO - CUSIO - OSSOLA
Piero Fornara

€ 12,00

ISSN 0393-8638